I SONETTI ROMANESCHI

DI

G. G. BELLI

DALLO STESSO EDITORE

Morandi Luigi. — Origine della Lingua Italiana. Terza edizione, emendata e accresciuta. — **L. 1,00.**

“ Il libro è breve; ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato al modo in cui l’autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in cui meno manchi e meno abbondi. „ R. Bonghi, nel *Fanfulla* del 14 gennaio 1884.

“ Libro piccolo, ma istruttivo. „ A. Gaspary, *Geschichte der Italienischen Literatur;* Berlin, 1885; pag. 483.

I SONETTI ROMANESCHI

DI G. G. BELLI

PUBBLICATI DAL NIPOTE GIACOMO

A CURA

DI LUIGI MORANDI

UNICA EDIZIONE
FATTA SUGLI AUTOGRAFI

VOLUME QUINTO

FAC ET SPERA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1887

SONETTI DEL 1836

ER MISERERE DE LA SITTIMANA SANTA.

1.

Tutti l'Ingresi de Piazza de Spaggna [1]
Nun hanno antro [2] che ddì ssi cche ppiascere
È de sentì a Ssan Pietro er miserere
Che ggnisun' istrumento l'accompagna.

Defatti, c....!, in ne la gran Bertaggna
E in nell' antre cappelle furistiere,
Chi ssa ddì ccom' a Rroma in ste tre ssere
Miserere mei Deo sicunnum maggna?

Oggi sur *maggna* sce so' stati [3] un' ora;
E ccantata accusì, ssangue dell' ua!, [4]
Quer *maggna* è una parola che innamora.

Prima l' ha ddetta un musico, poi dua,
Poi tre, ppoi quattro; e ttutt' er coro allora
J' ha ddato ggiù: *mmisericordiam tua.*

31 marzo 1836.

---

[1] [Le case e le locande di questa piazza erano, e sono ancora, preferite dagli stranieri, e specialmente dagl' Inglesi.]
[2] Altro. [3] [Ci sono stati: ci si sono fermati.] [4] Dell' uva.

ER MISERERE DE LA SITTIMANA SANTA.

2.

Ah ah ah ah! ssur miserere poi,
Caro sor Giammarìa, dite a l' Ingresi
E a ttutti li Todeschi e li Francesi
Ste du' parole ch' io mo a ddico a vvoi.

Quelli chiccherichì [1] cch' avete intesi
Sopra er *zicunnum maggna* è un tibbidòi [2]
Ch' userà ffórzi [3] in nell' antri [4] paesi,
Si [5] vvolete accusì, mma nno da noi.

Sicunnum maggna! ma cc....! a sto monno,
Pe' cquelli quattro essempi che sse vedeno, [6]
Maggna er primo, me pare, e nno er ziconno.

Cosa viè [7] ppoi? *Manifestasti micchi;*.
E sti *micchi* chi sso'? [8] Cquelli che ccredeno
A ste sciarle, ch' er boja se l' impicchi.

31 marzo 1836.

---

[1] Quei canti fioriti, gorgheggi, trilli, ecc. [2] È un nonsocchè. [3] Forse. [4] Negli altri. [5] Se. [6] Si vedono. [7] Viene. [8] E chi sono questi *micchi?* uomini semplici.

ER ZANTISSIMO DE MONTE-CAVALLO.[1]

Santissimo! Er zantissimo, me pare,
Doverebb' èsse [2] er zolo Sagramento,
Ciovè cquer galantomo che sta ddrento
Ar cibborio indorato de l' artare.

E a Rroma ciarigàleno,[3] compare,
Un zantissimo novo oggni momento,
Un zantissimo senza fonnamento,
Ch' ha ssantissimo inzino quel' affare.[4]

Tutti sti lecca-culi e lleccazampe
Je dànno der zantissimo pell' ossa,
Co' la lingua e la penna e cco' le stampe.

Ma ccome va a ffinì? Quann' è ccrepato,
Ammalappena è sscénto [5] in ne la fossa,
Sto santissimo poi manco è bbeato.

31 marzo 18[illegible].

---

[1] [Cioè il Papa, che si chiama *Santissimo Padre,* dà a baciare il *santissimo piede*, ecc. *Monte Cavallo* è detto volgarmente il Quirinale, per i due famosi gruppi che ne adornano la piazza.] [2] Dovrebb' essere. [3] Ci regalano. [4] [Il Belli avverte altrove " che dovunque trovinsi le voci *quello, quella,* ecc., scritte con una sola *l,* si debbono profferire rapidamente, sdrucciolandovi sopra senza alcuna idea di potenza accentuale, di modo che formino quasi una sola parola col vocabolo seguente. "] [5] [*A-mala-pena*, appena, è sceso.]

LI PINITENZIERI DE SAN PIETRO.[1]

Me sce so' ttrovo io [2] quanno a Tturlonia
Quer zampietrino [3] vecchio cór braghiere
J' ha ddetto: " Vede lei, sor cavajjere?
Questo è ir [4] confessionario de Pollonia. „ [5]

Er Duca allora j' ha rrisposto, Antonia:
" Perché è cchiuso e nun c' è ppinitenziere? „
Disce: " Perché, cquel'animacce nere
Nun vengheno ppiù a ffà sta scirimonia.

E cche! llei nu' lo sa che li Pollacchi
Fino dar trenta nun zo' ppiù ccristiani?
Ma llassamo fà a Ddio e a li Cosacchi. „ [6]

Disce: " E cquello chi è? „ — " Ppadre France-
Sgraffigner, de li Frati Livetani, [7] [sco
Che sta ar zu' posto a sbatteccà [8] in todesco. „ [9]

31 marzo 1836.

---

[1] Ogni lingua d'Europa ha [nelle basiliche di San Pietro, di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano] il suo apposito confessionale, contrassegnato con iscrizione in metallo. In ciascun confessionale poi si annicchia un penitenziere, con davanti una lunga verga, o altrimenti *bacchetta,* investita della virtù di cancellare *ipsofacto* i peccati veniali ad ogni picchiata sul capo del peccatore che si presenta genuflesso a quella facile espiazione. Pei peccati mortali non la va così a buon mercato. [2] Mi ci sono trovato io. [3] [I *sampietrini* sono come una corporazione di operai d'ogni specie, addetti alla custodia e alla conservazione della Basilica Vaticana. Venti di essi son fissi, gli altri soprannumerari.] [4] *[Ir,* invece di *er,* è uno sforzo per avvicinarsi ad *il;* e, naturalmente, fa ridere.] [5] *Pro polonica lingua.* [6] ["... Aveva la rivoluzione di Polonia, succeduta dopo i moti francesi del

30, fatto dire a Niccolò imperatore: *Noi entreremo in Varsavia, dovesse il sangue giungerci fino alle ginocchia.* E mantenne la parola.... Si lasciò il Papa vincere e trarre nel laccio che con insigne mala fede gli era stato teso; onde nel giugno 1832 diresse ai vescovi della Polonia una lettera, in cui qualificata opera di abbietti settari e di perfidi sovvertitori della comunanza sociale, la generosa impresa della rivendicazione della propria nazionalità, rammentava i doveri della soggezione alle autorità costituite, e gli esortava ad inculcare al clero ed al popolo la subordinazione, facendo presente il peccato in cui incorrevano coloro che alle potestà legittime resistessero.... Gioì lo Czar del successo ottenuto, e si affrettò a render nota ai vescovi ed al popolo polacco la parola autorevole del Santo Padre, la quale fu amara per essi, che non si sentivano meritevoli di tanto biasimo... E con loro si dolsero i più liberi popoli d'Europa, che non comprendevano le ragioni di tante compiacenze della Santa Sede verso il conculcatore della fede cattolica nel suo impero. „ Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846;* Firenze, 1883; vol. II, pag. 208-11. — A questo stesso proposito, Terenzio Mamiani, nel secondo inno alla *Chiesa primitiva,* cantava allora di Papa Gregorio:

. . . . Al piè gli han trascinata
Una esangue virago, e "Anatemizza, „
Gridan, "costei che in riva al Boristene
Percosse le scismatiche bandiere;
Anatemizza! „ e quegli (angeli eterni,
E il sostenete voi?), quegli, palpata
La gran ferita che le solca il petto,
Al cadavere insulta e il maledice.]

[7] Olivetani. [8] A sbacchettare. [9] *Pro germanica lingua.*

LA TIRNITÀ DE PELLEGRINI.[1]

Ma la gran folla, la gran folla, spósa,[2]
In quella Tirnità de Pellegrini!....
Se stava un zopr' all' antro:[3] era una cosa
Da favve intorcinà[4] ccome stuppini.

Ma a vvedé le paìne e li paìni![5]....
Uhm, la ggente der monno io nun zo,[6] Rrosa,
Quanno che nnun ze spenneno[7] quadrini
Com' ha da èsse[8] mai tanta curiosa.

C' è svienuta un' ingresa furistiera,
Che Ddio lo sa ssi arriverà a ddimani.
Pareva una cuccarda ggialla e nnera.

Eppoi che cce se vede,[10] spósa mia?
Maggnà e bbeve[11] du' preti e ddu' villani:
Gusto che ppòi levatte[12] a oggn' osteria.

31 marzo 1836.

---

[1] [V. l'altro sonetto così intitolato, del 9 apr. 46.] La *Trinità de' Pellegrini:* ospizio dove i pellegrini sono mantenuti per tre giorni. Nelle sere più solenni della settimana santa ivi è concorso di curiosi, per vederli cenare serviti dai confratelli vestiti in sacco rosso, color di polmone, fra i quali per affettata umiltà si annoverano principi e talora anche piccoli sovrani. [2] Pronunziato coll' *o* chiuso. [V. la nota 1 del sonetto: *La Lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [3] Si stava un sopra all' altro. [4] Da farvi rintorcere. [5] [*Paìno* corrisponde a quel che i Fiorentini, forse per antifrasi, chiamano *logica;* ma si estende anche, come in questo caso, a significare " qualunque persona vestita con cittadinesca eleganza; " e se ne forma *paìna, painetto, painetta, painerìa* e *impainàsse* (impainarsi), voci in uso anche nell' Umbria.] [6] Non so. [7] Non si spendono. [8] Essere. [9] Se. [10] Che ci si vede. [11] Mangiare e bere. [12] Che puoi levarti.

LA BBENEDIZZIONE DER ZÀBBITO[1] SANTO.

È vvenuto, è vvenuto er zor Curato
A bbenedì la casa; e de raggione
Me s'è ppreso er papetto[2] che jj' ho ddato,
Come fussi[3] un acconto de piggione.

Nun zo,[4] ppare che un prete conzagrato,
A cquer papetto o ppavolo o ttestone,[5]
Avessi[6] da strillà: "Llei s'è sbajjato:
Noi nun vennémo[7] le bbenedizzione."[8]

La cosa annerìa bbene, si[9] nnoi fossimo
L'acquasantàri; ma li preti, Aggnesa,
Nun zo' ccapasci a ffà un inzurto ar prossimo.

Pe' cquello che sso io, nun c'è mmemoria
De ste risposte agre; e ppe' la Cchiesa
Tutti li sarmi[10] finischeno in groria

2 aprile 1836.

---

[1] Del sabato. [2] Due paoli. [Poco più d'una lira nostra.] [3] Fosse. [4] Non so. [5] Tre paoli. [6] Avesse. [7] Non vendiamo. [8] Le benedizioni. [9] Andrebbe bene, se. [10] Salmi.

LA REGAZZA IN FRESCO.[1]

Eh, ttu nu' li conoschi li mi' guai:
Si [2] ssospiro, sospiro co' rraggione.
Nun zai che dda scinqu' anni quer birbone
Me tiè ssempre in parola? eh? nu' lo sai?

E sta' cquieta, e dda' ttempo, e vvederai,
E adesso è ttroppa [3] calla la staggione,
E mmo nnun ze guadaggna.... In concrusione
Sta ggiornata de ddio nun spunta mai.

E accusì sse [4] va avanti: aspetta, aspetta,
Oggi e ddomani, oggi e ddomani, e ancora
Me dà er bon beve [5] e mme porta in barchetta.[6]

Mo avémio [7] da sposà ppe' ottobbre, e cquanno
Fóssimo [8] ar fin d' agosto, scappò ffòra
A cchiede [9] un' antra pròloga [10] d' un anno.

2 aprile 1836.

---

[1] La ragazza lusingata. [2] Se. [3] [Troppo.] [4] Si. [5] Il buon bere: mi traccheggia. [6] [Mi porta a spasso. La frase è nata dall'andare a spasso in barchetta sul Tevere.] [7] Ora avevamo. [8] Fummo. [9] A chiedere. [10] Un' altra proroga.

LE CONFIDENZE.

Te vojjo dì una cosa in confidenza;
Maa!... mme capischi?[1] — Me[2] fo mmaravijja.
Pe' ssegretezza io? che! sso'[3] Cciscijja?[4]
Oh in quant' a cquesto poi, pe' la prudenza... —

Bbe', ddunque hai da sapé cch' oggi Vincenza
Scerca[5] a nnòlito[6] un letto pe' la fijja. —
Ah? la fa spósa?![7] E cchi ppijja? chi ppijja? —
Eh un ciocco grosso:[8] un facchin de credenza.[9] —

Ohò! ttutti sti fumi finarmente
So' iti[10] a svaporà cco' un facchinaccio? — [te. —
Ma ddunque tu nun zai?[11] — No, nnun zo ggnen-

Quela regazza... è un po' pproggiudicata[12]...
Abbasta,[13] io je so'[14] amica, e ssi tte[15] faccio [ziata.
Sti discorzi... — Eh cche ddubbi! Ôh addio, Nun-

3 aprile 1836.

---

[1] Mi capisci? [2] Mi. [3] Sono. [4] Cecilia. [5] Cerca. [6] A nolo. [7] *Spósa* si pronunzia coll' *o* chiuso. [8] Un gran personaggio. [9] [Il facchino del credenziere, che sta a questo come il guattero sta al cuoco.] [10] Sono andati. [11] Non sai. [12] Pregiudicata. [13] Basta. [14] Le *[gli]* sono. [15] Se ti.

ER PRETE.

Ar momento ch' un omo se [1] fa pprete
Sto prete è un omo ggià ssantificato;
E cquantunque peccassi,[2] er zu' peccato
Vola via com' un grillo da una rete.

Er dì *ssanto* a cchi pporta le pianete
È ccome er carcerà cchi è ccarcerato,
Come scumminicà un scummunicato,
Com' er dì [3] a cquattro ladri: "In quanti séte?"[4]

Certe cose la ggente ricamata
Nu' le capissce, e ffra nnoàntri soli
Se pò ttrovà la verità sfacciata.[5]

Sortanto da noàntri stracciaroli
Se sa cchi è un prete. La crasse allevata [6]
Pijja sempre li scesci pe' ffascioli.[7]

3 aprile 1836.

---

[1] Si. [2] Peccasse. [3] Come il dire. [4] In quanti siete. [5] Aperta, limpida. [6] La classe elevata. [7] I ceci per fagiuoli.

LA VEDOVA DER ZERVITORE.

Sto nné in celo né in terra, Madalena.
Ciarle quante ne vòi, bbone parole....
Ciò [1] rrimesso a cquest' ora un par de sòle,[2]
E cch' ho avuto? un testone [3] ammalappena.[4]

Sai chi ccrede a le lagrime? Chi ppena.
Sai chi ppenza ar malanno, eh? Cchi jje dole:
Ma nno chi è ggrasso, no cchi ha rrobba ar zole,
No cchi ss' abbòtta [5] a ppranzo e ccrepa a ccena.

Doppo tant' anni de servizzio! un vecchio,
Siggnor' Iddio, che l' ha pportato in braccio!
Uno che jj' era ppiù cch' un padre! Un specchio

D' onestà!... Eppuro,[6] a un omo de sta sorte,
Je se fa cchiude [7] l' occhi s' un pajjaccio,[8]
Senza una carità ddoppo la morte!

3 aprile 1836.

---

[1] Ci ho. [2] Suole di scarpe. [3] Tre paoli. [Poco più d' una lira e mezzo delle nostre.] [4] *[A-mala-pena:* appena.] [5] [Si gonfia.] [6] Eppure. [7] Gli si fa chiudere. [8] [Paglericcio.]

ER MALE COMPENZATO DAR BENE.

Eppoi nun ho da dì cquanto sei fessa![1]
Tu ffidete[2] de mé, cche de raggione
Sopr' a la nostra santa riliggione
Ne saperà ppiù un prete ch' un' ostessa.

E ddon Narciso jerassera stessa
M' ha ddetto in cammerino der Farcone,[3]
Che cqualunque peccato ha rrimissione
Pe' li meriti soli d' una messa.

Pe' una messa se smove[4] er paradiso;
E un angelo pò mmette[5] mille diavoli
Com' e rrigajje[6] in un timbàl de riso.

Dunque coraggio; eppoi co' ppochi pavoli[7]
Famo[8] cantà una messa a ddon Narciso,
E ssarvàmo[9] la capra co' li cavoli.

3 aprile 1836.

---

[1] Testarda. [2] Fidati. [3] L' osteria del Falcone. [4] Si muove, si commuove. [5] Può mettere. [6] *Regaglia:* viscere di polli in guazzetto. [Ma la forma toscana è *rigaglie*, non *regaglia*. E per questa, come per altre simili inesperienze del Belli, si veda quel che abbiamo detto nell' ultima nota del sonetto: *L' età* ecc., 14 marzo 34.] [7] [*Pavolo, paolo:* moneta d'argento, che valeva poco più di mezza lira.] [8] Facciamo. [9] Salviamo.

ER MERITO.

Merito dite? eh ppoveri merlotti!
Li quadrini, ecco er merito, fratelli.[1]
Li ricchi soli so' bboni, so' bbelli,
So' ggrazziosi, so' ggioveni e sso' ddotti.

A l' incontro noàntri[2] poverelli
Tutti schifenze,[3] tutti galeotti,
Tutti deggni de sputi e de cazzotti,
Tutti cucuzze[4] in cammio de scervelli.[5]

Fa' ccomparì un pezzente immezzo ar monno:
Fussi magàra[6] una perla orientale,
"Presto cacciate via sto vagabbonno."

Tristo chi sse[7] presenta a li cristiani
Scarzo[8] e ccencioso. Inzino pe' le scale
Lo vanno a mmozzicà ppuro[9] li cani.

3 aprile 1836.

---

[1] [Qui sta per "cari miei, amici miei," e simili.] [2] Noi altri. [3] [Schifezze]: sozzi, gente da letamaio, spregevoli ecc. [4] [Zucche.] [5] In cambio di cervelli. [6] Fosse magari. [7] Si. [8] Scalzo. [9] Pure.

LA MOLLICHELLA [1] A GGALLA.

Ohé, llassa er lavore, Fidirica,
E vviè [2] un momento cqua, ffamme er piascere.[3]
Viè a vvede [4] sto pezzetto de mollica,
Che bbèr giuchetto fa ddrent' ar bicchiere.

Quann' è immezzo, se move [5] co' ffatica,
Come fussi [6] una dama o un cavajjere;
Ma appena arriva accost' ar vetro, amica!,
Se [7] mette a ggaloppà ccom' un curiere.[8]

Zitta, sta' attenta mo: gguarda che ffiacca! [9]
Occhi a la penna veh! [10].... mmo vva ppiù ffor-
Ecco!... l' hai visto, di', ccome s' attacca? [te....

Sto scinico [11] de pane che ss' è mmosso
Nun paro [12] tutto io, pasciòcca mia,[13]
Quanno ar vedette [14] me t' affiàro [15] addosso?

4 aprile 1836.

---

[1] *[Mollica, mollichella:* briciolo, briciolino.] [2] Vieni. [3] Fammi il piacere. [4] Vieni a vedere. [5] Si muove. [6] Fosse. [7] Si. [8] Come un corriere. [9] Quale lentezza! [10] Attenzione, sai? [11] *Cinico:* briciolетto. [S' usa anche nell' Umbria.] [12] Non paio, non sembro. [13] Mia bella. [14] Al vederti. [15] Mi ti avvento.

LA COMMUGGNÓNE [1] IN FIOCCHI.[2]

Naturale: oggi è la siconna festa
De pasqua, e ttutti quanti li curati
Vanno a pportà ccór bardacchino in testa
La commuggnóne in fiocchi all' ammalati.

Nissuno ve lo nega che ssii questa
Bontà de preti e ccarità dde frati.
Perantro [3] fra cquell' ua sc' è mmórta agresta,[4]
Né abbasta un fiore pe' infiorà li prati.

Voi me chiamate a mmé ttroppo sofistico,
Perché mm' azzardo a ggiudícà a lo scuro
Fin la dispenza der pane ucaristico.

Nun parlo de quer pane io, fratel caro,
Io dico ch' er bon core sarìa puro [5]
De dispenzà cquell' antro [6] der fornaro.

4 aprile 1836.

---

[1] Comunione. [2] [Portata, cioè, con maggior pompa del solito.] [3] Peraltro. [4] Fra quell' uva c' è molto agresto. [5] Sarebbe pure. [6] Quell' altro.

AR ZOR ABBATE BBONAFEDE.

Dite ch' è rraro ppiù cch' a vvince [1] un terno
Che un pover' omo che mmore ammazzato
Nun ze [2] trovi coll' anima in peccato,
E nnun scivoli ggiù ddritto a l' inferno.

A l' incontrario er reo che ll' ha scannato
E mmore pe' le mano der Governo,
È cquasi scèrto, com' adesso è inverno,
Che ttrova er paradiso spalancato.

Sarà ddunque curiosa all' antro monno [3]
Che cchi de cqua ha pportato er proggiudizzio
Se vedi [4] a ggalla, e cchi ll' ha avuto, a ffonno.

Sarà ccuriosa ar giorno der giudizzio
Che er primo stii tra ll' angioli, e 'r ziconno [5]
Cór diavolo che vv' entri in quer zervizzio.

5 aprile 1836.

---

[1] A vincere. [2] Non si. [3] All' altro mondo. [4] Si veda. [5] E il secondo.

LA STROLOMÌA.

Nun j' è vvienuta mo la fernesia,[1]
Invesce[2] de ggiucà a mmercant' in fiera,[3]
D' aritirasse[4] in cammera 'ggni sera
Soli soli a studià dde strolomia?[5]

Jer notte,[6] da la santa vemmaria,
Senza nemmanco un straccio de stadera,
Se mésseno a ppesà ll' antimosfera,[7]
Cór un vetro che sta ssu la scanzia.

Pesà ll' aria! ma eh? Bbe' cche ppadroni,[8]
Nun zarebbe una cosa nescessaria
De dàjje la patente de bbuffoni?

Eh ssi ll' aria pesassi,[9] addio scibbaria!
Pe' una libbra de carne o mmaccaroni,
Se[10] pagherebbe dodiscionce[11] d'aria.

23 settembre 1836.

---

[1] Frenesia. [2] Invece. [3] *Mercante in fiera:* giuoco di carte molto usato in Roma. [4] Di ritirarsi. [5] Di astronomia. [6] Ieri notte. [7] L' atmosfera. [8] Benchè padroni. [9] Se l'aria pesasse. [10] Si. [11] [La libra si divideva appunto in *dodici once.]*

LA FACCIA DER MONNO.

C' è inzino chi ssostiè ch' er monno è ttonno,[1]
Eppuro [2] nun è ttonno un accidente.[3]
Tutt' è pperché a le cose scèrte ggente [4]
Nun ce vònno arifrette,[5] nun ce vònno.

Pe' ttutto o sse [6] ssalisce o sse va a ffonno:
De cqui a Ccivitavecchia solamente
Sce so' [7] ssette salite e ssette sscénte: [8]
Dunque, che tte ne pare? è ttonno er monno?

Va' a Ssan Pietro - Montorio, a Mmonte Mario,
Ar Pincio, a Ttivoli, a Rrocca de Papa....
Sempre sce [9] troverai quarche ddivario.

Tonno davero se pò ddì [10] un cocommero,
Una palla de cuppola, una rapa,
Una scipolla, un portogallo,[11] un gnómmero [12]....

23 settembre 1836.

---

[1] Tondo. [2] Eppure. [3] Non è tondo affatto. [4] Certe genti. [5] Riflettere. [6] Si. [7] Ci sono. [8] Discese. [9] Ci. [10] Si può dire. [11] [*Arancio.* E scrivo pensatamente *arancio*, e non *árancia,* perchè, quantunque anche le grammatiche che s' intitolano dall' *Uso moderno,* si ostinino a insegnare il contrario, *arancio* e non *arancia* è la forma più comune in tutta Italia, non esclusa Firenze.] [12] Un gomitolo.

ER BON GOVERNO.

Un bon governo, fijji, nun è cquello
Che vv' abbôtta [1] l' orecchie in zempiterno
De *visscere pietose* e *ccor paterno:* [2]
Puro [3] er lupo s' ammaschera da aggnello.

Nun ve fate confonne: [4] un bon governo
Se sta zzitto e ssoccorre er poverello.
Er restante, fijjoli, è ttutt' orpello
Pe' accecà ll' occhi e ccomparì a l' isterno. [5]

Er vino a bbommercàto, er pane grosso,
Li pesi ggiusti, le piggione bbasse,
Bbona la robba che pportàmo addosso....

Ecco cos' ha da fà un governo bbono;
E nno ppiàggneve [6] er morto, eppoi maggnasse [7]
Quant' avete, e llassavve [8] in abbandono.

25 settembre 1836.

---

[1] [Vi gonfia.] [2] [Frasi che gli ufiziali del Governo pontificio usavano a tutto pasto negli atti pubblici, riferendole al Papa.] [3] Pure. [4] Non vi fate confondere [5] All' esterno. [6] Piangervi. [7] Mangiarsi. [8] Lasciarvi.

CERTE PAROLE LATINE.

Una sce n' ho ppur' io guasi [1] compaggna.[2]
Quanno annai cór padron de zi' Pascifica [3]
A Terni indóve er marmo se pietrifica,[4]
Eppo' a Ssisi [5] e a la fiera de Bbevaggna;

In chiesa, doppo er canto der maggnifica,[6]
Dimannai a un pretozzo de campaggna:
" Quer parolone *fescimichimaggna,*[7]
Sor arciprete mio, cosa siggnifica? „

L' abbate je pijjò un tantin de tossa,[8]
Poi disse: " *Fescimichimaggna,* fijjo,
Vò ddì in vorgare: [9] *Me l' ha ffatta grossa.* „

Dico: " E ccosa j' ha ffatto, eh, sor curato?„ —
" Ôh, ccerti tasti, „ disce, " io ve conzijjo
De nun toccalli; e cquer ch' è stato è stato. „

26 settembre 1836.

---

[1] Quasi. [2] [Simile *a quella che m' hai raccontato tu.]* [3] Di zia Pacifica: [di *mia* zia ecc.]. [4] Allude alle stalattiti delle Marmore. [5] Ad Assisi. [6] Magnificat. [Cantico composto delle parole che, secondo l' Evangelo di san Luca, la Vergine pronunziò in lode di Dio, poco dopo l' incarnazione, parlando con santa Elisabetta.] [7] " Fecit mihi magna. „ ["Quia *fecit mihi magna* qui potens est, et sanctum nomen eius. „] [8] Di tosse. [Cioè, finse di tossire, per guadagnar tempo, trovandosi impacciato a rispondere.] [9] Vuol dire in volgare.

ER CEROTO DE PAPA GRIGORIO.

O pp' er troppo tabbacco, oppuro a ccaso,
O ppe' cquarche mmotivo ppiù ppeggiore,
Fatt' è ch' è un anno ch' a Nnostro Siggnore
Je s' è appollato [1] un canchero in ner naso.[2]

Lui sce teneva un cerotin de raso;
Ma mmo [10] Ssu' Maestà l'Imperatore
J' ha spidito da Vienna un professore,[3]
Che nun ne pare troppo apperzuaso.

Sto scirusico novo, ch' è un todesco,
J' ha ddetto: " Padre Santo, pe' sti mali
Ce vò aria, riposo e vvino fresco." [4]

Sentite ch' ebbe er Papa ste parole,
Rrispose: " Bbravo, de tanti animali
Lei solo sci toccò ddove sci dole. " [5]

15 ottobre 1836.

---

[1] [Gli si è appollaiato.] [2] [E ho già avvertito altrove, che Gregorio XVI aveva un naso molto grosso e adunco.] [3] Questa voce corse per la città; ma in realtà il chirurgo che nascose per qualche tempo il male del naso pontificio fu un prussiano, famoso curatore di nasi, il quale trovasi a Roma per suo diporto. Ebbe dal Papa, a cose fatte, una tabacchiera d'oro brillantata e piena di *gregorine.* [Monete d'oro coniate la prima volta sotto lo stesso Gregorio XVI, le più comuni delle quali valevano due scudi e mezzo. Ma ce n'era anche da cinque e da dieci.] [4] Satira maligna e bugiarda di qualche irriverente dell'arte medica. Il professore non poteva fare la terza ordinazione come contraria alla salute, nè tutte tre insieme molto meno, stantechè Sua Santità aveva di già familiari quegli spedienti. [Al solito, il Belli scherza sulla fama, ben meritata del resto, che Gregorio XVI godeva

di gran bevitore.] [5] [Cioè: "nel debole." E comicissimo è lo *sci* (ci) usato invece del romanesco *ce*, per affettare il linguaggio civile del Papa. — Su questo argomento della malattia del naso papale, si veda anche il sonetto: *A pproposito*, 20 genn. 37.]

CHI FA, ARISCÉVE.

1.

De quanti bbelli fatti oggi ho ssentiti
Spiegà ssu la Scrittura,[1] io ve ne posso
Cqua ssu ddu' piedi ariccontà er più ggrosso,
Da favve arimané mmezz' intontiti.[2]

Disce dunque ch' appena li Sdrelliti [3]
Terminòrno er passaggio der Mar Rosso,
Scappò ffòra un mijjon de Malessciti,[4]
Che ttutti assieme j' appiommòrno [5] addosso.

Iddio se la seggnò sta bbrutt' azzione,[6]
Perché allora l' Ebbrei j' ereno amichi
E aveveno la vera riliggione.

Fatti dunque passà quattroscent' anni,
Disse a Ssaulle: " Va', e de sti nimmichi
Nun ce restino ppiù mmanco li panni. "[7]

29 ottobre 1836.

---

[1] Nella Chiesa del Gesù. [2] Attoniti. [3] Gl' Israeliti. [4] Di Amaleciti. [5] Gli (loro) piombarono ecc. "Venit autem Amalec, et pugnabat contra Israel in Raphidim. (*Exod.*, cap. XVII.) [6] "Bellum Dei erit contra Amalec a generatione in generationem." (*Ibid.*) [7] "Et dixit Samuel ad Saul: — Me misit Dominus, ut ungerem te in regem super populum eius Israel. Nunc ergo audi vocem Domini.

Haec dicit Dominus exercituum: Recensui quaecumque fecit Amalec Israel, quomodo restitit ei in via cum ascenderet de Aegypto. Nunc ergo vade, et percute Amalec, et demolire universa eius; non parcas ei, et non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem, et parvulum atque lactantem, bovem et ovem, camelum et asinum. „ — Questo passo bellissimo del libro I, cap. XV, dei *Re*, siccome prova della imperscrutabile giustizia di Dio, fa eccellente riscontro alla solidarietà di Adamo con tutti i suoi discendenti.

CHI FA, ARISCÉVE.[1]

2.

Saulle dunque, in nome der Ziggnore,
Scannò inzino le crape[2] e le vitelle;
Ma, o ffussi[3] pe' avarizzia o ppe' bbon core,
Prese er re Agaggo e jje sarvò la pelle.[4]

E ècchete[5] er profeta Samuelle
Che lo chiama idolatro e ttraditore,[6]
E jj' intìma ch' er reggno d' Isdraelle
Passerà a un zu' viscino ppiù mmijjore.[7]

Poi disce: "Indóv' è er Re, cche ttu ssarvassi? „[8]
E 'r poverello je se fesce avanti,
Tremanno peggio de li porchi grassi.[9]

Allora Samuelle, a ddenti stretti,
Je disse: "Mori; „ e in faccia a ttutti quanti
Arzò[10] un marraccio[11] e lo tajjò a ppezzetti.[12]

29 ottobre 1836.

---

[1] Riceve. [2] Capre. [3] Fosse. [4] "Et apprehendit Agag regem Amalec vivum, ... et pepercit Saul et

populus Agag. „ *(Reg.*, I, cap. XV.) [5] Ed eccoti. [6] "Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idolatriae nolle acquiescere. „ *(Reg.*, I, cap. XV.) [7] "Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, et tradidit illud proximo tuo meliori te. „ *(Ibid.)* [8] Dov'è il re che tu salvasti? "Adducite ad me Agag regem Amalec, „ *(Ibid.)* [9] "Et oblatus est ei Agag pinguissimus et tremens. „ *(Ibid.)* [10] Alzò. [11] Coltellaccio un po' simile ad una scure. [V. la nota 2 del sonetto: *La nascita,* 17 genn. 32.] [12] "Et in frusta concidit eum Samuel. „ *(Ibid.)*

ER RITORNO DA CASTERGANDORFO.[1]

Circa a vventitré e un quarto er Padre Santo
S' affermò a bbeve [2] a Ttor de mezza-via;[3]
Poi rimontò in carrozza e ffesce [4] intanto:
"Su, ggiuvenotti, aló, [5] ttiràmo via. „

Me crederai, si [6] tt'aricconto in quanto
Arrivò a Rroma? Ebbè, a la vemmaria
Già stava a ccasa, e sse tieneva accanto
Er zolito bucal de marvasia. [7]

Era tanto quer curre scatenato,
Ch'a Pporta San Giuvanni lo pijjòrno [8]
Per un Zommo pontescife scappato.

E mmo averessi [9] da vedello adesso,
Come ride ar zentì [10] cquanti in quer giorno
Pissciòrno sangue pe' ttenejje [11] appresso.[12]

31 ottobre 1836.

---

[1] Castel Gandolfo, sul Lago Albano: villeggiatura ordinaria dei Papi. [Dal *Diario di Roma,* e dal *Diario* inedito del principe Agostino Chigi, che si conserva nella Chigiana, rilevo che Gregorio XVI partì per Castel Gandolfo il 17 ottobre 1836,

e ne tornò improvvisamente nelle ore pomeridiane del successivo giorno 22.] [2] Si fermò a bere. [3] Osteria e posta. [A metà della nuova Appia tra Albano e Roma, cioè a circa otto miglia dall'una e dall'altra. C'è poi un'altra *Torre di mezza via*, a mezza strada tra Roma e Frascati.] [4] [Fece]: disse. [5] Viene dal francese *allons.* [6] Se. [7] [Il solito *boccale,* poco più di due litri, di] malvasia. Qui il nostro romanesco è male informato. Doveva dire: *marsala.* [8] Pigliarono. [9] Avresti. [10] Al sentire. [11] Tenergli. [12] [Il Gualterio, che pure trova in Gregorio XVI parecchie lodevoli qualità, dice però che era " ignaro d'ogni affezione „ e " triviale negli scherzi, appresi nell'educazione claustrale. „ *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani;* 2ª ediz.; Firenze, 1852; vol. IV, pag. 333-34.]

LE GABBELLE DE LI TURCHI.

Un tar munzù Ccacò, cch' è un omo pratico,
E Ddio solo lo sa cquanti n' ha spesi
Pe' vviaggià ddrent' ar reggno musurmatico
Dove nun ce commanneno Francesi;

Ricconta che in sti bbarberi paesi
'Ggni sei mesi sc'è un uso sbuggenzatico,[1]
Che sse paga sei mesi de testatico
Pe' pprologà[2] la vita antri sei mesi.

Dunque, disce er Francese, che ssiccome
Ar Governo der Papa indeggnamente[3]
Nun j' amanca de turco antro ch' er nome,[4]

C' è ggran speranza che jje viènghi[5] in testa
De mette sopra er fiato de la ggente
'Na gabbella turchina uguale a cquesta.

19 novembre 1836.

---

[1] Sgarbato, incitativo. [2] Per prorogare. [3] Espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso. [4] [Anzi, lord Russel, in piena Camera dei Comuni, il 3 maggio 1861, lo chiamò *pessimo e peggiore del turco.]* [5] Gli venga.

LI GGIUDIZZI

Pe' ggiudicà da ommini, Ghitano,
E nun bévese tutto com' alocchi,
Le cose s' ha da védele coll' occhi
E ttoccalle a un bisoggno co' le mano.

A ddà rretta a le sciarle de li ssciocchi,
Cerchi er mare, e cch' edè?,[1] ttrovi un pantano;
E li scudi contati da lontano
Da viscino diventeno bbaiocchi.

Presémpio,[2] l'avocato mi' padrone
Sentirai dì cche scrive bbene; e cquello
Fa invece rospi e zzampe de cappone.

A l' incontro er copista, poverello,
Nu' ne parla ggnisuno, e in cuncrusione
Ha un bèr caratterino stampatello.

21 novembre 1836.

---

[1] E che è? [2] Per esempio.

MASTRO GRESPINO.[1]

1.

Stretti ? ! Ma gguardi llì: stanno attillati,[2]
Che jje fanno un piedino ch' è un piascere.
Sòle schiette, se sa,[3] ppelle sincere :
So' [4] stivali, e nno zzànnoli [5] de frati.

Che ccosa se ne fa, ssor cavajjere,
De quelli fanfaroni [6] squatrassciati,[7]
Che ddoppo un' ora o ddua che ll' ha ccarzati
Je diventeno un par de sorbettiere ?

Sbatti [8] er piede, accusì, ffacci de questo : [9]
Ma ggià, er vitello, come sente er callo, [10]
Cede da lui medémo [11] e ppijja er zesto. [12]

Oggi e ddomani ar più cche sse li mette,
Lei, sti stivali cqui, pposso accertallo
Che jj' anneranno sù ccom' e ccarzette.

30 novembre 1836.

---

[1] *Crispino:* nome comune de' calzolai. [Perchè san Crispino è il loro protettore.] [2] [Stanno attillati *in modo*...] [3] Si sa. [4] Sono. [5] Sandali. [6] Goffi oggetti. [7] Deformi per larghezza. [8] Sbatta, batta. [9] *Faccia di questo*: faccia in questo modo; come faccio io. [10] Il caldo. [11] Medesimo. [12] Piglia il sesto.

MASTRO GRESPINO.

2.

Larghi sti bbordacchè?![1] Llavoro a ttanti,
E oggnuno li vò ggranni ppiù de quelli.
Quanno lei commannava du' bbudelli,
Sor Conte mio, poteva dillo avanti.

Questi ar meno je vanno com' e gguanti,
Senza che cce se[2] sforzi e ss' appuntelli:
Nun c' è ar meno bbisoggno de mettelli
A ffuria de sapone e de tiranti.

Nu' la sente che ppasta de gammale?
La prim' acqua che vviè, cquesto aritira;
E ssi strozza,[3] o nun j' entra o jje fa mmale.

Carzi commido,[4] carzi: er tropp' è ttroppo.
Eppoi, pe' ffà er piedino, se sospira
Co' li calli e ssoprossi, e sse[5] va zzoppo.

30 novembre 1836

---

[1] *Brodequins:* borzacchini. [2] Ci si. [3] Dal verbo *strozzare*. Qui significa però: "stringere eccessivamente, mercè una *strozzatura* in qualche punto dello stivale." [4] Calzi comodo. [5] Si.

LI PADRONI BBISBÈTICHI.

Dichi [1] a la tu' padrona ch' è indiscreta?
Oh ssenti er mi' sor Conte quant' è ccaro.
Disce: " Vamme a ccrompà [2] cqui dar libbraro
La pianta de la ssedia de Gaeta. " [3]

Dunque io me crése [4] de fà mmejjo, Tèta, [5]
D' annà ppiuttosto a chiédela ar zediaro.
Disce: " Io nun venno [6] st' erbe, frater caro:
Le tierà [7] er zempriscista coll' abbieta. " [8]

Curro [9] dar zempriscista: ebbè cquer manico
De panza disce: " Fijjo mio, ste piante
Fórzi [10] sce l' averà ll' orto bbottanico. "

Inzomma, a ffàlla curta, Tèta mia,
Nun trovai ggnent' affatto; e cquer gargante, [11]
Quanno ch' aritornai, me cacciò vvia.

2 dicembre 1836.

---

[1] Dici. [2] Comperare. [3] Dell' assedio di Gaeta. [4] Mi credetti. [5] Teresa. [6] Non vendo. [7] Terrà. [8] Bieta. [9] Corro. [10] Forse. [11] Uomo di malafede, o ingiusto.

AR ZOR LESANDRO TAVANI.

Servo de Vusustrissimo. Io so' [1] cquello,
Che pprima de le feste ebbe l' onore
D' incontrallo davanti ar friggitore,
Senza manco cacciàmmeje [2] er cappello.

Che aveva da sapenne [3] un scarpinello [4]
De st' antra premissione [5] der Ziggnore,
Che llei, ortre [6] de medico e ddottore,
Fussi puro [7] tenente e colonnello? [8]

Che ne sapevo io povera cratura [9]
Ch' er Papa manna [10] mo ccontr' er nimmico
'N esercito de medichi in muntura?

S' io n' avevo un barlume da lontano
(Je lo dico cór core, je lo dico),
Je vienivo a bbascià ppuro la mano.

30 dicembre 1836.

---

[1] Sono. [2] Senza neppure cavarmele. [3] Saperne. [4] Ciabattino. [5] Di quest' altra permissione. [6] Oltre. [7] Pure. [8] Nominato tenente - colonnello congiuntamente all' ufficio d' Ispettore Sanitario delle truppe pontificie. Vedi qui appresso il sonetto, intitolato: *Ar zor professor Pavolo Baròni.* [9] Creatura. [10] Manda.

AR ZOR PROFESSOR PAVOLO BARÒNI.[1]

S' ariverissce, sor dottor Baròni.
Eh? cche ddirà? Cce chiamerà vvillani,
Pe' avé ffatto un sproloquio[2] ar zor Tavani,[3]
E a llei finora un bèr[4] par de c...... .[5]

Cosa vò![6] co' sti tempi bbuggiaroni,
Chi ha ppotuto ggirà? mmanco li cani.
Ccusì,[7] oggi e ddomani, oggi e ddomani,
So' sscivolati[8] ggià ddu' mesi bboni.

Bbasta, speramo che llei nun ce meni.[9]
E ssimmai je piascéssino[10] l' inchini,
N' avémo er collo e 'r cuderizzo[11] pieni.

Sor professore mio, Dio lo distini
A ttrová dapertutto mal de reni,
Cianche[12] rotte e mill' antri[13] cancherini.

16 marzo 1837.

---

[1] Distintissimo chirurgo, creato direttore della sanità militare, col grado di colonnello. [2] Lunga cicalata. [3] Vedi qui avanti il sonetto, intitolato: *Ar zor Lesandro Tavani.* [4] Bel. [5] Cioè: "nulla." [6] Vuole. [7] Così. [8] Sono sdrucciolati via. [9] In senso di "percuotere." [10] E se mai le piacessero. [11] [Codione]: osso sacro. [12] Gambe. [13] Mille altri.

SONETTI DEL 1837

L'AMISCIZZIA VECCHIA.

Oh cquesto poi lo posso dì in cuscenza,[1]
E ho ttant' in mano da dànne[2] le prove,
Ch'io so' ott'anni e ccammina pe' li nove
Che, bbontà ssua, conosco Su' Eminenza.

Sapete voi che cquann' era Eccellenza,
E io stavo de casa a Ccacciabbove,[3]
Veniva sempre co' ccamisce[4] nove
Per avelle cuscite da Vincenza?

Appena entrato me disceva: "Bbiascio,
Tiè,[5] vva' ar teatro." Eh? cche bbravo siggnore!
Inzomma èrimo[6] propio papp'e ccascio.[7]

Anzi una sera, pe' llevamme[8] er vizzio
D'aringrazzià, mme fesce inzin l'onore
De mannàmmesce[9] a ccarci in quer zervizzio.

3 gennaio 1837.

---

[1] Coscienza. [2] Darne. [3] Una contrada di Roma. [4] Camicie. [5] [Tieni, prendi *questi danari e* ecc.] [6] Eravamo. [7] [Pappa, pane, e cacio]: amici intrinseci. [8] Per levarmi. [9] Mandarmici.

LA COMMARE.

Indóve? Ah sta commare, sta commare!...
Giudizzio, veh! bbadàmo a nnoi, sor coso,
Perché *ccommare* è un c ppiricoloso,
E ppò ssuccede [1] quarche bbrutt' affare.

Ggià, cco' ttutte ste visite, me pare
De vede storce e mmasticà [2] lo spóso; [3]
E nun vorrìa, [4] si [5] ddiventa ggeloso,
Che cciannàssi [6] per aria er zor compare.

Lanzi bbalordi: [7] se pò èsse [8] amico
Senza tanti ronnéggi [9] e ssenza tanti....
Abbasta, so bbe' io cosa me dico.

Sì, er zan Giuvanni, [10] sì: ma ssai che ssanti [11]
Che ssémo noi? Dunque nun zerve un fico
Che mme te bbutti co' le man' avanti. [12]

3 gennaio 1837.

---

[1] Succedere. [2] *Storcere, masticare:* fare mal viso, brusca cera. [3] Pronunziato colla *o* stretta. [4] Vorrei. [5] Se. [6] Ci andasse. [7] Scuse magre, affettate semplicità. [8] Si può essere. [9] *Rondeggi*: giri in volta. [10] Il san Giovanni, il comparatico. [11] "Semplici," in senso ironico. [12] *Buttarsi colle mani avanti, per non cadere indietro:* proverbio, che vale: "addurre scuse troppo sollecite o inopportune." [Ho già avvertito più volte che il Belli chiama spesso proverbi i semplici modi proverbiali, e viceversa: errore comunissimo al suo tempo.]

L' AMORE E L' ACCORDO.

Che cc' entra mo sto discorzo ridicolo?
Cià cche ffà [1] ccom' er Papa co' le rape. —
C' entra, sora cardèa, [2] perché cce cape,
E qua nun zerve de' svortamme vicolo. [3] —

Ma, ssor E, [4] cce sarìa ggnente pericolo
Che vvoi, co' ttutte ste sfuriate ssciape, [5]
Pijjàssivo [6] le pecore pe' ccrape, [7]
O er bùscio [8] de quer coso [9] p' er bellicolo? [10] —

Io ve dico accusì, [11] ssora pettegola,
Ch' aràmo [12] dritto, e vve parlo sur zerio;
E cch' io so' [13] stufo, e vve servi de regola. —

Aràmo dritto, eh? bbrava la bbèstia!
Nun pare de sentì fra Vvituperio
Predicà la vertù de la modestia? [14]

3 gennaio 1837.

---

[1] Ci ha che fare. [2] *Signora caldea:* stupida. [3] *Voltarmi vicolo:* cansare il proposito del discorso. [4] *Signor E:* modo beffardo di chiamare alcuno. [5] [Scipite.] [6] Pigliaste. [7] Capre. [8] Buco. [9] *Coso,* nome di disimpegno attribuito ad ogni oggetto. Qui sta per ...... la verecondia non permette il dirlo. [10] Umbilico. [11] Così. [12] Ariamo. [13] Sono. [14] Proverbio.

ER RITRATTO DER PAPA.

Lo so da Tanislao, che cco' la cosa [1]
Ch' ha a Ppalazzo [2] un fratello scopatore,
È ar caso de conossce, [3] sora spósa, [4]
Tutti li peti [5] de Nostro Siggnore.

Lui sce farà un tantino de scimósa, [6]
Se sbajjerà [7] ssur nome der pittore;
Ma in fonno er fatto è vvero, sora Rosa,
Com' è vvero chè vvoi fate l' amore.

M' ha ariccontato dunque Tanislao
Ch' er Papa s' è vvorzùto fà [8] er ritratto
Pe' ddon Carlo e mmannàjjelo a Bbirbao. [9]

Ma ssiccome è rriusscito un brutto quadro,
Ner mentre s'incassava er Papa ha ffatto: [10]
" Propio me ne vergogno com'un ladro. „

3 gennaio 1837.

---

[1] Pel motivo. [2] [Detto così assolutamente, s' intende sempre quello del Papa.] [3] Di conoscere. [4] Signora sposa. *Spósa* pronuncialo colla *o* chiusa. [E vedi la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [5] Tutti i minuti particolari. [6] Ci farà un pocolino di giunta. *Cimósa* è "il vivagno dei tessuti.„ [E *cimosa* si chiama anche a Firenze. Se non che i popolani fiorentini dicono più volentieri *cimossa.]* [7] *Si sbaglierà,* semplicemente: "sbaglierà.„ [8] Si è voluto fare. [9] Mandarglielo a Bilbao. [Il *Diario di Roma* del 3 gennaio 1837, cioè del giorno stesso in cui fu scritto questo sonetto, annunziava: "I carlisti hanno fulminato la città di Bilbao fino al mezzogiorno del 13; ma il cattivo tempo gli ha obbligati a sospendere le operazioni.„ Cfr. i sonetti: *Er zervitor* ecc., 16 agosto 35.] [10] Ha detto.

LA BBEFANA.

Jerassera er baggèo[1] de la padrona
Venne ar tardi a pportajje la bbefana,
E jje diede 'na scatola che ssona,
'Na saviggnèa[2] de smarto[3] e 'na collana.

Bbe', azzécchesce[4] sta fiandra[5] bbuggiarona.
Disce: "Oh cquesto poi no: ssuono[6] romana,
Ma ll' amiscizzia de la mia perzona
Nun zi ottiè ccór dà ll' acqua a la funtana."

E llui? A sta scappata arrepentina,
Parze[7] la tartaruca de zi' Nèna,[8]
Quanno aritira er collo in ne la schina.

Allora lei, pe' llevallo de pena,
S' arivortò a la donna; disce: "Nina,[9]
Riponete sta robba, e andate a ccena."

6 gennaio 1837.

---

[1] Qui significa: "l'elegante, il languente." [1] Una *sévigné.* [3] Smalto. [4] Azzeccacci: indovinaci *(cosa fa)* questa ecc. [5] Furba maliziosa. [6] Affettazione di *sono.* [E così il *mia* invece di *mi'* nel settimo verso, il *zi* invece di *ze* nell' ottavo, e l'*andate* nell' ultimo, sono tanti altri comicissimi sforzi che fa la signora per parlare italiano, o che il servitore le fa fare, per metterla in caricatura.] [7] Parve. [8] [Di zia Maddalena.] [9] [Caterina.]

L' AMMALATICCIO.

Come va, ssor Loreto? — Sempre male:
Pòi bbuttamme [1] per terra cór un déto. [2] —
Ma, in sostanza, ch' avete? — Eh, lo spezziale
Disce ch' è un male che sse chiama abbèto.[3] —

Ve dà ffastidio de salì le scale? —
Antro si mme lo dà! [4] cce vò [5] l' asceto. —
Ebbè, affare de nerbi, [6] sor Loreto,
Tutt' affetto [7] der tempo. E a lo spedale

Ce séte stato? — A mmé?! ddimme cojjone! [8]
Nun zai ch' a lo spedale sce se [9] more? —
Avete mille e ppoi mille raggione. [10]

Lassate fà, [11] llassate fà ar Zziggnore;
E vvederete a la bbona staggione
Si [12] ttornate a ddà ssù mmejjo d' un fiore.

13 gennaio 1837.

---

[1] Puoi buttarmi. [2] Con un dito. [3] *Abete*, per "diabete." [4] Altro se me lo dà! Me lo dà certamente. [5] Ci vuole. [6] Nervi. [7] Effetto. [8] Fossi pazzo! [9] Ci si. [10] Ragioni. [11] Lasciate fare. [12] Se.

L' INCONTRO DER DECANE.[1]

Ôh, vve trovo a la fine. È un' ora bbona,
Sor Titta,[2] che vve scerco dapertutto,
Pe' ppijjacce [3] la solita cacona,[4]
Come ve piasce a vvoi, de vin' assciutto. —

Nun trattenemme, Andrea, ché mmommó[5] ssona
Mezzoggiorno e in cuscina ho da fà ttutto;
E pprima ho da ggirà ppe' la padrona
A ordinà ppe' stasera er mezzo-lutto. —

Perché? — Pp' er ballo da l' imbasciatore. —
Ma *mmezzo-lutto* che vvò ddì, ssor Titta? —
Che! nu' lo sai? Vò ddì *mmezzo dolore*.

Quanno una vedovella sderelitta[6]
Vò acconcijjà [7] la conveggnènza e 'r core,
Va a bballà mmezz' alegra e mmezz' affritta.

18 gennaio 1837.

---

[1] [" Decano, de' servi d' una famiglia; ma per omaggio si suole concedere questo titolo a qualunque altro servitore, al modo che si dà del *reverendissimo* ad ogni fratazzuolo. „ Così lo stesso Belli in un altro sonetto.] [2] Signor Giambattista. [3] Per pigliarci. [4] Imbriacatura. [5] *[Mo mo]:* or ora. [6] Derelitta. [7] Vuol conciliare.

ER PASSO DE LE CARROZZE.

Quante carrozze pe' Strada Papale!
Chi è cquesto che jje porteno l'ombrello
Co' ddu' fiocchi appoggiato a un ancinello?[1] —
È un papastro. — E ssarebbe?[2] — Un cardinale. —

Dite, e cquel'antro[3] in carrozzino? — Quale? —
Là, ccór fagotto pavonazzo....[4] — Ah, cquello
È un prelato che ttorna dar mascello.[5] —
E cch' edè[6] sto mascello? — Er tribbunale. —

E sta siggnora in carrettella? — Questa
È una p...... de scento monete,[7]
Ch' ha ddritto de passà ppe' ddonna onesta. —

Cqua in timonella[8] chi cce va? — Un dottore.[9] —
E in sta bbastarda[10] un préncipe? — No, un prete. —
E llì a cquattro cavalli? — Un fornitore.

18 gennaio 1837.

---

[1] Uncinello. [Sulla parte posteriore del cielo d'ogni carrozza cardinalizia, alla portata del braccio de' servitori, c'era sempre disteso orizzontalmente un ombrello chiuso, assicurato *(appoggiato)* a un *uncinello* o gancio; perchè, se mai il cardinale in giorno piovoso fosse stato obbligato a scendere, specialmente per inginocchiarsi davanti al Viatico, i servitori avessero potuto ripararlo dalla pioggia. Ma dicono che il caso dell' incontro del Viatico si dava molto di rado, perchè quasi tutti i cocchieri avevano ordine di evitarlo. Il *porteno* del secondo verso va dunque inteso nel senso di “tengono,„ e i *fiocchi* del terzo in quello di “nappe.„ Queste notizie poi serviranno a correggere l' inesattezza in cui son caduto nella nota 1 del sonetto: *Er galateo* ecc., 5 apr. 35.] [2] Cioè? [3] Quell'altro. [4] I servi dei prelati portano, per insegna della dignità de' padroni che sono in

carrozza, un fardello di seta violacea. [5] Macello. [6] Che è. [7] [Da cento scudi.] [8] Vettura a un solo cavallo. [9] Un medico. [10] [Specie di carrozza signorile.]

A PPROPOSITO.

"A ppropósito," disce, "de sceroti,
Er naso der zor Mavuro [1] è gguarito?" [2] —
"Sì," ddisce, "Iddio sta vorta ha esaudito
Er cammeriere,[3] l' oste [4] e li nepoti." —

"Ma," arispose er decane [5] de Devoti,
"J' è arrestato [6] un nasone accusì ardito,[7]
Che ppare Purcinella travistito
Da Papa, e ccurre vosce che cciarroti." [8] —

"Uh, a ppropósito," fesce [9] Ggiuvenale,
"L' amico, pe' 'na certa cacarella,[10]
Pe' st' anno nun vò mmaschere,[11] e ffa mmale."

Cqua sse n'usscì Ggervaso: "Oh cquest'è bbella!
Me pare bbuffa assai ch' er carnovale
Lo provibbischi propio Purcinella."

20 gennaio 1837.

---

[1] Mauro Cappellari, *alias* Gregorio XVI. [2] [Su questo stesso argomento si veda anche il sonetto: *Er ceroto* ecc., 15 ott. 36.] [3] *[Gaetanino*, sul quale si veda l' ultima nota del sonetto: *La morte* ecc., 11 genn. 34.] [4] [Perchè Gregorio beveva molto.] [5] Il servitor decano. [V. la nota 1 del sonetto: *L' incontro* ecc., 18 genn. 37.] [6] Gli è restato. [7] [Ed era già per natura adunco e molto grosso.] [8] *Ci arroti*: ne frema. [E forse deriva dall' *arrotare i denti per rabbia.]* [9] *[Fece]:* disse. [10] Paura. [11] [V. il sonetto seguente.]

ER CARNOVALE DER 37.

1.

Oggi ar fine, per ordine papale,
Cór protesto [1] e la scusa der collèra,
Ma ppe' un' antra [2] raggione un po' ppiù vvera [3]
Er Governo ha inibbito er carnovale.[4]

Dunque nun c' era d' arifrette [5] ar male
De chi vvenne [6] le mmaschere de scera?
Dunque nun c' era da penzà, nnun c' era,
All' abbiti d' affitto,[7] eh sor piviale? [8]

E nnoàntri [9] che ffamo li confetti,[10]
E ttant' e ttanti che ccampeno un mese
Cór trafico de lochi [11] e mmoccoletti? [12]

Ah! cqui, ppe' lo scacarccio [13] de sto Santo
Senza viggijja né llàmpene accese,
Roma, pe' ddio, s' ha d' aridùsce [14] un pianto.

20 gennaio 1837.

---

[1] Pretesto. [2] Altra. [3] I timori indomabili di Sua Santità. [E che questa fosse la vera ragione, lo confessa un giudice non sospetto, il Coppi. Cfr. la nota 1 del sonetto: *Li moccoletti* ecc. (1), 8 febb. 37. — In genere poi, anche il Gualterio dice che Gregorio XVI era " diffidente e pauroso all'eccesso. „ Op. cit., vol. I, pag. 182.] [4] [Veramente, come è detto anche nel sonetto precedente, il Governo proibì le maschere. Ma era lo stesso che proibire il carnevale addirittura.] [5] Da riflettere. [6] Vende. [7] Abiti [da nolo per mascherarsi]. [8] Si parla a Nostro Signore. [9] Noi altri [10] Facciamo [i confetti di gesso, i confettacci]. [11] [Detto così assolutamente, significa: " luoghi adatti a godere lo spettaco lo del carnovale. „ E coloro che li vendono, gridano appunto:

Chi vvò lochi?] [12] [V. la sopra citata nota 1 del sonetto: *Li moccoletti* ecc. (1), 8 febb. 37.] [13] Timidità. [14] Da ridurre.

ER CARNOVALE DER 37.

2.

Che? ha inibbito le mmaschere, bbuffoni,
Pe' vvia che [1] in sti tempacci incollerati
L' ommini nun ze fùssino ammalati?
Sì, ddatelo a d' intenne a sti c..... .

Dunque come se spiega che da Prati [3]
Se vedeva de drento a li bbastioni
'Na càccola [4] de sedisci cannoni [5]
Caricati, attaccati e ppreparati?

Co' ste pìrole [6] cqui, ccrape [7] fottute,
Co' sti bbelli ssciroppi de scerase [8]
Se conzerva li popoli in zalute?

Tiè cquer zervo de Ddio 'na coratella, [9]
Che cce farìa spianà ppuro le case,
Quanno je se toccassi [10] una pianella.

23 gennaio 1837.

---

[1] Acciocchè. [2] Ad intendere. [3] I Prati che circondano le fosse del Castello S. Angiolo. [4] Una bagattella. [5] Quanti il Governo ne ha in traino. [6] Pillole. [7] *Capre:* gente da poco. [8] [Di ciliege.] [9] Certe viscere. [10] Gli si toccasse.

SANT' AGUSTINO LO METT' IN DUBBIO.[1]

Questo poi, verbigrazzia, nun zaprei.....
Pe' bbriosa, pe' ggiovene, pe' bbella,
Cqui sso' cco' vvoi;[2] ma cquer che ssia zitella,[3]
Nun basta, spósa[4], che lo dichi lei.

Lei crede de pijjacce pe' ccardei,[5]
E io tièngo 'na scerta coratella[6]
Che jje direbbe[7] in faccia: "P.........,
Nun te fa dder paese che nun zei."[8]

Nun ze fùssino[9] visti, he?, li traghetti[10]
Co' cquer munzù che la trovò in ciavatte[11]
E l' empì ttutta quanta de merletti?

Avé le corna a ttempo suo, pascenza;
Ma annàssele[12] a ccercà bbelle che ffatte
Nun me pare che sii troppa prudenza.

29 gennaio 1837.

---

[1] Modo proverbiale nelle cose dubbiose. [2] Sono del vostro parere. [3] In quanto all'essere zitella. [4] [Coll'*o* stretta. E qui vale: "cara mia, amica mia, ecc." Cfr. la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [5] Di pigliarci per babbei. [6] Tengo [ho] un certo coraggio. [7] Le *[gli]* direi. [8] Non ti attribuire ciò che non ti conviene. [9] Non si fossero. [10] Sotterfugi. [11] Ciabatte. [12] Andarsele.

LA MAMMANA IN FACCENNE.[1]

Chi ccercate, bbèr fijo?[2] — La mammana. —
Nun c'è: è ita a le Vergine[3] a rriccòjje?[4] —
Dite, e cquanto starà? pperché a mmi' mojje
Je s'è rrotta mo ll'acqua ggiù in funtana. —

Uhm, fijo mio, quest'è 'na sittimana
Che jje se ssciòjje[5] a ttutte, je se ssciòjje.
Tutte-quante in sti ggiorni hanno le dojje:
La crasse[6] arta, la bassa e la mèzzana. —

E cche vvòr di[7] sta folla? — Fijo caro,
Sémo ar fin de novemmre; e ccarnovale
È vvenuto ar principio de frebbaro.

Le donne in zur calà la nona luna
Doppo quer zanto tempo, o bben' o mmale
Cqua d'oggni dua ne partorissce una.

31 gennaio 1837.

---

[1] [La levatrice in faccende.] [2] [*Bel figlio*, cioè: "amico, caro mio," e simili; ma è detto sempre con un po' di superiorità o d'ironia.] [3] In *Via delle Vergini*, così detta dal nome di un convento di monache. [4] Raccogliere. [5] *Gli si scioglie*, cioè: "viene loro il prurito di fare la tale o tal altra cosa." Qui s'intende quale. [6] Classe. [7] Vuol dire.

ER NIVERZARIO[1] DE L'INCORONAZZIONE.[2]

Povero Papa mia! fu ttant' affritto
De concèdesce[3] er corzo e li fistini[4]
Vòti de Purcinelli e Traccaggnini,[5]
E ascrìvesce[6] le mmaschere a ddilitto,[7]

Che ssubbito ordinò cco' un antr' editto
Ch' er Monte-de-pietà ssenza quadrini
Aridassi[8] li ppeggni piccinini,[9]
Acciò er popolo ssciali[10] e sse[11] stia zzitto.

La quale er Zanto Padre pe' ffà ffronte
A la spesa, no ttutta ma pporzione,
Penzerà lui d' aringretànne[12] er Monte.[13]

Defatti, co' cquer core da Sanzone,
Je mannò,[14] cché ll' ha ssempre bbell' e ppronte,
Quattro mijjara de bbon' intenzione.[15]

4 febbraio 1837.

---

[1] L' anniversario. [2] [Di Gregorio XVI. Ricorreva il 6 febbraio.] [3] Di concederci. [4] Festini. [5] Arlecchini. [6] Ascriverci. [7] [Nel carnovale del 1837 furono infatti proibite. V. i sonetti: *Er carnovale* ecc., e *Li moccoletti* ecc., 20 e 23 genn. e 8 febb. 37.] [8] Ridasse. [9] [Questo secondo editto, pubblicato dal Tesoriere Generale il 26 gennaio, prescriveva a nome del Papa che per la *ricorrenza della sua gloriosa assunzione al Pontificato* si restituissero gratuitamente tutti i pegni, fatti sino al giorno innanzi, e non superiori al valore di *paoli cinque,* cioè lire 2,68 delle nostre.] [10] Goda. [11] Si. [12] Di rintegrarne. [13] [L' editto diceva: " Contribuendovi *anche* la Santità Sua col suo peculio privato, vuole che sia indennizzato lo stesso Sacro Monte della intiera somma cui ascendono i pegni medesimi. "] [14] Gli mandò. [15] [Insomma, secondo la mala lingua che parla in questo sonetto, il Papa avrebbe poi lasciato a tutto carico dell' erario e del Monte la spesa di quella beneficenza.]

ER MERCANTE PE' RROMA.

1.

Ma llei lo vedi [1] al lume: osservi er baggno
De la tinta: conzideri la lega
De li colori, corpo de 'na strega!
Guardi che cqualità, ppe' ssan Pistaggno!

Lei l'attasti in ner zito de la piega [2]
Si [3] sto cambricche nun pare un fustaggno.
E nnun zo' mmica le tele de raggno
De sti ladri mercanti de bbottega.

La robba forte bbisoggna pagalla;
E cco' sta robba cqua cce se farìa [4]
Un tammurello da ggiucacce [5] a ppalla.

Tre ppavoli?! cuccù! [6] cquesto se venne [2]
Du' testoni la canna, [8] spósa [9] mia:
E ar monno chi ppiù spenne, [10] meno spenne. [11]

6 febbraio 1837.

---

[1] Veda. [2] Qui si sottintendono le parole *e veda*, o simili. [3] Se. [4] Ci si farebbe. [5] Da giuocarci. [6] Interiezione di rifiuto, di beffe, ecc. [7] Si vende. [8] [Il *testone* equivaleva a poco più d'una lira e mezzo delle nostre; la *canna*, a metri 2,23 e una frazione.] [9] Pronun. colla *o* stretta. [E vedi la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [10] Spende. [11] [Proverbio.]

ER MERCANTE PE' RROMA.

2.

Arto sei parmi e un terzo, ariquadrato.[1]
Spiegatelo: nun pare una tovajja?
Bbèr fazzoletto! E ar telaggio nun sbajja.[2]
Quest' è acciaro, per dio! ferro filato.

Una piastra,[3] e lo lasso a bbommercato.
Che?! A ssei ggiuli sto capo nun ze[4] tajja:
Costa a mmé ppiù de nove a Ssinigajja,[5]
Da povero cristiano bbattezzato.

Si[6] vvoi trovate chi vve facci er calo
Manco d' un ette sott' ar prezzo mio,
Da quell' omo che sso'[7] vve l' arigalo.

Chi è cche vve lo dà ppe' cquattr' e mezzo?
Er giudìo? Dunque annate[8] dar giudìo,
Ma ssarà un scarto: lo condanna er prezzo.

6 febbraio 1837.

---

[1] [Alto sei palmi e un terzo di palmo, *in quadro,* cioè " per ognuno de' quattro lati. „ Il *palmo* era l' ottava parte della *canna,* la quale, come ho già avvertito, misurava metri 2,23 e una frazione.] [2] *[Non sbaglia:* non fallisce, non inganna.] [3] Uno *scudo,* che valeva lire 5,375 delle nostre, e si divideva in dieci *giuli* o *paoli.]* [4] Non si. [5] [A Sinigaglia, dove ogni anno c'era e c'è ancora una celebre fiera.] [6] Se. [7] Sono. [8] Andate.

ER MERCANTINO A CCAMPO-DE-FIORE.[1]

Cosa volévio?[2] una rezzòla[3] fina?
Pèppe, cala quel[4] mazzo. A vvoi, fijjola:
Eccove cqua un brillante de rezzòla,
Che ppò pportalla in testa una reggina.

Aibbòo,[5] nnun c'è ccottone, aibbò, sposina:
La mantengo pe' ttutta capicciola.[6]
L' ultimo prezzo? Una parola sola;
E a ttanto l'ho vvennute stammatina.

Sentite, o la pijjate o la lassate,
Faremo un scudo perché sséte[7] voi.
Bbe', ppss, vvenite cqua, ccosa me date?

Un quartino![8] è un po' ppoco, bbella mia.
Nun ze cambia moneta:[9] sta ppiù a nnoi....
Abbasta, nun ve vojjo mannà vvia.

6 febbraio 1837.

---

[1] Campo de' Fiori, una delle piazze di mercato. [2] Volevate. [3] Reticella da testa. [4] [Dice *quel* invece di *quer*, e più giù *ultimo* invece di *urtimo*, perchè la professione lo ha un po' incivilito.] [5] Oibò. [6] Bavella. [7] Siete. [8] Oggi è moneta di convenzione, e sta per cinque paoli [mezzo scudo, poco più di due lire e mezzo delle nostre]. Una volta era una piccola moneta d'oro del valore di 1/4 di zecchino. [9] Non si [riprende la moneta che ci costa].

LO STAGGNARO A MMERCATO.

Sarà ccaro; ma un cuccomo de staggno
Tirato com'e cquesto a ppulimento,
Nun fo pper dì[1] cche ll' ho ffatt' io, ma in cento
Lei nu'[2] ne trova a Rroma uno compaggno.

Guardi che llustro! e cquer ch'è ffòra è ddrento.
Credi puro[3] ch' appena io sce[4] guadaggno
Pe' vvive,[5] e llei co' ttanto ppiù sparaggno[6]
Pò ffà[7] cconto ch' ha un cuccomo d'argento.

La robba ch' essce dar negozzio mio,
Nun zia[8] mai pe' vvantamme,[9] è rrobba bbona
E llavorata cór timor de Ddio.

Eppoi questo è un discorzo corto corto:
Lei vadi,[10] ggiri pe' Ppiazza Navona;[11]
Ma a pprezzo uguale nun me facci torto.

6 febbraio 1837.

---

[1] Dire. [2] Non. [3] Creda pure. [4] Ci. [5] Per vivere. [6] Risparmio. [7] Può fare. [8] Non sia. [9] Vantarmi. [10] Vada. [11] [Dove allora si teneva il mercato degli erbaggi, degli utensili da cucina e di tanta altra roba.]

LO SPAZZINO [1] AR CAFFÈ.

Averò ddetto un sproposito grosso:
Ne dichi [2] adesso un antro [3] puro [4] lei.
Diammine! ôh mmanco poi fùssimo ebbrei:
Pe' sti prezzi che cqui,[5] ppropio nun posso.

Eppuro è avolio! [6] Pijji questa d'osso,
Caro siggnore, e jje la do ppe' ssei.
Via, me creschi un papetto,[7].... nun zaprei....
Ciaggiónti[8] du' carlini [9].... un giulio.... un grosso....

Rifretti [10] che sso' [11] ggeneri de Francia.
Spacchi er male pe' mmezzo: dia un testone,[12]
E sservirà pe' ffà la prima mancia.[13]

Via, nun vojjo ch' arresti [14] disgustato:
Compenzeremo in d' un' antra occasione.
Màa!, nnun lo dica, veh, ccos' ha ppagato.

6 febbraio 1837.

---

[1] Girovago mercante di minutaglie. [Ma anche non girovago. *Merciaio,* a Firenze.] [2] Dica. [3] Altro. [4] Pure. [5] [Per questi prezzi qui. Il *che* è un pleonasmo, usato frequentemente anche dal popolo di Toscana.] [6] Avorio. [7] [Il *papetto,* ch'era la lira romana e valeva poco più della nostra, si divideva in venti *baiocchi,* o in due *giuli,* o in quattro *grossi.]* [8] *Ci aggiunti,* per “ci aggiunga.„ [9] [Un *carlino* valeva sette baiocchi e mezzo.] [10] Rifletta. [11] Sono. [12] [Moneta d'argento del valore di trenta baiocchi.] [13] [Il primo affare, il primo piccolo guadagno.] [14] Che resti.

LI MOCCOLETTI DER 37. [1]

1.

Ebbè, appena passati li cavalli, [2]
Dovunque s' accenneva moccoletti
Una carca [3] de marri [4] e ppasticcetti [5]
De carièra curreveno a ffischialli.

Da le bbotteghe in zù ffino a li tetti,
Guai chi nun vòrze [6] subbito smorzalli!
Sassate a le perziane e a li cristalli,
Che ffioccaveno ggiù ccom' e cconfetti.

Cacciòrno [7] le carrozze a bbastonate,
Serròrno [8] porte, sfassciòrno [9] lampioni....
Me pareveno furie scatenate.

E li cherubbiggnéri [10] e li dragoni?
Co' le loro guainelle [11] sfoderate
Ce fescero la parte de c.......

8 febbraio 1837.

---

[1] [" Il Governo pontificio aveva notizie di polizia, che nella primavera di quest' anno i Faziosi avrebbero tentato una sommossa in Italia. Quindi giudicò opportuno di proibire nel carnevale l'uso delle maschere. Vedendo poscia che ciò era dispiaciuto a molti, e d' altronde la tranquillità pubblica non era in alcun modo minacciata, permise che nell' ultima sera vi fosse la consueta festa de' *moccoletti*. Consiste questa nell' accendere per la lunga e larga contrada denominata il Corso una quantità immensa di moccolini, che poi con chiasso, per lo spazio di un' ora, scherzevolmente e reciprocamente si smorzano e si riaccendono. Alcuni giovinastri, indispettiti della proibizione delle maschere (e forse mossi da' Faziosi), si accordarono per impedire che alcuno accendesse i moccolini

e così non avesse luogo il permesso divertimento. Difatti con fischiate, schiamazzi e qualche sassata riuscirono a fare smorzare i primi che si accesero, e ad impedire che se ne accendessero altri. Il trambusto, che da principio era lieve, crebbe quindi ad un grado minaccevole alla tranquillità pubblica. Ma scorsa l' ora prefissa, la Truppa che era disposta per il buon ordine dissipò i tumultuanti, e la calma fu ristabilita. Furono quindi arrestati e puniti alcuni autori o esecutori di quello sconcerto. „ Coppi, *Annali d' Italia*; tom. VIII (Roma, 1851); pag, 343-44.] [2] [I cavalli della corsa (barberi), che si faceva sull' imbrunire, e dopo la quale, l' ultima sera di carnevale, si accendevano i *moccoletti.]* [3] Calca. [4] Popolani. [5] Cittadini eleganti. [6] Volle. [7-8-9] Cacciarono, serrarono, sfasciarono. [10] *Carabinieri,* milizia di polizia succeduta ai gendarmi del Governo francese. [11] Spade, sciabole ecc. [Ma *guainelle,* propriamente, son le “ carubbe, „ che infatti sembrano piccole *guaine.]*

LI MOCCOLETTI DER '37.

2.

Ma ssi [1] lo dico io, ma ssi [2] lo dico
Che cquarche gghetto [3] aveva da succede.
E ssi [4] cqua sse [5] va avanti su sto piede,
Nun ce n' ha da restà manco un cinìco. [6]

Eppuro, [7] sce [8] scommetto ch' a l' amico [9]
Nun j' hanno detto un c.... [10] com' aggnéde ; [11]
E llui se ne sta a ccasa in bona fede,
Credenno tutto com' ar tempo antico.

Io vedde, [12] uscenno dar Gesù, [13] una strisscia
De paìni [14] ch' annava tarroccanno,
E ffesce [15] tra de mé : cqua nun è llisscia.

Nun avé da capì sti preti zzoccoli
Che, llevate le mmaschere, pe' st' anno
S' aveva da levà ppuro [16] li moccoli !

8 febbraio 1837.

[1-2-4] Se. [3] Tumulto. [5] Si. [6] Neppure un briciolo. [7] Eppure. [8] Ci. [9] Al Papa. [10] Affatto. [11] Come andò. [12] Vidi. [13] Verso sera, nei giorni di carnovale, è in quella od altre chiese solenne esposizione della eucaristia. [14] Cittadini in abito non plebeo. [V. la nota 5 del sonetto : *La Tirnità* ecc., 31 marzo 36.] [15] Dissi. [16] Pure.

L' APPIGGIONANTE SERVIZZIOSE.[1]

Salute che ccampane![2] v' ho bbussato
Inzinenta[3] ar zolaro[4] cór bastone!.... —
Stavo sur tetto a rripijjà un piccione,
Che da jjerzera impoi m' era scappato.

E cche vvolévio?[5] — V' avevo chiamato,
Perch' è ssonata la bbinidizzione,
E io tièngo[6] la pila[7] in ner focone
Ch' ancora, grazziaddio, nun ha schiumato. —

Bbe'? — Vve volevo dì ddunque una cosa:
S' inzin[8] che ttorno me sce[9] state attenta.
Me sce lo date un occhio, eh, sora Rosa? —

E pperché nno? Llassate puro[10] uperto,
Ch' io, quanto tiro addietro la púlenta,
E sscéggno.[11] Ma ssì, ssì, vvièngo de scèrto.[12]

9 febbraio 1837.

---

[1] [Le pigionali] compiacenti. [2] Orecchie dure. [3] Sino. [4] [Al solaio, al palco.] [5] Volevate. [6] Tengo. [7] [Pentola.] [8] Se fin. [9] Mi ci. [10] Pure. [11] Scendo. [12] Vengo di certo.

LO SCATOLARO.

1.

Eh, ir [1] ziggnore si [2] vede ch' ha vviaggiato:
Ha sscérto [3] una gran bella tabbacchiera!
Radica der Perù, rradica vera,
E nno lleggno dipinto e invernisciato.

Lei oggi cqua in vetrina m' ha llevato
Ir capitale ppiù mmejio che cc' era,
Nun zi dubbiti, no: ppe' la scerniera
So bbe' io si cche ottone sciò [4] addoprato.

Stenta? Ma mme fa ride! [5] è rrrobba nova.
Eppoi la ggente nun zi pijja in gola.
Io ste scatole cqui jje le do a pprova.

Lei vadi puro,[6] lustrissimo mio:
Lei dormi [7] quieto su la mi' parola;
E in oggni caso, sso' ssempre cqua io.[8]

10 febbraio 1837.

---

[1]-[2] [Dice *ir* e *si*, invece di *er* e *se*, perchè si sforza di parlar civile. E così fa la veste d'Arlecchino.] [3] Scelto. [4] Ci ho. [5] Mi fa ridere. [6] Vada pure. [7] Dorma. [8] *Son qua io*, cioè *per cambiarla se mai* ecc.

LO SCATOLARO.

2.

Io mo nun m' aricordo er come e 'r quanno
J' ho vvennuto la scatola: me scotta
De sentì cche jj' ho ffatto er contrabbanno
D' appoggiajje [1] un lavore de ricotta.

Lo capisco pur' io che qui cc' è ddanno
Ne la scerniera; ma cchi ssa cche bbotta
Ha avuto in ner coperchio!: l'averanno
Fatta cascà pper terra e jje s' è rrotta.

La scatola era sana.[2] Eppoi, chi ha ll' occhi,
Quanno che ccrompa [3] l' ha da ùprì, bbèr fijjo.[4]
Er monno nun è ffatto pe' li ssciocchi.

Mo è sfracassata, sì: chi vve lo nega?
Ma io la marcanzia nu' [5] l' aripijjo
Una vorta ch' è usscita da bbottega.

10 febbraio 1837.

---

[1] *[D'appoggiargli:* d'appiccicargli.] [2] [Intera, non rotta.] [3] Compra. [4] *[Bel figlio,* cioè: "amico mio, caro mio" e simili; ma s'usa sempre con un po' di superiorità o d'ironia.]

L' ARISOLUZZIONE DE DON MARIOTTO.

Quant' a mmé, bbuggiarallo don Mariotto,
Ma in questo nun je so nnegà rraggione.
Ste femminacce so' ttante [1] portrone,
Che cce vorebbe l' ojjo [2] der cazzotto.

La predica è intimata a ddiscidotto?
Bbe', spesso spesso sona er campanone
De ventuna, e ste fremme [3] bbuggiarone
Ancora nun ze métteno er cappotto.

Oggi ha ddetto però: "Pper dina nora!
A mmontà in purpito io so' [4] ssempre pronto,
E llòro pe' scovasse [5] nonziggnora. [6]

A mmé sta storia nun me torna conto.
Ma da cqui avanti, ammalappena [7] è ll' ora,
La prima donna che vvié in chiesa io monto."

20 febbraio 1837.

---

[1] Sono tanto. [2] L'*olio* ecc., cioè: "pugna, percosse." [3] *Flemme*, per "pigre." [4] Sono. [5] Scovarsi. [6] *[Nossignora:* signor no. Cfr. la nota 8 del sonetto: *Er diavolo*, 22 nov. 32.] [7] *[A-mala-pena]:* appena appena.

ER NOBBILE DE FRESCA DATA.

Import' assai si [1] ha ffatto er friggitore,
E ssi [2] è stato a la pietra in pescaria! [3]
Er prìffete [4] è la vera siggnoria:
Chi ha cquadrini, cquaggiù ssempre è un ziggnore.

Disce: "Ma a ccasa sua, sia che sse [5] sia,
Nun ce càpita un cane, e cce se [6] more
De pizzichi." [7] E cche ffa? Sto disonore
J' intraviè [8] ppe' la su' spilorceria. [9]

Lui cominci un po' a spenne [10] e a ddà da pran-
E ttroverà l' appartamento pieno; [zo,
E ssi vvò amichi, n' averà d' avanzo.

Minestra, diesci piatti, cascio e ffrutti,
Eppoi vedi la folla! Ar men' ar meno
Li cardinali ciannerieno [11] tutti.

20 febbraio 1837.

[1-2] Se. [3] [A vendere o, forse, a comprare il pesce, che nella pescheria si tiene su tavolini di pietra.] [4] Il danaro. [5] Si. [6] Ci si. [7] Di noia. [8] *[Gl' intraviene:* gli accade.] [9] Avarizia, sordidezza. [10] Spendere. [11] Ci andrebbero.

ER PRIMO GUSTO DER MONNO.[1]

Sentite, spósa:[2] er nun zudasse[3] er pane,
Lo stà in ozzio ar focone in ne l' inverno,
Er vince un amb' al lotto e mmejjo un terno,
L' avé ppieno er cammino de bbefane,

Er beve aùffa,[4] er cojjonà er Governo
E ffàlla in barba ar fisco e a le dogane,
Lo sguazzà ttra un diluvio de p......
Che nun abbi pavura de l' inferno,

L' èsse[5] appraudito, er diventà ssiggnore,
Prelato, cardinale, santo padre.....
So'[6] ttutti gusti che vve vanno ar core.

Ma de tanti gnisuno s' assomijja,
Manco per ombra, ar gusto ch' ha una madre
D' èsse crésa[7] sorella de la fijja.

20 febbraio 1837.

---

[1] Del mondo. [2] Pronunziato colla *o* stretta. [E qui vale: "cara mia, amica mia, ecc." Cfr. la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [3] Il non sudarsi ecc. [4] Il bere *a ufo,* gratis. Vedi su ciò la nota... [6] del sonetto... *[Le bbagarine,* 2 dic. 33]. [5] L'essere. [6] Sono. [7] D'essere creduta.

CHI LA FA, L' ASPETTA.[1]

[1.]

Scusateme, sapé,[2] ssora Nunziata:
V' appunto una parola e scappo via. —
Commannateme, sora Nastasia. —
Dite un po': cquanno fate la bbucata?[3] —

Nun vedete? è ggià bbell' e ppreparata
La callàra[4] pe' bbulle[5] la lesscia.[6] —
Dico perché cciò[7] un po' de bbiancheria....
Volémo fàlla tutta una tuttata?[8] —

Volentieri; ma.... è ppiena la tinozza....
Anzi fàtem' annà,[9] ssinnò[10] la robba
Pijja troppo de covo[11] e mme s' incòzza.[12] —

Ho ccapito. Ma ggià, cquesto succede
A cchi ggratta le schine co' la gobba.[13]
Abbasta, chi nun more s' arivede.[14]

22 febbraio 1837.

---

[1] [Proverbio.] Vedi il [sonetto] seguente. [2] Sapete. [3] Il bucato. [4] Cáldaia. [5] *Per bollire*, in significazione attiva. [6] *La lisciva:* [il ranno]. [7] *Ci ho:* ho. [8] Vogliamo fare tutto un insieme? [9] Fatemi andare. [10] [Se no]: altrimenti. [11] *Piglia di covo*, cioè: "acquista mal odore per lo stagnar soverchio del liquido." [12] Le sozzure la penetrano. [13] A chi blandisce i maligni. [Modo proverbiale.] [14] Proverbio.

LE MONTAGGNE NUN Z' INCONTRENO.[1]

[2.]

Eh sora Nastasìa. — Cosa ve dole? —
Inzomma? eh sora Nastasìa! — Che vv' essce? —
Presto, ché vv' ho da dì cquattro parole. —
A nnoi, sentìmo cosa so' ste pressce.[2] —

Me fate mette[3] du' matasse ar zole? —
Magara,[4] bbella mia; ma mm' arincressce
Ch'er tetto serv' a mmé. — Vvia, so'[5] ddua sole... —
Sì, un po' ppiù in là: cquanno la luna cressce. —

Ma ssapete che sséte[6] una cosaccia? —
Tirate er fiato a vvoi:[7] ggiucate er zei.[8] —
Sì, una scontenta,[9] e vve lo dico in faccia. —

Nun z' aricorda ppiù de quel' affare?
Quer che llei fesce a nnoi, noi famo[10] a llei.
Oggni nodo viè ar pettine, commare.[11]

22 febbraio 1837.

---

[1] *Le montagne non s' incontrano:* proverbio. Vedi il sonetto precedente. [2] *[Prescia:* fretta.] [3] Mi fate mettere. [4] Magari. [5] Sono. [6] Siete. [7] Ritorcete su voi l' ingiuria. [8] *Giuocate il sei,* cioè: "sei tu ciò che dici me." [9] Discortese. [10] Facciamo. [11] Proverbio.

LE GRAZZIETTE DE MAMMA.

Forca,[1] leva dar crino [2] sta cratura:
Mòvete, ché tte stroppi in zempiterno.
Portelo a spasso, portelo a l' inferno,
Portelo a ffiume e affoghete addrittura.

E bbarbòttesce,[3] sai, bbrutta figura?,
Che tte pijjo p' er collo e tte squinterno...
Uh, tte potessi vede [4] in zepportura!,
Me parerebbe d' avé vvinto un terno.

Quanno che schiatti, vojjo fà un pasticcio
De maccaroni, e un triduo a ssant' Anna,
Per avémme [5] levata da st' impiccio.

Questa è l' aricompenza, eh?, de le pene
De 'na povera madre, che s' affanna,
Vassalla [6] infame, p' educatte [7] bbene?

23 febbraio 1837.

---

[1] [Quasi "degno di forca;" e si dice per lo più a' ragazzi. Qui è la mamma che lo dice alla figliola.] [2] [Dal cestino.] [3] Borbottaci. [4] Vedere. [5] Avermi. [6] [Ciana, mal creata.] [7] Per educati.

OGGNI USCELLACCIO TROVA ER ZU' NIDO.

So' cco' vvoi:[1] è un cosaccio,[2] è un ancinello,[3]
Pe' ttutto indóve va ciarlèva[4] bbòtte,
Tutt' er monno lo tiè pp' er zu' zzimbello,
Tutti-quanti lo manneno a ffà f....:

Bbe', eppuro[5] quer cojjon de mi' fratello
Nun vede per antr' occhi, e sse n' iggnótte[6]
Quante je ne pò ffà. Ggià, cquanno quello
Pijja a cconfettà[7] uno, bbona notte.

Si jje disce ch' un asino ha vvolato,
Lui se la bbeve subbito, e cce ggiura
Come fussi er vangelio der curato.

Io ppe' mmé, nnun c' è ccaso, ho ggran pavura
Che cquer bbirbone me l' abbi stregato
E jj' abbi fatto fà cquarche ffattura.[8]

25 febbraio 1837.

---

[1] Sono del vostro avviso. [2] Personaccia, sgarbataccio. [3] *[Uncinello]:* accattabrighe. [4] *Ci rileva,* per semplicemente "rileva." [5] Eppure. [6] Se ne inghiotte. [7] Piglia a proteggere, a benvedere. [8] [Fattucchieria, malia.]

LI DILETTANTI DEL LOTTO.

1.

Ma cch'asstrazzione![1] arrabbieli! saette!
Guasi sce ggiureria[2] che sto scontento[3]
O le mi' palle nu' le mette drento,
O cche le sa scanzà ssi cce le mette.

Giuco da un anno *due, tre* e *ottantasette,*
Co' la promessa *amb' uno* e *terno scento:*[4]
Ciaffògo[5] sempre er mi' lustrin[6] d'argento;
E cquanno sémo llì nnun vinco un ette.

Quattro nummeri drent' a la ventina!
Eppoi nun dite *so' ccose accordate!*
Dar capo viè la tigna,[7] Caterina.

Ecchele cqua: ccinquantadu' ggiucate
Senza un nummero. Eppuro la cartina
Cór terno scritto me la diede er frate![8]

23 febbraio 1837.

---

[1] Che estrazione! [2] Ci giurerei. [3] [Sgarbato, malcreato.] [4] La *promessa* è la indicazione che si fa sulla schedola della giuocata, della cifra della vincita corrispondente al valor della posta. *Ambo uno* promette uno scudo: *terno cento* promette cento scudi; ma v'è poi l'*augumento* del venti per cento agli ambi e dell'ottanta ai terni. [5] Ci affogo. [6] Mezzo *paolo.* [Cioè, poco più di venticinque centesimi.] [7] Proverbio. [8] I frati, massimamente i francescani mendicanti, hanno grande riputazione di maghi.

LI DILETTANTI DEL LOTTO.

2.

Ch' hai ggiucato? — *Ottantuno* pe' ssiconno.[1] —
Bbono: me piasce. Io sce ll' ho ddrent' a un terno
E a 'n ambo; e pprima che ffinischi inverno,
Nun c' è ccaso, ha da usscì, cascassi er monno.[2] —

La figura de nove,[3] sor Rimonno,
Ha da fà st' anno sospirà er Governo.
Vedi ch' er *ventisette* lo chiudérno [4]
Pe' Ffiorenza, e ppe' Rroma l' arivònno?[5] —

Te sbajji,[6] Checco [7] mio: quello è er zimpatico
De l' antr' anno: pe' cquesto è er *discidotto*.
De ste regole cqui ssei poco pratico. —

Bbe', è ffigura de nove quello puro. [8]
E in tutta la seguenza, o ssopra o ssotto,
Pe' ssei mesi sc'è er nummero sicuro.

25 febbraio 1837.

---

[1] Per secondo estratto. [2] Cascasse il mondo. [3] [Cioè: "i numeri esattamente divisibili per nove." E così *figura di uno, di due* ecc. Locuzioni cabalistiche da aggiungere ai vocabolari.] [4] Lo chiusero. Quando le poste raccolte sopra un numero, o un ambo, o un terno qualunque, ecc., superano una certa mèta prestabilita, il di più viene restituito ai giuocatori annullandone i giuochi; e allora dicesi *esser chiuso* il numero ecc. [5] Lo rivogliono. [6] *Ti sbagli*, per "sbagli." [7] Francesco. [8] Pure.

LI DILETTANTI DEL LOTTO.

3.

Come diavolo mai me so' [1] accecato
A nun capì la gàbbola der mago!
Ma ssenti: l' incontrai sabbito [2] ar lago; [3]
Disce: "È da jjeri che nun ho mmaggnato."

Lo porto all' osteria: lui maggna: io pago:
L' oste sparecchia; e ddoppo sparecchiato,
Er mago pijja un cane llì accucciato [4]
E jje lega la coda co' uno spago.

Io fo un ambo: *tre* er cane, e ccoda ar *nove.*
Ebbè, azzécchesce [5] un po'? ppe' pprim' astratto [6]
Viè ffòra com' un razzo er *trentanove.*

Ma eh? ppoteva dammelo ppiù cchiaro?
Nun l' averìa [7] capito puro [8] un gatto?
L' avevo da legà, pporco-somaro!

26 febbraio 1837.

---

[1] Mi sono. [2] Sabato. [3] In ogni sabato e domenica di agosto, si allaga artificialmente la Piazza Navona. [4] Cucciato. [No. In questo caso, anche in Toscana si direbbe *accucciato.* V. l'ultima nota del sonetto: *L'età* ecc., 14 mar. 34.] [5] Azzeccaci: indovinaci. [6] Estratto. [7] L'avrebbe. [8] Pure.

LI GATTI DELL' APPIGGIONANTE.[1]

Ma ddavero davero, eh sora Nina,[2]
Nun volémo finilla co' sti gatti?
Jerzera me sfasciòrno quattro piatti:
Oggi m' hanno scocciato una terrina:[3]

Uno me te[4] dà addosso a la gallina;
L' antro[5] me[6] sporca li letti arifatti....
E oggni sempre bbisoggna che commatti[7]
A ccaccialli a scopate da cuscina.[8]

Ecco, er pupo[9] oggi ha er gruggno sgraffiggna-
E pperché ho da soffrì ttutti sti guasti? [to.[10]
P' er vostro luscernario[11] spalancato?

Quanno le cose so' ddette una, dua,
Tre e cquattro vorte, me pare ch' abbasti.
Lei se tiènghi[12] li gatti a ccasa sua.

27 febbraio 1837.

---

[1] [Della pigionale, della casigliana.] [2] Caterina [3] Zuppiera. [4] Mi si. [5] L'altro. [6] Mi. [7] *Che io combatta:* che mi affanni. [8] Cucina. [9] Il bambino. [Dal lat. *pupus.*] [10] Graffiato. [11] Abbaino. [12] Si tenga. [È comicissimo e naturalissimo il passaggio dal *voi* al *lei.*]

LA NIPOTE PIZZUTA.[1]

Ma ssentitela llì cquela mmerdosa[2]
Si[3] ccome sce protenne[4] e ffa la donna!
È un baiocco, pe' ddio, tra ccascio e ffronna,[5]
E vvò mmette er zu' bbecco[6] in oggni cosa.

Ce parte[7] cór parlà de fasse spósa[8]....
Dà ssu la vosce a la madre, a la nonna....
Sputa sentenze.... E indóve se la fonna
Tanta cacca[9] e arbaggia sta mocciolosa?[10]

E nun zerve co' mmé cche vve vortate
Tutt' impipirizzita[11] e bbarbottanno;
Ch' io, bbe' cche[12] zzia, ve pijjo a sculacciate.

Che ne so! ssi vve fùssivo mai créso[13].....
A vvoi ve tocca de discorre quanno
Pissceno le galline:[14] avet' inteso?

1 marzo 1837.

---

[1] Ardita. [2-10] Personcina di pochissima età e di niun conto. [*Mocciolosa:* moccicosa.] [3] Se. [4] Ci pretende. [5] Tra cacio e fronda. [I pizzicagnoli sogliono avvolgere la loro merce in pampani o altre foglie. Un *baiocco:* un soldo.] [6] E vuol mettere il suo becco: vuole interloquire. [7] Si avanza, si fa lecito. [Meglio forse: "comincia."] [8] Di farsi *spósa:* colla *o* chiusa. [9] Vanità. [11] Tutta viva di stizza. [12] Benchè. [13] Se vi foste mai creduto. [14] Modo proverbiale.

ER MARITO PASCIOCCONE.[1]

[1.]

Si mme vò [2] bbene?! povero Cammillo!
Quell' omo io je potrebbe sfraggne l'ova
In faccia. A mmé nun me sta bbene a ddillo,
Ma un marito ppiù bbono nun ze trova.

In zett' anni che ll' ho, mmai uno strillo!
Mai un tìret'-in-là! 'Ggni cosa nova,
Ch' essce a Rroma, è ppe' mmé: cqualunque grillo
Me viè, llui me lo leva, o cce se [3] prova.

La sera poi, ch' è stracco, poveretto,
Pe' ffàmme [4] divertì, ffesta o nnun festa,
Me conzeggna ar compare, e llui va a lletto.

E ppe' cquesto, ecco llì, ssora Vincenza,
J' arïessce oggni affare che ttiè in testa,
E 'r Ziggnore jè dà la providenza. [5]

2 marzo 1837.

---

[1] Uomo di pasta eccellente, trattabilissimo. [2] *[E voi mi domandate]* se mi vuole. [3] Ci si. [4] Per farmi. [5] Vedi il sonetto seguente.

ER ZOR CAMMILLO. [1]

[2.]

E *bbene, e bbene:* e ddàjjela [2] cór *bene.*
Io nun dico de no, pe' ddio de leggno!
Ma jje ne vojjo inzin' a un certo seggno,
E sserro l' occhi [3] pe' nun fà ppiù sscene.

Doppo ch' Iddio lo sa ssi [4] cquante pene
Me pijjo sempre pe' sto bbell' ordeggno: [5]
Doppo che llei pò ddì [6] ccome m' ingeggno
Pe' mmantenejje [7] le bbudelle piene,

Nun passa ggiorno senza quarche vvojja,
Come le piastre io le zzappassi a ssome.
Ah! ll' omo è un gran cardèo [8] quanno s' ammojja.

Oggi madama vò *ir* [9] *caffè cór latte!*
Io, sciorcinato, [10] sto a cquadrini come
Sant' Onofrio a ccarzoni, [11] e llei ce bbatte. [12]

14 marzo 1837.

---

[1] Vedi il [sonetto] precedente. [2] *E dagliela*, cioè: "e torna sempre sullo stesso proposito." [3] Dissimulo. [4] Se. [5] *Ordigno*, per "suggetto." [6] Può dire. [7] Per mantenerle. [8] Imbecille. [9] [*Ir* invece di *er* è, come ho avvertito più volte, un passo fatto verso *il*, un' affettazione di coloro che si sforzano di parlar civile, e non ci riescono. Qui, il povero *sor Cammillo* lo adopera, per mettere in caricatura la moglie.] [10] Tapino. [11] [Perchè questo santo anacoreta si suol rappresentare in costume adamitico o semiadamitico.] [12] *Batter di cassa*, o semplicemente *battere, batterci*, vale: "arrogarsi petulantemente la ragione, avendo il torto."

ER COMPOSITORE DE LA STAMPARIA.

Grazzie, n' avémo trenta, è er fin der mese:
Lo so, ssì, è er giorno ch' ha da ussci er giornale.
E ssi [1] nun essce? è ppeccato mortale?
Fina er monno? subbisseno lė cchiese?

Si vve [2] state a pijjà ttutte ste sscese
De capo,[3] finirete a lo spedale.
Un giorno ppiù, uno meno, è ppoco male.
Tutte quante le smanie a sto paese!

Mica è ppoi pane: mica è ggran [4] che ccasca.
Oggi o ddomani nun fa ppreggiudizzio:
Nun zo' [5] ccose che ppassino bburrasca.

Er giornale se lega [6] ar fin dell' anno:
Dunque .... Ebbè, ss' oggi vengheno a l' uffizzio,
Lassateli veni: cce torneranno.

3 marzo 1837.

---

[1] Se. [2] Se vi. [3] Affanni, pensieri, sollecitudini. [4] Grano. In questa frase il popolo usa veramente l' apocope da noi adoperata. In generale ripeteremo che tutto quanto si legge ne versi del *996* [cioè: "di *g*iuseppe *g*ioacchino *b*elli" — V. la nota 1 del sonetto: *La curiosità,* 9 dic. 32] è della schietta prosa dei Romaneschi. [5] Non sono. [6] Si lega.

L' EREDE.

Me dimannate er padroncino mio
Che vvita fa da quanno è rricco-maggna?[1]
Spenne e spanne a la sceca,[2] e arisparaggna[3]
Su le limosine e 'r zalario mio.[4]

Er giorn' istesso che jje mòrze[5] er zio
E pprincipiò ppe' llui quela cuccaggna,
Attaccò un leggno e sse n' annò in campaggna,
Lassanno er morto ne le man de Ddio.

Passata poi 'na sittimana o ddua,
Tornò a Rroma cór velo sur cappello.
Ma cche ppiaggneva? l' animaccia sua?

Sai dove so'[6] le lagrime? in scurtura,
Scritte sin che ne vòi[7] co' lo scarpello,
Sopr' er cuperchio de la sepportura.

4 marzo 1837.

---

[1] *[Ricco-magno]:* riccone. [2] Spende e spande alla cieca. [3] Risparmia. [4] [Per mantenersi fedele a quanto dice anche nella nota 4 del sonetto precedente, qui il Belli si è permessa la ripetizione della stessa parola in rima. Per altre ragioni, lo fece anche Dante, *Parad.* XIV, 104-108.] [5] [Gli morì.] [6] Sono. [7] Vuoi.

LA PAVURA.

S' abbuscò una pavura, una pavura,
Che vvenne a ccasa com' un spiritato.
Pareva, a vvédelo, un panno lavato,
Un morto esscito da la sepportura.

Io fesce,[1] quann' entrò: " Cche ccos' è stato?
Che vv' è ssuccesso, sor Bonaventura?
Nun è ggnente:[2] mannàteve[3] addrittura
Sto vino ggiù ccór carbone smorzato."[4]

Ve sce fóssivo trova,[5] sor' Irene!
Sudava freddo: nun j' era arimasta
'Na gócciola de sangue in ne le vene.

Eh? un omo accusì ttenero de pasta
Sentì[6] strilli e rrumori de catene!....
Eppoi disce *uno er zangue je se guasta!*[7]...

4 marzo 1837.

---

[1] *Feci*, per "dissi." [2] Niente. [3] Mandatevi. [4] [Usano infatti dare a bere agli spaventati del vino in cui prima spengono *(smorzano)* un carbone acceso.] [5] [Se] vi ci foste trovata. [6] Sentire. [7] [E poi dice, dicono, si maravigliano, *che a* uno il sangue gli si guasta! *Come potrebbe essere altrimenti?]*

EL CAPPELLARO.

È in ordine, sì o no, questo cappello? —
Quale? — Il cappello bianco. — Ah, ssissiggnora.[1]
Checco,[2] venite cqua: ccacciate fòra
Quel tutto-lepre. No cquesto.... no cquello. —

Orsù, non dite più bugie, fratello. —
Via, dunque, el zu' cappello se lavora. —
Vediamolo. — L' ha in mano l' orlatora. —
Mandateci. — Eh, el regazzo sta al fornello. —

Ho capito. — Ma llei sii perzuasa,
Sor cavajjere, ch' el cappello è ppronto,
E ddomatina je lo manno a ccasa. —

Lo stesso mi diceste l'altra festa. —
Lei nun ce penzi ppiù! llei facci conto
Com' el cappello ggià ll' avessi [3] in testa.

4 marzo 1837.

---

[1] Si signore. Il popolo l'usa sempre in femminino. [2] Francesco. [3] L' avesse.

ER PADRONE BBON' ANIMA.

È ito in paradiso. Mòrze[1] jjeri,
Povero galantomo, in d' un assarto
D' àsima,[2] a ttredisciora[3] men' un quarto,
Quann' io stavo ssciacquanno li bbicchieri.

Tutto pe' ccausa de st' infame apparto
De li letti da dà[4] a li granattieri.
Eh, spósa[5] mia, so'[6] stati li penzieri,
Che ffanno peggio de mazzola e squarto.[7]

Nun c'è rrimedio:[8] lui, fin dar momento
Che pprincipiò a rrimette[9] de saccoccia,
Parze[10] un pezzo de lardo a ffoco lento.

S'era arrivato a strugge[11] a ggoccia a ggoccia,
Che in ne li panni sce bballava drento
Come una nosce[12] secca in ne la coccia.[13]

4 marzo 1837.

---

[1] Morì. [2] D' asma. [3] A tredici ore. [4] Da dare. [5] Pronunziata colla *o* chiusa. [V. la nota 1 del sonetto: *La lavanňara* ecc., 14 magg. 43.] [6] Sono. [7] [V. la nota 1 del sonetto: *L' imbiancatore,* 4 marzo 37.] [8] Non v' è replica: è certo. [9] A rimettere. [10] Parve. [11] Struggere. [12] Noce. [13] Nel guscio.

LE PIGGIONANTE[1] SUSSURRONE.

Dico, ditem' un po', ssora commare,
Ch' è ssuccesso cquassù? ffate la ggiostra? —
Sora minchiona, stamo a ccasa nostra
E vvolémo zzompà[2] cquanto sce pare. —

Ma inzomma cqui da noi, pe' ccausa vostra,
Viè ggiù er zolaro.[3] — Povere somare!,
Ji fa male ir rimore![4] — E ste caggnare,
Dico, in che ddànno,[5] sora bbrutta mostra?[6] —

Drento a sti muri cqui ssémo padrone
De stà alegre e ggodé ccome sciaggarba.[7]
Pagàmo, casomai, bbona piggione. —

Bbe', bbe', ddomani ve farà la lègge
Er Presidente[8].... — E cce darà de bbarba.[9]
Uggnuno ha er zanto suo che lo protegge.[10]

4 marzo 1837.

---

[1] [Pigionali, casigliane.] [2] Saltare. [3] [Il solaio, il palco.] [4] Affettato civilismo di discorso in modo di sarcasmo. *Ji fa male ir rimore.* Altrimenti avrebbe detto: *Je fa male er rumore*, o anche *er rimore*. [5] *Dànno*, dal verbo *dare*: "cosa significano queste cagnare?„ [6] Femminino di *mostro*. [7] Ci aggarba. [8] Presidente di polizia del rione. [9] *[Dar di barba a uno:* " superarlo in checchessia, „ o anche " farlo stare a dovere. „ Ma in quest'ultimo senso credo che non si usi altro che ironicamente, come appunto è usato qui.] [10] Modo proverbiale.

UN GRAN GUAIO GROSSO.

Ma cche! er zor don Taddeo nun je l'ha
La disgrazzia der fijjo der padrone?! [scritta
No, nno cquello ammojjato: er ziggnor Titta,[1]
Che ttir' avanti pe' l'avocazzione.[2]

Eh, una sera ch' aggnéde[3] su in zuffitta
A ccercà la padella der focone,
Cascò ppe' la scaletta a ttommolone[4]
E sse róppe[5] er carcaggno de man dritta.[6]

Inzomma, a ffàlla curta, infiamma infiamma,
In cap' a un mese, nun ce furno santi,[7]
Bisoggnò vvenì ar tajjo de la gamma.

Che jje ne pare, eh, ppovero fijjolo?
C' è er vantaggio però cche dda cqui avanti
Farà la spesa d' un stivale solo.

4 marzo 1837.

---

[1] Giambattista. [2] Per l' avvocatura. [3] Che andò. [4] Dal verbo *tombolare*. [5] Si ruppe. [6] Il calcagno destro. [7] Non ci fu rimedio.

L' IMBIANCATORE.

Dopo che jje finii l' imbiancatura
Ar mezzanino, ar terzo piano e ar quarto,
Quel' assassino de mazzola e squarto [1]
Me negò ttutto in faccia; e mmo lo ggiura.

Che vvòi! [2] me sce pijjai 'n' arrabbiatura
Che, avessi visto, sartavo tant' arto.[3]
Poi me so' [4] ddato pasce; e ssi cce scarto,[5]
È affetto de l' abbile che mme dura.

Un mijjonario! un bizzòco! [6] un marchese!
Un nipote e ffratel de cardinale!
Accidenti che razza de paese!

Quanno servi la ggente duzzinale,
Nun te fanno improntà mmanco le spese;
E un nobbile lo sciti, e nnun te vale.

4 marzo 1837.

---

[1] [Degno, cioè, d' essere mazzolato e squartato dal boia: usanza che il Governo pontificio mantenne fino ai primi decenni del nostro secolo. " L'ultimo mazzolato e squartato lo troviamo a Collevecchio nel 27 maggio 1816 in un Gioacchino De Simoni, uxoricida, e l'ultimo mazzolato semplice ce l' offre Roma nella Piazza del Popolo il 23 gennaio 1826 in Giuseppe Franconi, reo di omicidio e ladroneggio in persona di un prelato.„ ADEMOLLO, *Le Annotazioni di Mastro Titta* ecc.; Lapi edit., 1886; pag. 43.] [2] Vuoi. [3] [Tant' alto. E, così dicendo, s'indica con la mano l'altezza.] [4] Mi sono. [5] Se ci prorompo in ira; se do in escandescenze. [6] [Bigotto.]

LA CUSCÌNA DE SOTTO.

Sor' Antonia, ch' edè [1] ttutto sto fume? —
Gnente, sor' Anna: còscio [2] le bbrasciole. —
Guardate cqui! nnun ce se vede lume!
V' acceca! ve fa ppiagne! appanna er zole! —

E vvoi serrate. — Che bbelle parole!
Come, si le finestre so' un sfassciume?
Eppoi nun viè da le finestre sole:
Puramente er zolaro e un frascicume.[3] —

E vvoi dunque incollatesce la carta. —
Starebbe [4] fresca! Eh allora... — Ôh, allora, allora
Nun me seccate e annateve a ffà squartà.[5]

Ciamancherébbe mo ppuro er ritòsto,[6]
Ch' adesso, pe' ddà ggusto a la siggnora,
Nun ze potessi fà [7] mmanco l'arrosto!

5 marzo 1837.

---

[1] Che è? [2] *Còscio*, cioè: *cocio* per "io cuoccio" o "cuoco." [3] [Pure, anche, il solaio è un fradiciume.] [4] [Starei.] [5] [Andatevi a far squartare. V. la nota 1 del sonetto precedente. [6] Ci mancherebbe mo pur questo di giunta ecc. [7] Non si potesse fare.

ER DEPOSITO P' ER PADRE.

'Na lastra de Carrara,[1] lavorata,
De sei parmi[2] su cquattro, e ttutta un pezzo.
'Na fasscia de sbardijjo[3] impomisciata,
Lónga de ventisei, larga un' e mmezzo.

Duscento lettre e 'na crosce staccata
Fòr der pitaffio, co' 'na riga immezzo,
Arte du' onc' e mmezza avantaggiata,[4]
A ttre bbajocchi[5] l' una, urtimo prezzo.

Nove scudi la tavola de marmo:
Sei le lettre e la crosce; e lo sbardijjo
Quinisci e mmezzo, a ssei pavoli er parmo.

So'[6] ttrenta scudi e ccinquanta bbajocchi.
Ecco la spesa ch' ha impiegata er fijjo
Pe' assciugasse[7] le lagrime dall' occhi.

5 marzo 1837.

---

[1] Di marmo bianco di Carrara. [2] Palmi. [3] Bardiglio. [4] [Abbondante.] [5] [Cento *baiocchi* formavano uno *scudo*, che si divideva anche in dieci *paoli* o *pavoli*, e che equivaleva a lire 5,375 delle nostre.] [6] Sono. [7] Per asciugarsi.

LA FREBBE MAGGNARELLA. [1]

Quer che ssia [2] l' appitito, a Ssarafino
Sta' ccerta ch' er maggnà nnun j'arincressce.
Jerzera se sparì [3] un piatton de pessce,
Che ssarebbe abbastato pe' un burrino. [4]

Lui men de tre ppaggnotte nun ze n' essce;
E lo vedessi come trinca er vino!
Naturale: ha ddu' spalle da facchino....
È er zu' tempo: se sa, ccarne che ccresce.

Va' [5] dd' un cosscetto [6] cosa sc' è arimasto!
Che cce volémo fà? llassa che mmaggni;
Nun ze pò ttrattené; ppropio è de pasto.

Li fijji de salute è ttempo pperzo [7]
Er dijje *abbasta:* [8] so' [9] ttutti compaggni. [10]
Nun farebbeno ar monno antro [11] ch' un verzo.

6 marzo 1837.

---

[1] Dicesi di chi mangia molto e spesso aver lui la *febbre mangiarella.* [2] [In quanto a.] [3] *Si sparì:* si divorò; fece sparire. [4] *[Burrini*, e più spesso *burini*, si chiamano quei villani che, recatisi a Roma dalle Marche, dalla Romagna e da altre parti d'Italia per trovar lavoro nell' agro romano, si radunano, specialmente le feste, a Piazza Montanara. Sulla probabile etimologia del vocabolo, si veda la nota 4 del sonetto: *Le lingue* ecc., 16 dic. 32.] [5] [Troncamento di *varda,* che si usa spesso per *guarda.]* [6] La coscia di un capretto o agnello. [7] Perduto. [8] Il dirgli (dir loro) *basta.* [9] Sono. [10] [Uguali.] [11] Altro.

ER CONTO DE LE POSATE.

Eccole tutte cqui nne la sarvietta, [1]
Come l'ho ttrove.[2] Io doppo sparecchiato
Ch' ho aripassato er conto, ho aripassato,
Ciamancàva [3] un cucchiaro e una forchetta.

E llei crede a Lluscìa? Si sta sciovetta [4]
Bbutta la bbroda [5] addoss' a mmé, ha sbajjato.
Ma ggneente: [6] io nun capisco; io nun zo' [7] stato,
E nnun vojjo abbozzacce [8] una saetta. [9]

Sta faccenna sarà ccome sto lujjo
Che ssuccesse l'affare der grisolito
Der padrone, e cce fu cquer battibbujjo. [10]

De quello puro [11] ggià sta bbona pezza [12]
Dava la corpa [13] a mmé ssiconn' er zolito,
Eppoi l'aritrovò ffra la monnezza. [14]

6 marzo 1837.

---

[1] [Salvietta, tovagliolo.] [2] Trovate. [3] Ci mancava. [4] [Civetta.] [5] Getta la colpa. [6] Niente. Vi si sono poste due *e* onde insinuare il modo della pronunzia, che in questa occasione deve prolungare la *e* quasi fosse doppia. [7] Non sono. [8] *Non voglio abbozzarci*, cioè: “tacermivi, tollerare.” [9] Affatto, per nulla. [10] Altercazione clamorosa. [11] Pure. [12] Cattivo suggetto. [13] Colpa. [14] Immondezza.

LA CUNCULINA[1] ROTTA.

Uhm, chi l' ha vvista mai la cunculina?
Chi ne sa 'na patacca[2] de sto fatto?
Io nu' l' ho rrotta: sarà stato er gatto;
Oppuramente[3] er vento, o la gallina.

Io?! ma llei dichi a Ggaspero ch' è mmatto,
Perch' io so' stata tutta la matina
Sempr' in funtana pe' la siggnorina,
E in ner redrè[4] nnun ce so'[5] entrata affatto.

E cche ne so cchi ll' ha rriappicciccata?
Sì, ppe' ssciacquà ll' ho ssciacquat' io, ma er coco
È un busciardaccio a ddì cch' io l' ho sfassciata.

Se sbajja[6] lui: prima d' annà in funtana,
Ce posso mette la mano sur foco,
Che ss' era sana[7] l' ho llassata[8] sana.

6 marzo 1837.

---

[1] *Concolina,* catinella. [2] Chi ne sa una bocciata? [3] Oppure. [4] Nel *retrait.* [5] Non ci sono. [6] *Si sbaglia:* sbaglia. [7] [Intera, non rotta.] [8] Lasciata.

ER BICCHIERARO A LA RITONNA.[1]

Lei vedi[2] sto bbicchiere si jje piasce.
Quanto vò ddà?![3] Un carlino?![4] eh, nun c'è mmale.
Questo, a bbuttallo, sta un papetto,[5] e vvale
Cinque bbelli lustrini[6] a la fornasce.

Eppuro s' averìa da fà ccapasce[7]
Ch' è un bicchiere che ppare un urinale.
Eppoi sto vetro cqua, ssor principale,
Nun je crepa nemmanco in ne la bbrasce.

Quell' omo mio, p' er costo d'un carlino,
Lei pò ppuro[8] provà dda li todeschi,
Nun ce pijja un bicchier da mezzo vino.

Un carlino! eh, ffarebbe[9] un bèr[10] negozzio.
Co' sti guadaggni staréssimo freschi!
È mmejjo d' annà a spasso e de stà in ozzio.

6 marzo 1837.

---

[1] Piazza della Rotonda. [2] Veda. [3] Vuol dare. [4]-[5]-[6] [Il *carlino* valeva sette *baiocchi* e mezzo; il *papetto*, venti; il *lustrino*, cinque. Cento *baiocchi* formavano uno scudo, cioè lire 5,375.] [7] Eppure si avrebbe da capacitare. [8] Può pure. [9] Farei. [10] Bel.

LA DISPUTA AR CAFFÈ.

Sere addietro, ar caffè, ddisse un paino [1]
Pien de peli ar barbòzzo: [2] “ Er Re de Francia, „ [3]
Disce, “ ha abbuscato una gran brutta mancia [4]
A rubbasse [5] lo scetro a ssu' cuggino. „

“ Come ?! „ arispose un vecchio cór cudino: [6]
“ Iddio j' ha mmess' in mano la bbilancia
D' Uròpa, [7] e llui farà apparà [8] la guancia
A cchiunque in ner monno è ggiacubbino. „

L' antro j' annava [9] a rrepricà de core;
Ma er vecchio furbo je serrò la bbocca
Discenno: “ Er Re de Francia è un Zarvatore. „ [10]

Allora er giuvenotto arzò la vosce:
“ È vvero, „ disce; “ e ppe' cquesto je tocca
La corona de spine eppoi la crosce. „

11 marzo 1837.

---

[1] *Paìno* è “ chiunque vesta con fogge non plebee. „ [V. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 marzo 36.] [2] [Pieno di peli al mento; dunque, liberale. V. la nota 8 del sonetto: *Don Micchele* ecc., 14 dic. 34.] [3] [Luigi Filippo, alla vita del quale era stato attentato dal Fieschi il 28 luglio 1835.] [4] [Ha fatto un gran brutto affare. I bottegai chiamano *prima mancia, seconda mancia* ecc., la prima e la seconda vendita che fanno nella giornata.] [5] A rubarsi. [6] Codino: coda di capelli. [7] Europa. [8] Parare. [9] Gli andava. [10] Salvatore.

LA CORREZZION DE LI FIJJI.

Tiè,[1] ccane; tiè, ccaroggna; tiè, assassino:
Tiè, ppijja su, animaccia d'impiccato.
No, ffio [2] d'un porco, nun te lasso, inzino
Che cco' ste mane mie nun t'ho stroppiato.

E zzitto, zzitto llì, cche ssi' ammazzato:
Quiètete, o tte do er resto der carlino.
Ah nnun t'abbasta? A tté, strilla caino [3]
Dunque pe' cqueste sin che tt'essce er fiato.

E vvoi cosa sc'entrate, sor cazzaccio?
Je séte padre? questo è ssangue mio,
È mmi' fijjo, e sso io quer che mme [4] faccio.

Quanto va [5] cche l'acchiappo [6] pe' le zzampe
E vve lo sbatto in faccia? Oh a vvoi,[7] per dio!,
Avémo messo er correttor de stampe!

11 marzo 1837.

---

[1] Tieni. [2] *Figlio*, pronunziato in una sola sillaba. [3] [Strilla come un cane, che, urlando *caì caì*, par che chiami in aiuto *Caino*. — Cfr. la nota 1 del sonetto: *Le zzampane*, 2 apr. 46.] [4] Mi. [5] [Quanto scommettiamo.] [6] Lo afferro. [7] [Oh vedete un po'! — Cfr. la nota 4 del sonetto: *Er coco*, 21 giugno 34.]

LE TRUPPE DE ROMA.

Che rrabbia è de sentì sti forestieri
De tremmonti,[1] che, ssenz' èsse [2] romani,
Arriven' oggi ar Popolo,[3] e ddomani
Ne sanno ppiù de li romani veri.

Vedi, dua de sti bbrutti sciarlatani
Pe' la ppiù ccurta l' ho ssentiti jjeri
Dì [4] mmale de li nostri bberzajjeri,[5]
Civichi,[6] capotori [7] e zzampoggnani. [8]

Disce: “ Futtre ! aver nixe dissciprina. „
Nun ze chiama uprì bbocca e ddajje fiato
Er parlà a sta maggnèra,[9] eh Caterina ?

S' informino, canajja sscemunita.
La dissciprina, cqui, 'ggni bbon zordato [10]
Va a ddàssela [11] 'ggni sera ar Caravita. [12]

11 marzo 1837.

---

[1] D' oltremonti. [2] Senza essere. [3] La Porta del Popolo, per cui si entra in Roma dal nord. [4] Dire. [5] *Bersaglieri*, specie di birri un po' inciviliti. [6] *[Civici*, cioè: “ la guardia civica. „ Sulla quale si veda la nota 11 del sonetto : *Er civico de corata,* 25 apr. 37.] [7] *Capitori :* truppa capitolina, composta di artieri di Roma. [8] *Zamboniani,* del reggimento *Zamboni.* [“ Bologna, „ nel 1832, “ spaventata *dalla fama d' indisciplina* de' pontifici, e paurosa della venuta di quelli che lo Zamboni conduceva gregari reclutati in fretta, Dio sa come e dove, faceva beffe a cotestoro ed applaudiva agli Austriaci, i quale entrarono festosamente. Li Zamboniani poi operarono assassinii e tumulti a Bologna, a Lugo, a Ravenna, dovunque andavano ; ed i cittadini sgomentati accoglievano gli Austriaci in qualità di protettori, ed in qualcho luogo li chiamavano ed invitavano. „ FARINI, *Lo Stato Romano*

dall' anno 1815 al 1850; 2ª ediz.; Firenze, 1850; vol. I, pag. 65. — V. anche il sonetto: *Li Papalini*, 27 genn. 32.] [9] A questa maniera. [10] Soldato. [11] Darsela. [12] Oratorio notturno [dei Gesuiti, celebre per l' accorrervi de' fedeli a disciplinarsi, e per le scenette comiche cagionate da questa pia usanza. V. la nota 1 del sonetto: *Li Fratelli* ecc., 19 dic. 32].

ER FIJJO D' ORO.

Che ttalento de fijjo! Uh bbenedetto!
Je spunteno le grazzie co' li denti.
C' è la commare che nn' ha ffatti venti,
E cce ggiura ch' è un angelo, un folletto.

Eccolo, ancora me s' attacca ar petto,
Sì e nno vva ssolo, e ggià ddisce *accidenti*.
Ha ttrenta mesi a mmaggio, e, ssi [1] lo senti,
Bbiastìma, [2] fijjo mio, com' un ometto.

Lui pe' strada 'ggni bbrécciola [3] che ttrova
Nun pò ttiralla, ché jj' amanca er fiato,
Ma bbisoggna vedé ccome sce prova.

Si [4] ttanto me dà ttanto [5] appena nato,
Da granne ha da venì 'na cosa nova:
Ha da dà rresto [6] a ttutto er viscinato.

11 marzo 1837.

[1-4] Se. [2] Bestemmia [3] *Breccia*, per "sassolino, pietruzza." [5] Giustissima regola del tre. [6] [Ha da dare *il* resto]: ha da dar brighe.

LI CONNIMENTI. [1]

Sì, è bbona la cuscina [2] co' lo strutto;
Anzi lo strutto er barbiere [3] m' ha ddetto
Ch' è un connimento che ffa bbene ar petto,
Come fa er pepe ch' arifresca tutto. [4]

S' addatta a li grostini cór presciutto...
Ar pollame..., a l'arrosto de lommetto [5]...,
A lo stufato..., all' ummido...., ar guazzetto...;
Ma addoprallo in ner fritto è un uso bbrutto.

Vòi frigge [6] er pessce co' lo strutto?! Eh zzitto.
Er pessce fritto in nell' òjjo va ccotto:
L' òjjo è la morte sua p' er pessce fritto. [7]

Che mmaggnà da stroppiati! [8] io ne so' mmatto.
E gguarda er Papa, che davero è jjótto: [9]
Ce se lecca li bbaffi com' un gatto.

12 marzo 1837.

---

[1] Condimenti. [2] Cucina. [3] [I barbieri allora facevano anche da flebotomi, ed erano tutti infarinati d' una certa coltura; sicchè il volgo li teneva per oracoli, specialmente in fatto di medicina.] [4] [Che il pepe rinfreschi, lo credono anche moltissimi delle classi civili. Ma in che consista questo *rinfrescare* non se lo son mai domandato.] [5] *Lombetto:* taglio di carne dalla parte lombare de' piccoli quadrupedi. [6] Vuoi friggere ecc. [7] *[È la su' morte,* direbbero anche a Firenze, per dire che " non si può cucinare in modo migliore. "] [8] Che mangiare delizioso! [9] Ghiotto.

L' AMICHE D' UNA VORTA.

Quant' è cche nun ce sémo ppiù vvedute?
Sicuro che sarà cquarch' anno e anno!
Le cose de sto monno, eh? ccome vanno!
Ciaritrovàmo [1] tutt' e ddua canute.

Ch' alegrïóne ch' avémo godute!
Ma! ll' anni, fijja, passeno volanno.
Io? nun c' è mmale, no. Chi? Ffiordinanno? [2]
Sì, ppe' ggrazia de Ddio, venne [3] salute.

Nanna? [4] s' è ffatta monica; e la storta
Ha ppijjato marito. Chi? la madre?
Nu' lo sapévio? [5] poverella! è mmorta.

Nòo, nnun ciàbbita [6] ppiù Ttitta [7] cqui accosto:
È ito in Borgo. [8] Dite: e vvostro padre?
Campa?! Oh gguardate si [9] cche vvecchio tosto!

12 marzo 1837.

---

[1] Ci ritroviamo. [2] Ferdinando. [3] Vende. [4] [Marianna.] [5] Non lo sapevate? [6] Non ci abita. [7] Giambattista. [8] [Uno de' rioni di Roma, il quale comprende Borgo Sant'Angelo, Borgo San Spirito, Borgo Nuovo, Borgo Vecchio, ecc.: tutta insomma la Città Leonina, col Vaticano e Castel Sant'Angelo.] [9] Se.

ER MAL DE PETTO.

Ggnente,[1] coraggio, sor Andrea. Si[2] è mmale
D'arifreddore, se[3] pijja una rapa,
Se còsce[4] su la bbrascia,[5] poi se capa,[6]
E sse maggna a ddiggiuno senza sale.

Le rape, sor Andrea, so' ppettorale.[7]
E bbe' cche[8] ppare una materia ssciapa,
Pijja un dorcetto,[9] ch' è un maggnà da Papa,
E vve libbera poi da lo spezziale.

Ecco llì la tintora: ebbe una tossa,
Màa! ddite puro[10] de quelle maliggne,
Inzino a ffà la sputarola rossa.

Ebbè, er medico a ffuria de sanguiggne[11]
E io de rape, co' ttutta sta sbiòssa[12]
La tiràssimo[13] fòra; e mmo aritiggne.[14]

13 marzo 1837.

---

[1] Niente. [2] Se. [3] Si. [4] Si cuoce. [5] Brace, bragia. [6] [Si monda.] [7] Sono pettorali. [8] Benchè. [9] [Intendi: "benchè *la rapa cruda* paia una materia scipita, *quand' è cotta* piglia un dolcetto ecc."] [10] Pure. [11] [Regnava allora, come tutti sanno, la scuola de' medici *sanguinari.]* [12] Malgrado di tanta furia di morbo. [13] Tirammo. [14] Ritinge.

LA MOJJE DELL' AMMALATO.

Sta mmale, male, male; e ssi la caccia,[1]
Pò attaccà er voto. È un pezzo: è da st' istate,
Che [2] sse [3] pijjò un' infirza de scarmate [4]
Pe' cquer mazzato [5] vizzio de la caccia.

Strilla ch' ha ne le gamme e nne le bbraccia
Tutte le cungiunture addolorate.
E a mmé mme tocca a ffajje [6] le nottate,
Che tte ggiuro, Maria, ch' è una vitaccia.

Eh, ccosa disce er medico? Quer tórzo [7]
Disce ch' è rromatisimo: ecco tutto;
E cche l' ammalatia vò ffà er zu' corzo.

Sempr' accusì: 'na minestrina e un frutto.
Pe' ddajje [8] forza io poi sciaggiónto [9] un zorzo
D' acquavita o un tantin de vin assciutto.

14 marzo 1837.

---

[1] Se la cava. [2] Quando. [3] Si. [4] Una serie di riscaldazioni. [Un' *infilza*, un' infilzata di scalmane.] [5] [Per quell'ammazzato.] [6] Fargli. [7] [Torso, torsolo.] [8] Dargli. [9] *[Ci aggiunto]:* ci aggiungo.

LA VISITA ALL' AMMALATO.

Come stai oggi, Mèo?[1] Peggio? E de fianco
Pòi vortàttesce?[2] Noo? Ddrent' ar bucale
Ciài[3] acqua? Bbe'. E tt' assisteno sto bbranco
De serventacci cqui dde lo spedale?

Mèo, tiè[5] sto maritòzzo.[5] Eh? ccom' è bbianco!
Niscónnetelo[6] sott' ar capezzale.
Te lo maggni a mmarenna.[7] Aù,[8] nemmanco
Fussi veleno te farebbe male.

Mèo, fidete de mé: nnun te fa ggnente.
Nun vedi, Mèo, si[9] cche ppasta liggéra?
Si' scèrto, Mèo, che nun te tocca un dente.

Ah bbisoggna che vvadi,[10] ch' oramai
Se fa ttardi e mm' aspetta la drughiera;[11]
Ôh, addio, Mèo mio: ciarivedémo,[12] sai?

15 marzo 1837.

---

[1] Bartolommeo. [2] Voltartici. [3] Ci hai. [4] Tieni. [5] Specie di pane condito con olio, zucchero, anaci ecc., prima di cuocerlo. [6] Nasconditelo. [7] Merenda. [8] Interiezione negativa. [9] *Se*, particella di ripieno. [10] Che io vada. [11] Droghiera. [12] Ci rivediamo.

LA TOLETTA DE LA PADRONA.

Li congressi de lei [1] co' Ppetronilla
So' [2] ppropio un ride [3] da slocasse [4] l' ossa.
Ce vò [5] ppiù arte pe' appuntà una spilla,
Che ppe' rregge li bbarberi a la smossa.[6]

E ffa ttrippa,[7] e sbrillenta, [8] e nun attilla,[9]
E strozza,[10] e ffa bboccaccia, e cc' è 'na fossa...
Er color verde sbatte,[11] er giallo strilla,[12]
Er rosso? è ttroppo chiasso: er bianco? ingrossa...

Eppoi, ggira e rriggira, se finissce
Co' l' andriè [13] nnero, o de lana o de seta;
Perché er nero, se sa, ddona [14] e smagrissce.

Smagrissce? Uhm, parerà in un tippe tappe.[15]
Ma ttu vva' ccór passetto [16] a mmente quieta,
E ssi sso' [17] cchiappe, trovi sempre chiappe.

26 marzo 1837.

---

[1] [Quando una persona di servizio dice *lei* o *lui* senz'altro, intende sempre " la padrona„ o " il padrone.„] [2] Sono. [3] Ridere. [4] Slogarsi. [5] Ci vuole. [6] Mossa. [7] Rigonfia. [8] Cede, si rilascia. [9] Non aderisce alla persona. [10] Stringe. [11] Mortifica il natural colore delle carni. [12] Disarmonizza con offesa dell'occhio. [13] Si finisce coll' *andrienne.* [14] Favorisce il color della pelle. [15] In un momento di confusione. [16] [Misura lineare di sei palmi, cioè di un po' più d'un metro e mezzo. *Tutti misurano gli altri sul proprio passetto.* Proverbio umbro.] [17] Se sono.

LI CAVAJJERI DE LA FAME.[1]

Bisoggna ch' er zor Papa e sti bbuffoni
Der zu' Sagro Colleggio de somari
Oggiggiorno nun abbino antri [2] affari
Che de venìcce [3] a rróppe [4] li c.......

Nu' l' hai inteso, eh?, l' editto a li Chiavari [5]
Su la pracca [6] da dasse [7] a l' accattoni?
Che ssémo diventati? postijjoni?
Sbirri, guardiacampestre, mannatari?! [8]

E pperché nu' la metteno sta pracca
In petto a ttante nuvole de frati,
Che ppònno questuvà ssenza patacca?

E pperché sto bbèr [9] mobbile moderno
Nun z' apprica [10] a li ladri appatentati,
Che sgrasseno [11] pe' cconto der Governo?

10 aprile 1837.

---

[1] Cioè: "i poveri autorizzati alla questua mercè la decorazione di una placca ellittica di ottone da portarsi in petto, sulla quale è improntata la leggenda di *Questuante in Roma.*" Ma poi questuano anche i non decorati, come in Roma deve accadere. [2] Altri. [3] Venirci. [4] Rompere. [5] Contrada di Roma. [6] Placca. [7] Darsi. [8] Inservienti delle confraternite, detti *mandatari*. [Cfr. la nota 1 del sonetto: *Er zoffraggio*, 8 dic. 32.] [9] Bel. [10] Si applica. [11] Verbo derivato da *grassatore* o *grassazione*.

ER CIVICO DE CORATA.[1]

Stamo [2] immezz' a 'na macchia, Caterina,
E nno in d' una scittà ddrent' a le mura.
T' abbasti a ddì cch' a Ssan Bonaventura[3]
Me sciassartònno [4] a mmé jjer' a mmatina.

Pavura io?! de che! Ppe' cristallina!
Un omo solo m' ha da fà ppavura?
M' aveva da pijjà senza muntura
Lui, e ppoi ne volevo una duzzina.

Quanno me venne pe' investì,[5] mme venne,
Io pe' la rabbia me sce fesce [6] rosso;
Ma ccosa vòi! [7] nun me potei difenne.[8]

E archibbuscio, e ssciabbola, e bbainetta!...
Co' sta bbattajjerìa [9] d' impicci addosso,
Com' avevo da fà, ssi' [10] bbenedetta? [11]

25 aprile 1837.

---

[1] Coraggioso. [2] Stiamo. [3] [Cioè: "presso la Chiesa di ecc.„] [4] Mi ci assaltarono. [5] [Più naturale la variante popolare: *pe' assàrtà.]* [6] Mi ci feci. [7] Vuoi. [8] Difendere. [9] Con questa *batteria,* quantità. [10] *Che tu* sia ecc. [11] [Che guardia civica fosse quella che il Belli metteva così spesso e così spietatamente in ridicolo, può vedersi da questo passo del manifesto indirizzato da Papa Gregorio a' suoi dilettisimi sudditi, il 5 aprile 1831, appena gli Austriaci ebbero soffocati i primi moti liberali delle Romagne: "Ma se colla sincerità di riconoscenza la più viva ravvisiamo nell' Imperiale Reale Esercito Austriaco quelle elette schiere di Prodi, alle quali volle Dio riservato il trionfo sopra la perversità de' rivoltosi, e con esso l'onore di rendere i suoi Stati alla Santa Sede, coronando con sì felice successo gl' impulsi incessanti di quella Religione puris-

sima, che forma il più bell' elogio dell' Augusto e Potente loro Signore Francesco I, al quale indelebile gratitudine ci legherà perpetuamente; gloria sia pure e lode a quegli onorati cittadini, *che riunitisi premurosi in Milizia Civica vegliarono indefessi sotto le armi, e fra i travagli di servizio il più stretto, alla salvezza della nostra persona, ed alla quiete di questa città.* „ Siccome però anche la guardia civica liberale del 1848 era vestita e armata molto pesantemente, questo sonetto diventò popolarissimo contro di essa, e dura ancora ne' più l'erronea opinione che contro di essa fosse anche scritto.]

ER TUMURTO DE TERRASCINA.

Disce che ppe' la fame a Tterrascina
Avenno fatto un po' de ribbejjone,[1]
Er Vescovo j' ha ddato le missione
Predicanno diggiuno e ddissciprina.

E, ffra ll' antre,[2] una sera a la marina
Un de li missionari, er più vvorpone,
Calatose li panni dar groppone,[3]
Se cominciò a ssonà cquarche ppappina.[4]

" Lassateme, „ strillava a un maniscarco,
Ch'era zzompato[5] a ddisarmajje er braccio:
" Vojjo morì ppe' vvoi, cqui, ssu sto parco. „[6] —

" No, ppadre, abbasta, „ risponneva quello,
Che ppe' ffajje la parte der pajjaccio
J'aveveno ariempito er caratello.

9 maggio 1837.

---

[1] [E in quell'anno, per lo stesso motivo, ne fecero anche a Roma e in molte altre città dello Stato. Cfr., tra gli altri, il sonetto: *La priscissione* ecc., 24 magg. 37.] [2] Fra le altre. [3] Schiena. [4] Si cominciò a dare qualche colpo (di disciplina). [5] [Saltato su.] [6] [Palco.]

ER VIATICO DE L' ANTRA NOTTE.[1]

Notte addietro, ar quartier de la Reale[2]
De San Pietro, le scento sintinelle
Strillòrno *all' arme!,* e a lo strillà de quelle
Er tammurro bbatté la ggenerale.

Pènzete[3] er Papa! Bbutta l' urinale,
E in camiscia, e ssì e nno cco' le sciafrelle,[4]
Va a li vetri; e cche vvede, Raffaelle?
Passà immezz' a ddu' torce er Prencipale.

Cór naso mezzo drento e mmezzo fòra,[5]
Ché ttanto inzin' a cqui[6] llui sce s' arrischia,
Fà[7] allora: "Eh bbuggiarà!,[8] ppropio a cquest' ora!„

Povero frate![9] è ttanto scacarcione,[10]
Che ssi[11] una rondinella passa e ffischia,[12]
La pijja pe' 'na palla de cannone.

21 maggio 1837.

---

[1] [Quando fu scritto questo sonetto, che divenne popolarissimo, Gregorio XVI, oltre le solite paure politiche, aveva anche quelle cagionategli dal malumore generale e da tumulti scoppiati qua e là per il caro de' viveri. Cfr. il sonetto precedente e i tre seguenti.] [2] [Il quartiere di Piazza Rusticucci, presso San Pietro.] [3] *Pènsati [il Papa!* Cioè: "Figurati ecc.„ — Più pittoresca la variante popolare: *Hai visto er Papa?]* [4] *Ciafrelle:* pianelle. [Perchè allora andava a letto.] [5] [Scherza, al solito, sulla grossezza del naso del Papa.] [6] [Var. pop.: *inzin' a llì.]* [7] Dice. [8] [Var. pop.: "*Oh (disce) bbuggiarà* ecc.„ Ovvero: " *Fa: Buggiarallo mo* ecc.„ [9] [Papa Gregorio era stato monaco benedettino camaldolese.] [10] Pusillanime. [V. la nota 3 del sonetto: *Er Carnovale* ecc. (1), 20 genn. 37.] [11] Se. [12] [Var. pop.: *Er Papa, pover' omo, è un po' cacone, E ssi ppassa 'na rondine che ffischia,* ecc.

LA PRISCISSIONE A SSAN PIETRO.

E immezzo ar buggerio [1] de Bborgo Novo,
Che ttutta la marmajja de l'urione [2]
Je s'affollava intorno ar carrozzone
Strillanno: " Pane, o vve scannamo ar covo, " [3]

Credi ch' er Papa pòzzi avécce trovo [4]
Gusto d' annà ddimani in priscissione? [5]
" Corpusdommine o nno, " ddisse Nasone, [6]
" Pe' st' anno io me ne fr..., [7] e nnun me movo. "

Disce: " Er guaio è ch' ho mmesso le collètte
Contro l'acqua che bbuggera [8] er paese. [9]
Ah! er core me disceva: nu' le mette. [10]

Bbasta, " disce, " Iddio vede er mi' spavento, [11]
E ffarà ddiluvià mmezz' antro mese,
Pe' mmannamme [12] una scusa de stà ddrento. " [13]

24 maggio 1837.

---

[1] Tumulto. [2] Rione [3] [Il fatto fu così grave, che il marchese Crosa, allora ambasciatore sardo a Roma, ne informava il Ministro degli affari esteri del suo governo con un dispaccio *confidenziale*, in data 20 maggio 1837: " Debbo narrarle con dispiacere la storia di ciò che accadde l'altro ieri, in occasione che il Papa sortì dal suo palazzo del Vaticano, recandosi a visitare l'eminentissimo cardinale Lambruschini. Appena arrivato nella via di Borgonuovo, si udirono intorno alla carrozza molte grida, non di applausi, ma di reclami in questi termini: *pane e lavoro*; nonostante prosegui la sua gita, ma al ritorno per altra strada, il popolo proruppe in altissime grida, ... da cui fu sensibilmente alterato l' animo di Sua Santità... " Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea* ecc.; vol. III (Torino, 1867), pag. 420. — In altro dispaccio poi, del 26 gennaio dello stesso anno, il Crosa aveva scritto: " Continuano le aggressioni quotidiane ai provveditori

di pane, che sogliono recare dai forni alle case private. La forza armata dei carabinieri, da cui si fanno i medesimi accompagnare nel tragitto, non riesce punto sufficiente per garantirli da tali assalti di gente che si presenta a torme di trenta o quaranta individui armati di grossi bastoni, cosicchè resta per loro omai facile impresa quella di disarmare due soli carabinieri, giacchè non di più sinora se ne destinano dal Governo per accompagnare ciascheduno dei medesimi provveditori. Ieri mattina accadde che i suddetti volendo usare delle armi loro contro gli assalitori, vennero aspramente percossi e bastonati. Tutto ciò succede qui giornalmente, senza che si voglia prendervi riparo. Il popolaccio così sfacciatamente abusa della bonarietà del Governo, che per sua speciale tolleranza non riguarda come criminose tali rapine, finchè si limitano alle consuete provvisioni di pane, che si fa transitare per le vie pubbliche. „ (Id., *ibid.*, pag. 165-66.) Ma il Crosa non dice che il Governo agiva così, perchè nella maggior parte di quella marmaglia, che adoperava contro i liberali il bastone e il coltello, esso sapeva di avere uno de' suoi più forti puntelli. Cfr. il sonetto: *Li rivortosi,* 2 sett. 38, e gli altri ivi citati alla nota 1.] [4] Possa averci trovato. [5] [In processione per il Corpusdomini, che nel 1837 cadde appunto il 25 di maggio.] [6] Sua Santità. [Che, come ho avvertito piu volte, aveva un naso molto grosso e adunco.] [7] Me ne rido: non voglio saperne. [8] Devasta, rovina. [9] [Avendo quindi invitato gli altri a pregare, doveva dar lui per il primo il buon esempio. S'intende che l' editto per le preghiere l'aveva pubblicato il Cardinal Vicario. Ma questo parla sempre in nome del Papa, e sta volta poi in nome del Papa ci aveva aggiunto espressamente speciali indulgenze. V. il *Diario di Roma,* del 20 maggio 1837.] [10] Non le mettere. [11] [" Il timore a Palazzo pare sia grande, „ notava il Chigi nel cit. *Diario* inedito, il giorno innanzi che il Belli scrivesse il presente sonetto.] [12] Mandarmi. [13] Di star dentro. L'atmosfera però fu serena; e mancato così al Pontefice quell'onesto disimpegno, andò egli borbottando in processione mentre faceva dispensar pane gratis al Colosseo. Vedi il sonetto intitolato: *Una cosa chiama l'antra,* [31 magg. 37].

LA CARISTIA DER 37.

1.

Bbe', cc' è la caristia; ma indóv' è un fatto
Da poté ddì cch' er Papa nun ce penza?
Dimani ar Culiseo [1] fa la dispenza
De pane aùffa,[2] e lo sa ppuro [3] er gatto.

Venardì ppubbricò 'n' antra Eminenza
De Santa Cchiesa, e ffu mmonziggnor Matto
De San Filippo.[4] Cresscé [5] ddunque un piatto;[6]
E cquesto uggnuno lo pò ddì in cusscenza.

Conzidera de ppiù li don Miccheli
E li don Carli [7] ch' er zant' omo ajjuta
Da bbon padre de tutti li fedeli:

Pe' cconossce [8] la tela da ste mostre,
Nun c'è bbisoggno de gran mente astuta,
Perché ttutto se [9] paga a spese nostre.

24 maggio 1837.

---

[1] Al Colosseo. [2] A ufo, gratis. Nel giorno del *Corpus Domini*, 25 maggio 1837. Fu creduto e detto dai maligni che quella dispensa di pane in tal giorno tendesse ad allontanare dalla processione del Vaticano il basso popolo, del quale attualmente il Papa diffida forse altrettanto che de' *liberali* [prima invece se ne fidava: si veda il sonetto: *Uno mejjo* ecc., 28 genn. 32], perchè chiede pane e si ammutina con molta facilità. [3] Pure. [4] Monsignor Luigi Amat di San Filippo, sardo di Cagliari, creato cardinale nel concistoro di venerdì 19 maggio 1837. [5] Accrebbe. [6] Nome dell'assegnamento cardinalizio di scu di 4500 annui. [7] Don Michele di Braganza e don Carlo di Borbone. [Don Michele aveva dal Papa, cioè dai poveri sudditi di questo, milleottocento scudi (quasi diecimila lire) al mese. Lo attesta un testimonio non sospetto, il Moroni,

nel suo *Dizionario.* V. anche i sonetti: *Li du' Sbillonesi,* 20 nov. 32, e *Don Micchele* ecc., 14 dic. 34. — Il Bonazzi poi (*Storia di Perugia,* vol. II, pag. 586) attesta che “una enorme quantità di danaro .... tutto dì partiva per la Spagna a soccorso de' combattenti carlisti.„] [8] Per conoscere, distinguere. [9] Si.

LA CARISTIA DER 37.

2.

Sempre accidenti [1] ar Papa! sempre inzurti! [2]
Eh zzitti, zzitti: che ddiavol' avete!
Aspettate er bon tempo e mmaggnerete.
Li mesi nun ze sa cquanto so' ccurti? [3]

Nu' lo sentite cos' ha ddetto er prete?
“Arispettate li ggiudizzi occurti
De Ddio, fijjoli; e nun fate tumurti,
Si vve lassa morì de fame e ssete.„ [4]

Però, er prete ha rraggione verbo fame; [5]
Ma, cquer che ssia la sete, sta minestra
La poteva lassà ddrento ar tigame.[6]

Me pare a mmé 'na gran parola ssciocca,
Quanno se pò vvedé [7] da la finestra
Ch' oggni minuto ne viè ggiù una bbrocca.[8]

24 maggio 1837.

---

[1] Imprecazioni di accidenti. [2] Insulti. [3] Non si sa quanto son corti? [4] Se vi lascia ecc. Si allude a certe minacce dell' editto di penitenza pubblicato in maggio 1837 dal Cardinal Vicario [Carlo Odescalchi, “uomo d'una semplicità singolare, unita ad uno zelo poco illuminato„ (*Dispacc. dell'Ambasc. sard.*, in Bianchi, Op. e vol. cit., pag. 165): famoso per la smania d'ingemmare i suoi editti con quanto di più iracondo e bestiale si legge ne' libri santi. Cfr. i sonetti: *Er*

Vicario ecc., 3 apr. 35, e *L'editto* ecc., 26 febbr. 36]. Appoggiansi esse a un bel passo del *Deuteronomio* (cap. XXVIII), cioè: " Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio cordisque laetitia propter rerum omnium abundantiam, servies inimico tuo quem immittet tibi Dominus, in fame, et siti, et nuditate, et omni penuria: et ponet iugum terreum super cervicem tuam, donec te conterat." Sono da vedersi in tutto il codice del *Deuteronomio* molte altre eleganti formule di maledizione. [5] [In quanto alla fame.] [6] Cioè: " questo proposito poteva tralasciarlo. " [7] Si può vedere. [8] Infatti la causa della carestia consisteva tutta nelle stemperate piogge della stagione.

LE COMMEDIOLE.

Quello der Portogallo, che sse disce [1]
Re, sta a Rroma a ccredenza,[2] e cciàrza [3] trono.[4]
Quello de Francia pubbrica er perdono,
Eppoi strilla: " Ah mmundiù! mmo sso' ffilisce. "[6]

Quel' antro de li Greghi, ch' è er più bbono,
Se farebbe arrostì ssu la scinisce [7]
P' er zu' popolo; e intanto nun disdice
Le truppe che Ppapà jje mannò in dono.[8]

Lo Spaggnolo dilibbera la Spaggna
A ccannonate; [9] e Ssuarfa romano [10]
Piaggne er fraggello de la fame e mmaggna.[11]

Misùreli accusì 'na quarta rasa [12]
E una corma,[13] per dio!, so' [14] ssempre un grano;
E ffanno tutti er teatrino in casa.

25 maggio 1837.

---

[1] Si dice. [2] [A spese nostre. V. la nota 7 del primo de' due sonetti precedenti.] [3] Ci alza. [4] Don Michele I di Braganza e Alcantara alzò trono pel baciamano

del san Michele 1836. Fu a porte chiuse, ammessi i soli di lui confidenti, presi fra i più screditati cittadini di Roma e innalzati al grado di ciambellani e grandi dignitari di corte. [5] *[Mon Dieu!]* [6] Il re Luigi Filippo di Borbone, proclamata per necessità la generale amnistia politica (sotto alcune riserve fondamentali), abbracciò il süo ministro guardasigilli, esclamando scenicamente: “Enfin je suis heureux!„ [7] *Cinìce:* “carbone trito,„ o “carbone di ramuscelli.„ [Corrisponde, dunque, alle voci toscane: *polveraccio,* tritume del carbone; *brace,* carbone di legna minute. Ma s'usa altresì (benchè il Belli qui non lo dica, e più innanzi, nella nota 5 della pag. 139, paia negarlo) nel senso del toscano *cinigia,* cioè di “cenere calda, dove sia ancora qualche favilla di fuoco.„] [8] Ottone di Baviera, re dell'Ellade, ha pel riposo de' suoi amatissimi sudditi prorogato clementemente di altri quattro anni il soggiorno de' reggimenti bavari sul territorio greco. [9] Don Carlos di Borbone massacra i diletti figli del suo cuore, onde liberarli dalla oppressione del regime costituzionale sotto le di lui dolci cognata e nipote, Cristina e Isabella. [10] *Sualfa,* nome d'ironica intelligenza, [col quale per disprezzo si designa qualunque autorità aborrita, e può quindi significare: “Sua Maestà, Sua Altezza, Sua Eccellenza, ecc.„ Qui significa: “Sua Santità.„ E forse il vocabolo è composto di *sua* e *alfa].* [11] Si allude alla carestia prodotta dalle convulsioni atmosferiche di questo anno e del precedente. La Santità di Gregorio XVI non fa che gemerne pei tipi della R. C. A. [12] [La *quarta* era “una misura di capacità, che conteneva la quarta parte d'un sacco.„ E si diceva *rasa,* quando, empita di grano o d'altro, le si toglieva il colmo con la rasiera.] [13] Colma. [“Misurali, insomma, in qualunque modo.„] [14] Sono.

ER ZOR DIEGO ACCIACCATELLO.[1]

È vvero, è vvero, povero sor Diego!
Oggi v' ho ttrovo [2] un po' ammalorcicato.[3]
Ve séte un tantinello ssciapinato: [4]
Me state mosscio, sì, nnun ve lo nego.

Èrivo [5] un anno fa ttant' inquartato,[6]
E mmo pparete un moccolo de sego!
Uhm, ppe' mmé ccerti nimmi [7] io nu' li spiego,
E nu' li spiegherìa [8] manco er curato.

Animo, via, nun ve sce fate bbrutto:
Ve mentovo er curato, solamente
Perch' è ssolito in chiesa a spiegà ttutto.

Ma gguardatelo llì! nnun ce s' accora?!
Statem' alegro, su, nnun zarà ggnente.
Come disce? [9] In un' ora Iddio lavora.

26 maggio 1837.

---

[1] Malsano, tristanzuolo. [2] Trovato. [3] [Malazzato.] [4] Sciupinato, deperito. [5] Eravate. [6] Robusto, membruto. [7] Enimmi. [8] Spiegherebbe. [9] Come si dice? Come dice il proverbio?

LA VITACCIA DE LI SOVRANI.

Sémo arrivati a un tempo, sor Giascinto,
Che, ppiù o mmeno, sti poveri Sovrani
Ce li tratteno peggio de li cani,
E cquarch' onore che jje fanno è ffinto.

Ché ssi nun fussi [1] pe' cquer po' d' istinto
Ch' hanno de commannà ssu li cristiani,
Oppuramente [2] pe' rrispetti umani,
Gnisuno [3] in trono ce starìa dipinto.

Vive, [4] per cristo, sempre immezz' ar foco!
Io nun vorebbe èsse [5] sovrano, manco [6]
Me fascéssino [7] re, cche nun è ppoco.

Ve pare, c...., piccolo cordojjo
Quer rispirà, ccór vassallume [8] accanto,
Sempre nimmichi come l'acqua e ll'ojjo? [9]

26 maggio 1837.

---

[1] Se non fosse. [2] Oppure. [3] Nessuno [4] Vivere. [5] Non vorrei essere. [6] Neppure *se*. [7] Mi facessero. [8] [Si noti che *vassallo* in romanesco non significa altro che "becero, mascalzone;" e quindi *vassallume* ha qui doppio senso.] [9] Olio. [Cioè: "come sono nemici l'acqua e l'olio, che stanno uno sopra, l'altra sotto, appunto come il re e il *vassallume*."]

LA COMMUGGNÓN[1] DE BBENI.

Ve s'aricorda a vvoi de quer misciotto,[2]
De quello scannataccio[3] verd'e mmézzo,[4]
Ch' aggnéde[5] via dar cardinal Arezzo
Pe' ggrattapanza,[6] ggiucatore e jjótto?[7]

Sì, cquer busciardo.[8] Ebbè, ssàbbit' a otto,
Me se[9] presenta cqua ttutto d' un pezzo,[10]
E mme disce ónto ónto:[11] "Ch' edè[12] ir prezzo
Di sti granelli?[13] — Oh, avete vint' al lotto,

Che vve vedo in lumaca?,"[14] je fesc' io.[15]
Disce: "Zzh."[16] — Dico: "State accomidato?"[17]
E llui: "Bbasta accusì: ccampo der mio." —

"Nun zerv' antro,[18] munzù," ddico: "ho mmaggnato.[19]
Vita cummune come piasce a Ddio.
Me n' accorgo dar brodo ch' è stufato."

27 maggio 1837.

---

[1] Comunione. [2] *Miciotto, miciottello*: meschino, male in arnese. [3] Disperataccio. [4] Squallido, lurido. *Mézzo*, cioè "vizzo," si pronunzia con le *zz* aspre come *vezzo*. [5] Che andò. [6] Poltrone. [7] Ghiotto. [8] Bugiardo. [9] Mi si. [10] Ritto ritto. [11] *[Unto unto]*: con affettata disinvoltura. [12] Che è. [13] *[Ir* e *di*, invece di *er* e *de*, sono sforzi ridicoli per parlar civilmente.] [14] Orologio. [15] Gli dissi io. [16] No. [17] Siete a servizio? [18] Non serve altro. [19] Ho compreso. [Più spesso dicono: *Ho maggnato la fojja.]*

ER PANGILINGUA.[1]

No, nno, ddoppo quer gran spropositone,
Nun je diedi antro[2] tempo, nun je diedi.
Vortai strada de bbotto e mme n'aggnédi,[3]
Senza volé ppiù vvede[4] priscissione.

Preti! ministri de la riliggione!
Ch' hanno sempre er Vangelio tra li piedi!
Che cciangòtteno[5] ppiù Ppassî e ppiù Ccrèdi,
Che nun tiè ppurce addosso un can barbone!

De sta tinta se stroppia[6] er Pangilingua?
Sto bbèr fior de resìe[7] vanno cantanno,
Che jje se pòzzi[8] inverminì la lingua?

Incollato?! Che *mmoras incollato!*[9]
Ho ssempre intes'a ddì[10] da trentun' anno
Che Ccristo in crosce sce morì inchiodato.

28 maggio 1837.

---

[1] [Il *Pange lingua.*] [2] Altro. [3] Me ne andai. [4] Vedere. [5] Borbottano. [6] Di cotal modo si storpia. [7] Eresie. [8] Gli si possa. [9] *Moras incolatus.* [" Sui moras incolatus — Miro clausit ordine. „] [10] Dire.

LI CANI D' UN PRETE.

“ E ste ggioie de cani ve tenete ?
E annate, „[1] dico, “ a ccaccia co' st'attrezzi ?
Che vve pònno affermà[2] sti cascappezzi ?
'Na tartaruca ar più ssotto le rete ? „ —

“ Eppuro questi, „ m'arispose er prete,
“ Sti du' cagnacci cqui, nnun ce so'[3] prezzi
Che li pònno pagà, pperché sso'[4] avvezzi
A nnun straccasse mai pe' ffame o ssete.

Eppoi, sibbè[5] rroggnosi o cche sse sia, „
Disce, “ nun troverai cani in eterno
Da potéjje[6] stà appetto a ppulizzia. „

Dico : “ Eh cquann' è ppe' ppulizzia, don Tale,[7]
Mannateli a l'uffizzi der Governo:
Du' cani ppiù ddua meno è ppoco male. „

28 maggio 1837.

---

[1] Andate. [2] Fermare. [3-4] Sono. [5] Sibbene. [6] *Potergli*, per “ poter loro. „ [7] Appellazione generica di persona della quale non si conosca o non vogliasi declinare il nome.

ER RIMEDIO PE' LO STATO.

Nun zerve, caro lei, che cce s'infochi.
Piano; lei senti[1] la raggione, senti.
A mmé mme pare che in sta tor-de vènti[2]
Se vòjji[3] la miseria e cce se ggiochi.

Come! hanno a Rroma e in centomila lochi
Tanti servi de Ddio pe' li conventi,
Tutti capasci de fà un dièsci o vventi
Miracoloni ar giorno, a ddinne[4] pochi....

E pperché nun je fanno un bèr rapporto
De li bbisoggni presenti e ffuturi?
Perché, inzomma, er discorzo è ccorto corto:

Uno ch' ha li miracoli sicuri,
Tanto j' è d' aridà la vita a un morto,
Quanto creà un mijjón de pezziduri.[5]

30 maggio 1837.

---

[1] Senta. [2] [In questa torre esposta a tutti i venti; in questa disgraziata città. Ma propriamente, la *Torre de' venti* è quella che, in forma di emiciclo, chiude il giardino del Vaticano detto *della pigna,* e contiene il Museo egiziano. Fu incominciata da Nicolò V, terminata da Giulio II, restaurata da Pio IV, e rinnovata da Clemente XI.] [3] Si voglia. [4] Dirne. [5] [Un milione di scudi.]

L' ABBONNANZA PE' FFORZA.

Pe' lo scacarcio [1] intanto, mastr' Ipolito,
Ch' un giorn' o ll' antro je cacciamo l' occhi,[2]
Er zor Grigorio [3] er pan da du' bbaiocchi
Ce l' ha ffatto arifà [4] ssiconno er zolito.

Giàa, ttutt' incetto: tutto manipolito.[5]
Nun c' è ggrano! No, eh? Ppoveri ssciocchi!
Si [6] nun c' è ggrano, sce so' [7] bboni stocchi.
Si nun ce ll' hanno, lo pijjino a nnolito.[8]

Disce: [9] chi sse [10] fa ppecora a sto monno,
Er lupo se la maggna.[11] Dunque addosso.[12]
L' urioni [13] hanno d' avé cquello che vvònno.

Mo cch' avémo imparato la scoletta,[14]
Vederai la vaccina a mmezzo grosso,[15]
E er vino a ddu' cudrini la fujjetta.[16]

30 maggio 1837.

---

[1] Paura. [2] Vedi il sonetto intitolato: *La priscissione a San Pietro,* [24 maggio 37]. [3] Gregorio XVI. [4] Rifare. [Il *baiocco* era il soldo della lira pontificia, che valeva poco più della nostra. — Anche il Chigi, nel cit. *Diario,* il 23 maggio registra la risoluzione presa dal Governo di far vendere il pane a due baiocchi la libra, e l'attribuisce ai timori del Papa. Dallo stesso Chigi sappiamo altresì, che il pane a tal prezzo si cominciò a vendere la mattina del 27.] Il Governo, per mantenere questa mèta, spendeva ogni giorno 800 scudi. Sono curiosità governative da conoscersi i due editti 22 maggio e 1° giugno. Fra le altre cose, il primo diceva aversi riscontri sicuri che dalle Marche abbondevole grano sarebbe presto venuto. Il secondo diceva aversi riscontri sicuri che dalle Marche, difettose di grano, non ne sarebbe venuto, e perciò doversi chiamare dall'estero. [5] [Monopolio.] [6] Se. [7] Ci sono. [8] Nolo. [9] Dice *il proverbio.* [10] Si. [11] [La vera forma del proverbio è

questa: *Chi pecora se fa, er lupo se la maggna.]* [12] Dunque diamo addosso. [13] I rioni; [dove abita il basso popolo che aveva già tumultuato parecchie volte per il caro de' viveri]. [14] Il comodo sistema. [Di ottener tutto con la violenza. — V. specialmente la nota 3 del cit. sonetto, 24 maggio 37.] [15] *[La libbra,* si sottintende. *Mezzo grosso:* due baiocchi e mezzo, cioè circa tredici centesimi dei nostri.] [16] A due *quattrini* la *foglietta* [che conteneva poco più di mezzo litro]. Il quattrino è $^1/_5$ di *baiocco.*

UN BÈR QUADRO A SGUAZZO.[1]

Quanno vojjate vede[2] un quadro raro,
Màa! un quadro propio a cciccio,[3] sor Cammillo,
Lei se ne vadi ar vicolo der Grillo
Nummero trentasei sur zaponaro.[4]

Bbe', llì cc'è ar muro un purgatorio chiaro
Dipinto color d'ostia da siggillo;[5]
E ttramezzo a le fiamme e a lo sfavillo,
Che ppare una fuscina de chiavaro,

Ce so'[6] ott'anime sante, e ssopr' a cquelle
Du' angeli coll' abbiti de festa,
Che vvòteno du' gran brocche de stelle.

Sì, *stelle, stelle,* sì, pparlo sur zerio;
E ddu' bbrocche de stelle su la testa,
Dico, ve pare poco arifriggerio?

31 maggio 1837.

---

[1] A guazzo. [2] Vedere. [3] Perfetto. Equivale al *comme il faut* de' Francesi. [4] Sul [sopra il] saponaio. [5] [Le ostie con cui allora, non usandosi buste, si sigillavano comunemente le lettere, erano di vari colori come adesso. Qui dunque pare che il Belli voglia dire: "sbiadito, smorto."] [6] Ci sono.

ER FATTARELLO DE VENAFRO.[1]

Quanno dunque sia vero sto rifresco,[2]
Che li poveri frati cappuccini
Fanno mo da serafichi assassini
Pe' le macchie in onor de san Francesco;

D' ogg' impoi, pe' ssarvà ppelle e cquadrini
Dal loro amor-der-prossimo fratesco,
Me serro a ccatenaccio; e ssippuro[3] esco,
Nun passo ppiù da Piazza Bbarberini.[4]

E nun zerve de dimmelo[5] nemmeno
Ch' ar convento de Roma, o bbene o mmale,
Ciàbbita[6] un Cardinal[7] che li tiè[8] a ffreno.

Pe' ddavve[9] quarch' idea de li rispetti
Ch' hanno pe' Ssu' Eminenza er Cardinale,
Ve posso aricordà li bbucaletti.[10]

31 maggio 1837.

---

[1] Presso Venafro, nel Regno di Napoli, un convento di cappuccini, travestendosi, assaliva e derubava sulla pubblica strada. Recentemente uccisero nella macchia di Torcino il canonico don Alessandro Del Prete insieme col cocchiere di lui, dopo avergli imposto una taglia di 30,000 ducati pel riscatto. La forza s' impadronì degli assassini. Erano frati sacerdoti, col Padre Vicario del convento fra essi. [Quantunque io sappia che il Belli, senza chiamarsi *verista*, lavora sempre sul vero, tuttavia l'enormità del fatto m'ha indotto a pregare l' egregio avv. Vincenzo Siravo, sindaco di Venafro, a dirmene qualche cosa; ed egli me lo ha confermato pienamente ne' suoi punti sostanziali, aggiugendovi altri particolari. Il ricatto del canonico Del Prete e del suo cocchiere avvenne nelle prime ore mattutine del 18 maggio 1837, mentre si recavano da Venafro, patria del canonico, al vicino comunello di Pozzilli, dove egli aveva de' beni. I malandrini erano cin-

que o sei, e, passato il Volturno, condussero i due infelici sulle prossime montagne del Molise, imponendo alla ricca famiglia Del Prete la taglia di seimila ducati. Parte di questa somma fu mandata; ma la forza pubblica arrestò il messo sul Ponte Venticinque Archi al Volturno; e poi nella valle tra Monteroduni e S. Agapito nel distretto d'Isernia, riuscì a circondar que' ribaldi; i quali, stretti così, cominciarono a far fuoco contro la forza; ma prima, uno di loro uccise a fucilate i poveri ricattati. Durante il combattimento, tre o quattro della banda riuscirono a scappare, ma furono presi poco dopo; due invece furono presi lì per lì, e, con gran maraviglia, riconosciuti per frati cappuccini sacerdoti, del Convento di S. Nicandro, a un chilometro da Venafro. Uno era il padre Alfonso da Vasto, al secolo Pietro Vinciguerra, l'uccisore de' due poveri ricattati. L'altro, il padre Antonio da S. Marco la Catola, colui che aveva invitati all'impresa gli altri tre o quattro furfanti, suoi parenti. Questa scoperta fu come un lampo di luce su tante misteriose ruberie e grassazioni, seguite ne' dintorni di Venafro in quel tempo. Perquisito infatti il Convento, furono trovate armi e munizioni sotto un altare della chiesa; e si venne in chiaro che i frati avevano costituita una vera e propria associazione di malfattori, diretta dal Padre Guardiano, Lorenzo da Campobasso, che fu anch'esso arrestato. E precisamente a Campobasso si discusse il processo. Il padre Alfonso fu dalla Corte condannato alla pena capitale; il padre Antonio all'ergastolo perpetuo, e il Guardiano e gli altri a pene temporanee. Ma Ferdinando di Borbone, che non si commosse alle lagrime della madre de' Bandiera, s'intenerì per quel povero padre Alfonso, e gli commutò la pena.] [2] *[Questo rinfresco,* con immagine diversa, equivale al toscano: "questa piccola bagattella."] [3] Seppure. [4] Dove in Roma è il convento dei cappuccini. [5] Dirmelo. [6] Ci abita. [7] Il cardinale Ludovico Micara, cappuccino, creatura di Leone XII. [8] Tiene. [9] Darvi. [10] Creato cardinale dal Papa, questi gli conservò la dignità di generale dell'Ordine, che poco prima egli stesso aveagli conferita, conculcando le prerogative del Capitolo. Pel governo tirannico del Cardinal generale i frati lo presero un giorno a colpi di boccali in refettorio. Ora non è più generale, ma dimora in convento. [La sua reputazione di rigidezza era tanta, che quando "affranto dalle infermità più che dagli anni," s'avviava in lettiga al conclave da cui uscì eletto Pio IX, molti popolani gli si affollarono intorno, gridando: *Viva Sisto V!* "Al quale augurio vuolsi che il Micara laconicamente e con voce som-

messa rispondesse: *Popolo, guarda bene! con me non ti mancherebbe nè pane nè forca.* Parole che rivelano tutto l'uomo. „ Poggi, Op. e vol. cit., pag. 403.]

UNA COSA CHIAMA L' ANTRA.[1]

Da cqui avanti oggni vorta che ssentite
Ch' essce er Papa e sse [2] sona le campane,
Uprite bbocca e ddite puro,[3] dite:
" In sto momento se dispenza er pane. „[4]

E cquanno sentirete che sto cane
De Governo spaggnotta,[5] ariuprite
La bbocca e ddite che nun zo' [6] llontane
Le trottate der Papa e le su' ggite.

Er Papa ha d' annà a spasso e a le funzione;
Nun c' è ddunque antro [7] mezzo pe' llevasse [8]
Er popolo datorno, e vva bbenone.

E cche ffa ssi sse voteno [9] le casse ?
Si [10] Ddio serra una porta, òpre un portone.[11]
A ttutto s' arimedia co' le tasse.

31 maggio 1837.

---

[1] Altra. [2] Si. [3] Pure. [4] Entrato il Papa in gran costernazione pel sospetto di qualche moto popolare, faceva dar pane gratis quando usciva, e sempre in luoghi più distanti da quelli dov' egli voleva recarsi. Vedi il sonetto intitolato: *L' abbonnanza pe' fforza,* [30 magg. 37], e l'altro ivi citato alla nota 2. [5] Spaccia pane. [6] Non sono. [7] Altro. [8] Per levarsi. [9] E che rileva se si vuotano ecc. [10] Se. [11] Proverbio.

ER CAMPANONE DE MONTE-SCITORIO.

S' è ccrepato, fijjoli, er campanone
Der tribbunale;[1] e ddéven' èsse[2] stati
Tutti li mappalà[3] cche jj' ha mmannati[4]
Chi ha aùto torto co' l' avé rraggione.

E ccome mo sse chiamerà[5] l'abbati[6]
A sgrassà[7] li crienti in quel macchione?
Come se sonerà nne le funzione
E nne li temporali scatenati?

Conzolateve, fijji: er tesoriere,
Doppo avé bbestemmiato un mes' e mezzo,
A la fine ha cchiamato un der mestiere;

E jj' ha ddetto cór zolito su' stile:
"Favorischi, sor ladro: ch' edè[8] ir prezzo
Pe' rriffà la campana ar campanile?"[9]

5 giugno 1837.

---

[1] [A Montecitorio c'erano allora i tribunali civili.] [2] Debbono essere. [3] Imprecazioni, maledizioni. [4] Gli ha mandati. [5] Si chiamerà: [si chiameranno]. [6] [Cioè: "gli avvocati," che avevano titolo di *abati*. V. la nota 1 del sonetto: *Er corpo* ecc., 8 genn. 32.] [7] *Sgrassare*, corruzione [?] di *grassare*, verbo formato da *grassatore*. [8] Che è: qual è. [9] Il profondo ministro dell'erario di Santa Chiesa, monsignore Antonio Tosti [sulla cui pessima amministrazione, si vedano, tra gli altri, i sonetti: *Er volo* ecc., 13 genn. 45], chiamato monsignor Telegrafo in grazia di due lunghe e irrequiete braccia, pretendeva che per riguardi economici si dovesse fondere la nuova campana sul campanile stesso, cosicchè compiuto appena il processo della fusione, non mancasse che battezzare la campana, agitare il battaglio e suonare.

UN DETTO DE DETTO.

Ho ssentito mo ppropio de risbarzo [1]
(Màah! mmosca,[2] veh! nun mé ne fate utore)
Che Llui, Su' Santità, Nnostro Siggnore,
Spesso se [3] scola un quartarolo [4] scarzo.

Sarà ffòrzi [5] una sciarla ch' hanno sparzo....
Sibbè,[6] cquanno er zant'omo sta d'umore,
Un bicchiere de quello ppiù mmijjore
Je va ggiù ccome un giuramento farzo.

Eppoi... se sa... le feste de natale...
Le pasque... che sso io... li corpusdommini...
Er cristiano lo vò [7] cquarche bbucale.[8]

Dunque a nnoi nun sta bbene er criticallo:
Perchè er Papa è un gran re de galantommini.
Si [9] bbeve, è sseggno che ccià ffatto er callo.

5 giugno 1837.

---

[1] Di rimbalzo. [2] [Silenzio.] [3] Si. [4] Una quarteruola di barile. [5] Forse. [6] Sebbene. [7] Vuole. [8] [Boccale: poco più di due litri.] [9] Se.

L'AMISCIZZIA DER MONNO.

Dico: " Eccellenza, se pò avé [1] l'onore?... " —
" Oh addio, " disce: " che ffate, Fidirico? "
Dico: " Er zolito mio: fo er zervitore. "
Disce: " E cco' cchi? " -- " Ccór mi' padrone antico. " --

" Come!, " disce, " ho ssentito che sse more [2]
De fame, e ancora tiè ffamijja? " -- " Eeh, " ddico,
" Mo ss' è arifatto ricco; e ppiù mmaggiore [3]
Ch' a cqueli tempi che llei j' era amico. "

Disce: " Ma ccome! si mme venne a cchiede [4]
Du' scudi un anno fa! Cquesta è 'na prova... " —
" E llei, " dico, " sor Conte, je li diede? " —

" Ma inzomma, " disce, " come va sta nova? "
Dico: " Un zio morto l' ha llassato erede. "
Disce: " Ho ppiascere assai: lo verrò a ttrova. " [5]

6 giugno 1837.

---

[1] Si può avere. [2] Ch' egli si muore. [3] [E ricco maggiormente ecc.] [4] Se mi venne a chiedere. [5] Trovare.

LE MAGGNÈRE CHE TTÙFENO.[1]

No, ssi ffussi venuto, disce:[2] "Nino,[3]
M' impresti un giulio? m' arigali un grosso?"[4]
Io je lo davo; perch' io, quanno posso
Fà un zervizzio,[5] lo fo, ssor Giuacchino.

Ma cquer vede[6] uno che tte zzompa[7] addosso,
Disce: "Sscirpa,[8] per dio!, cqua sto lustrino,"[9]
Cche serve?,[10] io me sce sento un rosichino[11]
Che starìa quasi pe' sputacce[12] rosso.

Guarda che bbell' usanze bbuggiarone!
Protenne[13] li quadrini da la ggente,
Senza chiedeli[14] prima co' le bbone!

Una vorta st' azzione[15] da villani
L' usaveno du' sceti[16] solamente:
L' assassini de strada e li sovrani.

11 giugno 1837.

---

[1] Le maniere che spiacciono. [2] Se fosse venuto e avesse detto. [3] Giovanni. [Ma si veda la nota 6 del sonetto: *Er disinterresse*, 10 genn. 35.] [4] [*Giulio* o *paolo*, poco più di cinquanta centesimi; *grosso, grossetto* o *lustrino*, mezzo paolo.] [5] Fare un piacere. [6] Ma quel vedere. [7] Ti salta. [8] [Qui il Belli rimanda alla nota 8 del sonetto: *L' ommini* ecc., 19 genn. 32, la quale spiega *scirpa* così: "Parola che pronunziata dal volgo nell' impadronirsi manescamente d' alcuna cosa, la rende secondo essi irrepetibile." La ladra usanza e il relativo vocabolo sono vivi anche nell' Umbria.] [9] Mezzo *paolo* d' argento. [V. la nota 4.] [10] In poche parole, insomma, assolutamente ecc. [11] Stizza. [12] Starei quasi per sputarci. [13] Pretendere. [14] Chiederli. [15] Queste azioni. [16] Due ceti.

ER MODELLO.[1]

Lei entri in d' uno studio de pittore,
E llodi quarche cquadro terminato;
Sente subbito dì:[2] "Ggrazzie, siggnore;
Ma cche vvò vvede?[3] è ttutto prossciugato.

Eppoi sta ttroppo male assituato:
A sto lume che cqui[4] ppropio sce more.
Manco se scròpe[5] com' è ddiseggnato:
Nun ce se pò ccapì mmanco er colore.

Che jje ne pare? Ggià, è 'na prima prova....
E l' impasto? er maneggio der pennello?
Dichi[6] la verità, ccome lo trova?

A li mi'[7] quadri io nun je do apparecchio
D' avvelature.[8] Llà, lo guardi in quello:
Je farà ppiù ffigura in ne lo specchio."

11 giugno 1837.

---

[1] Agevolmente s' intenderà che qui parla un di coloro i quali servono di *modello* agli artisti. [2] Dire. [3] Che vuol vedere? [4] A questo lume. Il *che qui* è un ripieno. [5] Neppure si scopre. [6] Dica. [7] A' miei. [8] Velature.

LE RASSOMIJJANZE.

Er Conte è arto e 'r mi' padrone è bbasso:
Lui[1] ha er capello griscio[2] e 'r Conte bbionno:
Uno tiè er viso ovato[3] e ll' antro[4] tonno:
L' amico è smirzo[5] e 'r zor Marchese è ggrasso:

Er primo arriva un daïno, e 'r ziconno
Pijja fiato e sse[6] sventola a 'ggni passo:
Uno se chiama Ggiorgio, uno Tomasso:
Quello pare er nipote e cquesto er nonno....

Eppuro,[7] tutt' e ddua, sora Francesca,
S' hanno d' assomijjá ccom' e ggemmelli,
Come propio du' gocce d' acqua fresca;

Pe' vvia[8] che la padrona, ch' è una quajja
Arisonata,[9] ar praticà cco' cquelli
Li pijja uno pell' antro e cce se[10] sbajja.

11 giugno 1837.

---

[1] *Lui*, assolutamente, significa: "il padrone." [2] Grigio. [3] Ovale. [4] Altro. [5] Smilzo. [6] Si. [7] Eppure. [8] Per motivo. [9] Scaltra, maliziosa. [10] Ci si.

LA PERPETUVELLA[1] DE LA GGIUVENTÙ.

1.

È inutile. Una donna, inzin ch' è vviva,
Sibbè ss' aricordassi[2] de Maumetto,
Sibbè ffussi ppiù antica der brodetto,
Lei nun vò èsse[3] mai vecchia o stantiva.[4]

Tu gguarda una tardona[5] quann' arriva
A la commedia[6] e appizza[7] in ner parchetto:
Subbito te s' affaccia ar parapetto;
E ppiù sso'[8] ll'anni, ppiù ccressce l' abbriva.[9]

Si[10] ppoi pe' un schiribbizzo[11] de sant' Anna,[12]
Sta mosciarella[13] è ggravida a cquell' ora
Ch' era tempo de mette l' eslocanna;[14]

Fin che ddura quer po' de gravidanza,
Pe' pprim' operazzione a l' ussci ffòra,
Manna avanti[15] la fede de la panza.

19 giugno 1837.

---

[1] La perpetuità. [2] Sebbene si ricordasse. [3] Ella non vuole essere. [4] Stantia. [5] Di tarda età: attempata. [6] Al teatro. [7] Entra [8] Sono. [9] L' abbrivo. [10] Se. [11] Capriccio. [Ma questo vocabolo, come tanti altri che il Belli spiega inutilmente, è vivissimo anche in Toscana, e, credo, in tutta Italia. Cfr. l'ultima nota del sonetto: *L'età* ecc., 14 marzo 34.] [12] [Protettrice de' parti.] [13] Appassita. [Ma *mosciarella*, propriamente, è "la castagna secca."] [14] Di mettere l'*est-locanda.* [15] Manda avanti.

LA PERPETUVELLA DE LA GGIUVENTÙ.

2.

Tant' è,[1] ppadron Girolimo: voi dite
Un pezzo de Vangelio spiccicato.[2]
Pe' le donne le fede der curato
Dar ventiscinqu' in zù sso'[3] attaccalite.

Lòro credeno,[4] quanno so' vvistite[5]
E ttièngheno[6] er pellame[7] inammidato
E ddu' libbre de stoppa in zur costato,
Che vvoi la lòr' età nnu' la capite.

Vedi la mojje de quer pampaluco[8]
Der zor Taddeo? Pe' ffà[9] da fresca-donna,
Se[10] porta sempre a spasso er fijjo sciuco.[11]

E cchi nun cià[12] ccratùre[13] piccinine,
Chi jje sii[14] madre, o, a la ppiù peggio, nonna,
Va a ffàssele[15] imprestà dda le viscine.

19 giugno 1837.

---

[1] Così è. [2] Identifico. [*Sic. — Spiccicato,* qui, significa: "realmente autentico;" e a questo senso è venuto dall'altro affine di "somigliantissimo," come quando dicono: *quella fijja è la mamma spiccicata,* per dire: "è tutta la sua mamma."] [3] Dai venticinque anni in su sono ecc. [4] Esse credono. [5] Sono vestite. [6] Tengono. [7] La pelle. [8] [Sciocco, minchione.] [9] Per fare. [10] Si. [11] *Ciuco:* piccolo. [12] *Non ci ha:* non ha. [13] Creature. [14] Alle quali sia. [15] A farsele.

LA FEDE DE BBONI CUSTUMI.

Ma ccompare! Andrea mia! che ssi'[1] ammazzato;
Che ppòzzi[2] casca ffreddo d' accidenti;
E tte sce[3] metti a ffà sti comprimenti,
Pe' avé la fede der lòro attestato?[4]

La vòi[5] la fede su ddu' piedi?[6] Senti:
Tu nun hai da spregacce[7] tanto fiato.
Tu vva' e ddijje accusì:[8] "Ppadre curato,[9]
Fòra[10] la carta der boni-viventi."[11]

E ssi[12] er prete t' azzarda 'na parola,
Si tte fa la caroggna[13] e 'r caca-dubbi,[14]
Dàjje de piccio,[15] Andrea: pijjel' in gola.

È ora de finille ste caggnare.[16]
Abbasta[17] ch' un cristiano nun arrubbi,[18]
De fede ne pò avé cquante je pare.

20 giugno 1837.

---

[1] Che tu sia. [2] Che tu possa. [3] Ti ci. [4] *[Lòro,* perchè quantunque la fede de' buoni costumi dovesse farla il curato, pure egli in questo caso rappresentava la polizia, il governo e tutto insomma il clericalume dominante. Siccome poi la *fede* si chiama anche *attestato,* il popolano, per non sbagliare, la chiama *fede dell'attestato.]* [5] La vuoi. [6] Al momento. [7] Sprecarci. [8] Digli così. [9] [A Roma e, credo, anche in altri luoghi, si dà comunemente al curato il titolo di *padre,* come ai frati.] [10] Fuori: qui subito. [11] *Boni viventi, beni viventi, boni vivèniti,* ecc., cioè: "di buona vita." [12] Se. [13] Il restio. [14] Il perplesso. [15] Adunghialo, afferralo. [16] Baronate. [17] Basta. [18] Non rubi.

LA SARTORA SCARTATA.

Dove vado? a ppescà 'n' antra[1] sartora
Pe' la padrona; che cquanno se[2] ficca
Quarch' ideaccia cqui,[3] tanto lammicca[4]
E ttanto fa, cche la vò vvede fòra.[5]

Cór tajjo[6] de Rosina[7] la siggnora
Disce che ir zuo bbèr petto nun ci spicca.[8]
Lei la robba davanti la vò ricca,
Pe' ssoverchià le zzinne de la nora.

Si[9] nun z' ajjuta a ccuscinetti e a zzeppe,
Lei vò stà agretta assai:[10] su le su' coste
Sc' è ppassato coll' asscia san Giuseppe.[11]

Tiè[12] du' pellacce che ppàreno[13] gozzi
De pollastri, e a ssentilla,[14] a zzinne toste
Drento Roma nun c' è cchi cce la pòzzi.[15]

20 giugno 1837.

---

[1] Un'altra. [2] Si. [3] Dicendo queste parole si tocca coll' indice la fronte. [4] Lambicca. [5] *La vuole veder fuori:* vuol vincerla. [6] Col taglio. [7] Sartrice di alta rinomanza in Roma. [8] *Spicca,* in senso di "comparisce vantaggiosamente." *[Ir* e *ci,* poi, invece di *er* e *ce,* sono tentativi di parlar civile, usati qui per mettere in caricatura la signora.] [9] Se. [10] Ella vuol star male assai. [11] Modo proverbiale. [12] *Tiene:* [ha]. [13] Paiono. [14] A sentirla. [15] Possa.

LE VITE.

Che ddisce? Vò pparlà cco' Mmonziggnore?
Sor abbate mio caro, abbi [1] pascenza,
Monziggnore per oggi nun dà udienza
Manco venissi [2] ggiù Nostro Siggnore.

Lui 'ggni sàbbito stà in circonferenza [3]
Co' mmonzù Bbuzzarè [4] lo stampatore,
Pe' ffà stampà le vite ch' oggni utore [5]
Se scrive [6] pe' ddà ggusto a Ssu' Eccellenza.

Sto gusto lo sa llui cosa je costa;
Perché, mmo cche lo sanno, spesso spesso
Je spidischeno vite pe' la posta.[7]

Mo la massima è bbell'e stabbilita:
Abbasta che sii nato, ar monno adesso
Chiunque more ha da lassà la vita.

28 ottobre 1837.

---

[1] Abbia. [2] Nemmeno se venisse. [3] In conferenza. [4] Boulzaler. [5] Autore. [6] Si scrive, *da se stesso*. [7] Ciò accade continuamente a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, uditore della S. R. Rota, il quale stimola quasi ogni italiano che maneggi una penna a scrivere la propria biografia. Morendo poi gli auto-istoriografi, egli ne va pubblicando le vite su tutti i giornali d'Italia. Nuova specie di mecenatismo. [Molto grazioso è anche il seguente sonetto italiano, inedito, che il Belli stesso, in una dichiarazione appostavi il 14 agosto 1828, dice d'aver composto "con espressa intenzione di satirizzare il barocco stile di monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli uditore di Ruota; il quale, oltre al cattivo comporre, recita alla ferrarese, raddoppiando nella pronunzia alcune consonanti semplici, e semplificando altre doppie: cosicchè viene spesso a cadere in suoni equivoci e di vario senso." Il so-

netto si finge scritto dal Muzzarelli " Per gli augurosissimi sponsali da seguire in Firenze tra la nobile donzella signora Porzia N., col signor cavaliere Domenico N.; „ ed è preceduto da un'epigrafe, la quale, tra le altre cose, avverte che fu riportato da un giornale italiano, "siccome esempio, a chiunque entra in carriera col Cavallo Pegaseo, del vero e bello *sonneto* italico. „ Alla fine del titolo è inoltre avvertito, che " nella Toscana il nome di *Domenico* si suole contrarre in *Beco.* „

Le dolci notte onde con tanto affeto
Turbi il sillenzio di tranquila note,
Trarìan Diogene anch'ei fuor de la bote
Con la magia d' insollito dilleto.

E quando i vezi del divvino aspeto
Apri a le genti travagliatte e rote,
Da inesprìmibil vollutà condote,
Sentonsi il cuore esillarar nel peto.

Ah se quel carro al vincitor di Cano
Riso mostravi che ogni sdegno placca,
Romma erra salva e il Campidoglio secco.

Il Ciel ti diè dotti sì bele; or vane
Deh vane, amatta Dona; e l'amor vacca
A corronar del tuo tenero Becco.]

ER RISPETTO.

Rispetto? se lo meriti er cojjone.
Se [1] presenta accusì [2] ccom' un vassallo,[3]
E cchi ha, ssant' Iddio, da rispettallo?
Si jje [4] sputen' in faccia, hanno raggione.

Io so cche cquanno, adesso che ffa ccallo,
Porto a smove [5] er cavallo der padrone,
Dove passo oggni sceto de perzone
Me porteno rispetto p' er cavallo.

Lui se vesti [6] com' è da servitore,
E ssarà arispettato e ariverito
E ariscevuto a pparo d' un ziggnore.

Chi avessi [7] allora quarche bbrutt' idea
De fà uno šfrèscio [8] a llui, ccusì vvistito,
Doverà arispettà la riverèa.[9]

9 novembre 1837.

---

[1] Si. [2] Così. [3] [Becero, mascalzone.] [4] Se gli. [5] Movere. [6] Si vesta., [7] Avesse. [8] Di fare uno sfregio. [9] Livrea. [Ci annettono l'idea di *riverire.]*

SONETTI DEL 1838

L' ALLONGUZZIONE DER PAPA.[1]

Disce che in d'una scèrta allonguzzione [2]
Che ha ffatto er Papa pe' ggrattà la roggna
A un Re de fòra, ch' ha mmesso in priggione
Er Vescovo dell' acqua de Cològgna,[3]

Bbisoggna bbene valutà, bbisoggna,
Tra ll' antre,[4] du' bbellissime espressione,
Che llui cià ttanta e ppoi tanta raggione,[5]
Che cchi jje dassi [6] torto è una caroggna.

La Santa Cchiesa lui la chiama *spósa*
De l' aggnello; e in st' affare va ar zicuro,
Perché ssa cche la pecora se [7] tosa.

Poi verzo er fine disce chiaro e uperto
Che la Cchiesa è una *viggna.* E cquesto puro [8]
Nun je se pò' nnegà.[9] Vvigna è de scèrto.[10]

6 gennaio 1838.

---

[1] D'una certa allocuzione. [2] “Del resto, aggravandosi ogni giorno più i mali sopra la *Sposa dell' Agnello* immacolato, non possiamo non eccitare calorosamente Voi partecipi delle nostre cure per la somma vostra religione e pietà, ad offrire umilmente con Noi fervorose preghiere al Padre delle misericordie, affinchè riguardi propizio dall'eccelso abitacolo de' cieli la *Vigna* piantata dalla sua destra, o clementissimamente da essa allontani la diuturna tempesta.„ Fine della allocuzione tenuta da N. S. Gregorio, per divina provvidenza Papa XVI, nel Concistoro segreto del giorno

decimo di dicembre 1837. [3] Il vescovo di Colonia. [E l'espressione, benchè grottesca, è naturalissima, il popolano di Roma non conoscendo Colonia per altro che per la sua celebre acqua odorosa. — Il vescovo Droste fu fatto imprigionare nella fortezza di Minden dal re Federigo Guglielmo II, perchè nella lunga controversia per i matrimoni misti aveva voluto obbedire al Papa, piuttosto che al proprio sovrano.] [4] Fra le altre. [5] Nelle quali egli ha tanta e poi tanta ragione. [6] Gli dasse. [7] Sì. [8] Pure. [9] Non gli si può negare. [10] Vigna è di certo. Qui *vigna* è vero sinonimo di "cuccagna." [E a questo senso si estende anche in Toscana, nelle frasi: *trovare una bella vigna; che vigna!*, e simili.]

L' ARIBBARTATURA DER CAPOCCIO. [1]

O er cucchiere imbriaco o mmal pagato
J' abbi vorzùto,[2] o nno, ttirà a la pelle;
O un cavallaccio jje se sii 'mbarzato [3]
Sur timone o fframezzo a le tirelle,

Er fatt' è questo, padron Raffaelle,
Ch' annanno [4] a ffà la grazzia a un ammalato
Pe' la salita de le Tre Ccannelle
Er Bbambin d' Arescèli [5] ha ribbartato.[6]

La cosa in zé mmedéma nun è ggnente,
Ma a sti tempi che ppoco sce se [7] crede,
Va' [8] cche impressione possi fà a la ggente!

Ggesù Bbambino, inzomma, fa sto sprego
De miracoli, e llui nun ze tiè [9] in piede!
Prima càrita ssìncipi tabbègo. [10]

10 gennaio 1838.

---

[1] [La ribaltatura del capoccia, del principale, del padrone.] [2] Gli abbia voluto. [3] Gli si sia imbalzato. [4] Che andando.

[5] Il Bambino di Ara-Coeli. La fama de' suoi miracoli chiama questo Bambino a visitare qua e là gl'infermi disperati di salute; e ciò accade allorchè lo stesso corpo di Cristo nella eucarestia non gli abbia risanati. I Religiosi zoccolanti lo trasportano in cocchio a passo lento. [6] Ciò avvenne il 4 gennaio 1838. [7] Ci si. [8] [Troncamento di *varda*, che si usa spesso per *guarda*. E qui vale: "guarda un po' tu," ovvero "lascio considerare a te ecc."] [9] Non si tiene, non si regge. [10] *Prima charitas incipit ab ego:* comodo proverbio popolare.

PERZONA CHE LO PÒ SSAPÉ.

No, ccom'è vver' Iddio, nun te canzono.
In ne l'uscì [1] ddar Zegretar-de-Stato, [2]
Oggi a ddu' ingresi j'ha detto un prelato:
"S'accerti che le mmaschere sci suono." [3]

Sia ringrazziat' Iddio, sia ringrazziato!
Tutte st'antre funzione io te le dono.
Io, pe' mmé, nun c'è ar monno antro [4] de bbono
Che ggirà ppe' le strade ammascherato.

Perché er Papa nun fa cch' er carnovale
Sii da San Stèfino ar ventotto ggiuggno
E da San Piètro poi fin' a Nnatale? [5]

Averìa da capì Ssu' Santità
Ch' a Rroma co' la mmaschera sur gruggno [6]
Ar meno se pò ddì [7] la verità. [8]

17 gennaio 1838.

---

[1] Nell'uscire. [2] Segretario di Stato. Apocope usatissima dalla nostra plebe. [3] Ci sono. Modo pretensivo di parlar corretto. [4] Altro. [5] Sul volto. [6] [Che è quanto dire: "tutto l'anno;" perchè San Stefano viene il giorno dopo di Natale, e San Pietro il 29 di giugno.] [7] Al-

meno si può dire. [8] [E il Belli l'aveva sperimentato più volte. Nel 1820, scrisse "per cantarla a un festino in maschera„ (amico Pascarella, anche in questo t'ha preceduto!) l'*Istoria bellissima di Ernesto e di Alice, nuovamente ristampata in Fuligno l'Anno 1759,* e che comincia:

Popolo mio, vi prego tutti quanti
Al debol canto mio dare attenzione.

Nel carnevale del 27 andò "a un festino in casa Casciani,„ mascherato da *Cavaliere della Rosa rossa,* tutto di rosso, dai capelli agli stivali, e distribuì, "scritti in carta rossa, ventotto motti in versi, contenenti tutti qualche parola di rosso„ *(Rossini, Rossetti, rossetto,* ecc.). Eccone uno:

Il nascer rosso
È caso e non virtù; chè se il pittore
Regolasse i natali, e desse il minio
Solo a colui ch'è d'arrossir capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

È, come ognun vede, una parodia de' noti versi del Metastasio *(Artaserse,* att. I, sc. 1):

. . . . Il nascer grande
È caso e non virtù; chè se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Nel carnevale del 28 si mascherò da ciarlatano, e seguito da "due servitori,„ andò per le strade recitando una *cicalata,* che con "qualche variazione,„ come avverte egli stesso, fu stampata nel giornale romano *Lo Spigolatore* del 30 marzo 36. E tra' suoi manoscritti c'è anche cinquantasei *ricette per mascherata da medico o ciarlatano,* delle quali ecco qui un saggio: "*Acqua ottico-politica per evitare gl'incontri molesti.* Recipe sale di corta-vista, spirito di astrazione, corteccia di fretta, olio di starnuti, bollitura di vicoli, acqua di porton-di-trapasso. Uniscivi un pizzico di scuse magre. Distilla in una storta: bagna gli occhi all'uscir di casa; e non vedrai più che a comodo tuo.„ — "*Rimedio romantico per sollievo della sensibilità.* Prendi galle di cipresso, musco di tombe antiche, lume di luna piena, polvere di deserti, succo di drammi seri, siroppo di noia mortale, estratto di amor trilustre. Fanne una minestra senza sale: empine il ventricolo; e buon pro ti faccia.„ — "*Cerotto emolliente per la durezza muliebre:*„ e sotto, disegnata a penna, una carrozza signorile.]

ER FAMIJJARE SPORCA-PADRONE.

Pe' Ppacca [1] tanto, povero siggnore,
Co' cquela bbella su' disinvortura
Sta ssempre che vve pare una cratura; [2]
E bbeato co' llui chi è sservitore!

Ma er mastraccio de casa [3] ha un certo core,
Tiè un modo de guardà, un' incornatura, [4]
Che cquanno parla, ve mette pavura,
Come si ffussi [5] un Re, un Imperatore.

Io nun zo' [6] in che maggnèra un pidocchioso, [7]
Che scardava [8] la lana a un giulio [9] ar giorno,
Abbi da èsse [10] tanto superbioso.

Disce: " Ma cco' l'essempio ch' ha de Pacca
Nun z' accorregge? „ [11] S' accorregge un corno.
L' umirtà nun è mmale che ss' attacca.

17 gennaio 1838.

---

[1] Il cardinale Pacca. [2] Creatura. [3] [Camillo Polverosi, a proposito del quale una satira contro il Pacca cominciava: " *Polverosa* è la tua gloria, „ e il già citato marchese Crosa, ambasciatore sardo a Roma, l' 8 agosto 1836 scriveva al suo governo: " L'eminentissimo cardinale Pacca, decano del Sacro Collegio, personaggio si altamente rispettabile per ogni riguardo, anch'egli non va esente dalla taccia comune di soggiacere all'ascendente di persone oscure, e specialmente di certa famiglia Polverosi, negozianti lanaiuoli. Essendo egli cardinale pro-datario, ha conferito ultimamente uno de'principali impieghi della Dataria apostolica a un individuo di quella famiglia, per cui si levarono grandi dicerie e mormorazioni. Trattasi del posto di revisore in Dataria, funzione delicatissima, che consiste nella facoltà di rivedere le decisioni del Papa in materia beneficiale, ossiano le schede in cui si

contiene la mente del Santo Padre espressa col relativo rescritto da lui firmato. Tale oracolo, che pur sempre dovrebbe essere immutabile e sacrosanto dopo la firma di Sua Santità, va tuttavia soggetto per sistema all'esame successivo di due revisori, il primo de'quali ha l'incarico di riconoscere se la decisione del Papa è pienamente conforme agli statuti e regolamenti particolari relativi al caso concreto, ed ha assoluta facoltà di variare come meglio stima i termini del rescritto stesso di Sua Santità con nuove espressioni, il cui tenore si mette in corso per l'esecuzione senza farne ulteriore rapporto a Sua Santità e previa semplice approvazione del cardinale pro-datario. Resta per sempre in archivio segreto della Dataria la prima scheda originale del Papa colle correzioni rispettive, le quali debbono esser fatte in modo che in ogni tempo si possa distinguere e conoscere ciò che venne da prima segnato da Sua Santità. Il tutto passa così sotto la responsabilità del primo revisore, le cui operazioni sono poi rivedute da un secondo revisore ugualmente responsabile. Ora accadde che tal posto di primo revisore venne dal cardinale Pacca conferito a un giovinetto suo figliano di detta famiglia Polverosi, dell'età di soli diciannove anni, che certamente non può avere nè i lumi nè l'esperienza necessaria, nè tampoco ha prestato lunghi servizi che si richiedono per siffatte ricompense. „ Bianchi, Op. e vol. cit., pag. 163-64.] [4] Un cipiglio. [5] Se fosse. [6] Non so. [7] Miserabile, pezzente. [8] Cardava. [9] [Poco più di mezza lira.] [10] Abbia da essere. [11] Non si corregge?

ER GIURAMENTO.

Questo no: in ne l' esami er giuramento
Se[1] dà a li tistimoni: er reo[2] nun giura.
Io nun ho mmai ggiurato; e sta' ssicura
Che de proscessi ho ggià spallato[3] er cento.

Quer mette[4] un pover' omo in ner cimento
De dì[5] 'na verità ccontro natura
Sarìa 'na sscelleraggine addrittura,
Peggio che ssi jje dàssino[6] er tormento.

Si ppoi[7] un proscessante der governo
Protennessi[8] incastramme la cusscenza
Tramezzo de la forca e dde l' inferno;

Tra cquer po' de pappina[9] e sto ssciroppo,
Io bbaderìa più ppresto[10] a la sentenza
Che vviè[11] pprima, ch' a cquella che vviè ddoppo.

24 gennaio 1838.

---

[1] Si [2] [Invece di *imputato*, dicono sempre *reo.]* [3] [Sballato, superato.] [4] Quel mettere. [5] Di dire, [6] Se gli dassero. [7] Se poi. [8] Pretendesse. [9] *[Pappina,* propriamente, è “un gelato molto ordinario, che si va vendendo per le strade.„ E significa anche “colpo, battitura.„] [10] Piuttosto. [11] Che viene.

LE LODE DE LA SORA NANNA.[1]

Chi tt' ha llodato? Chi?! La sora Nanna?!
Zzitto, pe' ccarità! Ddio té ne scampi.
Fijjo, le lode sue so' ccom' e llampi,
Ch' appresso je viè er tono che tte scanna.

Si tte[2] loda un po' ppiù, cquella te manna[3]
In galerra, e cce stai sino che ccampi.
Pòi fà cconto ch' un giudisce te stampi
La quarella,[4] er proscesso e la condanna.

Un povero cristiano bbattezzato
Pò èsse[5] un galantomo quanto vòi:[6]
Lei lo loda, e l' amico è ccuscinato.[7]

Si[8] ppe' ssorte, all' incontro, quela rapa
Te bbattezza pe' lladro, ôh allora poi
Sta' alegro, fijjo mio: diventi Papa.

24 gennaio 1838.

---

[1] [Da *Marianna* formano *Nanna* e *Nannarella.]* [2] Se ti. [3] Ti manda. [4] Querela. [5] Può essere. [6] Vuoi. [7] Perduto, rovinato. [8] Se.

L'ASPÈTTITO[1] DE LA GGIUSTIZZIA.

1.

Cos' è ll' omo! Ma eh? Cquanno se[2] disce!
Ammanettato fra li preti e 'r boja,
Avé ccorata[3] quela cara ggioja,
De maggnà vvermiscelli co' l' alisce![4]

Sta ppe' scallasse er culo a la scinisce[5]
De l' infernaccio e ttiè cquer po' de foja
De bbiastimà, ffijjaccio de 'na troja,
La Madonna co' ttutta la cornisce!

Dà ccapocciate[6]... sputà in faccia a Ppiatti[7]...
Che, ppoi, in fin de fine, è un monziggnore,[8]
Che mmanco er Papa j'userìa sti tratti.

Làsselo scrapiccià; cché appena more,
Ce troverà llaggiù ggastiga-matti,
Che nnun ce se fa un c.... er bell' umore.[9]

24 gennaio 1838.

---

[1] L'aspettazione. [2] Si. [3] Aver coraggio. [4] Giuseppe Venturini, omicida, decapitato impenitente il 24 gennaio 1838. [Il boia Bugatti, nelle sue *Annotazioni* (V. la nota 8 del sonetto: *Una bella* mancia, 24 genn. 33), dice il 25. Ma si vede che soffriva di distrazioni, perchè il Chigi nel cit. *Diario* ha il 24, come il Belli, e aggiunge che "l'ostinata impenitenza" del Venturini fece "protrarre l'esecuzione fino alle 22 ore italiane."] Volle mangiare lautamente. [*Alisce*: alici, acciughe.] [5] Sta per riscaldarsi ecc. *Cinigia;* ma qui più propriamente, nel senso in cui tolgono i Romani questa parola, s'intende "gli avanzi triti del carbone." [V. però la nota 7 del sonetto: *Le commediole,* 25 magg. 37.] [6] [Capate.] [7] Uno degli ecclesiastici che tentarono invano di persuaderlo a morire cristianamente. [8] [Un monsignore *così per bene* ecc.] [9] Col quale non si fa ecc.

L'ASPÈTTITO DE LA GGIUSTIZZIA.

2.

Quanno a vvent'ora e ppiù monziggnor Ciacchi[1]
Vedde[2] ch' er reo, pe' li su' ggiusti fini,
Voleva annà a mmorì ccom' e Ttarghini,[3]
E cche ttutti li preti èreno stracchi,

Lassò in ner mezzo una partita a scacchi,
E annò a ddì ar Papa: "Sa? cquer Venturini,
Co' ttutto San Giuvan de Fiorentini,[4]
È inutile a sperallo che ss' abbacchi."[5]

Er Zanto Padre, a sto tremenno avviso,
Cacciò 'na chiave maschia da l'interno
D' un bussolotto, e stiéde[6] un po' indisciso.

Poi, pe' un impurzo[7] der zu' cor paterno,
Riponenno er chiavon der paradiso,
Disse: "Tar[8] sia de lui: vadi[9] a l' inferno."[10]

25 gennaio 1838.

---

[1] Governatore di Roma. [2] Vide. [3] Giustiziato anni prima [il 23 novembre 1825], per delitti commessi con mandato della società occulta de' carbonari, e morto impenitente assieme a Leonida Montanari. [4] Non ostante San Giovanni ecc. Questa è l'archiconfraternita che assiste i condannati al supplicio. [5] Che si raumili, che ceda [6] Stette. [7] Impulso. [8] Tal. [9] Vada. [10] [Massimo d'Azeglio, testimonio della fine del Targhini e del Montanari (V. la nota 3), ci fa sù queste considerazioni: "Non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa.... Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato, se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s'aprisse un giorno

dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il Papa, il quale correggendo la divina clemenza, gli gettava inesorabilmente nell'abisso de' reprobi! Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero svegliare negli interessati, almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato organismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi più familiari all'egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere. „ *I Miei Ricordi,* cap. XXVI.]

LA CARAMAGGNÒLA D'ARGENTINA.[1]

Zio, prima che ppijjate li bbijjetti,
Dite un po', cche vvò ddì *ccaramaggnola?* —
Quanto sei sscemo! Vò ddì ccamisciola,[2]
Corpetto-co'-le-maniche a ddu' petti. —

E ccome se pò ffà[3] cco' li corpetti
A ffàcce[4] le commedie, eh zio? — Bbestiola!
Se fa ccome se fa cco' 'na parola
A ffàcce le canzone e li sonetti. —

Ma ddunque sta commedia sarà bbella? —
Sarà bbella sicuro, fijjo mio. —
E cce rèscita puro[5] Purcinella? —

No, ccredo che cce resciti Arlecchino.
Arméno *Nicolò* cce l'ho llett' io,
E cce disceva puro[6] *piccinino.*[7]

29 gennaio 1838.

---

[1] *Il Conte di Carmagnola* di Alessandro Manzoni, dato nel teatro di Torre-Argentina da Luigi Domeniconi. [Pare che non avesse un gran successo, poichè non ne parlano nè il

Chigi, che nel cit. *Diario* si occupa di tutti gli spettacoli pubblici, nè Giacomo Ferretti, che nelle *Notizie del Giorno* faceva la rassegna teatrale. Il Ferretti parla bensì della "sublime" tragedia, *Alfredo il Grande*, del "dotto e ben noto Scrittore romano" G. B. Marsuzi, che si replicò per tre sere (*Notiz.* cit., 18 genn. 38): sublimità, dottrina, notorietà e repliche, che ognun vede come la posterità vada approvando. Al Belli tuttavia il *Carmagnola* del corifeo del romanticismo parve un capolavoro, almeno a giudicarne da quest'altro sonetto, diretto al Domeniconi il 30 gennaio:

Gli alti sensi e le belliche fortune
Di lui che prima insidïato in corte
Della biscia d'Insubria ebbe poi morte
Dal superbo leon delle lagune;

Il vil sospetto e l'arti arcane e torte
Delle dieci alme di pietà digiune,
E il tradimento da vendetta immune
E l'angoscia del padre e del consorte:

Tanto nel suo Signor di Carmagnola
Fidò a pagine eterne Italo vero,
Lo cui gran nome per la terra vola.

E tu ardito, o Luigi, e tu primiero
Ce lo scolpisti in sen colla parola
Tutta contemperata al suo pensiero.]

[2] ["Giacchetta" (V. però la nota 5 del sonetto: *La milordarìa*, 27 nov. 32); perchè il popolano confonde *Carmagnola* con la *carmagnole* dei rivoluzionari francesi.] [3] Si può fare. [4] Farci. [5-6] Pure. [7] Il condottiero *Nicolò Piccinino*. E il figlio di Arlecchino chiamasi *Nicolò piccinino*, benchè talvolta *Nicolò mezza-camisa*.

LO SFRAPPONE. [1]

Si [2] sséguiti accusì, Cchecco, la sbajji.
Fijjo, co' st' impropèri vacce piano.
Chi è llesto de lingua e nno de mano,
O la tiènghi a stecchetta o sse la tajji.

Uno ch' annassi [3] a rregola de rajji, [4]
Crederia ch' un zomaro marchisciano [5]
Se maggnassi [6] un leone sano sano [7]
E un' armata co' ttutti li bbagajji.

Certuni a cciarle so' [8] spazza-campaggne, [9]
Eppoi a ffatti se la fanno sotto,
E arrivi ar punto de vedelli piaggne. [10]

Er mannatàro [11] ch' era un omo dotto,
Sai che ddisceva a sti spacca-montaggne?
" Ce vò mmeno a inzurtà, cch'a ddà un cazzotto. „

1 febbraio 1838.

---

[1] Spavaldo. [2] Se. [3] Che andasse. [4] Di ragghi. [Ragli.] [5] [Marchigiano. *Asinus de Marca* si diceva proverbialmente a Roma, allora più assai che adesso, tanto nel senso proprio, perchè le Marche hanno belle razze di asini, quanto nel metaforico, per ingiuria alla patria di Raffaello, di Leopardi, di Rossini e di tante altre glorie del nome italiano.] [6] Si mangiasse. [7] [Intero intero.] [8] Sono. [9] [Nome che si suol dare ai briganti più temuti, e che un tempo si dette anche al *trombone*, di cui per lo più andavano armati.] [10] Di vederli piangere. [11] [V. la nota 1 del sonetto: *Er zoffraggio*, 8 dic. 32.]

LA STRETTA[1] DE JJER' A NNOTTE.

Dato er brodo a cquer povero Rimonno,[2]
Io che ttre nnotte nun ho mmai dormito
M'ero bbuttato ggiù ttutto vistito,
E mme stavo fascenno er primo sonno.

Quanto me sento, dio sagranne monno!,[3]
Scotolà[4] pper un braccio e ttirà un dito.
" Chi è? " strillo infuscato[5] e inzonnolito.
Disce: " Arzàteve, tata,[6] ché vve vònno. "

Figuràteve io che bbotta ar core!
Fu ccome uno che mm' avessi[7] detto:
" Curre,[8] Giachemandrea; tu' fijjo[9] more. "

Poi nun è stato ggnente, lo capisco:
Ma intanto llì pper lì, ssor Benedetto,
Me parze a mmé cche mme svejjasssi[10] er fisco.[11]

4 febbraio 1838.

---

[1] Lo spavento. [2] Raimondo. [3] [Questa mezza bestemmia è un curioso impasto di *dio sagrato* e *gran mondo.]* [4] Scuotere. [5] [Adirato.] [6] [Babbo.] [7] Mi avesse. [8] Corri. [9] Tuo figlio. [Cioè *Rimonno,* che era ammalato.] [10] A me parve che mi svegliasse. [11] [Per annunziarmi la sentenza di morte.]

ER DISGRAZZIATO.

Manco-male: venìtesce voi puro. [1]
Ma cche! nnun ho rraggione si mme [2] laggno?
Vado, che pposso dì?,... ppe' ammazzà un raggno,
Do un scivolóne e sbatto [3] er naso ar muro.

Fo un zervizzio a un amico, e cce guadaggno
Un carcio o un scappellotto de sicuro:
Me tiro sù 'na carzetta a lo scuro,
E mme viè cco' la punta sur carcaggno.

M'essce un ambo, e ho ggiucato er tern'a ssecco:
Vojjo scrive [4] er mi' nome e ffaccio un scasso:
Vojjo strucchià la bboccia [5] e ccojjo ar lecco...

Inzomma, si [6] cqui annàmo de sto passo,
Nun m'amànc'antro a mmé cche ddà de bbecco [7]
A 'na paggnotta e mme diventi un zasso.

24 marzo 1838.

---

[1] Veniteci *a interloquire* voi pure. [2] Se mi. [3] Sdrucciolo e batto ecc. [4] Voglio scrivere. [5] [" Bocciare „ si dice a Firenze; ma manca persino al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani,* benchè i nostri scolari l'abbiano reso comune in tutta Italia nel senso metaforico.] [6] Se. [7] Non manca a me altro che addentare.

E CCIÒ LI TISTIMONI.[1]

Quanno ch' er Zanto Padre passò jjeri
Pe' Ppasquino ar tornà da la Nunziata,[2]
Stava cór una sciurma indiavolata,[3]
Peggio d' un caporal de granattieri.

E ffasceva una scèrta chiacchierata
Ar cardinal Orioli e a Ffarcoggneri,[4]
Che jje stàveno a ssséde de facciata[5]
Tutt' e ddua zzitti zzitti e sseri seri.

La ggente intanto strillava a ttempesta;
E llui de qua e de llà ddar carrozzone
'Na bbenedizzionaccia lesta lesta.

Poi ritornava co' le su' manone[6]
A ggistì[7] a cquelli; e cquelli co' la testa
Pareva che jje dàssino[8] raggione.

26 marzo 1838.

---

[1] E ci ho i testimoni. — V. il sonetto seguente. [2] Dalla Chiesa e Archiconfraternita della Vergine Annunziata, dove è festività il 25 marzo, e distribuisconsi molte doti alle vergini o zitelle che siano. In simil giorno il Papa assiste al pontificale cardinalizio nella contigua chiesa di Santa Maria sopra Minerva, appartenente ai Padri domenicani. [3] Con un fosco cipiglio. [4] [Falconieri.] [5] A sedere in faccia. [6] Le sue grandi mani. [7] A gestire. [8] Che gli dassero.

ER ZERVIZZIO DE GALA.[1]

Er zervizzio de gala der Zovrano
È llègge vecchia da che mmonno è mmonno
Che nun pòzzi[2] mai èsse[3] traverzato,
Manco da un primo préncipe romano.

Sin ch' er zervizzio suo nun è ppassato,
L' antre carrozze hanno da stà llontano;
E ssi[4] un cavallo j' arrubba la mano,
Nun è scusa che scusi sto peccato.

Dunque me pare a mmé, ssori paìni,[5]
Che ssii deggno dell' urtimo supprizzio
Quer birbo der cucchier de Pediscini.

Ccusì er Papa, s' è un omo de ggiudizzio,
Imparerà[6] a ccucchieri e vvitturini
Cosa s' abbusca a rròppeje[7] er zervizzio.[8]

26 marzo 1838.

---

[1] V. il sonetto antecedente. — Mentre Gregorio XVI in treno o servizio di gala ritornava il 25 di marzo dalla chiesa di santa Maria sopra Minerva, la carrozza del cardinale Pedicini vice-cancelliere di Santa Chiesa attraversò le carrozze del seguito papale. Trattenuto perciò dal suo corso Gaetano Moroni, cameriere pontificio [V. la nota 13 del sonetto: *La morte* ecc., 11 genn. 34], che occupava il legno del cardinale Falconieri ammesso nella carrozza del Papa, ricorse al Pontefice contro l'attentato del cocchiere violatore dell'uso; e ciò non per riguardo a sè, ma per l'amore della carica. Ad onta delle difese del di lui padrone Pedicini, che adduceva per iscusa la soverchia ardenza de' suoi cavalli, il temerario cocchiere fu rinchiuso in istretto carcere, e denudato onde rinviare al Cardinale tutti i di lui panni di livrea. [2] Non

possa. [3] Essere. [4] Se. [5] Signori *paìni*. Ogni cittadino del mezzo ceto è un *paìno*. [6] Insegnerà. [7] A rompergli. [8] Anche l'*ano* è a Roma detto per decenza *servizio*.

ER RITRATTO DER ZOR FILIPPO.[1]

N' ho vviste in vita mia de cose bbelle,
Ma ccom' e cquesta no, pe' bbio sagrato!
Sto quadro de pittura diseggnato
Nu' lo farìa nemmanco Raffaelle.

L' occhi, er naso, la tinta de la pelle,
Er modo de guardà cquann' è inciurmato [2]...
Che sserve via, senza tante storielle,
È er zor Filippo Zzampi spiccicato.[3]

So cche ss' io fussi un ladro, Iddio ne scampi,
Ne l' entrà ddrento e in ner vedé cquer coso,
Direbbe: [4] "Oh Ddio! c' è er zor Filippo Zzampi."

Perché, inzomma, la mojje ch' è la mojje,
Spesso, spesso, credennolo lo spóso,[5]
Je va a ddà bbasci indóve cojje cojje.

26 maggio 1838.

---

[1] Opera del veneto Pietro Paoletti. [Filippo Zampi era un amico del Belli, e dal sonetto: *A la sora Tèta* ecc., 23 sett. 38, pare che fosse ispettore delle truppe pontificie. Anche dall'undecimo verso del sonetto presente si capisce che lo Zampi doveva aver che fare col ministero che sotto il Governo pontificio, molto correttamente, si chiamava *delle armi.]* [2] [Accigliato.] [3] [In persona, proprio lui, ecc. Cfr. la nota 2 del sonetto: *La perpetuvella* ecc. (2), 19 giugno 37.] [4] Direi. [5] *Spóso*, pronunciato con le due *o* chiuse.

LA PIZZA [1] DER COMPARE [2]

Che ffra er zor Pippo e la commare-d' oro [3]
C' era nata un tantino de canizza, [4]
E cche mmunzù schizza veleno, schizza, [5]
Io lo sapevo ggià mmejjo de lòro.

Ma ccredevo che cquanno uno se stizza [6]
Avessi arméno [7] da sarvà er decoro,
E nun fà a la commare sto disdoro
D' annalla a screditâ ssopr' una pizza.

Bbisoggna avé ppe' ccristo er caposcèrro, [8]
Pe' mmette [9] s' una pizza aricressciuta
La soprascritta: *A la Commàr-de-ferro.* [10]

Guardate llì ssi cche bbella prodezza!
Io so cche cquanno do le pizze a Ttuta, [11]
Ce fo ddipiggne [12] er core co' la frezza. [13]

3 giugno 1838.

---

[1] [La torta.] [2] Il signor Filippo Z..... [Zampi. — V. il sonetto precedente.] [3] La signora Teresa F..... [Ferretti], la quale era dallo Z..... chiamata la *Comare d'oro.* [4] Astio, ruggine. [5] *Schizzar veleno:* fremere d'ira. [6] Si adira, entra in collera. [7] Avesse almeno. [8] *Capocèrro*, qui, sta per " capogatto „ o fors' anco per " capostorno. „] [9] Per mettere. [10] Lo Z..... fece realmente scrivere a lettere di zucchero queste parole sopra una pizza che portò alla villeggiatura della famiglia F..... [11] Gertrude [12] Ci fo dipingere. [13] [Il cuore trafitto da una freccia, che è l emblema più comunemente usato dai Romaneschi nelle lettere amorose. Cfr. il sonetto: *Er zegretario* ecc., 19 dic. 32.]

UN PARAGONE.

E ttant' è vvero che nnun è bbuscia, [1]
Che lo porteno inzino le gazzette.
Er Papa jjer' a otto [2] ariscevette
Monziggnor Accemette [3] de Turchia.

Questo ve fa ccapi, mmastro Tobbia,
Ch'oggni paese ar monno ha er zu' Accemette,
Come tiè oggn' osteria le su' fujjette [4]
E oggni cchiesa ha la propia sagrestia.

Quale scittà sse poterebbe arrègge [5]
Senza Montescitori [6] e ttribbunali
Da fà ssentenze e mminestrà la lègge? [7]

Ccusì ppuro [8] l' impieghi cammerali,
Voi sentirete chi ssa sscrive e llegge [9]
Che cqua a Rroma e in Turchia so' ttutti uguali. [10]

19 giugno 1838.

---

[1] Non è bugia. [2] Ieri ad otto: oggi giorni addietro *[sic]*. [3] L' equivoco si fonda sulla consimiglianza del titolo di *A. C. Met. (Auditor Camerae Met.)* appartenente ad uno de' giudici prelati del foro di Roma [V. i sonetti: *Du' servitori* e *Er decretone*, 28 nov. e 1 dic. 32], col nome proprio musulmano *Acmet.* E realmente Ahmed Feth Pascià, ambasciadore per la Sublime Porta presso il re cristianissimo, fu il 12 giugno 1838 accolto dal successore di Urbano II in amorevole e paterna udienza, negata però saviamente al dragomanno di quello, perchè greco scismatico, dovendosi dalla moderna Chiesa Romana preferire l' intiero Maometto a un mezzo Gesù Cristo, dacchè la restaurazione del 1814 e le sue conseguenze dimostrarono la utilità di qualche concordia tra la vecchia religione e la nuova politica. Accomiatato dal Padre dei fedeli l'ortodosso islamita, costui trovò l' escluso dragomanno all' uscio delle stanze pontificie, e con orientale cor-

tesia gli disse: *Soomàro.* Queste particolarità io seppi da un novizio cavaliere gerosolimitano, che stava in anticamera facendo il servizio sostituito recentemente alle disusate carovane del sacro ordine degli Ospitalieri. [4] [La *foglietta* era la misura più comune del vino, e conteneva poco più di mezzo litro.] [5] Quale città si potrebbe reggere. [6] Montecitorio è il palazzo dei tribunali camerali. [7] E amministrare la giustizia. [8] Pure. [9] Chi sa scrivere e leggere. [10] Son tutti uguali. Moltissimi punti di eguaglianza si troverebbero ne' due governi, incominciando dalla teocrazia e terminando alla corrispondenza che passa fra *Camera* e *Porta*.

LI RIVORTOSI.[1]

Chiameli allibberali, o fframmasoni,
O ccarbonari, è ssempre una pappina:[2]
È ssempre canajjaccia ggiacubbina
Da levàssela[3] fòr de li c.......

E ppe' Ppapi io vorìa[4] tanti Neroni,
Che la mannàra de la quajjottina[5]
Fascéssino[6] arrotalla oggni matina,
Acciò er zangue curressi[7] a ffuntanoni.

Tu accèttua noàntri[8] in camisciola[9]
E li preti e li frati, er rimanente
Vacce a la sceca[10] e sségheje la gola.

Perché è mmejjo a scannà cquarch' innoscente,
De quer che ssia ch' una caroggna sola
Resti in ner monno a impuzzolì la ggente.

2 settembre 1838.

---

[1] [Questo sonetto, come parecchi altri (V., per esempio: *A li ggiacubbini,* 19 magg. 33, *La serenata* ecc., 28 ott. 33, *Er Governo* ecc., 5 apr. 34) ritrae i sentimenti di quella, allora assai numerosa, parte di plebe, che rimasta fedele al Papato,

lo difendeva col bastone e col coltello. Nè a ciò fare le mancavano esempi o incitamenti dall'alto. Per la *Voce della Verità* di Modena, " i liberali erano o Massoni, o Carbonari, o Mazziniani; e tutti come nemici dell'altare e del trono (vecchia ed ormai rancida frase) parificati ai ladroni delle pubbliche vie, e meritevoli d'essere, ad un cenno sovrano, senza scrupolo sterminati.... Un opuscoletto stampato nella Tipografia ducale (1841) tornava ad avvertire i Principi, affinchè lasciate le vie della mansuetudine e della tolleranza (quasi avessero abbondato, tranne il Granduca toscano, nella clemenza) venissero *alla prova del sangue;* e finiva con feroce e spudorata sentenza dicendo, *che il Principe più pietoso, quello è che tiene per primo ministro il carnefice.* Così parlavano sotto gli auspici del Duca i Sanfedisti ed i Gesuiti infeudati in quella svergognata effemeride." POGGI, Op. e vol. cit., pagine 274-75.] [2] È sempre la stessa cosa. [Ma *pappina*, propriamente, è " quel gelato molto dozzinale che si va vendendo per le strade. " E significa anche " colpo, battitura. "] [3] Da levarsela [4] Io vorrei. [5] La mannaia della ghigliottina. [6] Facessero. [7] Corresse. [8] Eccettua noi altri. [9] [In giacchetta. V. però la nota 5 del sonetto: *La milordarìa,* 27 nov. 32.]. [10] Vacci alla cieca.

LI PENZIERI DELL' OMO.

Er chirichetto, appena attunzurato, [1]
Penza a ordinasse [2] prete, si [3] ha ccervello:
Er prete penza a ddiventà pprelato;
E 'r prelato, se sa, [4] ppenza ar cappello.

Er cardinale, si ttu vvòi sapello, [5]
Penza 'ggnisempre d' arrivà ar papato:
E ddar zu' canto er Papa, poverello!,
Penza a ggode la pacchia [6] ch' ha ttrovato.

Su l' esempio de quelle perzoncine
'Ggni [7] dottore, o impiegato, o mmilitare
Penza a le su' mesate e a le propine. [8]

Chi ppianta l' àrbero, penza a li frutti. [9]
Cqua inzomma, pe' rristrìggneve [10] l'affare,
Oggnuno penza a ssé, Ddio penza a ttutti.

2 settembre 1838.

---

[1] Tonsurato. [2] Ordinarsi. [3] Se. [4] Si sa. [5] Se tu vuoi saperlo. [6] Il buon vivere. [7] Ogni. [8] [Variante popolare: *Su l' esempio de st' ottime perzone, 'Ggni giudisce, o impiegato, o militare Penza a le su' mesate e a la penzione.]* [9] [È un proverbio; e piuttosto che alterarlo, l'autore ha preferito di farne un brutto verso.] [10] Per ristringervi.

A LA SORA TÈTA ZZAMPI.

Ma inzomma, è vvera o nno, ssora Titina,[1]
La nova che mm'è stata ariccontata,
Ch'er zor Pippo [2] va ffòra a Mmascerata,
A spezzionà la truppa papalina?

Vedi che zzuggna! [3] Oh cquesta sì, pper dina,
Che mm'abbruscia e mme passa la corata!
E cchi cce la dà ppiù 'n' antra maggnata,
Come l'avémo avuta stammatina? [4]

Ma ppe' la santa Vergine Mmaria!
È un gran dì cche cchi ttrova un pezzo d'oro
L'abbi da perde,[5] o da bbuttallo via!

Fussi Papa sto povero stivale,[6]
Sentiréssivo [7] in pieno concistoro:
"Ir ziggnor [8] Pippo a Rroma, e ggenerale."

23 settembre 1838.

---

[1] Signora Teresina. [2] [Filippo, il marito di lei, sul quale si veda anche il sonetto: *Er ritratto* ecc., 26 magg. 38.] [3] [Vedi che bagattella! Cfr. la nota 5 del sonetto: *Er barbiere*, 7 febb., e la 7 dell'altro: *Er fornaro* ecc., 24 nov. 32.] [4] [Si vede che lo Zampi, prima di partire per Macerata, aveva invitato il Belli e altri amici a colazione, o a desinare; e forse il sonetto fu recitato in fin di tavola.] [5] L'abbia da perdere. [6] Nel profferire questa parola si batte il petto. [7] *Sentireste*, per "udireste." [8] [Invece dello schietto romanesco *Er zor*, per affettare, come sempre in casi simili, il linguaggio civile del Papa.]

A LA SOR' ORZOLA.[1]

Dico perdonerà, ssor' Orzolina,
Si ho vvorzùto arrocchià,[2] ddico, un zonetto,
Pe' ddàllo a llei dimenic' a mmatina[3]
Appena sscéggne ggiù, ddico, dar letto.

Lei, dico, ha un tocco de corata in petto,
Che ssimmai quarche vverzo nun cammina,
Scuserà, ddico, un povero pivetto[4]
Che ccómpita pe' ggrazzia[5] la dottrina.

Io nun zo', ddico, un conte o un cardinale,
O cquarch' antra perzona de talento:
La mi' testa è una testa duzzinale.

Si[6] er mi' sonetto da un bajocco er cento
Zoppica e nun è rrobba pe' la quale,[7]
Bbasta che llei gradischi er comprimento.

19 ottobre 1838.

---

[1] [Orsola Mazio, cugina del Belli, maritata ad Angelo Balestra di Bassano, ma dimorante a Roma.] [2] Se ho voluto gettar giù, raccapezzare così in grosso. [3] Domenica 21 ottobre 1838, giorno di sant'Orsola. [E il sonetto, in italiano, trascritto dal Belli dietro a un'altra copia di questo in romanesco che lo accompagnava, dice così:

IL QUADRO DI S. ORSOLA.

Vedi, o cugina, questa lunga fila
Di putte che al pittor va a garbo e giova
Fare uscir da un portone o da un'alcova,
Per risparmiar colore entro la pila?

Vergini son, come natura stila
Le femine produr nell'età nova;
E, poi che al mondo chi ben cerca trova,
Ne fur raccapezzate undicimila!

Tutte sen van con una palma in mano
Dietro a colei che a tante verginelle
È come dir l'alfiere o il capitano.

Vedi, Orsoletta mia, come son belle!
Ah perchè venne un Angiol di Bassano
A cancellare il tuo nome da quelle!

Nel giorno di sant' Orsola del 1838.]

[4] Ragazzo. [5] Che ha a caro e grazia di compitare ecc.
[6] Se. [7] Non è roba conveniente.

LA MI' CAUSA.

Come va la mi' causa? A cquer che ssento,
E vvolenno dà rretta ar mi' curiale,
Me parerìa che nun annassi male;
Ma cquarch' imbrojjo cià da èsse [1] drento.

Jeri me venne a ddì cch' er tribbunale
Ha ggià sternato er propio sintimento,
Perché cc' è la raggione, e lo strumento
Canta a ffavore mio sur capitale.

Sta su' espressione a mmé nnum me dà ttanta
Vojja de ride,[2] perché o llui cojjona,
O nnun è cquer gran omo che ss' avvanta.[3]

Nu' lo vedi che bbèstia bbuggiarona?
Venìmme [4] a ddì cche lo strumento *canta,*
Quanno se [5] sa che uno strumento *sona!*

21 ottobre 1838.

---

[1] Ci ha da essere. [2] Voglia di ridere. [3] Si vanta.
[4] Venirmi. [5] Si.

LA CANTERINA DE LA VALLE.[1]

Ma cche cce trovi in sta madama Grisa,
Che ppe' vvia[2] che jj' amanca er culiseo
Canta da omo e ffa cchiamasse[3] Mèo,[4]
E ppare un sfrizzoletto o una supprisa?[5] —

Che cce trovo?! sce trovo, sor cardèo,[6]
Ch' ha una vosce, per dio, tonna e ppriscisa.
Sce trovo che ssi[7] ccanta, e cce l' avvisa,
Roma pare che ccurri[8] ar giubbileo. —

Dijje che sse conzóli co' l' ajjetto;[9]
Perché ssai che pproggnostico je faccio?
Lei sta ar monno, ar più ar più, 'n'antro mesetto. —

Quela donna morì?![10] sséte un cazzaccio.
Nun lo vedete, ner guardajje in petto,
Che ttiè ll' anima chiusa a ccatenaccio?[11]

4 novembre 1838.

---

[1] [Giuditta Grisi, la quale, tanto ricca di bella voce, quanto povera di carne, cantava in que' giorni al Teatro Valle sotto le vesti di *Romeo* ne' *Capuleti* del Bellini.] [2] Pel motivo. [3] Fa chiamarsi: si fa chiamare. [4] Vuol dir *Romeo*. [Mentre *Mèo* sarebbe accorciamento di *Bartolommeo.]* [5] *[Sfrizzoletto,* da *sfrìzzolo,* che vale: " sicciolo, cicciolo. „ — *Supprisa,* da *supprì*, *supplì*, i quali sono " una specie di bombe di riso e fegatini. „ Insomma, " donna secca e piccola. „] [6] *[Caldeo:* imbecille.] [7] Se. [8] Corra. [9] *Consolarsi con l'aglietto:* lusingarsi, pascersi di vane speranze.] [10] Morire. [11] Le clavicole sporgenti e molto visibili nelle donne, sono dal popolo chiamate *catenacci.*

L' OPERAZZIONE DA LA PARTE DER CORTILE.[1]

Che vve n' è pparzo ?[2] la faccenna è ita
Come ve discev' io, core mio bbello ?
Co' 'na puncicatina de cortello
Arièccheve[3] cqua bbell' e gguarita.

E vvederete poi si[4] sta ferita
In fonno ar perzichino o ar callarello
Ve farà arivolà ccome un uscello,
E ssì sto tajjo v' aridà la vita.

Nun ce sò ttante sciarle : ir zor Baroni,[5]
Viva la faccia sua, è un pezzo grosso
D' accènneje, pe' ddio, li lanternoni.

Quanno ve mette lui le man' addosso,
Fate puro[6] ammannì li maccaroni,
Pe' vvia che sséte[7] ggià a ccavallo ar fosso.[8]

7 novembre 1838.

---

[1] Dalle parti diretane. [2] Paruto. [Oggi farà ridere il vedere che il Belli spieghi *parzo* con *paruto;* ma bisogna rammentarsi, che perfino il Manzoni, tratto in errore dalle grammatiche e dai vocabolari, lo aveva usato più più e volte nella prima edizione de' *Promessi Sposi.* E, del resto, si legga quanto abbiamo detto nell' ultima nota del sonetto: *L' età* ecc., 14 marzo 34.] [3] Eccovi nuovamente. [4] Se. [5] [Bravissimo chirurgo, sul quale si veda il sonetto a pag. 32 di questo volume.] [6] Pure. [7] Poichè siete. [8] Avete vinto, avete superato ogni ostacolo.

SONETTI DEL 1839-40-41-42

UNA SVISTA.

Fu ppropio una disgrazzia: j' assicuro
Che mm' è ssuccesso senza corpa [1] mia.
Eppoi, chiami er padron de l' ostaria,
Che jje pò ddì la verità llui puro. [2]

Io spasseggiavo fòr de Porta Pia,
E mme n' annavo accost' accosto ar muro:
Anzi era tardi assai, e mme figuro
Che stassi [3] pe' ssonà la vemmaria.

Viscin' all' oste inciàmpico [4] in un torzo,[5]
L' ariccòjjo,[6] eppoi ordino un bucale; [7]
Dico: "Sor oste, se pò bbeve un zorzo?" [8]

Tratanto, cór un atto scasuale,[9]
Tirai 'na torzatona a un cane còrzo,[10]
E azzeccai ne la groppa a un cardinale.[11]

5 febbraio 1839.

---

[1] Colpa. [2] Pure. [3] Stasse. [4] Inciampo. [5] [Torso, torsolo.] [6] Lo raccolgo. [7] Un boccale. [Un po' più di due litri.] [8] Si può bere un sorso? [9] Casuale. [10] Còrso. [11] Fuori la Porta Pia, come luogo ameno e poco frequentato, amano i cardinali di scendere dai loro cocchi e passeggiare. Altrettanto fa il Papa.

LA FESTA SUA.

A pproposito! Adesso che cce [1] penzo
Me pare, ssi [2] nun sbajjo, che ddimani
Alla Minerba [3] li Domenicani
Accènneno [4] li lumi a ssan Vincenzo.[5]

Figùrete la folla de cristiani
E ssi [6] cche ssorte de concorzo immenzo
Annerà ddomatina a ddà l'incenzo
Ar zor padre canonico T.... [Tizzani]! [7]

Ebbè, nnell'incenzallo hanno raggione,
Perché cquer Reverènno è un zantarello
E ha 'na testa che mmanco Salamone.

Lui, o cce vadi [8] er ricco o er poverello,
Fa bbone grazzie a ttutte le perzone,
E indovunque lo tasti è ssempre quello.

5 aprile 1839.

---

[1] Ci. [2-6] Se. [3] A S. Maria sopra Minerva. [4] Accendono. [5] [La festa di san Vincenzo Ferreri, al quale è dedicata una delle cappelle della Minerva, ricorre il 5 d'aprile.] [7] [Monsignor Vincenzo Tizzani, dotto e benefico uomo ancora vivente, e amicissimo del Belli, apparteneva allora all'ordine monastico de' Canonici Regolari del Santissimo Salvatore Lateranensi, dimoranti nella canonica di S. Pietro in Vincoli. — V. intorno al Tizzani la Prefazione, e il sonetto: *L'Urion de Monti,* 17 apr. 43.] [8] Ci vada.

. . . . [1]

Questo ggià lo sapémio dar decane [2]
Che jjeri sposò er préncipe Turlòni,[3]
Quer préncipe che spenne li mijjoni
Pe' assiste er poverello e ddàjje pane.

Si ppoi stanotte, pe' ddiesciora sane,[4]
Senza la vesta e ssenza li carzoni,
Li du' sposetti siino stati bboni
Lo sa Iddio bbenedetto e le zampane. [5]

La cosa nun è llisscia: io pe' mmé tremo
Che cquarche gguaio ce dev' èsse nato,
E che ppresto diranno: " In quanti sémo? "

Ar bervedé cc' è ppoco, sor curato.
In cap' a nnove mesi lo vedémo.
Dar brodo se conossce lo stufato.

17 luglio 1840.

---

[1] [Senza titolo.] [2] *[Lo sapevamo dal decano,* cioè, in questo caso, " dal decano de' servitori di casa Torlonia."] [3] [Il matrimonio di don Alessandro Torlonia con la principessa Teresa Colonna di Avella seguì infatti il 16 luglio 1840.] [4] [Per dieci ore intere.] [5] [Chiamano così le " zanzare, " perchè ci annettono l'idea di *zampe.* V. su questo curioso equivoco il sonetto, intitolato appunto: *Le zzampane,* 2 apr. 46.]

A MI' CUGGINA ORZOLA[1]
PE' LA SANTA BEFANA DER 1841.

Sora racchietta [2] mia, propio quest'anno
Che mm' annate più a ssangue e ppiù a ffasciolo,[3]
Nun ho possuto avé mmanco un piggnolo
Né un ossetto de morto [4] ar mi' commanno.

Dall' antra parte io povero fijjolo,
Che mm' arranchello [5] e ccampo anno-penanno,[6]
Che ccosa v' ho da dà, ssi nun me scanno?
Scopo casa [7] e vv' appoggio [8] un mostacciolo.

E ssimmài vostra madre, in faccia a mmé,
Dirà cch' *ar zummum* pò ccostà un quadrino [9]
E nnun è robba da par vostra o cche,[10]

Io j' arisponnerò: "Llei vadi a spasso,
E penzi ch' io nun tièngo er butteghino [11]
Pe' nnotà ccom' e llei ner brodo grasso.„ [12]

---

[1] [Orsola Mazio-Balestra. V. il sonetto: *A la sor Orzola*, 19 ott. 38.] [2] [Il Belli dice altrove che *racchia* significa: " giovanetta leggiadra, e per lo più polputella. „] [3] [*Andare a fagiolo* vale anche in Toscana: " andare a genio, piacere. „] [4] [*Piggnòlo :* pinòlo, pinocchio. Anche da uno scherzo italiano del Belli rilevo che, per la befana, egli usava regalare a questa sua cugina pinocchiate e *ossi di morto,* specialità, soprattutto i secondi, delle pasticcerie di Perugia.] [5] M'arrampico, mi sforzo, m' ingegno.] [6] [*Anno-penando.* Locuzione scherzosa, d'uso comune e nata dalla somiglianza di suono con *anno pe' anno.]* [7] [Di gente molto ricca si suol dire che, a un bisogno, *se scopano casa,* o *se dànno un calcio a un mattone,* trovano quel che vogliono, son signori come prima. Qui dunque la frase è usata ironicamente.] [8] [E vi do, vi affibbio.] [9] [Il centesimo del *papetto* o lira romana.] [10] [O

che *so io.]* [11] [Chi ha conosciuto la Mazio, mi dice che essa non teneva nessun botteghino del lotto, ma che poteva averlo avuto dal Governo, e poi subaffittato.] [12] [Nell'abbondanza. — L'anno innanzi, il Belli aveva scritto un altro sonetto per questa sua cugina; ma si vede che non l'aveva destinato a far parte della raccolta. E perciò io lo metto qui in nota, insieme coi due in italiano da cui è preceduto, e il secondo de' quali mi pare veramente un' ingegnosa trovata.

ALLA SIGNORA ORSOLA MAZIO BALESTRA,

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO 21 OTT. 1830.

1. — Dedicatoria.

Potete bene immaginar se al caso
Di farvi un sonettin, bella cugina,
Io non sia corso a bere alla piscina
Dove i poeti vanno a empirsi il vaso.

Ma per molto anfanar sovra il Parnaso
Fra que' numi in ciabatte e in polacchina,
Sin dall'alba di ieri a stamattina
Non ho saputo dove darmi il naso.

In questa circostanza dolorosa,
Ho ricorso in Arcadia a un bifolchetto,
Che mi prestasse qualche verso in prosa.

Ed egli m' ha affittato un bel sonetto,
Ch'io vi presenterò come una cosa
Da consolarvi il cuore e l' intelletto.

2. — Sonetto pasdorale.[1]

Cindo di raggi e senza nubbi il sole
Oggi risblente in giel più dell'usato,
E l'ore indorno al suo bel gocchio aurato
Indrecciano fra lor liete garole.

La selva, il ruscelletto, il golle, il brato
S'ammandano di gijji e di vïole,
E dejji auggei l'alate famijjole
Saludan questo giorno avvendurato.

Ve', mendre Febbo abbar dall'orizzonde,
Le ninfe inchirlantate e seni e ghiome
Lasciar l'andro nadio[1] la pianda e il fonde.

Salve cend'anni e cendo; e vinde e dome
L'invite Parghe e il tisuman Garonde,
Imbarino a onorar d'Orzola il nome.

Dal Bosco Parrasio,
ZAMPINO CEFALONICO,
uno de' pastorelli d'Arcadia.

[1] Fu un mio scherzo, per mettere in beffe la poesia pastorellesca, non che la pronunzia marchigiana.

3. — Comprimento.

Io fà vverzi pe' vvoi?! de carta![1] aspetta!
Io nun m' impiccio co' ccompassi e squadre.[2]
Io nun zo ffà cche ccanzonacce ladre,
Tajjate ggiù ccoll' asscia o cco' l'accetta.

Si sse trattassi ar più de vostra madre,
Ce poteria scappà cquarche ssaetta;
Ma vvoi séte un bruggnòlo[3] de donnetta,
Da fà ggirà er boccino[4] ar Zanto Padre.

Voi?! co' cquer muso lli?! ddimme cojjone!
Più ppresto voria védeme st' antr' anno
A Ssan Bartolomeo sur cartellone.[5]

Eppoi nun fo ccome scertuni fanno,
Che ttutt'er giorno pissceno canzone,
Manco avéssino Appollo ar zu' commanno.]

[1] [Esclamazione negativa, in cui la parola *carta* sta invece di un'altra, che è meglio non dire, e con la quale ha comuni le prime due lettere.] [2] [Perchè il marito di lei era un abile disegnatore.] [3] [Un bocconcino. Da *brugno* o *brugna*, prugna. E a una bella donnina si dice anche *brugnoletta.*] [4] [Da far girar la testa.] [5] [Cioè, nella lista degli scomunicati per non aver preso pasqua, che si affiggeva il 25 agosto sulla porta maggiore di San Bartolommeo all' Isola Tiberina.]

. . . . [1]

Ahà, rrièкco l'acqua! [2] E 'ggni tantino, [3]
Dico, s'ha da vedé sta bbell'istoria?
'Ggni ggiorno 'na maggnata e 'na bbardoria,
Da fà vvenì la caristia der vino!

Inzomma, o ariccojjémo la scicoria [4]
O ssémo tanti préncipi Piommino,
A sto paese cqui, ppare un distino,
Tutti li sarmi finischeno in groria.

Chi mme fa spesce [5] a mmé sso' sti screpanti [6]
De sti mastri de scola a la Sapienza,
Che llaggiù nun n' abbuscheno poi tanti.

Manco si ll'oro fussi princisbecche!
Ma ggià, daranno fonno a la credenza
De le pascelle [7] e de le laure secche.

2 giugno 1841. [8]

---

[1] [Senza titolo. Ma fu recitato il 3 giugno 1841 dall'autore stesso insieme con tre sonetti italiani, a cui è unito e che tuttavia non mette cónto di pubblicare, al pranzo de' professori della Sapienza o Universita romana, al quale egli, benchè affatto estraneo alla medesima, era stato invitato.] [2] [Ecco di nuovo l'acqua: siamo daccapo.] [3] [Ogni pochino, ogni momento.] [4] [Raccogliamo la cicoria: siamo poveri.] [5] [Specie, maraviglia.] [6] [Smargiassi.] [7] [Pagelle.] [8] [Nel 1841 il Belli scrisse anche cinquanta terzine romanesche, per un altro invito a pranzo *(Dico una cosa che nun è bbuscìa)*, e un Dialogo *(Marco e il Poeta)*, per la premiazione all'Ospizio di Tata-Giovanni, anch' esso in terzine, e nel quale Marco, un ragazzo, parla il romanesco, e il Poeta l' italiano.]

AR ZOR COME-SE-CHIAMA.[1]

Disce che vvoi, ch' a cquella pascioccona[2]
State in proscinto d' infilà ll' anello,
Séte bbono in zur gusto d' un aggnello
E bbello com' un angiolo in perzona.

Ma avete una gran zorte bbuggiarona,
Pe' la raggione che ssi Iddio, fratello,[3]
V' ha ffatto accusì bbono e accusì bbello,
Lei puro è bbella bbella e bbona bbona.

Pe' sta vostra bbellezza e bbontà ddoppia,
Quanno ve vederanno avanti ar prete
Tutta la ggente strillerà: "Cche ccoppia!"

Io solo ho da rimane co' la sete
De vedévve! ché er diavolo me stroppia,[4]
E mme tiè a Rroma a cciancicà ssegrete![5]

19 maggio 1842

---

[1] Allo sposo di Amalia Bettini, la quale poi nella sua lettera di Bologna 23 giugno 1842 mi scrisse chiamarsi Raffaele Minardi, ed essersi con lui maritata colà il 2 di quel mese. [Sulla Bettini, e sull'amicizia di lei col Belli, si veda, tra gli altri, il sonetto: *Er padre e la fijja,* 25 sett. 35.]
[2] [Donna bella e grassoccia.] [3] [Qui vale: "amico, caro mio, ecc."] [4] [Forse in que' giorni egli aveva realmente qualche incomodo alle gambe o ai piedi.] [5] [Le *segrete*, propriamente, sono "le preghiere che il sacerdote recita a voce bassa nella messa." Ma per ironia, si chiamano così anche "le imprecazioni mandate in segreto."]

SONETTI DEL 1843

ER DUCA SAPUTO.[1]

Circa ar zor Duca tu discessi,[2] Nina,[3]
Ch' un ometto aggiustato [4] come cquello
Nun ze trova in ner monno, anch' a volello
Cercà da San Giuvanni [5] a Tterrascina.

E io te so arisponne [6] stammatina
Che cquer nostro sor Duca, poverello,
Drent' ar cestone [7] in cammio [8] de scervello
Ce tiè 'na provatura marzolina.[9]

Quanno jerzera je portò Mmadama
Quela tartaruchetta sciuca sciuca,[10]
Sai che jje disse lui? — " Sora salama,[11]

Sta bbèstia nun zi disce *tartaruca,*
Ma ssi chiama *testùccina,*[12] si chiama. „
Chi le sa ste cazzate?[13] Ir ziggnor Duca.

19 gennaio 1843.

---

[1] Saccente. [2] Dicesti. [3] [Caterina.] [4] Esatto, assennato. [5] La Basilica di S. Giovanni in Laterano, presso la quale è la porta per cui si esce per viaggiare verso Terracina. [6] Ti so rispondere. [7] Dentro alla testa. [8] In cambio. [9] Noto formaggio la cui figura simiglia sufficientemente un cervello. [10] *Ciuca ciuca:* piccola, piccola. [11] Signora imbecille. [12] Testuggine. [E per mettere in caricatura il parlar civile del Duca, dice *zi* e *ssi,* invece di *ze* e *sse*; e nell' ultimo verso *Ir* invece di *Er.]* [13] Scipitezze, affettazioni.

MONZIGGNOR DE L' ANNONA E GGRASSCIA.[1]

Er Monziggnore mio, si [2] nu' lo sai,
È ccardinale ar primo concistoro;
E llui cià [3] ggusto in quanto sia deçoro,
Ma llassa un gran' impiego: ecco li guai.

Pane, ojjo e vvino nun ze crompa [4] mai,
Le pile [5] s'ariempieno da lòro,
E bbiada e ffieno e ssemmola è un lavoro [6]
Che cce n'è da rivenne [7] o ppoco o assai.

A le curte, in sta casa bbenedetta
Mo nun ze ppija [8] a ppunta de quadrini
Ch'er pepe, er zale e cquarche ffil d'erbetta.[9]

E la sala? [10] Sibbè [11] ssenza salari,
Noi potémo marcià [12] ccome ppaìni [13]
Sortanto a rregalie de bbottegari.

20 gennaio 1843.

---

[1] [Presidente della Deputazione d'Annona e Grascia nel 1843 era monsignor Santucci Fibbietti.] [2] Se. [3] Ci ha. [4] Non si compera. [5] Le pentole. [6] È un movimento, un'abbondanza ecc. [7] Da rivendere. [8] Non si piglia. [9] Maggiorana. [No: "prezzemolo."] [10] [Cioè: "la servitù che sta in sala."] [11] Sebbene. [12] Andare, sfoggiare in vesti. [13] [V. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 marzo 36.]

LA VEDOVA DELL' AMMAZZATO. [1]

Pe' cconzolamme,[2] eh, oggnuno me conzola:
" E ddatte pasce,[3] e nun piaggne, Sabbella,[4]
E che vvòi fà?[5]... " Ma intanto io poverella
Sento 'na mano che mme striggne in gola.

Se [6] fa ppresto a infirzà cquarche pparola,
Quanno la man de Ddio nun ce fraggella.
Tutti so' bboni a ppredicà, ssorella,[7]
Ma la disgrazzia mia la sento io sola.

Chi lo poteva immagginà che ffóssimo
A ccerti tempi de morì scannati
Pe' amà er Ziggnore e ppe' ffà bbene ar prossimo?

Lo sa adesso er mi' povero marito,
Che, in sconto fórzi [8] de li mi' peccati,
È ffinito accusì ccom' è ffinito.

20 gennaio 1843.

---

[1] [Con questo stesso titolo c' è anche un altro sonetto del 29 ott. 35.] [2] Per consolarmi: [in quanto al consolarmi]. [3] Datti pace. [4] Non piangere, Isabella. [5] Che vuoi fare? [6] Si. [7] [Qui sta per " cara mia, amica mia, ecc. "] [8] Forse.

ER CARDINALE DA VERO.

Naturarmente è ccosa naturale
Ch' abbasta a ddajje una squadrata [1] addosso,
Pe' ccapì inzomma da tutto quer rosso
Che Ssu' Eminenza è ppropio un cardinale.

E ggnisuno sarà ttanto stivale
De scannajjà una bbruggna [2] inzin' all' osso,[3]
Pe' ppoi sartà ccò' ssicurezza er fosso
De discìde: [4] è ir [5] tar frutto o ir frutto tale.

Sin ch' ha ddunque er color de peperoni
E scarrozza a Ssan Pietr' in Vaticano,
È un cardinal co' ttanti de c.......

Métteje [6] poi 'na mazzarella [7] in mano,
Dajje 'na camisciòla [8] e ddu' scarponi,
E allora te dirò: cquesto è un villano.

21 gennaio 1843.

---

[1] A dargli una guardata. [2] Da scandagliare una prugna. [3] [Al nocciolo.] [4] [Per poi superare con sicurezza il pericolo] di decidere. [5] [Dicono *ir* invece di *er* quelli che inutilmente si sforzano di parlar civile. Qui è detto per caricatura.] [6] Mettigli. [7] [Piccola mazza. Bastone lungo e capocchiuto, che portano ordinariamente i villani quando vanno alle fiere o in città, ecc.] [8] [Giacchetta. Vedi però la nota 5 del sonetto: *La milordarìa*, 27 nov. 32.]

L' INCONTRO DER BECCAMORTO.[1]

Padron Zanti![2]... me sbajjo? — Ôh ssor Pasqua-
Filiscia[3] notte. — Grazzie: bbona sera. — [le! —
Che nn' è de tu' fratello? — Sta in galera. —
Poveraccio! E ttu' mojje? — A lo spedale. —

Vanno bbene l' affari? — Ah! vvanno male. —
E da quanno? — Dar tempo del collèra.[4] —
Ma ssento vojji aritornà.[5] — Se spera. —
Me l' ha ddetto un dottore. -- E a mmé un spezziale.--

Quanti sta sittimana? — Eh! appena dua. —
E ll' antra?[6] — S' annò lliscio.[7] — E ll' antra avan-
Uno, madétta[8] l' anímaccia sua! — [ti? —

E ttu mmuta parrocchia. — È ttempo perzo.[9] —
Ma er curato che ddisce, padron Zanti? —
Disce quer che ddich' io: sémo a ttraverzo.

21 gennaio 1843.

---

[1] [Cfr. il sonetto: *Li bbeccamorti*, 18 marzo 34.] [2] Colla *z* aspra come in *prezzo*. — *Sante*, nome proprio. [3] [Felice.] [4] [Cioè dal 1837.] [5] [Voglia ritornare. — Variante popolare: *Disce che vojji aritornà.]* [6] E l' altra? [7] *Si andò liscio*: "non si fece nulla." Metafora tolta dal gergo del giuoco delle bocce. [8] [Maledetta. — Var. pop.: *mannaggia.]* [9] Perduto.

L'OCCHI DER PAPA.

Chi? er Papa?! Ecco la prima che ne sento.
Propio lui?! Un zant'omo come cquello
Pò avé un par d'occhi da mette spavento,
Manco fussi un cagnaccio de mascello?!

So cche cquann'era frate[1] ar zu' convento,
L'ho sservito sempr' io da scarpinello,[2]
E nun ciò ttrovo mai sto guardamento
Che mm'abbi fatto arivortà er budello.

Ma ggià, ttu ppe' un'occhiata che tte dànno
Un rospo, 'na tarantola o 'na sorca,[3]
Te pissci sotto e scappi via tremanno.

Sai ch' edè ar più sta pavuraccia porca?
È cch' un Papa tiè ssempre ar zu' commanno
L'archibbusci, le carcere e la forca.

26 febbraio 1843.

---

[1] [Gregorio XVI era stato monaco benedettino camaldolese.] [2] [Ciabattino.] [3] [Maschi o femmine, si chiamano così i topi grossi.]

L'URION DE MONTI.[1]

Ggià cch'er Papa ha vvorzùto indeggnamente [2]
Fà vvescovo er calonico Tizzani,[3]
Senza sentìcce prima un accidente
Li su' poveri fijji montisciani,[4]

Bbisoggnerà abbozzà,[5] naturarmente,
E ppe' ffàcce vedé bboni cristiani
Sbiggnà vvia tra le scianche [6] de la ggente
Co' l'orecchie a l'ingiù ccome li cani.

Questa perantro c'è arrivata all'ossa;
E ccom'è vvero er foco de l'inferno,
Er Zanto Padre sce l'ha ffatta grossa!

E ppoteranno dì ssempr'ar Governo
Li Monti, che jj' è ttocca una gran sbiòssa,[7]
E li Ternani, ch' hanno vinto un terno.[8]

17 aprile 1843.

---

[1] [Il Rione *(di)* de' Monti.] [2] [" Espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso. „ Così, altrove, lo stesso Belli.] [3] [Nato a Roma, il 27 giugno 1809, fu fatto vescovo di Terni nel concistoro del 3 aprile 1843. Ma dopo pochi anni rinunziò, per tornare in patria, sotto Pio IX, col titolo di vescovo di Nisibi *in partibus,* cappellano maggiore delle milizie papali, ecc. E oggi, benchè cieco, gode di una florida vecchiezza, e dimora tuttavia in Roma, patriarca d'Antiochia, consultore della Congregazione dell' Indice, ecc. — Si veda su lui anche la Prefazione, e il sonetto: *La festa sua*, 5 aprile 39.] [4] [Montigiani. Perchè il Tizzani, come ho già avvertito nella nota 7 del cit. sonetto, dimorava nella canonica di S. Pietro in Vincoli ai Monti, e così aveva modo di esercitare la sua carità più specialmente verso gli abitanti di quel Rione, che anche adesso gli vogliono bene.] [5] [Mandarla giù,

star zitti.] [6] [Svignar via tra le gambe.] [7] [Una gran scossa, una gran disgrazia.] [8] [Lo stesso giorno 17 aprile 1843, il Belli diresse al Tizzani anche un sonetto italiano, nella chiusa del quale mi par che accenni a futuri rivolgimenti politici e alla speranza di veder papa il suo amico. E un altro ne recitò al banchetto d'addio, che il Tizzani, professore di Storia ecclesiastica nell' Università, ebbe da' suoi colleghi il 23 del detto mese. Ecco qui il primo soltanto, poichè il secondo non ha nulla di notevole:

Tu che sinor chiamai fratello e amico
E fra poco dirò padre e signore,
Senza temer che il tuo novello onore
Nulla in te cangi del costume antico,

Sappi che mentre io laudo e benedico
La provvidenza del sovran Pastore
Che t' ha mitrato della età sul fiore
Caro ai Grandi qual sei, caro al mendico;

Pur, rimembrando quell'ore gioconde
Che teco io vissi e il tuo partir mi fura,
Male ai plausi del labbro il cuor risponde.

Benchè non manchi alla molesta cura
Un più lieto pensier, che si confonde
Tra i foschi eventi dell' età futura.]

ER VIÀGGIO DE FROSOLONE.[1]

Nun dubbitate, no, nnun dubbitate:
Nun ve state a ppijjà ttutte ste pene:
Nun ve scallate er zangue in ne le vene:
Nun dite, fijji mii, ppiù bbuggiarate.

Er Papa è ddritto, er Papa è stato frate:
Dunque si spenne a vviàggi, a ppranzi e a ccene,
È ssegno che le cose vanno bbene,
E cch'ar monte [2] sce fioccheno l'entrate.

Ma ccaso poi che sse vedessi bbrutto,
Ggnente pavura! 'Na gabbella nova,
Quarche nnovena, e ss'arimedia a ttutto.

Ccusì armanco si er popolo se laggna,
Se laggna a ttorto; e 'r Papa je lo prova
Quanno er zant'omo va in carrozza e mmaggna.

1 maggio 1843.

---

[1] [Di Frosinone. — Nel 1841 Gregorio XVI aveva visitato le Marche e l'Umbria. La mattina del 1° maggio 1843 partì "con decoroso seguito," dice il *Diario di Roma*, per visitare le provincie di Frósinone e di Velletri, e tornò alla capitale la sera del 9. Il Belli lo accompagnò col presente sonetto, che sarà gustato di più, se si considera che l'unico effetto di questo secondo viaggio fu di peggiorare le già pessime condizioni economiche dello Stato, precisamente come era avvenuto del primo, il quale costò 200000 scudi ai Comuni, e 82000 all'erario, che già si trovava in deficienza di 600000 scudi annui. La natura "sospettosa e solinga" del Pontefice non permise che nè dall'uno nè dall'altro viaggio si cavassero altri effetti; poichè "in nessun luogo dette udienza a' privati, per tema che lo intrattenessero d'affari politici." E così tornò a Roma, ignorando più di prima le vere condizioni de' sudditi. Cfr. Poggi, Op. e vol. cit., pag. 255.] [2] [L'erario.]

LA COMMEDIA DER TROCQUATO. [1]

Dunqu' io jerzera, dopp'avé sserrato, [2]
Cenai, me prese sott' ar braccio Nina, [3]
Fesce un giretto, eppoi drent' a Argentina [4]
A vvedé sta commedia der Trocquato.

Cristo! un parmo d' ometto, [5] ūn disperato,
Protenne de sgrinfià cco' la reggina! [6]
Eh ssi er re lo mannò a la palazzina,
Io s' una forca l' averìa mannato.

Ma llui ch' er tibbi [7] nun j' annò a ffasciolo,
S' appoggiò [8] un par de cazzottoni in fronte,
E sse fesce per dio com' un cetrolo. [9]

E cquanno aggnéde [10] a llitichà ccór Conte? [11]
A ppenzà come mai quer futticchiolo [12]
Ciavéva [13] sempre le risposte pronte!

5 maggio 1843.

---

[1] *[Del Torquato.* Ogni spettacolo teatrale per il romanesco è *commedia.* E qui forse si tratta del dramma del Duval, sul quale merita d'esser letto, come curiosità politica e letteraria, il parere dato dieci anni dopo dallo stesso Belli, *hei mihi... quantum mutatus ab illo...!,* alla censura pontificia, che lo richiedeva spesso di tal servigio. Nè ho trovato, come di altri, la minuta tra le sue carte. — " Torquato Tasso di Alessandro Duval. Ricevuto ed esaminato il 29 aprile 1853. - Certo egli è bene che nelle vicende lagrimose del Tasso gl'insidiatori della pace sociale han ravvisato sempre uno de' più efficaci mezzi per inasprire le avversioni de' semplici contro i sovrani, e se ne sono assai abilmente valuti con interminabili nenie e querele per travisare in opera di tirannia gli effetti naturalissimi di una passione deplorabile e sconsigliata, che se nulla oscura della letteraria gloria del gran Poeta, non lascia

lui però immune da qualche giusta taccia d'ingratitudine verso il suo coronato benefattore. Pericoloso par quindi in genere questo sì trito soggetto, intorno al quale il filantropico zelo de' susurroni non si scalda già per vivace tenerezza del Tasso, che i più fra gli schiamazzatori o neppur conoscono o neppure intendono, ma sì veramente per imitazione delle smanie giullaresche di chi in Torquato vuol disegnare una vittima sacrificata al fasto e all'ignoranza dei dominatori dei popoli. Nulla di meno il presente dramma, castigato com'è già in molti luoghi dai revisori de' Governi italiani, non sembra porger presa a rilievi di vaglia; nè il Duca di Ferrara, combattuto fra l'onore della sorella, il decoro della sua corte e l'amicizia pel Tasso, altri sentimenti vi manifesta che di giustizia e moderazione: tali insomma che gli odierni discendenti del di lui sangue non ne abbiano a prendere nè vergogna nè sdegno. Opinerebbe quindi il sottoscritto per la indulgenza, e tanto più in quanto le pur troppo frequenti occasioni di necessaria severità possono consigliare a prevenire ne' casi più lievi la doglianza che vogliasi far lusso di negative. — Il rispettoso: G. G. B. „] [2] [Si sottintende: *la bottega*, o *il negozio*, ecc.] [3] [Caterina.] [4] [Uno de' teatri di Roma.] [5] [Il popolano scambia qui ingenuamente l'*attore* col *personaggio.]* [6] [Pretendere di amoreggiare, o meglio, se si potesse dire, *amorazzare* con la regina! — *Duchessa* o *regina* sono tutt'una cosa per lui.] [7] Qui, *tibbi* vale: “ punizione, condanna. „ Il Belli nota in altro luogo: “ Tutto ciò, che sommamente nuoce o colpisce, può essere un *tibbi.]* [8] [Si diede con violenza.] [9] [Cetriuolo.] [10] [Andò.] [11] [Uno de' personaggi, che nel dramma figura come nemico del Tasso.] [12] [Omiciattolo. V. la nota 5.] [13] *[Ci aveva:* aveva.]

ER CORPO DER DILITTO.

Tutte bbusciardarìe:[1] la mi' gallina
È entrata a ccasa vostra e ha ffatto l'ovo.
Da sto punto che cqui[2] nnun m'arimovo:
Ve l'ho intesa canta ddrent' in cuscina.

E cquanno ciò[3] mmannata Crementina
Pe' ppijjà ll' ovo mio, nun ce l'ha ttrovo:
Seggno che vvoi séte arrivata ar covo
Co' la vostra santissima manina.

Eh nnun zerve attaccasse a ssanta Nèga:[4]
Ecco cqua le du' cocce[5] d'ovo fresco
Bbuttate via da voi fòr de bbottega.

Bbe' bbe', llassate aritornà Francesco;[6]
E vvederemo un po' ssi llui ve fr...
Peggio de quer che vve fr... er todesco.

10 maggio 1843.

---

[1] [Bugiarderie.] [2] [Da questo punto qui.] [3] [Ci ho.] [4] [E non serve negare.] [5] [I due mezzi gusci.] [6] [Il marito della derubata.]

CE SO' BBARUFFE.[1]

Quest' è un fatto: da sì cche sse sposonno[2]
Sce passò ssempre inzin' all' ann' appresso
Una pasce, una cosa, una...., ma adesso?!
Nun ze pònno ppiù vvede, nun ze pònno.

Lui 'gni ggiorno se fa ppiù vvagabbonno,
Più scontento,[3] più bbirbo, ppiù...., e ll' istesso
Pòi dì[4] de lei, perché.... Ggià, spesso spesso,
Se ne dànno, Iddio sa, ffin che nne vònno.

Inzomma, via, lo scànnolo è arrivato
A un punto, a un punto, che,.... ppuro vorrìa
Trovamm' io ne li piedi der curato.[5]

Un curato, capite?.... A llui je tocca
D' abbadà ssi..... Pperantro, fijja mia,
Faccino lòro: io nun ce metto bbocca.

11 maggio 1843.

---

[1] [Chi parla in questo sonetto, è un narratore pettegolo e sconclusionato.] [2] [Sposarono.] [3] [Stravagante, sgarbato.] [4] [Puoi dire.] [5] [È noto che tra gli uffizi del curato c' era, e in parte c' è ancora, quello di farla da paciere nelle dissensioni domestiche delle famiglie della sua cura. Cfr. la nota 1 del sonetto: *Er fornaro furbo,* 24 nov. 32.]

ER BARDASSACCIO [1] DE MANE LÓNGHE.

Te lo saressi créso? [2] Un pichimèo, [3]
Un stronzo, un cirifischio, [4] un reduscelli, [5]
Menà le mano, maneggià ccortelli,
E ammazzà ccom' un scribb' e ffariseo!

Ma ddich' io poi perché! Pperché Mmatteo
Je disse: " Nun scocciamme li zzarelli! "
E sti fatti che cqui ss' ha da vedelli
In d' una Roma e immezz' a un Culiseo!

Eh? sti cazzetti! Oh vvatt' a ffida, vatte!
Sti sfrizzoli [6] eh? sti tappi,[7] sti mmerdosi,
Sti pivieri, [8] per dio!, sti sbusciafratte! [9]

Sbudellà cquer pezzetto de scontento [10]
Che ppoteva accuccià [11] ddiesci mengósi [12]
De frati, e ccasomai puro er convento!

12 maggio 1843.

---

[1] [Il monellaccio. Da *bardasso*, bardassa.] [2] [Creduto.] [3] [Pigmeo.] [4] [Un ragazzetto. S'usa per lo più come vezzeggiativo coi bambini, e anche con gli adulti di piccola statura.] [5] [Forse corrisponde allo " scricciolo " de' Toscani, ma vattel'a pesca quanti altri nomi avrà nella così detta lingua italiana!] [6] [" Ciccioli " in Toscana, ma a Firenze più comunemente " siccioli. "] [7] [Per disprezzo contro una persona di bassa statura, la chiamano, con rispetto parlando: *tappo de cacatore,* o *tappo* semplicemente.] [8] *[Piviere,* nel senso proprio, è un uccello che probabilmente corrisponde al " martinello " de' Fiorentini. E il vocabolo ha forse parentela con *pivétto*, che propriamente significa " fanciullo, " ma per estensione ironica anche " giovine elegante, zerbinotto; " e con *pivolà,* pigolare, che nel metaforico è " quel chiedere qualcosa piagnucolando petulantemente, come fanno i bambini male educati."] [9] [Lo *sbucafratte* è un piccolo uccellino, che

si chiama anche *forasiepe.]* [10] [Quel pezzo di bravaccio.] [11] [Atterrare.] [12] [Cioè "mille." Perchè *mengósi*, propriamente, è termine venatorio significante "cento uccelli." E qui è usato per contrapposizione a *pivieri* e a *sbusciafratte.]*

LE SMOSSE DE QUELLA BBON' ANIMA.

Era morto? — Era morto. — E arzò le bbraccia? —
E arzò le bbraccia. — Ma de che! mma indóve! —
Nèna [1] mia, quant'è vvero che mmo ppiove
L'arzò ddu' vorte e sse toccò la faccia. —

Io n'ho vvisti morì dda otto o nnove,
E ggnisuno m'ha ffatto sta smossaccia. —
E cquesto che vvò ddì, ssora cazzaccia?
C'è cchi sse mmove, e cc'è cchi nun ze move.

E nnun zuccede puro all'animali?
Dunque, dico, in che ddà [2] sta maravijja?
So' affetti [3] de li spiriti vitali.

Vedete inzomma sì cche ccaso strano!
E cquer Zanto che ffesce unnisci mijja
Tutte d'un fiato e cco' la testa in mano? [4]

12 maggio 1843.

---

[1] [Maddalena.] [2] [Cosa significa.] [3] [Sono effetti.] [4] [Questo miracolo, da cui Dante cavò forse il suo Beltram dal Bormio, si racconta di tanti martiri decapitati, che perfino il gesuita Papebrochio sospettò che potesse essere una invenzione popolare, nata dal vedere che pittori e scultori rappresentano sempre codesti martiri con la testa in mano. Cfr. *Bollandisti*, agosto, tom. II, pag. 36.]

LA LAVANNARA ZZOPPICONA.

Voi me guardate ste scarpacce rotte;
Eh, ssora spósa [1] mia, stateve zzitta,[2]
Ché cciò un gelone ar piede de man dritta,
Che nun me fa rrequià mmanco la notte.

Io sciò mmesso ajjo pisto, io mela cotte,
Io sego, io pisscio callo, io sarvia fritta! [3]....
Mo nun ce spero ppiù, ssora Ggiuditta,
Sin che l' inverno nun ze va a ffà fótte.

Disce: "E ttu nun girà." Bbelli conzijji!
Sì, stamo a ccasa: eppoi? come se spana? [4]
Che abbusco? [5] un accidente che jje pijji?

Ma cc....! a mmé cchi mme sce va in funtana?
Chi mmé ne dà ppe' mmantené li fijji?
Campo d'entrata io? fo la p......? [6]

14 maggio 1843.

---

[1] [Colla *o* stretta. — " *Spósa* si dice per titolo di cortesia a tutte le donne, delle quali non si sappia il nome. Talora è anche un' ironia usata con quelle che si conoscono. " Così il Belli nella nota 2 del sonetto: *La regazza* ecc., 14 genn. 31. Ma dal sonetto presente, da quello intitolato: *Le purce* ecc., 4 febb. 35, e da altri ancora, si vede che la detta nota anderebbe corretta in questo modo: ".... delle quali non si sappia, *o anche si sappia,* il nome. Ma a quest' ultime, *qualche volta,* si dice per ironia. "]. [2] *[Statevi zitto* è un'epressione molto comune ed efficace, che si dirige a chi, senza volerlo, ci richiama alla mente qualche nostro malanno.] [3] [Variante popolare: *Io farina de ceci, io marva affritta.]* [4] [Come si mangia?] [5] [Che busco? Che guadagno?] [6] [La variante popolare delle due terzine, già da me accolta nell' ediz. Barbèra, è anch'essa stupenda:

S'averò dda guari, gguarirò allora; [1]
Ma intanto ho dda schiattà la sittimana,[2]
E arzamme de notte e ussci abbonora.

Me fate ride! " Nun annà in funtana! „ [3]
No?! chi cce va pe' mmé? So' 'na siggnora?
Campo d' entrata io? fo la p...... ?

[1] [Cioè, finito l' inverno.] [2] [*Schiattar la settimana:* penar sempre, tutt' e sette i giorni della settimana.] [3] [Mi fate ridere, *dicendomi:* " Non andare in fontana. „ Il *dicendomi* è sottinteso, perchè l' uso, in questo caso, vuole rigorosamente così; ma è compensato ad usura dal tono di dolore e di maraviglia con cui la povera donna pronunzia le parole: *Me fate ride!* e dal modo esclamativo delle altre: *Nun annà in funtana!* che ella accompagna con un lento scuotere della testa e delle spalle.]

LI FIJJI A PPOSTICCIO.

E ffarài bbene; l' accattà, ssorella,[1]
È er più mmejjo mistiere che sse dii. —
Nun ciò ffijji però, ssora Sabbella.[2] —
Bbe', tte n' affitto un paro de li mii! —

E ccosa protennete [3] che vve dii? —
Un gross' a ttest' er giorno.[4] — Cacarella!
Me pare de trattà cco' li ggiudii! —
Maa, cco' cquelli nun zei più ppoverella!

C' è er maschio poi che ttanto curre e incòccia,
E ppiaggne, e ffiotta, e ppivola [5] cór naso,
Che jje li strappa fòr de la saccoccia. —

E a cche ora li lasso? — A un' or' de notte. —
E ssi ppoi nun lavoreno? — In sto caso,
Te l' imbriaco tutt' e ddua de bbòtte.[6]

14 maggio 1843.

[1] [Qui sta " per amica, cara mia, ecc. „] [2] [Isabella.] [3] [Pretendete.] [4] [Un *grosso* al giorno per ciascuno. Il

grosso equivaleva a poco più di cinque de' nostri soldi.] [5] [Pigola. “ *Pivolare,* „ dice altrove il Belli, “ è quel continuo insistere chiedendo, che non dà altrui riposo. „] [6] [Di busse. Cara questa mamma !]

LA GOVERNANTE DE MONZIGGNORE.

De bbotto : sentì ll' aria der paese
E mmorì ffu l' affare d' un momento.
Ma io che vve di̊scevo ? Era da un mese
Ch' er male a llui je lavorava drento.

Bbono che cco' cquer tibbi [1] che jje prese,
Puro ebbe tempo de fà ttestamento:
Ché ssinnò stavo grassa io, sor Marchese,
Cór nipotaccio suo tanto scontento ! [2]

Povero Monziggnore ! “ E ppiù a Lluscia, „
Disce, “ je lasso, ortre la paga in vita,
Tutta la robba de la stanzia mia.

E ppiù, si la medéma se marita,
Vojjo che ddar mi' erede je se dia
Cento scudi, e ssii tutta arivestita. „

15 maggio 1843.

---

[1] [Fortuna che con quel *tibbi.* “ Tutto ciò che sommamente nuoce o colpisce, „ dice altrove il Belli, “ può essere un *tibbi.* „] [2] [Sgarbato, stravagante, cattivo.]

NOVE BBÈSTIE NÒVE.

Curre vosce ch' er préncipe Turlòni
Abbi fatto vienì nnove camèi,[1]
Che ddisce che sso' ccerti animaloni
De l' antichi paesi de l' Abbrei.

Disce ch' er Papa j' abbi detto: " E llei
Che sse ne fa di[2] quelli accidentoni? „
Disce: " Tre l' arivenno, e ll'antri sei
Li manno a straportà ccarcia e mmattoni. „

Disce: " Ma ccome! nnun ci so' ccavalli,
Muli, somari, sor Préncipe mio,
D' addopralli in ste cose, d' addopralli? „ —

" Oh, Ppadre Santo, sce ne so' di scèrto, „
Disce che ll' antro arrepricò, " ma Iddio
Vò li camèi[3] pe' bbazzicà ir deserto. „

15 maggio 1843.

---

[1] Cammelli. [Li fece venire realmente, non so però se in numero di nove, e pare che volesse provarli in alcuni lavori nella campagna romana.] [2] [Al solito, usa *di, ci, ir,* invece di *de, ce, er,* per affettare il linguaggio civile del Papa e del Principe.] [3] Pongasi qui l'accento enfatico sulla *e* di *camèi.*

LA VENNITA DER BREVETTO.

E cche ssarieno le vostre protese [1]
Pe' ottanta scudi su la mi' penzione?
Che me volete dà, ssor Zalamone,
A rripijjalli a ccinque scudi er mese? —

Ve darò vvintidua bbelli piastroni [2]
Tutti in moneta fina del paese,
Ve va bbeene? [3] Però ttutte le spese
A cconto vostro, com' è ddi raggioni. [4] —

Frégheve, sor giudìo, che ggaleotto! —
Mordivói,[5] vinticinque, e vve do assai. —
Ladro! — Bbe', andiamo, saranno vintootto. [6] —

Tu vvòi pijjamme in gola. — Animo, via,
Eccone trenta tonni; e bbadanai,[7]
Ce state meglio voi per vita mia. [8]

16 maggio 1843

---

[1] [Protese.] [2] [Accrescitivo di *piastre*, che son poi tutt' una cosa con gli *scudi*. Ma chi non sente la verità e la comicità di questo cambiamento di nome e dell' averlo fatto accrescitivo per giunta?] [3-4-6-8] [Peculiarità del romanesco del Ghetto. Cfr. la nota 3 del sonetto: *Li du' testamenti,* 9 magg. 35.] [5] [“*Mordivói,*„ dice altrove il Belli, “è una parola con la quale gli Ebrei di Roma esclamano nel parlare altrui, o se ne servono come di voce pronominale di apostrofe.„ Non è altro che un accorciamento di *per amor di voi.]* [7] [Esclamazione enfatica, derivante dall' ebraico *badonai* (perdio), e al tempo del Belli molto usata tra gli Ebrei di Roma, de' quali però anche i volgari la pronunziavano correttamente nella primitiva sua forma, mentre il volgo cattolico la storpiava così in *badanai.* Alessandro Tassoni, che aveva dimorato parecchi anni in Roma, pare che l'usasse

nel senso di "Ebrei in generale," là dove scrisse: "Le sette de' Rabini e de' *Badanai.*" In Toscana poi, *badanai,* [*badananai* o *badanaio,* significano: "grida confuse di più persone:" che i Romaneschi invece dicono *tatanài.*]

ER LIONFANTE.

Pippo, annàmo a Ccorèa?[1] Per che rraggione? —
Pe' vvedé sto lionfante tanto bbello. —
E a nnoi che cce ne frega[2] de vedello?
Va' a la Minerba[3] e sfoghete, cojjone. —

Ma ddicheno che bballa er zartarello,[4]
Sona le zzinfonie, fa ccolazzione,
Porta su la propòsscita er padrone,
Dorme, tira er cordon der campanello....

Tiè ppoi 'na pelle, che ppe' cquante bbòtte
De schioppo je sparàssino a la vita,
Nun je se pò sfonnà. — Cqueste so' ffótte.[5]

L' ìmpito de 'na palla inviperita
È ccapasce a ppassà ppuro una bbotte,
Fussi magaraddio[6] grossa du' dita.

16 maggio 1843.

---

[1] [*Anfiteatro Corèa,* oggi "Umberto Primo."] [2] [Che ce ne importa.] [3] [Perchè sulla piazza della Minerva c' è l' elefante scolpito da Ercole Ferrata, che sostiene sul dorso un obelisco egiziano.] [4] [Il *salterello:* il trescone.] [5] [Son fiabe.] [6] [*Magari dio:* anche, perfino. Ma ha insieme forza di esclamazione.]

TRE MMASCHI E NNOVE FEMMINE.

De fijji sce n' aveva una duzzina,
Ma pperantro l' ha ttutti assistemati.
Giujjo e Llesandro se so' ffatti frati,
Agusto sta in galerra a Tterrarscina.

Creria mòrze [1] l' antr' anno, Sarafina
Ha ppijjato un pittore de Frascati,
Verginia sta a sservì co' ccert' abbati,
Che la tièngheno come una reggina.

Filumena è ffattora a Ssant' Urbano,
Briscita annò ppe' bbalia co' un' ingresa,
E Amaglia scappò vvia co' un ciarlatano:

Poi viè Fferminia ch' aricàma in oro;
E ll' antre dua, che sso' Ccrèofa e Tterresa,
Nun hann' arte, ma ccampeno da lòro.

22 maggio 1843.

---

[1] [Clelià morì.]

ER NASO. [1]

Bbevi bbevi, se sa, [2] ffussi [3] un colosso
Ch' è un colosso, èssi puro apperzuaso, [4]
Pio mio, ch' er primo pidiscello [5] ar naso
Va in cancherena, e nnun ze sarta er fosso. [6]

Guarda Mèo: [7] cominciò ccór naso rosso,
Poi je se fesce lustro com' un raso,
Mo ccià una bbella piaga, e nun c' è ccaso
Che sse la possi scaroggnì da dosso. [8]

Voàntri ggiuvenotti ve fidate
Che la gajjardarìa ch' avete adesso
Ve sarvi da le vostre bbuggiarate.

Eppoi ecco llì er Papa: a ttemp' antico
S' allusingava puro lui l' istesso, [9]
E 'r [10] naso mo jj' è ddiventato un fico.

23 maggio 1843.

---

[1] [Per gustare questo sonetto, si veda prima l' altro: *Er ceroto de Papa Grigorio*, 15 ott. 36; alla nota 3 del quale è opportuno aggiungere queste parole del cardinal Wiseman, che la illustrano e anche in parte la correggono: " Una malattia cancherosa gli „ (a Gregorio) " attaccò la faccia; e nel 1835, consigliato dal ministro prussiano, mandò per un abile medico, il dottor Alertz di Aquisgrana, con cui mi toccò di viaggiare a bordo del vapore.... Il giovine alemanno, operando d'accordo col dottor italiano di palazzo, fermò il progresso dellla malattia, in guisa che non pare abbia influito sulla costituzione di Gregorio ed accorciatone la lunghezza della vita. „ *Rimembranze degli ultimi quattro Papi* ecc.; Milano, 1858; pag. 322.] [2] Si sa: [è naturale]. [3] Fosse *ancora* [anche]. [4] Sii pure persuaso. [5] [Fignolo.]

[6] *[Non si salta il fosso:* non si supera il pericolo; si muore.]
[7] [Bartolommeo.] [8] Che se la possa togliere, cacciar via ecc.
[9] Pure egli egualmente. [10] E il.

LA FITTUCCIA.[1]

A ffuria de strazziasse in ner mistiere
De dormì, mmaggnà e bbeve e nnun fà un c....,
S' è arrivato a ffà llargo su a Ppalazzo,[2]
E ll' hanno infittucciato cavajjere.

Lui dunque, che cconosce ir[3] zuo dovere,
De ste fittucce n' ha ccrompate un mazzo,
E a 'ggni vistito, o nnovo o dda strapazzo,
Ce l' ha ffatte cuscì ddar cammeriere.

Anzi, la cosa je sta ttant' a ppetto,[4]
Che ppuro a le casacche, o ssane[5] o rrotte,
De sta fittuccia sce ne vò un pezzetto.

E ppresto presto m' averò dda iggnótte[6]
De vedéjjel' addosso drent' al letto,
Cuscita a la camiscia de la notte.

24 maggio 1843.

---

[1] *[Fettuccia,* per "nastro" è oramai quasi fuor d' uso in Toscana.] [2] [Detto così assolutamente, s'intende sempre quello del Papa.] [3] [Ho già avvertito più volte che dicono *ir* invece di *er* coloro che inutilmente si sforzano di parlar civile. Qui però è detto, per mettere in caricatura il *cavaliere.]* [4] [A cuore.] [5] [L' opposto di *rotte.]* [6] [Inghiottire.]

ER RICRAMO.[1]

E a cquer cazzaccio der padron de Rosa
Sabbit' a ssera nun je prese er ramo
De portà ar Papa un fojjo de ricramo
Su li guai de la ggente abbisoggnosa?

Sai ch' arispose er Papa?[2] " Ma cche ccosa!,
Che mmiseria, li zzoccoli d' Abbramo!
Lei puro[3] ha st' ideaccia stommicosa?
Noi però, ggrazziaddio, ce ne freghiamo.[4]

E un' antra vorta che llei viè a Ppalazzo[5]
Co' sti sturbi in zaccoccia, siggnor tale,
Lei stii pur certo che nnun entra un c.....[6]

Fino che ir Tesoriere nun zi stracca
Di fà ddebbiti e vvenne[7] ir capitale,
Staremo sempre in d' un ventre di vacca. "[8]

26 maggio 1843.

---

[1] [Il reclamo, il ricorso.— Nell' autografo di questo sonetto, l' autore prese nota di averne dato " copia a Balestra il 14 maggio 1845. "] [2] [Varianti popolari: *Be'? ch' arispose er Papa? — Che jj' arispose er Papa?]* [3] Pure. [4] Ce ne ridiamo; non ce ne prendiamo pena. [Var. pop.: *Noi, pe' ggrazzia de Ddio*, ecc. E dice *freghiamo*, invece di *fregàmo*, come sotto dice *ir*, *zi*, *di*, invece di *er*, *ze*, *de*, per affettare il linguaggio civile del Papa.] [5] [Detto così assolutamente, s'intende sempre quello pontificio. Var. pop.: *E ssi llei 'n'antra vorta viè a Ppalazzo.]* [6] [Var. pop.: *Io je so a ddì che llei nun entra*, ovvero *che cqui nun z' entra* ecc.] [7] Vendere. [8] [Era ancora tesoriere il cardinal Tosti, che sotto questo stesso anno 1843 il Farini (Op. e vol. cit., pag. 86) chiama: " sperperatore del pubblico erario; " e del quale il Gualterio (Op. cit., vol. I, pag. 161-62) scrive: " Egli aveva

una facilità maravigliosa nel porre riparo al pericolo immediato del fallimento; ma consumando preventivamente ogni capitale ed ogni mezzo, aumentava gl' imbarazzi avvenire. Si colmava una fossa, spalancando una voragine... Il pubblico mormorava e fremeva di cotanta stoltezza... Il coraggio del Tosti in mezzo agli imbarazzi, e la sua franchezza per uscirne, faceva si che il pontefice lo tenesse per un destro finanziere; tanto più che Gregorio XVI, odiando le cure e temendo le rovine, amava sentirsi dire che tutto camminava in regola. „ Cfr. anche i sonetti: *La sala* ecc., 8 genn. 32, e *Er volo* ecc., 13 genn. 45.]

LI TEATRI DE MO. [1]

Ste commediacce adesso che sse fanno
A Llibberti [2] e ar Teatro d' Argentina
Nun ze pònno soffrì: ppropio nun zanno
Né de mé né de té,[3] ssora Ggiustina.

Er tempo de svariasse era quell' anno
Che cce fu quela bbella pantomina,
Che Ppajjaccio maggnava, e Ccolombina
J' atturava occhi e bbocca cór un panno;

Eppoi rubbava ar padre, eppoi de bbotto
Scappava via da casa co' Arlecchino,
Fascenno cascà er vecchio a bboccasotto.

Quelle so' ccose deggne che cce pijji
Er parchetto appen' òpre er butteghino,
E da portacce a ddivertì li fijji.

10 giugno 1843.

---

[1] [Con questo titolo c'è un altro sonetto del 20 genn. 33. Cfr. anche: *Er vecchio*, della stessa data, e *Li commedianti* ecc., 2 febb.32.] [2] [Il Teatro Alibert, nel vicolo omonimo,

presso Piazza di Spagna. Si chiamava anche Teatro delle Dame, ed era il più vasto e il più brutto di Roma. Fu distrutto da un incendio il 15 febbraio 1863.] [3] [Non sanno di nulla.]

ER FRUTTAROLO E L'ABBATE.

Ma, ddit' un po', cce séte o mme sce fate? [1]
E st' assaggi ve serveno oggni sera?
Mo una bbruggna,[2] mo un fico, mo una pera,
Mo cquattro vaga d' ua,[3] mo ddu' patate....

Volévio [4] crompà er banco e cquanto sc' era,
E ttratanto è da un mese ch' assaggiate!
A cche ggioco ggiucamo, eh sor abbate!
Questo se chiama un cojjonà la fiera. [5]

A mmé la robba, me costa quadrini,
E io nun crompo er pizzutello e ll' ua [6]
Pe' rrifacce la bbocca a l' abbatini.

È ora de finilla, fratèr caro;
E ccasomai ve bbatte er trentadua, [7]
Sfamateve de torzi ar monnezzaro. [8]

11 luglio 1843.

---

[1] [" Ci siete o mi ci fate." Si sottintende: *tonto, minchione*, e simili.] [2] [Prugna.] [3] [Chicchi d' uva. — *Vago, vaga:* baco, bachi.] [4] [Volevate.] [5] [Equivale a " canzonar la gente."] [6] [Il zibibbo e l' uva. Quel *zibibbo* però che si mangia fresco; non quello che si mangia appassito, e che si chiama *zibibbo* anche a Roma.] [7] [Volendo burlare uno che abbia fame, si dice che *gli batte* o *gli rode il trentadue.]* [8] [Di torsi, torsoli, al mondezzaio.]

LA MADÒN DELL'ARCO DE SCÈNCI.[1]

Sì, dditemel' a mmé cche ggiorn' e nnotte
Sce stavo a scotolà[2] la bbussoletta!
Miracoli?! N' ha ffatti una carretta.
Le grazzie poi le scavolava a bbótte.[3]

Frebbe,[4] sputi de sangue, teste rotte,
Gobbi, scechi, ssciancati.... Poveretta!
Pareva che cciavéssi[5] una riscetta
Pe' ttutti li bbastardi e le miggnotte.[6]

Eppoi s' ha da sentì cquarche ccazzaccio:
"Ma ccome si[7] pò ffà ttutto st' inferno,
Co' un goccio d' ojjo e un fir de carcinaccio?"[8]

Come se fa?! Mma ppozziat' èsse fritti!
E ccome fanno quelli der Governo,
Che ammazzeno li cani co' l' editti?[9]

20 luglio 1843.

---

[1] Immagine in tela situata presso l'arco del Palazzo Cènci. La fama di taumaturga fu da essa acquistata *ex abrupto* nello scorso giugno per merito di un muratore poltrone, che, fintosi storpio e poi risanato per virtù di quella, divenne egli stesso un oggetto di ammirazione, buscando di belli e buoni quattrini dalla pietà dei credenti. Sparsasi appena fra i devoti la notizia del prodigio, trasse tosto su quel luogo infinita turba d'infermi, e non è a dire se il popolo entusiasta li predicasse tutti esauditi. Sbucarono intanto da ogni parte zelanti scotitori di bossoletti, accattando limosine per Maria Santissima, limosine il cui provento saprà la Beata Vergine in quali mani ed usi andassero a terminare. Stabilironsi contemporaneamente sotto il prodigioso simulacro tre sinistre facce di popolani, che, assisi in contegno di gravi triumviri, innanzi a un descaccio ricoperto d'una tovaglia d'osteria,

cominciarono a spacciare immaginette, bambagia intrisa nell'olio della votiva lampada, e raschiatura della sacra muraglia: ogni cosa a un baiocco per cartina; mentre altri pii loro confratelli girovaghi scorreano per la intera città gridando a tutta gola: *Èccheve l'orazzione, èccheve er vero ritratto de la Madòn dell'Arco de Scènci, tanta miracolosa.* Pel quale rapido smercio andarono in breve spogliate le officine di quante vi giacessero vecchie ed ammuffite madonnelle a bulino, e non importa di qual figura e di qual nome o invocazione; chè anzi facilmente s'introdussero nel religioso mercato e Sanfilippi e Sanfranceschi e Santantoni d'ogni abito e regola. Fervea la santa opera da due o tre giorni, allorchè finalmente per la prudenza del Cardinale Vicario venne di notte rimossa la immagine dalla sua parete, e collocata nella vicina chiesa di Santa Maria del Pianto, ove continuò per breve altro tempo ad attirare il concorso dei postulanti e lo scandalo delle grida, finchè a poco a poco cadde in dimenticanza la Vergine benedetta, non che la storia de' suoi miracoli. [2] Ci stavo a scuotere ecc. [3] Le versava a botti. [*Šcavolà*, da *càvola*, cannella della botte.] [4] Febbri. [5] Ci avesse: avesse. [6] Bagasce. [7] [Dice *si* invece di *se*, per affettare il parlar civile.] [8] [Con un gocciolo d'olio e un filo, un pochino, di calcinaccio. — V. la nota 1.] [9] All'avvicinarsi della più calda stagione si provvede per editto alla uccisione de' cani vagabondi, onde preservare il popolo dal pericolo dell'idrofobia. Pubblicata la stampa, il Governo, come credesse distrutti i cani col solo fatto della pubblicazione, di null'altro più suole occuparsi, e al termine dei giorni estivi i cani trovansi piuttosto moltiplicati.

ER CAMMERATA DE LI SIGGNORI.

E ttu pparli co' mmé dde li siggnori?!
Co' mmé cche cce fo vvita tutto l'anno?
Co' mmé cche ll'ho oggnisempre ar mi' com-
Co' mmé cche li conosco drent' e ffòri? [manno?

Fijjo, io so le gattacce indóve vanno,
Li nomi de li lòro creditori,
Le panchiane ch'affibbieno,[1] l'onori
Ch'arrùbbeno, le trappole che ffanno....

Bast' a ddì cch'oggni ggiorno che ffa Iddio
Sto ccór Conte, e cce sto ccór mi' decoro,
Ché indóve che vva llui sce vado io.

E cquann' hanno rïarto,[2] Madalena,
Me vederessi sempre llì cco' llòro
Ne la stanzia der pranzo o dde la scéna.

29 luglio 1843.

---

[1] [Le fandonie che dicono.] [2] [Rialto. *Avere* o *fare rialto,* vale anche a Firenze: " avere o fare un pranzo o una cena più lauta del solito, in occasione di feste, inviti, ecc. „ Ma manca ai vocabolari comuni, non escluso il *Rigutini-Fanfani.]*

LA COMPASSION DE LA COMMARE.

Chi? cchi è mmorto? er zor Checco?! Oh[1] cche
Me fai rimane[2] un pizzico de sale. [mme dichi!
E de che mmal' è mmorto, eh?, dde che mmale?
Ma ggià, de che! de li malacci antichi.

Ggesusmaria! chi vvò ssentì Ppasquale[3]
Quanno lo sa, cch' ereno tanti amichi!
Ma ggià, er zor Checco, Iddio lo bbenedichi,
L' aveva, veh, una scera de spedale.

E cch' ha llassato? me figuro, stracci.
E la mojje che ddisce, poverella?
So' ffiniti, eh?, li ssciali e li Testacci.[4]

Vedova accusì ppresto! Ma ggià, cquella!
Nun passa un mese che, bbon pro jje facci,
Va cco' un antro cornuto in carrettella.[5]

30 luglio 1843.

---

[1] [Variante popolare: *Uh.]* [2] [Rimanere, *per la sorpresa.]* [3] [Il marito di lei.] [4] [Cioè: " le gite a Testaccio. " Sulle quali si veda la nota 1 del sonetto: *Una lingua* ecc., 2 dic. 32.] [5] [Oggi, più comunemente, direbbero in *bótte.* — Non si gusta questo verso, se non si sa che i popolani di Roma erano e sono ancora appassionatissimi di farsi scarrozzare con le loro donne alle osterie fuori delle porte, ne' giorni festivi, specialmente d' ottobre.]

L' ARISOLUZZIONE.

Oh ttu ccanta! so' ssorda, sora Bbona.
Fiato spregato, via, parole ar vento.
Quietateve, o vv' appoggio er comprimento
De piantavve cqui ccome una minchiona.

È inutile: ciò ffatto er giuramento:
Avessi da impeggnamme la corona,
Quell' assassino e cquella su' puzzona
Ciànno da stà: li vojjo vede drento.

Che! mm' ha ppijjat' a ggode er zor Giuanni?
E abbòzza,[1] e sserra un occhio, e ffa' la sciòta[2]....
Voréssivo ch' aspetti che mme scanni?

E cche ccosa se penza sto stivale?
Ar fin de fine j' ho pportat' in dota
Trenta bbelli piastroni sur zinale.[3]

1 agosto 1843.

---

[1] [E sopporta in pace.] [2] [E fai la sciocca, l' indiana.]
[3] [*Trenta begli scudi sul grembiule*, che è quanto dire: "pronti in contanti."]

'NA SSCIACQUATA DE BBOCCA.

Disce: *vanno pulite.* Ebbè? cce vanno.
Chi ha ddetto de no?[1] cchi vve lo nega?
Ma sta paineria[2] come se spiega
Cór culetto scuperto de l' antr' anno?

Disce: *ciànno quadrini.* Ebbè? cce ll' hanno:
So' rriccone: la grasscia[3] je se sprega.
Ma Ddio sa cco' cche bbuscio de bbottega
Fanno quer po' de guadaggnà cche ffanno.

Eh rrïuprisse l' occhi er zor Filisce![4]
Povero padre! povero cojjone,
Che le credeva l' àrbera Finisce![5]

Saranno, veh, ddu' regazzucce bbone.
Cqui nnun ze fa ppe' mmormorà: sse disce
Pe' ddì cche sso' ddu' porche bbuggiarone.

4 agosto 1843.

---

[1] [Variante popolare: *Chi vv' ha ddetto de no?]* [2] [Questa politezza, questo lusso.] [3] ["La roba da mangiare," e in senso più largo, "l'abbondanza d'ogni cosa."] [4] [Variante popolare: *Oh rïarzasse la testa er zor Filisce!]* [5] [L' araba Fenice.]

L'ACCORDI.

A ssei ora [1] tu ppiantete ar cantone
Der drughiere llà in faccia; e ccrede puro
Che ggnisuno te scopre de sicuro,
Pe' vvia che cce dà l'ombra der lampione.

Ammalappena poi dorme er padrone.
Io traòpro [2] un spirajjo de lo scuro.[3]
Tu vva' allora a la larga, e mmuro-muro
Scivola adàsciadàscio [4] in ner portone.

Ma abbada, veh, nnun venì ssu, Ppasquale,
Infino che nun zenti er zeggno mio.
Quann' io raschio, tu appizza pe' le scale.[5]

Fa' cquattro capi,[6] e ar resto ce penz' io:
Entràmo..... eppoi, se sa, cche cc' è de male?
Ce salutàmo e cce discémo addio.

6 agosto 1843.

---

[1] [*Di notte*, si sottintende.] [2] [Apro pianin pianino.] [3] [Dell'imposta della finestra, chiamata così perchè produce *oscurità.*] [4] [Adagio adagio.] [5] [Vieni con isveltezza su per la scala.] [6] [Quattro branche.]

SENTITE CHE GGNÀCCHERA.[1]

Io me ne vado dunque in Datarìa.
Me presento a un abbate: " Abbia pascenza, „
Dico, " vorìa du' righe de liscenza,
Pe' sposà mmi cuggina Annamaria. „[2]

Disce: " Fijjolo, si[3] chiama *dispenza.* „ —
" Basta „ dico, " sia un po' cquer che sse sia... „
Disce: "E ir zuo nome?„ Dico: "Er mio? *Tobbia.*„—
" E ir casato com' è ? „ — "*Schiatti*, Eccellenza.„—

" Ggià llei,„ disce, " lo sa:[4] ppe' li cuggini
Ci vò sseicentonovantotto scudi,
Quarantasei bbajocchi e ttre cquadrini.„[5]

Figuret'-io come me fesce in faccia!
Io credevo tre ggiuli[6] iggnud' e ccrudi
Com' er permesso p' er fucil da caccia.

6 agosto 1843.

---

[1] [Sentite che nacchera, che bagattella!] [2] [È noto che nell' uffizio della Dateria si spediscono tra le altre dispense quelle per matrimonio tra parenti; le quali tanto più costano, quanto è più stretto il grado di parentela che lega gli sposi, e quanto più sono ricchi; benchè talvolta per intercessione di persone iufluenti si faccia grazia di una parte della tassa.] [3] [Dice *si, ir zuo nome, ci*, invece di *se, er zu' nome, ce*, perchè affetta il linguaggio civile dell' abate.] [4] [Questo *Ggià llei lo sa* fa dell' abate un vero maestro di furberia mercantesca.] [5] [Il *bajocco* era la centesima parte dello scudo; il *quadrino* la quinta parte del *bajocco.]* [6] [Trenta *bajocchi*, poco più d' una lira e mezzo delle nostre.]

LE FICCANASE.

Cosa vedi, eh ? cche ffa ?... ddi', scopri ggnente ?
Traòpri un antro po' [1] cquelo sportello.
Che ? cc' è un paìno ? [2] indóv' èllo ? indóv' èllo ? [3]
Mannaggia ! [4] nun ze vede un accidente.

Ecco, ecco, viè avanti : e cquant' è bbello !
Chi ddiavolo sarà ?... Ma cche pparente !
Uh, vva', vva',[5] lui je stuzzica un pennente...
Lei je dà ssu le déta er mazzarello [6]....

Che ffiandra ! [7] e nnun ce fa l' innoscentina ?
Sta ffresco er zor milordo ! oh llui scià ddato ! [8]
Vederà llui si è ssemmola o ffarina !

S' è ccacciat' er cappello !.... mo sse caccia....
Statte zzitta, nun ride.... Uh ! cche ppeccato !
Ciànno serrata la finestra in faccia.

7 agosto 1843.

---

[1] [Apri adagio adagio un altro poco.] [2] [Un giovinotto elegante. Cfr. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 marzo 36.] [3] [Dov' è egli *(ello) ?]* [4] *[Malann' aggia :* malannno abbia. *Malannaggio,* in Toscana.] [5] [Troncamento di *varda,* che s' usa spesso per *guarda.]* [6] [Cannellino, per lo più di legno, che le donne nel far la calza si fermano al fianco, e v' assicurano uno de' ferri. *Bacchetta,* a Firenze.] [7] [Che furba, che galeotta !] [8] [Ci ha dato : ci è cascato.]

TRA ER CÀNCHER' E LA RABBIA.[1]

Me bburli?! invesce de sposà Ccarlotta,
L'ha ppiantata, e sse pijja Nannarella?[2]
Eh, cquesta puro è 'na bbona zitella:
Nun dubbità cch'è 'na cosuccia jjótta.[3]

Io le donne le guardo a la connotta:
Nun bado a cchi è ppiù bbrutta o cchi è ppiù bbel- [la.
Cqua ssémo tra la bbrascia e la padella:
Carlotta tiggne e Nnannarella scotta.

L'ho ssempre detto io: quer Zebbastiano
Tanto fa, tanto disce e ttanto ggira,
Ch'a la fine dà er muso in ner pantano.

Lui se lassa accecà ddar tira-tira;
E nun capisce er povero gabbiano
Che ppo' un giorno se piaggne e sse sospira.

9 agosto 1843.

---

[1] ["Tra er càncher' e la rabbia, *accidenti ar mejjo.*" Proverbio.] [2] [Da *Marianna,* formano *Nanna* e *Nannarella.*] [3] [Ghiotta.]

ER REGAZZO DE BBOTTEGA.

Ôh, ssor mastro, tenetevel' a mmente:
Io nun me vojjo scorticà li piedi.[1]
Voi ve sbajjat' assai: quanno ciaggnédi,[2]
Sonava mezzoggiorno a Ssan Cremente.[3]

Bbe', cquanto stiédi a ttornà ? cquanto stiédi ?
Che ? ! un' ora ? ! Un c.... : nun è vvero ggnente.
Vorìa che mme pijjassi un accidente,
Si cce curze nemmanco un par de crèdi.

De che ? ddar Culiseo a Ssan Giuvanni[4]
Ce se va e cce se viè ccór un minuto ?
Ce se va cco' la fr..... che vve scanni.

Eppoi, senza sto scànnolo[5] futtuto,
Si sséte stufo,[6] a mmé mme sa mmill' anni
D' annàmmene e vvedé cchi è ppiù ccocciuto.[7]

9 agosto 1843.

---

[1] [Sottintendi: *col correr troppo, quando mi mandate a fare i servizi.]* [2] [Ci andai.] [3] [La campana di San Clemente sonava mezzogiorno.] [4] [Dal Colosseo a San Giovanni in Laterano.] [5] *[Scandolo,* per " baccano, chiasso."] [6] [Stufo *di tenermi al vostro servizio.]* [7] [Variante popolare: *De mannàvve a fà fótte, sor cornuto.]*

L' INNUSTRIA DER MESTIERE.

Ve do pprima du' esempi, eppoi me spiego.
Che addopra in ne le cammere er pittore?
Colori senza colla. Er muratore?
Dà ccarcia senza carcia [1] e ssenza sprego.

Er ceraròlo [2] spaccia all' aventore [3]
Cannelotti coll' anima de sego.
Fin quer zervo-de-ddio [4] de mastro Diego
Lavora leggno fresco [5] e sse fa onore.

Ecco: io dunque, che sso' mmatarazzaro,
M' ingeggno co' le scimisce,[6] e a 'ggni letto
Ar men' ar meno sce ne ficco un paro.

Lassa che ppoi la scimiscétta covi,
E in cap' a un mese o ddua co' sto ggiuchetto
Vedi si ffai li matarazzi novi.

13 agosto 1843.

---

[1] [*Calcina senza calce*, ovvero *calcina troppo magra*, direbbero a Firenze.] [2] [Ceraiuolo.] [3] [A chi va a comprar da lui, alla sua "posta."] [4] [Quel bacchettone.] [5] [Anzichè stagionato. *Mastro Diègo*, come si vede, fa il falegname.] [6] [Con le cimici.]

LE CARROZZE A VVAPORE.[1]

Che nnaturale! naturale un cavolo.
Ma ppò èsse un affetto[2] naturale
Volà un frullone[3] com' avesse l' ale?
Cqui cc' entra er patto tascito[4] cór diavolo.

Dunque mo ha da fà ppiù cquarche bbucale[5]
D' acqua che ssei cavalli, eh sor don Pavolo?
Pe' mmé, ccome l' intenno ve la scavolo:[6]
St' invenzione è ttutt' opera infernale.

Da sì cche[7] ppoco ce se crede[8] (dimo
La santa verità), 'ggni ggiorno o ddua
Ne sentìmo una nova, ne sentìmo.

Sì, ccosa bbona, sì: bbona la bbua;[9]
Si ffussi bbona, er Papa sarìa er primo
De mette ste carrozze a ccasa sua.

15 novembre 1843.

---

[1] [Gusterà questo sonetto, chi rammenti che, quando fu scritto, da parecchi pulpiti si dichiaravano invenzione diabolica le strade ferrate; e che Gregorio XVI, nel lungo suo pontificato (1831-46), non volle mai permettere che se ne costruisse neppure un palmo ne' suoi infelicissimi stati, i quali udirono per la prima volta il fischio della locomotiva nell'estate del 1857 tra Roma e Frascati. Ma lo gusterà cento volte più chi sappia che Papa Gregorio era arrivato persino all' incredibile eccesso di proibire ai vetturini di percorrere in un sol giorno più di una certa distanza; sicchè, per esempio, la strada tra Roma e Ascoli Piceno, che si può fare in due giorni, dovevano farla in sei, e quella tra Roma e Viterbo, che si può fare comodamente in dieci ore, dovevano farla in due giorni. " Tu sai, e credo per esperienza, come vanno velocemente i vetturini. Ebbene il Papa, temendo chè questi facesseso torto alle strade di ferro..., gl' impedisçe di venire

da Viterbo a Roma in un giorno: strada che abbiamo fatto.... in dieci ore, ma ci è bisognato dividerla in due giorni, altrimenti il vetturino ha dieci scudi di multa e otto giorni di carcere. Evviva il progresso! „ Così scriveva da Roma il Calamatta al Mercuri, il 31 maggio 1844. (Cfr. Vittorio Corbucci, *L. Calamatta incisore;* Civitavecchia, 1886, pag. 161-62). E un mio amico viterbese, confermandomi il fatto, vi aggiungeva solo che lo scopo principale della selvaggia proibizione era quello di favorire l'impresa delle diligenze, tenuta allora da Giuseppe Venier e Liborio Marignoli. Ma, per esser giusti, bisogna anche rammentare, che nel 1834 il ministro Thiers proclamava dalla tribuna francese che le strade ferrate potevano tutt'al più servire di passatempo ai curiosi di una grande metropoli; e bisogna altresì rammentare che nel 35 a Torino, il Consiglio di Stato si opponeva all'istituzione del servizio degli *omnibus* (i quali vi furono introdotti soltanto dieci anni dopo), principalmente perchè *questo genere d'industria era poco in armonia coi princìpi monarchici;* quantunque re Carlo Alberto, meno realista de' suoi consiglieri, "non ravvisasse nulla di pericoloso per la monarchia in queste possibili scarrozzate di nobile dama seduta presso ad umile artigiana. „ A. Manno, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina,* vol. V. (Torino, 1883), pag. 245-46.] [2] [Può essere un effetto.] [3] [Un carrozzone. V. la nota 2 del sonetto: *Er volo* ecc. (4), 13 genn. 45.] [4] [*Tacito,* perchè non è necessario che il diavolo venga ad accettarlo proprio in persona, bastando perciò l'intenzione dell'altro contraente. — La locuzione è vecchia e comune, come il pregiudizio che rappresenta.] [5] [Il *boccale* conteneva poco più di due litri.] [6] [Come la sento, ve la dico, ve la spiattello. — *Scavolà,* da *càvola,* cannella della botte.] [7] [Dal tempo che.] [8] [Alle cose della religione, s'intende.] [9] [Buona un corno. Ma *bua,* propriamente, a Roma come a Firenze, è una voce del linguaggio fanciullesco, che equivale a "malattia. „]

LE FATTUCCHIERÌE.

Quant' è vvero, Micchele, che sso' vvivo,
Quer prete a mmé mme puzza de stregone:
Va in certi loghi e cco' ccerte perzone,
Ch' io nu' l' arrivo a intenne, nu' l' arrivo.

Tiè un cannello de vetro e argento vivo
Attaccat' a un rampino in d' un cantone,
E 'gni ggiorno ce pijja condizzione [1]
Der tempo bbono e dder tempo cattivo.

È ccapasce de divve: " Domatina
Vò ttirà vvento, vò ffà ttemporale; "
E 'r pretaccio futtuto c' indovina.

Abbasta, er zor abbate abbi ggiudizzio,
Ch' io nun ce metto né ppepe né ssale
Casomai d' accusallo a Ssant' Uffizzio.

15 novembre 1843.

---

[1] [Per " cognizione. " È uno de' soliti spropositi, che i Romaneschi dicono con la maggior sicurezza e in pienissima buona fede.]

LI COLLARINI.

Quanno avevo da mette quer regazzo
Pe' cchìrico [1] a Ssan Chirico e Ggiuditta,[2]
Fesce [3] ar barrettinaro: " Padron Titta,[4]
Ciavéte un collarino da strapazzo? „

Lui òpre la vetrina de man dritta
E mme dà un collarino pavonazzo.
Dico: " Eh sto coso nun me serv' a un c....:
Lo vojjo nero io, sor faccia affritta. „

Disce: " Che?! nnero?! uhm! caro ve costa.
Neri a sti tempi, indóve li trovate?
Li neri mo bbisoggna fàlli apposta.

Mo nnun useno ppiù de sto colore;
Perch' adesso oggn' abbate, appena è abbate,
È abbate *ippisi-fatto* [5] e mmonziggnore. „

20 novembre 1843.

---

[1] Per chierico, [per sagrestano]. [2] Santi Quirico e Giulitta, chiesa di Roma. [3] *Feci:* dissi. [4] [Giambattista.] [5] *Ipso-facto.*

ER TARTAJJONE ARRABBIATO.

Che cche annate ssspaargenno ch'io me-mmeno
Sch-schia-sschiaffi e ppuu-ppuggni a Mma-Mmaria?
Chi cchi v' iinforma si a cca-ccasa mia
Ce cce cce ceno o nnu' nnu' nnun ce-ceno?

Co-ccome dite cch' io rru-rrubbo er fieno
E bbia-bbiastìmo [1] all' o-ll'o-ll' ooosteria?
Fi-ffinitela un po' dd-e fà ll'-a spia,
O vve bb-uggero a cce-cce-ccel zereno.

Me mme spiego cchia-cchiaro, sooor trommetta? [2]
Abb-abbadate a li faattacci vostri,
Oo cc' è un bèr bba-bbastone chee vv' aspetta.

E ddi-dditelo pu-puu-ppuro a cquelle
Sch-sch-scrofacce, a cque-cque-cquelli mostri
De le vo-vvo-vvo-vvoo-vvostre sorelle.

23 novembre 1843.

---

[1] [Bestemmio.] [2] [Trombetta: spia.]

LA SCERRITI.[1]

Cert'è che sta Scerriti, sor Cammillo,
Tra ffiori a cceste e scartafacci a bbótte,[2]
Da du'ora inzinent'a mmezza notte,
Sartò in zur gusto de 'na purcia o un grillo.

Ma cch' a 'ggni zzompo[3] meritassi un strillo
Da sti guitti fijjacci de mignotte,
Sarìa faccenna de mannà a ffà fótte
Lòro e cchiunque s'azzardassi a ddillo.

Eh da cqui avanti appena pisscia un cane,
Che ssiino bbuggiarati in zempiterno,
Se sfogheranno a ffuria de campane.

A mmé cchi me fa spesce[4] è dder Governo,
Che invesce, c...., de fa ccresce[5] er pane,
Averìa da impedì ttutto st'inferno.[6]

---

[1] Per la beneficiata della ballerina Cerrito in autunno 1843, al Teatro Aliberti. [" Mercoledì, 22 novembre 1843. Questa sera a Aliberti è stata recita fuori di giro dell'appalto e di benefizio della signora Cerrito .... Il concorso e l'applauso sono stati quasi senza esempio. Oltre i fiori, poesie, ritratti, gli è stata offerta una corona d'oro con belle pietre .... Ritornata la signora Cerrito alla sua abitazione in Piazza di Spagna, si affollò innanzi alla medesima una turba numerosissima di persone di contrario partito, che proruppe per lungo tempo in fischi ed ingiurie contro la medesima, in modo che i Carabinieri crederono dovere sparare alcuni colpi di pistola all'aria, che dispersero immediatamente l'attruppamento. „ CHIGI, *Diario* cit.] [2] [Scartafacci a botti. Le poesie degli ammiratori.] [3] [A ogni salto.] [4] [Mi fa specie, mi fa maraviglia.] [5] [Di far crescer *di prezzo.]* [6] [Col titolo: *La partenza della Cerrito da Roma*, il *Messaggiere Torinese* del Brofferio, il 3 febbraio 1844, pubblicò un sonetto

italiano del Belli, che, senza il nome di lei , si trova anche tra i *Versi* del nostro autore stampati in Lucca nel 1843. Ma in una lettera inserita nella *Rivista* del Tosi (Roma, 20 febb. 44), il Belli dichiarò che quel sonetto lo aveva scritto tre anni prima " senza alcuna particolare intenzione, ma unicamente perchè servisse al bisogno, come una giubba che si attagli a ogni dosso.„ La stessa cosa voleva che si credesse di due altri sonetti italiani, che col nome della Lalande e della Frezzolini, festeggiate freneticamente a Perugia nel 34 e nel 39, avevano corso tutta Italia. Ma questi dagli autografi si rileva ch'egli li aveva scritti realmente *ad personam*, cioè contro i fanatici ammiratori delle due celebri cantanti; e gli fruttarono un sacco d'impertinenze, compresa la pericolosa accusa d'un poeta anonimo, di voler *rovesciare altari e regni.* (V. la cit. *Rivista*, 31 luglio 43.) In una lettera da Perugia, del 5 sett. 39, al suo amico Giacomo Ferretti, accompagnava il secondo di codesti sonetti, con le seguenti parole: " I Perugini han fatto un inferno per la Frezzolini. Di tutto quel che puoi colla tua fervida mente immaginarti non sono mancati che i cavalli staccati dalla carrozza e il tiro a petto d'uomini: eccesso a cui pure sarebbero trascorsi, senza un prudente *no* di Monsignor Delegato. Fortuna che qui trovasi un eccellente ospedale pe' matti.„ I due sonetti possono vedersi a pag. 31-32 della cit. edizione lucchese, e in fondo al vol. VI dell'edizione presente.]

LA CACCIA PROVÌBBITA.

Ma tte possi ingozzà mille detali
De seme [1] staggionato de dolori!,
Le lègge chi le fa? li monziggnori.
Le lègge chi le fa? li cardinali.

Che spesce [2] dunque de li mi' stivali,
Si er banno su la caccia è usscito fòri
Quanno ggià sti futtuti cacciatori
Avéveno spariti [3] l'animali?

L'antro mese sc'è stato concistoro: [4]
Li cardinali novi in conzeguenza
Doveveno penzà a li casi lòro.

Senza un spiduccio [5] d'uscelletti, senza
Quer po' de svojjatura [6] e dde ristoro,
Se poteva fà un pranzo da Eminenza?

4 marzo 1844.

---

[1] [Presa la metafora dal *seme* dei bachi, che si contrattava, e in alcuni luoghi si contratta tuttora, a *ditali.*] [2] [Specie, maraviglia.] [3] [Sterminati affatto.] [4] [Il concistoro ci fu il 25 gennaio, e v'ebbero il cappello il Gizzi, il Cagiano de Azevedo e il Clarelli Paracciani. Ma del bando sulla caccia non m'è riuscito di trovar notizia.] [5] [Da *spido,* spiede.] [6] [*Svogliatura,* si dice per lo più di bocconi prelibati, con cui si appagano le voglie, specialmente delle donne incinte.]

A OGGNUNO ER ZUO.

Ma inzomma, de che ccosa se lamenta?
Da che pparte j' ho pperzo de rispetto?
Ch' edè st' inzurto che llei pijja a ppetto,[1]
Che ne vò ammazzà vventi e fferì trenta?

Tutt' è cche mmarteddì, ggiù ppe' la sscénta[2]
De la Salita de Crescenzi,[3] ho ddetto
Ch' è 'na cristiana che nnegozzia in Ghetto
De carnaccia, de tinche e de pulenta.

Disce: "Ma cquesto me viè a ddì mm....tta."
Bbe', cquann' anche arrivàssimo a sto nome,
Io nun pòzzo capì pperché jje scotta.

Chi a mmé mme disce *oste,* io me ne grorio.
E er di p...... a llei sarebbe come
Chiamà Ssu' Santità *Ppapa Grigorio.*

21 giugno 1844.

---

[1] [Piglia *tanto* a petto, a cuore.] [2] [Scesa.] [3] [Strada di Roma, presso il Panteon.]

LA PARTENZA DER PRIMO BBATTAJJONE.[1]

Quanti ereno? — ... Un seiscento. — E ttu l'hai
Je so' ito anzi appresso, da la gujja[2] [visti? —
Der Popolo inzinent' a Ppapa Ggiujja,[3]
Co' ttre ccompaggnì mii puro fochisti. —

Pènzete, eh? l'accidenti e li peccristi! —
Eh ffurno ppiù cch'a ppasqua l'allelujja. —
E le sgrinfie?[4] — Fasceveno una bbujja,[5]
Da intontì li tammurri e li bbannisti.

Perantro, co' sto callo, poverini!... —
Ggiàa, sta ggente j'arriva mezza morta. —
Ortre er risico poi de l'assassini. —

Ah in quant'a cquesto no; pperché a la Storta,[6]
Sibbè cche nun portàssino quadrini,
Se disce che ppijjaveno la scorta.

22 giugno 1844.

---

[1] [“ Sabbato 22 giugno 1844. Oggi, verso le 22 ore, è partito alla volta in parte di Sinigaglia per la fiera, in parte di altri luoghi, e segnatamente di Perugia, un Battaglione di Granatieri, comandato dal Ten. Colonn. Bolognetti.„ CHIGI *Diario* cit. — Ma il Chigi, com'è naturale, non dice quel che più importa per gustare questo e il seguente sonetto, cioè il disprezzo in cui le milizie pontificie erano universalmente tenute (V. le note del sonetto: *Li Papalini*, 27 genn. 32), e il motivo principale delle loro mosse in que' giorni, cioè le giuste paure del Governo, che a ogni momento potesse qua o là scoppiare una nuova rivoluzione, poichè “ in ogni città da Roma a Bologna era una mano di gente pronta ad ire incontro alla fortuna coll'armi, e per tutto v'erano capi che corrispondevano insieme assiduamente.„ FARINI, Op. e vol. cit., pag. 98-99.] [2] [Guglia, obelisco, di Piazza del Popolo.]

[3] [Cioè, insino al casino che faceva parte della villa di Papa Giulio III, circa mezzo chilometro fuori di Porta del Popolo.]
[4] [Le innamorate.] [5] [Un subbuglio, un chiasso *tale,* ecc.]
[6] [La prima posta partendo da Roma dalla Porta del Popolo.]

L'ARRIVO DER RIGGIMENTO.[1]

Malappena [2] arrivato er riggimento,
Se presentò a ccavallo er generale,
Discenno: " Fijji, o state bbene o mmale,
V'avete da purgà tutt' e sseiscento. „

De fatti, er giorn' appresso, lo spezziale
Portò un callaro e ccert'acquaccia drento,
E, un sgummarell' a ttesta,[3] in d'un momento
Dispenzò ssin ar fonno er capitale.

Poi, doppo avélli conzolati tutti,
Disse: "Pe' nnun trovavve in quarch' incastro,[4]
Oggi e ddomani nun ze mmaggna frutti. „

Trenta scudi importòrno li purganti,
Ma in ner conto che ddiede er quartier-mastro
C'era: *e ppiù ar votacantera antrettanti.*

4 luglio 1844.

---

[1] [V. la nota 1 del sonetto precedente.] [2] [*A*-mala-pena: appena.] [3] [*Sgummarello,* ramaiolo. Onde *un sgummarell' a ttesta,* una ramaiolata per ciascuno.] [4] [In qualche impiccio, in qualche pericolo.]

ER PAPA A SSAN PIETRO.

1.

Jeri er Papa fasceva, sor Chiappini,
La su' visita ar Zanto Sagramento,[1]
E sse ne stava llì ttutto contento
Tramezz' a cquela frega [2] de cusscini.

Ma ggià da un' ora sce covava drento,
E cquelli sganganati [3] papalini
Se storceveno, come bburattini
Quann' er ferretto j' è un po' ttroppo sscénto.[4]

Arfine er Monziggnor Cirimoggnére [5]
Se fesce apposta sscivolà l' uffizzio
Da puttanone vecchio der mistiere.

E er Papa? Sartò ssù, ppijjò l' abbriva, [6]
E sse n' aggnéde [7] a ccasa a ppriscipizzio.
Azzeccàtesce un po'? Bbravo: dormiva.

5 dicembre 1844.

---

[1] [Nella magnifica cappella che si chiama appunto *del Sacramento.]* [2] [A quella gran quantità.] [3] [Sgangherati.] [4] [Sceso.] [5] [Cerimoniere.] [6] [Pigliò l'abbrivo.] [7] [Se n'andò.]

ER PAPA A SSAN PIETRO.

2.

Me sce so' ttrovo io puro:[1] anzi in ner vede
Quer bon zervo de Ddio ccusì ariccòrto,[2]
Che ppareva un cadavero de morto,
Ammazzato pe' ccausa de la fede;

Fesce[3] a la mojje de Matteo lo storto,
Che stava ar pizzo[4] d' un pilastro a ssede,
Dico: "Nun pare llì, ssora Presede,
Cristo che facci l' orazzion' all' orto?"

Ste parole l' intese un berzitello,[5]
Che gguardava 'ggni cosa, appiccicato
Co' la panza a li ferri der cancello.[6]

Disce: "Fijjolo, ve séte sbajjato.
Voi chiacchierate de passione, e cquello
S' inzoggna le ricchezze de lo Stato."

5 dicembre 1844.

---

[1] [Mi ci son trovato io pure.] [2] [Raccolto.] [3] *[Feci:* dissi.] [4] [All' angolo.] [5] *[Bel zitello:* bellimbusto.] [6] [Che chiude la Cappella del Sacramento, nella quale il Papa può scendere direttamente dal Palazzo Vaticano.]

LA FIJJA AMMALORCICATA.[1]

Io nun zo ppiù cche ffamme. Una regazza
Che inzin' a ccarnovale, sora Ghita,
Pijjava foco come l'acquavita
E ttutt' er giorno me bballava in piazza!

'Na fijja che ggnisuno la strapazza,
S' ha da èsse accusì arinzinichita,[2]
Sscelonita,[3] anniscita,[4] intontolita,[5]
Come vienissi mo dd' un' antra razza!

Nun dorme guasi mai, nun ha ppiù ggusto
De maggnà, rridà ffòra, se viè mmeno,
Je cressce er corpo, je fa mmale er busto....

Povera fijja! povera cratura!
Sapéssivo, commare, quer che ppeno!
Ah! de scèrto cqui cc'è cquarche ffattura![6]

8 dicembre 1844.

---

[1] [Malaticcia.] [2] [Avvilita e impoltronita.] [3] [Imbecillita.] [4] [*Anniscito,* dice altrove il Belli, significa: “tristanzuolo, assiderato, accidioso: di tutte queste cose un poco.„] [5] [Istupidita.] [6] [Qualche fattucchieria, qualche malia.]

ER FIJJO MASCHIO.

Bbe'? A li discorzi che mmo avémo intesi,
Sor Artomira, sce so' nnove bbone.
È vvienuto er maschietto, eh sor Zimone?
Se vederà sti lanternoni accesi.[1]

Viè, ccòcco[2] mio..... Salute come pesi!
E cquesto cqui vvò ddiventà un Zanzone!
Ma davero che ppezzo de fijjone!
Nun pare una cratùra de tre mmesi?

Guarda si cche ccapelli appena nato!
Senti che ccarne toste e scrocchiarelle![3]
Eh cquesto se pò ddì bbell' e allevato.

E ccome fissa! e ccome striggne! e ccome
Succhia er déto![4] Ve scortica la pelle.
E sse chiama? Pasquale? Un gran bèr nome!

8 dicembre 1844.

---

[1] [Perchè voi, per la gioia, farete la luminaria.] [2] [Nome che, per vezzo, si dà ai bambini.] [3] [Sode e scricchiolanti.] [4] [Succia il dito. — Tutti i vari sensi dei verbi toscani *succhiare*, *succiare* e *suzzare*, si esprimono in romanesco col solo *succhià*.]

L'INCONTRO DER LADRO.

E cquanno l'incontrassi? — Verzo sera,
Ch' aritornavo dar Palazzo Pacca. —
E indóve? — Propio avanti a la bbaracca
Der friggitore Ambroscio er panzanera.[1] —

Marciava in farde? — No, cco' 'na casacca. —
E cche ffaccia t'aveva? — Uhm, brutta scera. —
Ma, era granne..., piccolo...., com' era? —
Psé, un ometto accusì de mezza tacca.... —

Ma ssei sicuro poi che ffussi quello? —
Eh, ssenti, amico: si nun era lui,
Quer che pportava in mano era er mi' ombrello. —

E allora tu nu' lo pijjassi in petto?! —
Che vvòi, mannaggia[2] li mortacci sui!
Me se messe a scappà pp' er vicoletto.

9 dicembre 1844.

---

[1] [Becero, birba. Nel plur. *panzenere.* E, propriamente, si disse di chi tra i panni logori e scarsi mostrava la pancia annerita dal sole. Oggi però, grazie al cielo, il nome è rimasto anche nell'Umbria nel solo senso metaforico; ed è testimonio di tempi assai più tristi de' nostri.] [2] [È un accorciamento di *malannaggia,* e s' usa negli stessi modi del toscano *malannaggio.]*

ER TRAFICHINO INGROPPATO.[1]

È rricco assai. Ggià cquanno mòrze [2] er zio
Je lassò er gallinaro sano sano: [3]
Poi da vent' anni che ffa l'ortolano
N' ha impozzati,[4] di' ppuro, un buggerio.

E ssapessi si cquanto è rraffacano! [5]
Pe' stiracchià nnun ce la pò un giudio.
Quello è un ometto bbono, te dich' io,
D' avé un mijjaro o ddua ner canterano.[6]

Lui dateje un bajocco ch' è un bajocco:
Tanto lo svorta, lo stira, lo stenne,
Che cce campa da mo ssin a ssan Rocco.

E arimìstica,[7] e imbrojja, e aricutìna,[8]
Che ddoverìa stà mmoscio,[9] a cquer che spenne,[10]
E [11] a ccasa sua c'è er latte de gallina.[12]

9 dicembre 1844.

---

[1] [Il trafficante che ha messo da parte molti quattrini.] [2] [Morì.] [3] [Il gallinaio, il pollaio, intero intero.] [4] [Ne ha messi in pozzo, messi da parte.] [5] [*Raffacano*, o *rafacano*, vale: " cavillatore e d'animo gretto. „] [6] [*Cassettone*, a Firenze. *Canterano* e anche *canterale*, nel resto della Toscana.] [7] [Rimescola.] [8] [Raccoglie.] [9] [Star magro a roba.] [10] [A quel che spende: se si considera quello che spende.] [11] [E *invece*.] [12] [C'è ogni ben di Dio. — La frase è d'uso comune anche in Toscana, e forse in tutta Italia; e s'incontra quasi tale e quale anche in Petronio: " *Lacte gallinaceum*, si quaesieris, invenies.„ *Satiricon*, XXXVIII.]

DAR TETT' IN GIÙ.[1]

“ Parlanno co' li debbiti arispetti, „
Dico, “ diteme un po', ssète zitella ? „
Disce : “ Eh... ddar tett' in giù...„ Dico : “ Sorella,[2]
Perché mm' arisponnete a ddenti stretti ?„

E llei zzitta. “ Ebbè,„ ddico, “ sti rospetti
V'escheno fòra o nno,[3] ccòcca[4] mia bbella ? „
Disce : “ Eh... dar tett' in giù...„ Dico: “ Sabbella,[5]
Famm' er zervizzio, lassa stà li tetti.„

Je volevo in zostanza a sta sciufèca[6]
Fà ccapì cch' io nun ero una cratura,
Da pijjamme una mojje a ggatta-sceca.[7]

Ma, inzomma, nun ciò avuto antra risposta :
E sott' a sti su' tetti ho ggran pavura
Che cce sii quarche bbuggera niscosta.

9 dicembre 1844.

---

[1] [Cioè: “ secondo le viste umane.„ L'opposto di *dar tetto in zu.]* [2] [Cara mia, amica mia, ecc.] [3] [Volete parlare, sì o no ?] [4] [Vezzeggiativo che s'usa ordinariamente coi bambini. Qui è detto per ironia.] [5] [Isabella.] [6] [Balorda, goffa.] [7] [Equivale al “mosca cieca „ de' Toscani. Cfr. l'ultima nota del sonetto: *Li negozzi* ecc., 12 dic. 32.]

LO SSCIALACORE.[1]

Piano co' sto spregà, Ppavolo mio:
Specchiete cqua in ner zòcero de Nèna.[2]
Viggne,[3] grotte,[4] osterie, la casa piena
De tutte sorte de grazzia-de-Ddio...

E mmo adesso? dimannelo a ttu' zio:
Mo sse commatte[5] er pranzo co' la scéna.
Mo cch' è vvecchio la sfanga ammalappena[6]
Co' cquer bùscio[7] d'ortaccio in Borgo-Pio.

Pàvolo, abbada: nun buttà un conzijjo.
Tu ssciupi troppo co' ste porche caggne;
E cquesta è la ppiù ppena che me pijjo.

Fin che cc' è ggrasso, te faranno sfraggne,[8]
Te sporperanno vivo; e ssì e nno, ffijjo,
Te lasseranno poi l' occhi pe' ppiaggne.

9 dicembre 1844.

---

[1] [Scialacquatore a cuor contento.] [2] [Maddalena.] [3] [Nelle vigne intorno a Roma il popolino va a fare le sue baldorie.] [4] [*Grotti*, dove si va a bere il vino fresco.] [5] [Si combatte.] [6] [La cava *a mala pena*, appena.] [7] [Con quel buco, con quella miseria.] [8] [*Sfrangere*, frangere. Equivale a "schiacciare, struggere;" ma, scherzevolmente, si dice anche per "spendere."]

LA COJJONELLA [1] DE LA SSCIABBOLOTTA. [2]

Io nun zo' bbella, e nnun zo' ttanta ssciórna [3]
D' avé le protenzione [4] de sta nana.
Ma nemmanco me credo una bbefana,
E nun me pare de portà le corna.

E ssi mme torna a ccojjonà, mme torna,
Quella bburzuggna [5] spaporchiaccia [6] cana,
Troverà li cazzotti a la romana
E ppronto casomai chi jje li sforna.

Sgòrgia spappina! [7] Lei?! co' cquela faccia?!
Co' cquer paro de zzèrule de scianche, [8]
E co' cquelli du' chìfene [9] de bbraccia?!

Mora canizza! [10] E a mmé mme dà la guazza? [11]
Lei, che ppe' ffasse le pellacce bbianche,
Se le dipiggne come una pupazza! [12]

9 dicembre 1844.

---

[1] [La canzonella, il canzonare continuo. Si dice anche *la minchionella.]* [2] [Che ha le gambe a guisa di sciabole: storta.] [3] [Tanto scema.] [4] [Pretensioni.] [5] [Villana.] [6] [Da *spaporchio,* che significa: " di bassissima statura e malfatto."] [7] [Quasi " storta stortaccia! " Poichè, come nota altrove lo stesso Belli, *sgòrgio* è "nome di scherno che si dà alle persone mal fatte, specialmente nelle gambe." E *spappina* rincara la dose sullo stesso concetto. Infatti, anche *Rugantino* è chiamato *lo spappa,* perchè storto.] [8] [Con quel paio di zigzag di gambe. Cfr. la nota 5 del sonetto: *La spósa* ecc., 1 febb. 35.] [9] [Chifel.] [10] [Una vecchia romanesca ha detto a *Giggi* Zanazzo che *mora canizza* significa: " donna nera e brutta, co' capelli arruffati, sudicia." E forse questo *canizza,* che non s'aggiunge altro che a *mora,* deriva dal *canizza,* " sterco di cane disfatto nell' acqua per purgarvi le pelli. "] [11] [Baia.] [12] [Bambola.]

LA LISTA DE LE MANCE.

Ôh ddunque ripassàmo un po' la lista.
Ha ppagato quer guitto d'avocato? —
Sì, cc'è er zeggno. — E ll'orefisce? — Ha ppagato. —
Poi chi antro? — Er barbiere e ll'arbanista.[1] —

Avanti. — Li ggiudii: don Giammatista:
L'uditore e er notàr der Vicariato:
Er conte: er zalumaro: er zor Donato:
Er medico: er zartore: er zempricista.... —

Uh, a pproposito, di': cquer maggnapane
Che ggnisempre[2] sce dà ttanto strapazzo?[3] —
Quello nu' la vò intenne, sor decane.[4] —

Ebbè, vvojantri, si ariviè a ppalazzo,
Badate bbene, a sto spilorcio cane,
De nun passajje l'immassciata un c.....

9 dicembre 1844.

---

[1] [Ebanista.] [2] *[Ogni-sempre:* sempre.] [3] [Ci da tanto da fare.] [4] [Decano dei servitori.]

LI LADRI PAGATI.

Queste so' zzuggne;[1] e spreghi er fiato, spreghi,
Pe' ccercà ll' ambo e cciaveréssi[2] er terno.
Lassa dì a mmé: ttu cciarli in zempiterno,
E ppiù tte vòi spiegà, mmeno te spieghi.

Pe' li ladri, de llà cce sta l' inferno;
Ma de cqua cche cce vò? cchi tte li leghi.
Dunque, cuncrudo io, si ne l' impieghi
Ce stanno ladri, ce li vò er Governo.

Me dirai: " Come sce li vò? " Sso' ppronto.[3]
Co' 'na mezza parola te capascito,
E vvederai che tte viè bbene er conto.

No cch' er Papa je manni er zu' bbonprascito;[4]
Ma ssi llui sce s' ammaschera da tonto,[5]
Quell'antro che ha da dì? Cc' è er patto-tascito.

10 dicembre 1844.

---

[1] [Sono sciocchezze.] [2] [Ci avresti.] [3] *[A risponderti*, si sottintende.] [4] [Beneplacito.] [5] *[Ci si maschera da tonto:* finge di non vedere.]

LA MAMMA CURIALA.

Perché ddunque so' sporche le funtane,
Sor Presidene,[1] cià cche ffà [2] mmi' fijja?
Lei, Eccellenza, pijja un grancio, pijja,
E ffa mmale a ddà retta a le p.......

S' ha da sentì ttutt' e ddua le campane,
Prima de fà 'no sfrèscio [3] a 'na famijja,
Quela santa però ssenza viggijja
Fórzi sce s' ha da mozzicà le mane.[4]

Già, sta quarella [5] è ttutto rosichino [6]
Ché la mi' fijja ha ttrovo a ffasse spósa,
E a llei je tocca de restà a ddentino.[7]

Ma llei se pò addannà cquanto je pare,
Ch' avanti che ffiorischi sta su' rosa,[8]
Eh, cc' è da fichi-fà,[9] ssora commare!

10 dicembre 1844.

---

[1] [Presidente regionario di polizia. Cfr. il sonetto: *Li sparagni*, 3 dic. 32.] [2] [Ci ha che fare, ci ha colpa.] [3] [Uno sfregio.] [4] Forse ci si ha da mordere le mani: se ne avrà da pentire.] [5] [Querela.] [6] [Invidia.] [7] [A denti asciutti.] [8] [Frase desunta dal modo proverbiale: *Se è rosa, fiorirà.]* [9] [Allitterazione scherzevole, per accennare a un tempo che forse non arriverà mai. Come se dicesse: " c'è da farsi, da maturarsi, molti fichi.„]

LA REGAZZA LASSATA.

M'era mo ccapitato un conciapelle,
Fijjo der zervitor de Tammerlicche.[1]
Ebbè, ppe' la miseria ho pperzo nicche
E ppartito;[2] e cciò mmadre e ddu' sorelle!

La dota a mmé?! Cchi mme la dà? Bberlicche?[3]
Chi cciajjùta a nnojàntre poverelle?
Le dote de le povere zitelle
Toccheno tutte a le regazze ricche.

Tratanto èccheme cqua, ssora Sciscijja:[4]
Quest'antro puro me l'ha ffatta tonna:
Tutti me vònno e ggnisuno me pijja.

Ma ggià, cquela bbon'anima de nonna
Me lo disceva: "Statte quieta fijja:
Ce penzerà er Ziggnore e la Madonna."

10 dicembre 1844.

---

[1] [Il celebre tenore Tamberlick, nato a Roma nel 1820.]
[2] [*Perder nicche e partito* si dice anche in altri casi, per "perder tutto in un dato affare."] [3] [Il diavolo. E s'usa anche in Toscana.] [4] [Cecilia.]

L' ACCOPPATURA.[1]

Rotta de collo, caroggnaccia strega!...
Co' cchi ll' ho?! ll' ho cco' vvoi, sora ssciuèrta.[2]
Chi ariserrava la finestr' uperta?
Sta lùsscia[3] cqua, cchi l' ha bbuttata? Bbréga?[4]

No, ssète stata voi pe' ccosa scèrta,
E nnun zerv' attaccasse a ssanta Nèga.
Ce so' li tistimoni llì in bottega
Der cucchiere der prèncipe Caserta.

Ah, llei nun butta mai, fijja d' un cane!
Ccusì 'ggni vorta je cascassi un dente:
Ccusì jje se seccàssino le mane.

Bbe', bbe', mmo vvado a ddì mmezza parola
A 'na scèrta perzona, eppoi lei sente
Si aripaga cappello e ccamisciola.[5]

10 dicembre 1844.

---

[1] [Bagnatura con liquidi dubbi, piovuti da qualche finestra.] [2] [Donna che per poltroneria trascura sè stessa e le faccende di casa.] [3] [Propriamente, significa: “pioggia dirotta e continua.„ Ma qui è in senso metaforico. V. la nota 1.] [4] [*Bréga* o *Bréga di Piazza Farnese* fu forse un personaggio ridicolo e nullo, di cui oggi è rimasto il solo nome, che equivale ironicamente a “nessuno.„] [5] [Giacchetta. V. però la nota 5 del sonetto: *La milordarìa*, 27 novembre 32.]

LE BBOTTEGHE SERRATE. [1]

Quant' a osservà le feste, sor Ilario,
So' cco' vvoi: è de ggiusto: è de dovere.
Ma cche jj' è [2] a Ddio, si un oste o un caffettiere
Scantina un tantinello [3] in ne l' orario?

Lui se ne ride er Cardinar-Vicario,
Perché, ssi a llui je se ssciojje er braghiere, [4]
Cià a ccasa sua bbon coco e credenziere
Bell' e ppronti co' tutt' er nescessario.

Nun dico ggià cco' le parole mie
Ch' abbi-in tutta la festa una perzona
Da stà ppe' li caffè e ppe' l' ostarie.

Ma cche la ggente sii puro provìbbita
Dè levasse un crapiccio a la scappona, [5]
De maggnà un tozzo o de pijjà una bbibbita!...

10 dicembre 1844.

---

[1] [Cfr. i sonetti: *L'editto* ecc., 21 febb. 36.] [2] *[Che gli è:* che gl'importa.] [3] [Esce un pochino di regola, si prende qualche piccola libertà. E credo che *scantinà* derivi da *cantìno.]* [4] *[Se a lui gli si scioglie il brachiere:* se gli viene qualche voglia.] [5] [Alla sfuggita.]

LA PORTRONA NOVA.

M' arimanna cqua llei, [1] mastro Matteo,
A ccantàvve la solita canzona:
Si jje sbrigate mai quela portrona,
Foderata compaggn' ar canapèo. [2]

Provàmosce [3] un tantino er culiseo.
Ah, bbenemio, che ppacchia bbuggiarona!
Nun ce la pò er zofà cche la padrona
Ce voleva accuccià Ggiusepp' ebbreo.

Co' sta razza de mobbili a ppalazzo,
Che mmaravijja poi si a li siggnori
Je viè la vojja de nun fà ppiù un c....?

Viva la faccia de chi ccià cquadrini!,
Che ppònno sfeghetà [5] li servitori,
Co' le chiappe tramezz' a sti cusscini.

10 dicembre 1844.

---

[1] [Cioè: " la padrona. "] [2] [Uguale al canapè, come il canapè.] [3] [Proviamoci.] [4] [Non ce la può il sofà nel quale ecc.] [5] *[Sfegatare:* far perdere il fegato, far quasi morir di fatica.]

LI CASOTTI[1] NOVI.

1.

Er bussollotto novo a Ssant' Ustacchio,
Ch' avete fatto lei, sor archidetto,
Accusì ppoco fonno e accusì stretto
Pe' Pascqua-bbefanìa nun zerve un cacchio.

Chiuso, abbasta de méttesce un pennacchio,
Perché ppari un giaccò[2] dd' uffizzialetto;
E uperto cosa sc' è, ssia mmaledetto?
Otto bbusci da vénnesce l' abbacchio.[3]

Disce: "Ma cquelli antichi ereno vecchi!"
E nun potévio fàlli novi e ggranni?
Vedi cche bèr parlà da mozzorecchi!

So' stati bbene cquelli pe' ttant' anni;
E ppe' la fernesìa de fà vvertecchi,[4]
Mo vve state a pijjà ttutti st' affanni!

18 dicembre 1844.

---

[1] ["Bottegacce di legno che si elevano in mezzo alla Piazza di Sant' Eustachio, pel tempo natalizio e della Epifania, onde vendervi bamboccioli *[pupazzi]* da presepi e da trastullo di bambini." Così, altrove, lo stesso Belli. Oggi questa specie di fiera, col relativo baccano la notte dell'Epifania, si fa a Piazza Navona.] [2] [Dagli Usseri ungheresi, che nel sec. XVII passarono al servizio della Francia, fu introdotto in francese il nome del loro cappello: *shako;* e dal francese poi lo prendemmo noi, sotto le forme di *giacò* o *giaccò*, le quali mancano ancora ai vocabolari.] [3] [Agnello di latte, di cui a Roma si fa gran consumo.] [4] [Il *vertecchio*, propriamente, è il "fusaiolo."]

LI CASOTTI NOVI.

2.

Fatt' è cche mmartedì, ssor Checco Piave,[1]
A la porta dell' urtimo casotto
(Che nnun zo' ddì pperché, ffra ttutt' e otto
Era rimasto sfitto e cchius' a cchiave),

Attaccato de sott' a l' architrave
Sce fu ttrovo 'na spesce de strammotto
Da pagasse coll' ojjo der cazzotto,
E ddisceva accusì: *Vvero Concrave.*

A mmé mme pare una cojjoneria.
Cosa sc' entra er Concrave ar paragone
Cór casotto de Pasqua-bbefania?

Cqua cce so' li pupazzi, in concrusione,
E llà li Cardinali, in compaggnia
De tant' antre bbravissime perzone.

19 dicembre 1844.

---

[1] [Francesco Maria Piave, il noto librettista. Era amico del Belli, e, ogni volta che passava di notte sotto le sue finestre, per salutarlo e farlo ridere, intonava con una nenia corale, ch'egli stesso vi aveva adattata, quattro versi, scritti da un *giumento di Pindo,* quando tutta Napoli si univa ai voti di Carlo III di Borbone, che desiderava ardentemente un erede del trono. Il Belli medesimo racconta il fatto in una nota a un sonetto italiano inedito, diretto al Piave nel 1838, e cita i quattro versi, che meritano di non andar perduti :

Gennaro santo di città Pozzuoli,
Sparso sangue, martirio in caraffella,
Noi ti preghiamo con devoto inchiostro,
Dà un segno di gravidanza a Sua Maestà Carlo terzo re nostro.]

LA NOVENA DE NATALE.

Eh, ssiconno li gusti. Filùmena
Se fa vvenì [1] cqueli gruggnacci amari
De li scechi: [2] Mariuccia e Mmadalena
Chiameno sempre li carciofolari; [3]

E a mmé mme pare che nun zii novena,
Si nun zento sonà li piferari. [4]
Co' cquel' annata [5] de cantasilena, [6]
Che sserve, bbenemio!, so' ttroppi cari.

Quann' è er giorno de santa Catarina, [7]
Che li risento, io ciarinàsco ar monno:
Me pare a mmé dde diventà rreggina.

E cquelli che de notte nu' li vònno?
Poveri sscemi! Io poi, 'na stiratina,
E mme li godo tra vviggijj' e ssonno.

23 dicembre 1844.

---

[1] [Si fa venire *a cantar la novena.]* [2] [Ciechi.] [3] [" I *carciofolà* sono cantori e suonatori d'arpa, specie di bardi girovaghi, nativi per lo più degli Abruzzi, così chiamati dalla stessa parola che un tempo terminava, quasi intercalare, le loro strofe d'amore. Oggi sonosi alquanto più raffinati. Suonano anche il violino, che sostengono avanti il ventre, col manico in su, e la parte sonora in giù. „ Così lo stesso Belli, in una nota a un sonetto del 1833.] [4] [Abbruzzesi anche questi, che nel loro pittoresco costume venivano nello Stato pontificio, per lo più a tre a tre, e uno sonava il piffero *(pifero)* o cennamella, uno la cornamusa, e il terzo cantava canzoni inintelligibili. Spesso anche, al canto e al suono accoppiavan la danza; e in complesso erano un notevolissimo vestigio d'un'arte quasi preistorica. La polizia italiana deve aver soppresso *carciofolà* e *piferari,* perchè da parecchi anni,

a Roma almeno, non si vedono più.] [5] Andata. [6] [Di cantilena, di nenia.] [7] [Cioè il 25 novembre, giorno in cui i *piferari* cominciavano a comparire. Cfr. il sonetto: *Li ventiscinque* ecc., 18 nov. 31.]

ER CONTO DE LA LOCANNA.

Dunque se paga o nno, ssora Vincenza?
Séte dura de reni,[1] eh, sora spósa?[2]
Pare che vvoi ve la pijjate ariosa,[3]
E a mme mme se sbottona la pascenza.[4]

Ve lo dich' io si ccome va la cosa.
Voi séte avvezza de campà a ccredenza:
Séte avvezza a mmaggnà ppe' ppropotenza;
E ar pagà ffate poi la stommicosa.[5]

Inzomma, io v' ho alloggiata mezzo mese
Co' cquer drittone de vostro marito,
E vv' ho ffatte de ppiù ttutte le spese.

Voi fate la scordata, lui lo ssciocco....
Tratanto er mezzo mese è ggià ffinito,
E nun ze vede l' arma d' un baiocco.

26 dicembre 1844.

---

[1] *[Esser duro di reni* si dice di chi non ha voglia di pagare i debiti.] [2] [V. la nota 1 del sonetto: *La lavannara*, ecc. 14 magg. 43.] [3] [Comoda.] [4] [Mi scappa la pazienza.] [5] [Stomacosa.]

ER FATTORINO IMMRIÀCO.[1]

Dico, sémo da capo eh bberzitello?[2]
Avém' arta la pasqua[3] un' antra vorta?
Con mé nun zerve de svortà la tórta:[4]
Voi séte sciurlo,[5] e assai, core mio bbello.

E ccom' è stato? assciutto o ttonnarello?[6]
Zzittó! Appena t' ho vvisto entrà la porta,
Saccoccione[7] che ssei, me ne so' accorta
Che nnun t' arrègge sù mmanco er cappello.

Va', vva' a ccasa, e ddi' ppuro a quela strega
De la madraccia tua, fijjo d' un mulo,
Ch'io nun vojjo zzarlacche[8] pe' bbottega.

Ah, ppuro me sce bbrontoli, eh vassallo?[9]
E io te pijjerebbe a ccarc' in culo.
Ma ar culo, còcco mio,[10] ciài fatto er callo.

26 dicembre 1844.

---

[1] [Imbriaco.] [2] [*Bel-zitello:* signorino.] [3] [*Abbiamo alta la pasqua:* abbiamo preso la sbornia.] [4] [*Di voltar la torta:* di mutar discorso.] [5] [Briaco.] [6] [Un po' abboccato.] [7] [Briacone.] [8] [Sbornie.] [9] [Becero, mascalzone.] [10] [Ciocino mio, gioia mia.]

QUARANTATRÉ NOMI DER ZOR GROSTINO.[1]

Cqua nun ze bbatte,[2] sor cacazzibbetto,
Sor zucchiasavonèa,[3] ciscio-bbroddoso,[4]
Farfallino, scogliattolo, crestoso,[5]
Smerdacamiscia, passero, pivetto,[6]

Sgrullino,[7] cacasotto, pisscialletto,
Stronzo, fanello, chicchera,[8] mmerdoso,
Bbragalisse,[9] pupazzo,[10] moccioloso,
Sartapicchio,[11] sgriggnappolo,[12] fischietto,[13]

Cacarella, bbavoso, spizzicchino,[14]
Purcia, grillo, pidocchio, reduscello,[15]
Raggno, tappo,[16] sscimmiotto, marmottino,

Fóngo,[17] schifenza,[18] cimiscia,[19] franguello,
Fichetto,[20] cirifischio,[21] ggnaccherino,[22]
Sbusciafratte,[23] cazzetto e ccojjoncello.

26 dicembre 1844.

---

[1] *[Crostino:* giovinotto elegante. Dicono anche *pasticcetto.]* [2] [Qui non si fa l'inquieto, il gradasso. Cfr. la nota 4 del sonetto: *Pijja sù* ecc., 26 agosto 35; e la 12 dell'altro: *Er zor Cammillo,* 14 mar. 37.] [3] *[Succhia-savonèa.* Perchè la *savonèa* si suol dare, come blando medicamento, ai bambini. Cfr. il sonetto: *La cratùra* ecc., 26 genn. 35.] [4] [Bambino brodolone. V. la nota 2 del sonetto: *Le smammate,* 3 nov. 35.] [5] [Capriccioso.] [6] [V. la nota 8 del sonetto: *Er bardassaccio* ecc., 12 magg. 43.] [7] [Forse "che *sgrulla* le spalle, cioè le scuote, come fanno spesso i ragazzi male educati."] [8] [Anche in milanese, *chicchera* significa: "milordino, logica, ecc."] [9] ["Bracalone," come sono spesso i ragazzi.] [10] [Fantoccio.] [11] *[Saltapicchio,* propriamente, è il "saltamartino," e anche "quella specie di grillo, che si trova per lo più ne' fondi delle case, e che nell'Umbria si chiama *saléppico.*"] [12] [Su questo vocabolo non

posso dir nulla di preciso. Oggi pare fuor d'uso.] [13] [Fanciullo. Ma si dice sempre scherzevolmente.] [14] [Forse perchè i ragazzi male educati *spizzicano,* cioè spiluzzicano le vivande.] [15-16] [V. le note 5 e 7 del cit. sonetto: *Er bardassaccio* ecc.] [17] [Fungo.] [18] [Schifezza, sporcizia.] [19] [Cimice.] [20] [Piccolo e ridicolo bellimbusto.] [21-23] [V. le note 4 e 9 del cit. sonetto: *Er bardassaccio* ecc.] [22] [Naccherino.]

LA VECCHIA COCCIUTA.

" Mamma, „ je discev' io sabbit'a otto,
" Nun girate accusì: vvoi séte sorda. „
Avevo da legalla co' 'na corda?
Vòrze [1] ussci ssola, e scappò vvia de trotto.

Bbe', a la svortata llì de Palaccorda,[2]
Ce s' incontrò a ccavallo un giuvenotto:
Lei nu' l' intese a ttempo, aggnéde [3] sotto,
E, inzin che ccampa, mo sse n'aricorda.

Inzin che ccampa, sì, cquella è ccapasce
De stà inchiodata in d'un fonno de letto:
Me sce so' mmessa ggià ll' anim' in pasce.

E ccome se n'ussci cquer pasticcetto?[4]
Cór un *povera donna* e un *me dispiasce*
Cacciò la bborza e jje bbuttò un papetto.[5]

26 dicembre 1844.

---

[1] [Volle.] [2] [Del Teatro di Pallacorda, oggi Metastasio.] [3] [Andò.] [4] [Zerbinotto.] [5] [Moneta d'argento che valeva poco più d'una lira.]

LA MOJJETTA DE BBON CORE.

E a mmé mme sa mmill'anni un'antra cosa. —
E sta cosa ch'edè? — Nun pòzzo dillo. —
Perché nu' lo pòi dì? ddimmelo, Rosa. —
Che mme schiatti quer porco de Cammillo.

Si Ddio me fa sta grazzia, senti, spósa,[1]
Do ffoco a ccasa: vojjo fà uno strillo.
Vojjo maggnà 'na frittata roggnosa,[2]
E bbravi maccaroni cór zughillo.[3] —

E pperché ha da crepà cquer poveretto? —
Perch'è un birbone, perch'è un assassino,
Perché mme mena e vvò stà ssolo a lletto. —

E ttu vvòi restà vvedova? — Adascino:
Sto sproposito, spósa, io nu' l' ho ddetto. —
Ho ccapito: entra in posto er tu' viscino.

26 dicembre 1844.

---

[1] [V. la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.]
[2] [I Fiorentini, quando vogliono parlare meno familiarmente, la chiamano "frittata in zoccoli," o "con gli zoccoli."]
[3] [Il vocabolo romanesco è *sugo*, come il toscano. Ma, parlandosi di maccheroni e in qualche altro caso, si usa spesso per ischerzo il napoletano *sughillo.*]

LA DIANA[1] DE LA POVERA GGENTE.

Dico : "Sta in casa la sora Contessa?"
Disce: "Chi ssète voi?" Dico: "Ggioconna."
Disce : "A st'ora lei dorme, bbona donna."
Dico, "È ssonata ggià ll'urtima messa!" —

"O ll'urtima, o la prima, o la siconna,"
Disce, "lei dorme, sora dottoressa." —
Allora io, piano piano, me so' mmessa
S' un cassabbanco, incontr 'a 'na Madonna.

Dico: "Ajjuteme tu, Mmadonna mia." —
"Zzitta, disce, linguaccia de scecala;[2]
Cqua nun ze fa caggnara, o sse va vvia." —

Oh azzecca un po'? vviè un painetto[3] in gala,
Dimanna la Contessa; e cquell'arpia
Lo porta drento, e a mmé mme lassa in zala.

26 dicembre 1844.

---

[1] [L'aspettare, l'anticamera. Deriva dalla frase : *stare alla diana*, star fuori al sereno.] [2] [Di cicala.] [3] [Giovine elegante. V. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità*, ecc. 31 mar. 36.]

ER PROVEDITORE DE SANT' ANN' IN BORGO.[1]

Poi bbisoggna penzà, ffratel Mattia,
Che ppe' li scinqu' o ssei de st' antro mese
Ce toccheno cqui a nnoi le sette cchiese.[2]
Voréssivo lassà st' opera pia?

S' ha ddunque d' avvisà la Compaggnia,
Pe' ppoté rregolasse ne le spese;
E intanto fà vvenì da Maccarese [3]
La ppiù mmejjo vitella che cce sia.

S' ha ppuro da fà scrive a Vviggnanello [4]
P' er zolito bbaril de vin' asciutto,
E pper un antro o ddua ppiù ttonnarello.[5]

Perch' io poi nun vorìa trovamme bbrutto; [6]
Ché ppe' sta divozzione io so', ffratello,
Quer ch' ha la bbèga de provede a ttutto.

26 dicembre 1844.

---

[1] [Della Confraternita di S. Anna nel Rione di Borgo.] [2] [Cioè: " tocca alla nostra Confraternita d'andare a fare la divozione delle sette chiese. „ La quale consiste nel visitare in un solo giorno le cinque Basiliche patriarcali e quelle di S. Sebastiano fuori le mura, e di S. Croce in Gerusalemme; ovvero in un giorno la Basilica di S. Pietro, e nel giorno seguente le altre. Questa antica usanza fu rimessa in voga nel sec. XVI da san Filippo Neri, soprattutto per allontanare la gente dai sollazzi carnevaleschi. E siccome la gita è lunghissima, e ci vuole tutta la giornata, i fedeli che la fanno usano rifocillarsi presso la chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo fuori di Porta S. Sebastiano, o altrove. Ma non sempre questa refezione è *esemplare*, come la voleva san Filippo. Più volte i visitatori, e specialmente quelli delle Compagnie, son tornati a casa ubbriachi.] [3] [Grossa tenuta, e oggi anche sta-

zione sulla strada ferrata che da Roma conduce a Civitavecchia.] [4] [Comune del viterbese, ricco di vini che gareggiano con l'orvietano.] [5] [Abboccato, abboccatello.] [6] [A mal partito.]

LE FURTUNE DE LI BBIRBI.

Giudizzi der Ziggnore, te dich'io.
Questo manna a ccartoccio [1] una famijja:
Quello maggna la carne de viggijja:
Uno bbiastìma [2] peggio d'un giudio:

L'antro tira a la mojje de su' zzio:....
Eppuro io nun me faccio maravijja
S' hanno sorte a ccascà.[3] Credeme, fijja:
So' ttutte-quante premission [4] de Ddio.

Lasseli scrapiccià, llasseli gode,
E ffà d' ogn' erba un fascio, e inzurtà nnoi
E rrìdese dell'Angelo-Custode.

Però, 'ggni pianta ha da produsce er frutto.
De cqua le cose vanno bbene; eppoi?
Poi de llà, ffijja mia, se sconta tutto.

26 dicembre 1844.

---

[1] [Manda a rotoli, in rovina.] [2] [Bestemmia.[[3] [Se hanno tanta sorte, che il suo peso li fa quasi cascare in terra.] [4] [Permissioni.]

LE CALUGGNE CONTR' ER GOVERNO.

E ddajje cór Governo! O è ccaro er pane,
O nun c' è da scallasse in ne l' inverno,
O vve sbajjeno un nummero in un terno,
O vv' abbuscate un mózzico[1] da un cane,

O la commedia in musica è un inferno,
O sse fa ttroppo ghetto a le bbefane,[2]
O le ggente se meneno le mane...
Subbito senti: "E ccosa fa ir[3] Governo?"

Ma sso' ppropio bbadiali sti sciarloni!
E 'r Governo ha da stà ccom' un editto
Incollato pe'[4] ttutti li cantoni?

Sta' attenta[5] che mmommó[6] ppuro è un dilitto
Der Governo si ll' osti nun zo' bboni,
O er friggitore v' ha bbrusciato er fritto![7]

26 dicembre 1844.

---

[1] [Morso.] [2] [O si fa troppo chiasso sulla Piazza di Sant' Eustachio la sera della Epifania. V. la nota 1 del sonetto: *Li casotti* ecc. (1), 18 dic. 44.] [3] [V. la nota 4 del sonetto: *La carità* ecc., 30 marzo 36.] [4] [Variante popolare: *Appiccicato a.]* [5] [Per influenza forse delle due *a* precedenti, dicono *sta' attenta* anche nel maschile. E *Sta' attenta, sciscio,* come stampai nell'ediz. Barbèra, e non *Sta' attento,* come è nella presente, deve leggersi nel sonetto: *Le smammate,* 3 nov. 35.] [6] *[Mo mo:* or ora.] [7] [Con questo sonetto il Belli avrebbe quasi il diritto di reclamare per sè la proprietà letteraria della famosa trovata del *Fanfulla:* "Piove... Governo ladro!" — Nell'autografo egli si era segnato il ricordo d' averne dato copia al suo amico Balestra, il 14 maggio 1845.]

LA MINCHIONELLA.[1]

Chi vvedo! Bbona notte ar zor Alò.[2] —
Sor chicchera cór botto,[3] bbona sera. —
Padrone ariverito, sor tullèra.[4] —
Servo, sor picchiarella e ppicchiabbò.[5] —

Sente sto callo? — E llei lo sente? — Un po'. —
Me n' arillegro assai, sor panzanera.[6] —
E a llei, sor peso farzo de stadera,
J' abbrusci er culo e la camiscia no.[7] —

Dico, è llónga la vèrgna![8] — Eh, cche vvò ffàcce?
Chi è stato er primo de toccà er cantino,
Quanno viè ppoi la sua, bbisoggna stacce. —

Ma ssi vv' essce però 'n' antra parola,
L' affare va a ffinì ccór cazzottino. —
E io ve pianto un cortelluccio in gola.

26 dicembre 1844.

---

[1] [La canzonella.] [2] [Eligio. Ma qui è detto per beffa. E per capire come si presti a quest'uso, e gustar poi l'ottavo verso che vi si riferisce, bisogna rammentarsi lo scherzo proverbiale incastrato dal Belli nell' ultima terzina del sonetto: *Er peramprèsso*, 23 agosto 35:

> Tu mme pari er fratel de sant'Alò,
> Che ssempre speri, che ssi ffoco viè,
> T' abbrusci er culo e la camiscia no.]

[3] [Milordino per eccellenza, co' fiocchi. V. la nota 8 del sonetto: *Quarantatré* ecc., 26 dic. 44, e la nota 1 dell'altro: *Er ringrazziamento* ecc., 22 dic. 32.] [4-5] [Nomi di scherno e di spregio. Cfr. la nota 11 del sonetto: *L' immasciatori*, 25 genn. 32, e la nota 4 dell'altro *Perummélo* ecc., 23 agosto 35.] [6] [Mascalzone. Cfr. la nota 2 del sonetto: *Er fornaro* ecc., 24 nov. 32.] [7] [V. la nota 2.] [8] [Avventura spiacevole e che non cessa. Cfr. la nota 5 del sonetto: *L' appiggionante* ecc., 7 dic. 32.]

L'ART'E BBASSO.

Quello che ddisse che nnoi sémo bboni
Sortanto pe' mmorì ssopra la pajja,
Era un ziggnore? Ebbè ddunque nun sbajja.
Li siggnori so' ttutti Salamoni.

Li Conti, li Marchesi, li Bbaroni,
E ttutta st' illustrissima canajja,
Ce tièngheno a nnoàntri pe' mmarmajja
Da trattà cco' li nerbi e li bbastoni.

Eh, bbontà llòro contr' er nostro merito.
Ma ssi fùssimo noi nati siggnori,
Chi l' averìa li carci in ner preterito?

Sti ggiuchetti li regola la sorte;
E a tutti o un callo o un freddo, o un drento o un [fòri [1]
Pò accadé ttra la nasscita e la morte. [2]

27 dicembre 1844.

---

[1] *[O un caldo o un freddo, o un dentro o un fuori.* In questo modo proverbiale è ripetuto due volte lo stesso concetto, cioè, conformemente al titolo del sonetto: " o un accidente prospero, o uno rovinoso. „] [2] [" Fino alla morte non si sa la sorte. „ — " Finchè uno ha denti in bocca e' non sa quel che gli tocca. „ Proverbi toscani.]

UNA SERENATA.[1]

Occhi de gatto, bbocca de fornello,
Naso da dà ppe' bbecco ar pappagallo,
Cera de torroncino é de pangiallo,[2]
Grugnaccio spizzicato da l' uscello:[3]

Collo da colonnetta de cancello,
Schina commare de Montecavallo,[4]
Cianche vinte co' un zette su lo spallo:[5]
Sei l' asso e ttiètte sù, ccore mio bbello.

E cquelli mostri de li tu' parenti,
Je pijji una saetta a ttutti cquanti,
So' una gabbiata zeppa de scontenti.[6]

Spero però cche Ccristo co' li Santi
Ve connischi un guazzetto d' accidenti,
Pe' ffavve cascà ttutti a ffacciavanti.

27 dicembre 1844.

---

[1] [Cfr. l'altro sonetto: *La serenata,* 25 sett. 35.] [2]]"Un mandorlato che si mangia a natale.„ Cosi, altrove, lo stesso Belli.] [3] [Spilluzzicato dall'uccello: butterato.] [4] *[Schiena comare,* cioè: "amica e quasi parente, di Montecavallo (V. la nota 1 del sonetto: *Er Zantissimo* ecc., 31 mar. 36): gobba.„] [5] [Gambe avute per caso, per un colpo di mera fortuna, e storte come un sette. Poichè *lo spallo* è "lo sballare,„ e vince con un sette *su lo spallo* chi, riprendendo, riceve un sette, e con esso fa il miglior punto, ma ha corso il pericolo di sballare, se gli fosse venuta una carta più alta. — Va anche notato che quando a Roma si gioca a tombola in famiglia, e nella mia fanciullezza questo innocente supplizio era in grandissima voga, colui che estrae i numeri, chiama, o almeno chiamava il 77, sempre immancabilmente con la sacramentale perifrasi: *Le gambe delle donne!]* [6] [Sgarbati. *Brutti e scontenti* si dice anche comunemente.]

LI QUADRINI BEN IMPIEGATI.

Presto muto servizzio. Er mi' padrone
Da quarche ttemp' in qua mme s' è ammattito.
Sai mo cche ccrompa? Sassì, e ggià nn'ha impito,[1]
Ortre la stanzia sua, tutt' er zalone.

Ce n' ha ppoi scèrti er vecchio arimbambito,
Ch' a 'na credenza indóve l'aripone
Cià inchiodato de fòra un cartellone,
Che ddisce: *Scherzi de leggno impietrito.*

Sì, ssì, llui ridi co' sti bbelli scherzi;
Ma un giorno farà ppoi la faccia tetra,
Penzanno a li quadrini che ccià pperzi.

Me sc' impeggno la testa, me sc'impeggno,
Ch' er leggno ar monno nun diventa pietra
Sin che la pietra nun diventa leggno.

27 dicembre 1844.

---

[1] [Empito.]

ER BON CORE DE DON CREMENTE.

Me fo spóso, Taddeo. Quer zantarello
Der confessore mio, quer don Cremente,
Me dà ppe' mmojje una su' pinitente,
Ch'io nun ho vvisto mai ggruggno ppiù bbello.

Lui m' ha ddetto accusì: “Ssèntime, Lèllo,
Tu azzecchi propio un' anima innoscente.
Spósela, fijjo, e nun rifrette a ggnente,
Ché ppenzo a ttutto io: puro a l' anello.„

Eppoi ciòpre [1] una bbrava bbotteguccia,
Per ingeggnàcce inzieme io e la spósa,
E cconzervàcce la nostra robbuccia.

Tratanto ggià ccomincia a ffà le spese,
Perch' ha una gran premura che la cosa
Se pòzzi striggne,[2] ar più, ppe' st' antro mese.

28 dicembre 1844.

---

[1] [Ci apre.] [2] [Si possa stringere.]

ER TALENTACCIO DE CASA.

Tant' è: quell' abbatino, co' li guanti
De capicciòla [1] co' l' orletto rosso,
Quello è mmi' fijjo; e ttiè 'na cacca [2] addosso,
Da rìdesene [3] ggià de tanti e ttanti.

E io, pe' pparte mia, fo cquer che pposso,
Si mm' ariesce, pe' ttirallo avanti;
Sibbè mm' abbino detto tutti quanti
Ch' a li latini è ggià un pezzetto grosso.

Conoscete er libbraro, er zor Urèli? [4]
Bbe', ddisce lui, che cqueli bboni frati
Già mmé l' hanno passato a li Cornèli. [5]

Nun ha inzomma vent' anni terminati,
E ggià ssa cche vvò ddì *Januva-scèli,* [6]
Santa-santòro [7] e *Ddommine-covati!* [8]

28 dicembre 1844.

---

[1] [Di bavella.] [2] [*Tiene una cacca:* ha una superbietta.] [3] [Ridersene.] [4] [Aureli, che aveva il negozio in Via de' Sediari.] [5] [Allo studio di *Cornelio Nipote,* che si faceva ne' primi anni di grammatica. Per quanto dunque la mamma non lo capisca, vuol dire che l'abatino sta molto indietro.] [6] *[Janua caeli.]* [7] *[Sancta-Sanctorum.]* [8] *[Domine-quo--vadis* è il nome d'una piccola chiesa suburbana sulla Via Appia. V. il sonetto: *Dommine-covàti,* 15 genn. 33.]

LA VITA DE LA PADRONA.

Tutta la notte in zónzola,[1] io dimanno
Si sta bbene a 'na madre de famijja.
E ccià avvezzata, sai?, puro la fijja,
Che la porta cqua e llà ggiraunolanno.

Ciarla er monno, ma llei nun ze ne pijja:
Cià ssempre er *me ne fr...* ar zu' commanno:
E sséguita sta vita tutto l' anno,
Senz' abbadà nné a ffesta né a vviggijja.

Su cquer che ffacci poi tutta la notte,
A sta dimanna nun te so arisponne.
Darà una bbotta ar cerchio, una a la bbotte.

Sortanto io so (mma nu' lo dì a ggnisuno),
Che de li vizzi *vino, ggioco* e *ddonne*
A llei nun je n'amanca antro che uno.

28 dicembre 1844.

---

[1] [A zonzo.]

LA FIJJA STROPPIA.

Ce sarvò ppe' mmiracolo la pelle,
Povera fijja! Ma arimase zzoppa;
E adesso me sta llì ccom' una pioppa,[1]
O sse strascina un po' cco' le stampelle.[2]

Er vento a nnoi nun ce va ssempre in poppa,
Come va a le siggnore. Sibbè a quelle
Le gamme je divènteno sciammelle,[3]
Ciànno bbona carrozza che ggaloppa.

Una siggnora, in qualunque disgrazzia,
Co' li quadrini presto se la sbriga,
Ché sibbè nnun lavora è ssempre sazzia.

Ma a nnoi povera ggente che cce resta,
Si la man der Ziggnore sce gastiga?
De striggne l' occhi e dd' inchinà la testa.[4]

29 dicembre 1844.

---

[1] [Immobile come un pioppo.] [2] [Grucce.] [3] [Ciambelle.] [4] [Cioè: “di morire.„]

LE MASSIME DE LA PADRONA.

La mi' padrona poi, padre Priore,
Nun è mmica de quelle cristianacce
Che nell' opere bbone hanno du' facce,
Una p' er monno e ll'antra p'er Ziggnore.

Lei disce che nnun vò ttante legacce,[1]
Perché er bene che ffa, lo fa de core;
E cch'uno in chiesa, o ggiusto o ppeccatore,
O ha da dà bbon esempio, o nun annacce.[2]

E ppe' mmé, bbuggiaralla la Contessa,
Ma nun ze pò nnegà cche ne sa assai
Sur modo de sentì la santa messa.

Tant' è vvero, e lo disce puro Tòta,[3]
Che ppe' le cchiese lei nun ce va mmai,
Pe' la pavura de nun stà ddevota.

29 dicembre 1844.

---

[1] [Tanti legami, tanti obblighi.] [2] [Non andarci.] [3] [Antonia.]

L'IMPICCIATORIO DER PADRE CURATO.[1]

Dio nu' l'ha ffatto pe' spiegà er Vangelo
Sto sor padre-curato don Petronio.
Un po' ppiù mm'addormivo io, sor Antonio,
Bello che in chiesa,[2] e cc'è amancato un pelo.

Che sso cche ss'è impicciato![3] Er monno, er celo,
L'inferno, er purgatorio, er madrimonio,
Li farisei, le pecore, er demonio,
L'acqua, er vento, la nebbia, er callo, er gelo....

Eppoi, pe' connimento a st' inzalata,
'Ggni du' parole tosse, raschia, sputa,
E sse mette a strillà: *Serva mannata.*[4]

Ma sta serva chi è? Cchi cce la manna?
Dove va, ccosa vò, cquann' è vvenuta?
Come se chiama, Lia, Stella, Susanna?....

30 dicembre 1844.

---

[1] [L'imbroglio, il pasticcio, del padre curato. Al curato, in Roma e forse anche in altri luoghi, si dà comunemente il titolo di *padre,* come a' frati.] [2] [Benchè fossi in chiesa.] [3] [Che so io che cosa s'è imbrogliato!] [4] *Serva mandata.* [" Si autem vis ad vitam ingredi, *serva mandata.*" *Matth.,* XIX, 17.]

LA ROBBA TROVATA.

Nun zai la novità? Jjerzera, quanno
Te lassai llì a la Pasce [1] all' osteria,
Pijjai dritto, pijjai, pe' ccasa mia,
Dove tièngo un strapunto ar mi' commanno.[2]

E mmé n' annavo cantanno cantanno
Un' aria der ronnò dde la *Luscia,*[3]
Quann' ecco a l' immoccà nne la Corzia [4]
Vedde in terra un zocché ddrent' in un panno.

Azzécchesce ch'edèra! [5] Un bèr cappone.
E stammatina io mé lo so ppelato,
L' ho arrostito e cciò ffatto colazzione.

In quant' ar panno poi, ch' era stracciato,
Acciò vvedessi de trovà er padrone
L' ho pportato a la serva der curato.[6]

30 dicembre 1844.

---

[1] [Presso la Chiesa della Pace.] [2] [Dove ho uno strapunto al mio comando. Per dire che non ha quasi altro che quel po' di letto.] [3] [Del rondò della *Lucia* di Donizzetti.] [4] [La *Corsia Agonale,* cioè quel breve tratto di strada tra Piazza Madama e Piazza Navona.] [5] [Azzeccaci che era!] [6] [Perchè al curato, il quale poi dall'altare ne dava notizia al pubblico, si dovevano riportare gli oggetti trovati.]

SONETTI DEL 1845

LA SCARROZZATA DE LI CARDINALI NOVI.[1]

Vanno a Ssan Pietro a ringrazziallo, Nèna,[2]
Pe' ddacce essempio d'umirtà, ppe' ddacce.
Jèso[3] che gguittaria! Cristo che ffacce
De ggente che ddiggiuna a ppranzo e a ccena!

E sti cavalli? Maria grazziaprèna![4]
'Gni mosscio[5] sovrànello pò arrivacce.[6]
E cche ppònno valé ste carrozzacce?
Seimila scudi l' una ammalappena.[7]

Guarda er quipaggio[8] de fòra e de drento:
Smìccelo[9] bbene de drento e de fòra:
È ttutta stracceria d' oro e dd' argento.

E accusì, co' sto vive stiracchiato,
Poverelli s' avvezzeno a bbon' ora
A ppatì le miserie der papato.

2 gennaio 1845.

---

[1] [I quali, ricevuto il cappello, vanno a fare una visita alla Basilica di S. Pietro.] [2] [Maddalena.] [3] [Gesù! Ma per l'esclamazione usano quasi sempre questa forma più latina.] [4] *[Gratia plena.]* [5] [Tapino, misero.] [6] [Può arrivarci, *a comperarseli* si sottintende.] [7] *[A-mala-pena:* appena. E ce n'era davvero di quelle che valevano tanto, e anche più.] [8] [L'equipaggio.] [9] [Da *smiccià*, che s'usa anche nell'Umbria, in senso di "guardare, osservare."]

ER CARIOLANTE DE LA BBONIFISCENZA.[1]

Mo ss' ariscava a Ccampidojjo; e, amico,
Ggià sso' ddu' vorte o ttre cche cciànno provo.
Ma io, pe' pparte mia, poco me movo,
Perch' io nun zo' ppiù io quanno fatico.

E lo sapete voi cosa ve dico
De tutti sti sfrantumi ch' hanno trovo?
Che mmànneno a ffà fótte er monno novo,
Pe' le cojjonerie der monno antico.

Ve pare un bèr proscede da cristiani
D' empì de ste pietracce oggni cantone
Perché addosso ce pisscino li cani?

Inzomma er Zanto-Padre[2] è un gran cojjone
A ddà rretta a st' arcòggioli[3] romani
Ch' arinegheno Cristo pe' Nnerone.

3 gennaio 1845.

---

[1] [Il portator di carriola, che lavora per conto dell' Istituto di Beneficenza, sul quale si veda la nota 2 del sonetto 24 nov. 33, che ha questo stesso titolo.] [2] [È noto che i soli studi favoriti da Gregorio XVI furono gli archeologici perchè non gli davano ombra.] [3] [Archeologi.]

ER ZERVITORE NOVO

Quanno lei me mannò co' cquel' inguille
Da quer tar cardinale su' parente,
Me disse: *va' in bescille;*[1] e tièngo a mmente
Le parole e 'r zu' atto in proferille.

Bbe', cquanno j' ho pportato oggi le spille,
Ner dimannajje si vvoleva ggnente,
M' ha arifatto quell' atto istessamente[2]
E mm' ha aridetto poi: *va', vva' in bescille.*

Dove sta sto *bbescille*? drento, fòri,
In piazza, pe' 'na strada, ggiù ppe' un vicolo!...
Vall' a intenne er parlà de li siggnori!

Ar zervizzio so' nnovo io, sor Vitale.
Pe' *annà in bescille* ce sarìa pericolo
Ch' avessi da tornà ddar cardinale?

3 gennaio 1845.

---

[1] Va' imbecille. [2] [Nello stesso modo.]

L' INNAMORATI.

Ma tte dico de no. — Sor faccia pronta,
Ve sciànno [1] visto inzieme a Ggrottapinta. [2] —
Sarò ddunque un busciardo. — E de che ttinta!,
Sor pezzo de carnaccia co' la ggiónta.[3] —

Nanna, tu ppijji un grancio. — Io nun zo' ttonta:
Voi fate er cascamorto co' Ggiascinta. —
Queste so' mifferìe [4] de quela grinta
Der fratellaccio tuo: ma mmé la sconta. —

Sentite, bbello mio: " Fior d' oggni pianta:
" Quanno parlate voi nun ve sto attenta,
" Perch' io m' addormo quanno er gallo canta. " —

Mo ssentitem' a mmé: " Fiore de menta:
" De pascenza co' vvoi sce ne vò ttanta,
" E bbuggiarà, ppe' ddio, chi vve contenta. " [5]

3 gennaio 1845.

---

[1] [Vi ci hanno.] [2] [Una viuzza di Roma.] [3] [Con la giunta, che è sempre anche più cattiva della derrata.] [4] [Fandonie.] [5] [Questo secondo stornello è realmente popolare, e forse anche il primo.]

LI SCRUPOLI DE LI MI' STIVALI.

Nun dico bbene? Pe' cquattro bbijjetti
De Libberti[1] se pia[2] tutte ste pene,
E cce se scalla er zangue in ne le vene!
Preti:[3] nun dico bbene, eh, sor Ferretti?[4]

Che! cce commanna er diavolo a le sscene,
A li bbanchi, a l' orchestra e a li parchetti?
Er diavolo nun penza a cciufoletti:[5]
Penza a le bbirberie: nun dico bbene?

Chi ccià scrupolo, arresti a ccasa sua;
Ma sse stii zzitto si cciannàmo noi:
Nun dico bbene? Eh ssì, ssangue d' un dua![6]

A la commedia[7] ce pò annà cchiunque:
Nun dico bbene, sor Ferretti? Eppoi
Ce vanno puro li prelati: dunque.....

3 gennaio 1845.

---

[1] [Del Teatro d'Alibert, presso Piazza di Spagna, che fu distrutto da un incendio nel 1863.] [2] [Si piglia.] [3] [Cioè: "Son preti, e tanto basta!" Perchè chi *si scaldava il sangue* era un prete.] [4] [Giacomo Ferretti, sul quale si veda la nota 3 del sonetto: *Li commenzabbili* ecc., 1 sett. 35.] [5] [Zufoletti.] [6] [Invece di *sangue di dio!* Cfr. la nota 5 del sonetto: *La spiegazzion* ecc., 4 genn. 45.] [7] [Qui vale: "al teatro."]

UNA BBRUSCIATELLA [1] DE BBONE GRAZZIE.

Ah, ppe' stà appett' a mmé, ccòcca [2] mia bbella,
Bbisoggn' èsse, simmai, [3] meno scucchiona; [4]
Pe' ddamme ggelosia, sora scafona, [5]
Nun ce vò cquer barbòzzo a ccucchiarella. [6]

Tu mme levi er regazzo, [7] eh capocciona? [8]
Tu mme fai tené ll' ormo, [9] eh gobbriella! [10]
Vàttel' a mmaggna, [11] va', bbocc' a ssciarpella: [12]
Va', mmonnezzara de Piazza Navona. [13]

Che tté li metti a ffà [14] ttanti inferlìcchese
D' accimature, [15] squinzia bbalucana, [16]
Co' cquer tu' paro de sciancacce a icchese? [17]

Va', nnaso a ppeperone, scrofolosa,
Sturba-la-luna, [18] sgorgia, [19] stortiggnana, [20]
Ché a tté nemmanco er diavolo te spósa.

3 gennaio 1845.

---

[1] *[Una bruciatella:* una manatella.] [2] [Gioia.] [3] [Se mai.] [4] [Bazzona. Da *scucchia*, bazza.] [5] [Da *scafo*, e ha lo stesso senso di *scucchiona.]* [6] [Quel mento in forma di piccola cucchiaia.] [7] [Il damo.] [8] [Che ha il capo molto grosso.] [9] *[Tenere* o *regger l'olmo*, nel noto gioco della *passatella*, significa: " rimaner senza bere. „ Qui, dunque, metaforicamente: " rimaner senza amante. „] [10] [Matrimonio di parole tra *gobba* e *Gabriella.]* [11] *[Vattel'a mangiare*, equivale a " va' al diavolo, va' in malora, ecc.„] [12] [Bocca storta.] [13] *[Mondezzaia* di Piazza Navona, dove allora si teneva il mercato degli erbaggi e d'altro.] [14] *[Che te li metti a fare:* perchè te li metti; cosa ti giovano.] [15] [Tanti gingilli d'abbigliamenti. Cfr. la nota 1 del sonetto: *L'accimature* ecc, 30 agosto 35.] [16] [Femminaccia guercia.]

[17] [Gambacce a iccase. *Ciancaccia*, da *cianca*, zanca, gamba.] [18] [Spavalda.] [19] [Malfatta, specialmente nelle gambe. Cfr. la nota 7 del sonetto: *La cojjonella* ecc., 9 dic. 44.] [20] [Storta.]

LA BBANNA DE TERMINI. [1]

Inzomma, sti regazzi de la bbanna
De Termini ggià ffanno un bèr zussurro.
E ssi vvedete quer capotammurro [2]
Come li fa ingarrà! [3] ccome li manna!...

Ve dico inzomma ch' io, sora Susanna,
Che dell' antri nemmanco ne discurro,
Si ssento questi cqui, ssubbito curro
E cce pianto [4] mi' mojje che ss' addanna. [5]

Ce ne so' ccerti inzomma, poverelli!,
Che jje dànno una bbuggera de tromma, [6]
Da fàjjesce cacà li vermiscelli.

Questo, è vvero, è un po' troppo; perché in-
Quer trommone a sti poveri franguelli [zomma
Propio li fa sfiatà, propio li spiomma. [7]

3 gennaio 1845.

---

[1] [La banda dell'Ospizio degli Orfani, il quale è sulla Piazza, che dalle Terme Diocleziane, ha preso il nome popolare di *Termini.*] [2] [Capotamburo.] [3] [Come li fa andare a tempo, come li dirige bene. *Ingarrà*, propriamente, vale: "azzeccare."] [4] [E, *per correre da loro*, ci pianto ecc.] [5] [Che si danna, *per il dispiacere ch' io l'abbia piantata.*] [6] [Una tromba così grossa, ecc.] [7] [Spiomba. *Pesa che spiomba*, si dice anche in Toscana.]

LA SPIEGAZZION DE LE STAGGIONE.

Basta, o er prospero,[1] inzomma, o ll' acciarino,[2]
Siconno[3] l' usi novi o ll' usi antichi,
Er mi' discorzo, Iddio ve bbenedichi,
Nun ve pò ancora entrà ddrent' ar boccino.

Io dico questo: annate a mmette, amichi,
Un déto su la fiara[4] d' un cerino.
Ce l' arreggéte o nno? Ppe' zzi' rampino,[5]
Ce lo potete arrègge un par de fichi.

Ma cquer che nun ve sta ne la capoccia
È cche sto foco poi ve lo portate
Ne la pietra e nner prospero in zaccoccia.

E l' istesso, testacce de marmotta,
Succede ne l' inverno e nne l' istate.
Er zole cosa fa? scotta e nnun scotta

4 gennaio 1845.

---

[1] [Dal nome *fosforo* e *fosfero,* che si dette sul principio, almeno nello Stato Pontificio, al *fiammifero,* i Romaneschi fecero *prospero,* e l'usano ancora.] [2] [L'uso dell'acciarino, con la pietra focaia e l'esca, non era del tutto cessato, quando il Belli scriveva questo sonetto.] [3] [Secondo.] [4] [Un dito su la fiamma.] [5] [Per eufemismo, invece di *perdio* o *pe' ddio,* dicono *pe' zzio,* e qualche volta, scherzevolmente, ci aggiungono *rampino.* Cfr. *pe' ddina nora, pe' ccristallo fino, pe' ccristallina,* ecc.]

L'INNURTO [1] NOVO.

Sentite? Pe' un antr' anno, ha ddetto er frate,
Meno che ccór zalame e ccór presciutto
Se pò cconnì ccoll' ọnto [2] e cco' lo strutto,
Puro ne le viggijje commannate.

E er Papa, dirà ppoi quarche ffrabbutto,[3]
Che nun penza antro lui ch' a bbuggiarate! [4]
Ma nun zo' infamità da cannonate?
Quer povero sant' omo penza a ttutto.

Disce: " Ma a le miserie nun ce penza. „
E vve pare, pe' ddio, che ppenzi a ppoco,
Si cce slenta le majje a la cusscenza?

L' antre cose vieranno a ttemp' e lloco;
Ché, ttutt' assieme [5] poi, nun è pprudenza
De volé mmette tanta carne ar foco.

5 gennaio 1845.

---

[1] [L' indulto.] [2] *[Unto:* " lardo, „ non però nel senso fiorentino di *strutto, non salato,* poichè questo, a Roma, salato o no, si chiama sempre *strutto.]* [3] [Farabutto.] [4] [Scioc-chezze.] [5] *[Tutt'assieme:* insomma, alla fin fine.]

LA VIGGIJJA DE PASQUA BBEFANÌA.[1]

La bbefana, a li fijji, è nnescessario
De fajjela domani, eh, sora Tolla?[2]
In giro oggi a ccrompà cc' è ttroppa folla.
A li mii je la fo nne l' ottavario.

A cchiunque m' accosto oggi me bbolla;
E ccom' a Ssant' Ustacchio è cqui ar Zudario.[3]
Dunque pe' st' otto ggiorni io me li svario;
E a la fine, se sa,[4] cchi vvenne, ammolla.[5]

Azzeccàtesce un po', d' un artarino
Oggi che ne chiedeveno? Otto ggnocchi;[6]
E dd' una pupazzaccia[7] un bèr zecchino.

Mo oggnuno scerca de cacciàvve l' occhi;
Ma cquanno sémo ar chiude er butteghino,
La robba ve la dànno pe' bbajocchi.[8]

6 gennaio 1845.

---

[1] [Di Pasqua Epifania. V. la nota 3 del sonetto: *Er zanatòto* ecc. (1), 13 dic. 32.] [2] [Anatolia.] [3] [Il mercato degli oggetti per *befane* si teneva propriamente sulla Piazza di S. Eustachio (V. la nota 1 del sonetto: *Li casotti*, ecc. (1), 18 dic. 44); ma questo non esclude che si vendessero anche qua e là, come appunto presso la Chiesa del Sudario, ecc.] [4] [Si sa.] [5] [Cede; abbassa molto le sue pretese.] [6] [Otto scudi.] [7] [Bambolaccia.] [8] [Per soldi.]

LA NOTTE DE PASQUA BBEFANÌA.[1]

Mamma! mamma! — Dormite. — Io nun ho [ssonno.—
Fate dormì cchi ll'ha, ssor demonietto.—
Mamma, me vojj' arzà. — Ggiù, stamo a lletto. —
Nun ce posso stà ppiù; cqui mme sprofonno. —

Io nun ve vesto. — E io mo cchiamo nonno.—
Ma nun è ggiorno. — E cche mm' avévio[2] detto
Che cciamancàva[3] poco? Ebbè? vv' aspetto? —
Aùffa li meloni e nnu' li vònno![4] —

Mamma, guardat' un po' ssi cce se vede? —
Ma tte dico cch' è nnotte.— Ajo! — Ch' è stato?—
Oh ddio mio! m' ha ppijjato un granchio a un piede.—

Via, statte zzitto, mo attizzo er lumino. —
Sì, eppoi vedete un po' cche mm' ha pportato
La bbefana a la cappa der cammino.

---

[1] [Questo sonetto non ha data; ma è evidentemente legato al precedente e al seguente.] [2] [Avevate.] [3] [Ci mancava.] [4] [" A ufo i poponi, e *neppure* li vogliono!" Esclamazione burlesca d'impazienza, nata dalla somiglianza dell'avverbio *aùffa* (usato dai venditori ne' loro gridi, per indicare uno straordinario buon mercato: *Aùffa li meloni!, Aùffa li pomidoro!,* ecc.) con l'esclamazione *aùff!,* a cui per celia si aggiunge il resto. E dico *si aggiunge,* perchè la si crea quasi ogni volta, facendo nel pronunziarla sentire un distacco tra l'*aùff* e l' *a.* Spesso si dice semplicemente: *Aùff-a li meloni!]*

LA MATINA DE PASQUA BBEFANÌA.

Bèr vede [1] è da per tutto sti fonghetti, [2]
Sti mammòcci, [3] sti furbi sciumachelli, [4]
Fra 'na bbattajjerìa [5] de ggiucarelli
Zompettà [6] come spiriti folletti!

Arlecchini, trommette, purcinelli,
Cavallucci, ssediole, ciufoletti, [7]
Carrettini, cuccù, [8] schioppi, coccetti, [9]
Sciabbole, bbarrettoni, [10] tammurrelli....

Questo porta la cotta e la sottana,
Quello è vvistito in càmiscio [11] e ppianeta,
E quel' antro è uffizzial de la bbefana. [12]

E intanto, o pprete, o cchirico, o uffizziale,
La robba dorce je tira le déta;
E mmamma strilla che ffinissce male.

6 gennaio 1845.

---

[1] [Bel vedere.] [2-3-4] *[Funghetti, bambocci, ciumachelli:* vezzeggiativi con cui s' indicano i bambini.] [5] *[Una battaglierìa:* una gran quantità.] [6] [Saltellare.] [7] [Zufoletti.] [8] *[Cuccù:* sorta di balocco da bambini.] [9] [Piccole stoviglie, imitanti quelle comuni.] [10] [Berrettoni.] [11] [Càmice.] [12] [Vale a dire, è vestito da uffiziale, e non appartenendo a nessun esercito vero, si può chiamare *uffizial della Befana.]*

LE DEVOZZIONE DE LA PADRONA.

Uh a pproposito, Pèppe, de toletta,
Sai? domatina svéjjeme a bbon' ora,
Ch' ho da chiamà ppiù ppresto la siggnora,
Che vvò annà a cconfessasse in parrocchietta.[1]

Volevo ditte un' antra cosa.... ah, aspetta:
Da' un zompo [2] cqui da Marta la sartora,
Che llei [3] pe' mmezzanotte, o ddrent' o ffòra,[4]
Vò ll'abbito, o ddiventa una saetta.

Poi tu a ddiesciora trovete vistito
In riverèa,[5] pe' accompaggnalla in chiesa
Avanti che sse svejji su' marito.

Portata che cce l' hai, vièttene via:
Làssela puro, e ttu vva' a ffà la spesa,
Ché ar ritorno cià un' antra compaggnia.

10 gennaio 1845.

---

[1] [La *parrocchietta* è quella stanza attigua alla chiesa e per lo più a pian terreno, nella quale il curato dà le sue udienze a' parrocchiani, e spesso anche confessa le persone privilegiate, che non vogliono confessarsi in chiesa, come tutti gli altri mortali.] [2] [Fai una corsa. — *Zompo,* salto; *zompà,* saltare.] [3] [Detto così assolutamente, s' intende sempre " la padrona. "] [4] [*O dentro o fuori,* cioè: " una delle due. " E s'usa anche in Toscana.] [5] [Livrea. Ci annettono l' idea di *riverire.*]

ER PREDICATORE DE CHIASSO.

Sor mastro, ho inteso er gran predicatore
Ch' adesso fà ammattì ttutta la ggente;
E ssi ho da divve quer che ssento in core,
A mmé nun m' è ppiasciuto un accidente.

Sta tteso-teso, nun ze move ggnente,
Nun za li testi de ggnisun utore,
Dura troppo, ha una vosce piaggnolente,
Che ppare un gatto quanno fa l'amore....

Ma cc' è de peggio, e ppeggio assai, sor mastro:
Che ssi séguita a ddì ccerte resie,
Sto sor abbate vo ffinì a l'incastro.[1]

Disce che Ggesucristo è stat'ebbreo;
E ppe' ffinì de dà in cojjonerie,
Va spaccianno ch' Abbramo era un cardeo.[2]

10 gennaio 1845.

---

[1] [" All'*ergastolo*," chè così più specialmente si chiamava la prigione degli ecclesiastici, la quale era per tutti a Corneto, là dove ora è il Museo Municipale Tarquiniense. Ma *incastro* significa anche " la condizione di chi si trova tra l'uscio e il muro." È anzi certo che, per questo suo significato e per la somiglianza di suono, fu poi confuso con *ergastolo.]* [2] [Perchè *caldeo,* in romanesco, significa: " imbecille."]

ER COTTÌVO.[1]

È ffinito er cottìvo? — Ehée, da un pezzo. —
Ggià, pprezzettacci? — Ma de che! mma indóve!
Inzinenta, fratello, che[2] nun piove,
La pesca è mmosscia,[3] e nun ribbassa er prezzo.

Sai ch' hai da dì? cch' er popolo sc' è avvezzo.[4]
Ma ebbè ddunque, di' ssù: ddamme le nove. —
Eh, ll' aliscette[5] e la frittura a nnove:[6]
Li merluzzi[7] e le trijje a ddiesci e mmezzo:

Le linguàttole e 'r rommo[8] a ddu' carlini:[9]
A un papetto[10] la spigola e 'r dentale;
E ssu sto tajjo l' antri pessci fini. —

E, ddi' un po', lo sturione quanto vale? —
Ne so' vvenuti dua, ma ppiccinini,
E sso' iti in rigalo a un cardinale.

11 gennaio 1845.

---

[1] [Oggi più comunemente *cottìo,* è l'asta o incanto del pesce, che si fa tutti i giorni, ma in modo più strepitoso la notte dell'antivigilia di Natale. E quest'anno (1886) così lo preannunziava il corrispondente romano della *Perseveranza* (N. 9771): "Tutta la immensa quantità di pesce che domani dovrà essere ingoiato nel *cenone* della vigilia di Natale, si deposita questa notte nella grande pescheria di S. Teodoro, e dal tocco alle 4 ant. se ne fa la vendita all'asta pubblica, illuminata da fantastiche torce a vento. Il grido degl' incantatori, il contrasto fra venditori e compratori, il vociare del pubblico curioso formano un complesso assordante, ma vario e divertente. È una specialità del mercato romanesco. I compratori di questa notte diventano alla loro volta venditori domani, rifacendosi *caramente* sul prezzo della ghiotta merce."]
[2] [Fino a tanto, caro mio, che ecc.] [3] [Scarsa, magra.]
[4] *[A pagar caro il pesce e ogn'altra cosa.]* [5] *[Alicette, alici;*

acciughe.] [6] [A nove *baiocchi la libbra*, cioè poco meno di una lira e mezzo al chilogrammo.] [7] [I naselli.] [8] [Le sogliole e il rombo.] [9] [A quindici baiocchi.] [10] [A venti baiocchi.]

ER VOLO DE SIMOMMÀGO. [1]

1.

Vònno ch' appena entrò cquer perticone
De Tosti [2] pe' ugùrajje er capodanno,
Disse er Papa: " E l' affari come vanno? „
E 'r Cardinale: " Grazziaddio, bbenone. „ [3]

Disce: " È astrippàto [4] poi sto contrabbanno? „
Disce: " Nun passa ppiù mmanco un limone. „ —
" E vva avanti a Rripetta ir [5] frabbicone? „ [6] —
" Si pò ddì cche sta ppronto ar zu' commanno. „ —

" Li capitali? „ — " So' vvennuti tutti. „ [7] —
" Le spese? „ — " So' ar livello co' l' entrate. „ —
" E ir debbito sc' è ppiù? „ — " Ssémo a li frutti. „ [8]

Er Papa allora tritticò er cotógno; [9]
Poi disse: " A cquer che ssento, sor abbate,
Dunque di lei, nun ce n' è ppiù bbisoggno. „

13 gennaio 1845.

---

[1] [Cioè il licenziamento del cardinal Tosti dall'uffizio di tesoriere, che, per grande sventura dello Stato pontificio (V. la nota 8 del sonetto: *Er ricramo*, 26 magg. 43), egli teneva fin dall'anno 1834. Al principio del 45 gli fu sostituito Giacomo Antonelli, allora semplice prelato. E benchè ufficialmente si dicesse che il Tosti aveva voluto dimettersi, il

vero è che fu licenziato. Posso anzi aggiungere, poichè lo so da persona autorevolissima, che la causa prossima, se non principale, del suo licenziamento, fu l'aver egli disubbidito al Papa, il quale voleva che il soffitto della Basilica di San Paolo fosse rifatto greggio, com'era l'antico, e il Tosti invece all'insaputa di lui, e forse per favorire artisti suoi protetti, fece cominciare a rifarlo nel modo che si vede al presente. "Cosa *avviata,* capo ha," avrà detto tra sè; e c'indovinò; ma Gregorio gliela fece pagare.] [2] [Era infatti molto alto.] [3] [Egli realmente parodiava il Calonne, e metteva tutto il suo ingegno a nascondere anche al Pontefice, anzi a lui più che ad altri, la vera condizione delle cose.] [4] [Estirpato. Come se derivasse da *trippa.]* [5] [Come in tanti altri casi simili, invece delle vere forme romanesche *er*, *se*, *de*, usa *ir*, *si*, *di*, perchè così dicono coloro che si sforzano invano di parlar civilmente.] [6] [Quel grande edifizio semicircolare lungo il Tevere, presso il Porto di Ripetta, e dove oggi è il R. Istituto di Belle Arti di S. Luca. Se ne disse un gran male, per parecchie ragioni: perchè nelle strettezze in cui allora versava l'erario, parve inopportuna la gravissima spesa; perchè non piacque il disegno, e si sospettò che l'architetto Camporese ci avesse guadagnato più del dovere; e finalmente perchè appena terminato, minacciò rovina, e si dovettero rifare le fondamenta. Eco di tutti questi malumori, comparve un'incisione rappresentante il Tevere che portava sulle spalle il novo edifizio, con sotto la prima parte del terzo versetto del Salmo CXXVIII: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E poichè al primitivo disegno della fabbrica fu aggiunto un altro braccio, rieccoti il padre Tebro con la seconda parte del versetto: *prolongaverunt iniquitatem suam.]* [7] [V. la chiusa del cit. sonetto: *Er ricramo,* dove il Papa dice:

> Fino ch'er tesoriere nun ze stracca
> Di fà debbiti e vvenne ir capitale,
> Staremo sempre in d'un ventre de vacca.

[8] [Questa proposizione è ambigua. Il cardinale vuole che il Papa l'intenda nel senso che ora non ci son più da pagare altro che i frutti. Ma lui, per conto suo, pigliando *debito* nel senso di *capitale avuto a debito,* intende dire che questo non c'è più, e ci restano solo i frutti da pagarsi.] [9] [Tentennò il capo.]

ER VOLO DE SIMOMMÀGO.

2.

Cert' è pperò cch' è un gran Governo ingrato.
Liscenziallo accusì, ppovero Tosti!
Doppo che Ddio lo sa cquanto je costi
Sta via-crusce der zu' tesorierato!

Chi ha rrippezzato [1] Roma, ha rrippezzato?
Chi ha ccressciuti l' incerti ne li posti?
Chi ha ffatto tanti debbiti anniscosti,[2]
Pe' sfamà ttutti e mmantené lo Stato?

Chi ll' ha impacchiati,[3] dico, tanti artisti,
Mastri de casa, decani,[4] cucchieri,
Segretari, archidetti e ccomputisti? [5]

Se so' mmai viste all' antri tesorieri
Carrozze com' a llui? Se so' mmai visti
Li scudi rotolà ccome li zzeri?

13 gennaio 1845.

---

[1] [Rattoppato.] [2] [V. la nota 3 del sonetto precedente.] [3] [Da *pacchia*, che ha a Roma lo stesso valore che in Toscana. Se non che, mentre i Romaneschi ne han derivato questo verbo *impacchià* transitivo, i Toscani ne han derivato *pacchiare* intransitivo.] [4] [Decani *di servitori*. Ma, per complimento, si dà del *decano* anche a un servitore qualunque.] [5] [“.... Gl' impiegati di quel dicastero gavazzavano; e quasi non contenti di esser soli a godere della dilapidazione, si erano in pochi anni quasi triplicati di numero.„ Gualterio, Op. cit., vol. I pag. 161. — “.... L'erario impoverì: il disordine crebbe: molti in Roma traricchirono per usure, per appalti pubblici, per lavori fatti dal Tosti, come dicono, *economicamente.*„ Farini, Op. e vol. cit., pag. 131.]

ER VOLO DE SIMOMMAGO.

3.

Privasse de st' Ecòlomo,[1] privasse,
Perch' è vvoto l' orario[2] der Governo!
Già, in primo logo, lui pò vvince un terno,
E un terno grosso da riempì le casse:

Poi sc' è ssempre er rimedio de le tasse:
Poi la su' robba, che cce n' ha un inferno,
Pò incantalla,[3] e ttené ll' uso moderno
De chiunque se trova in acque bbasse.

Poi, nun fuss' antro, si cchiede quadrini
A ttanti che ppe' llui nun zo' ppiù iggnudi,[4]
Riccapezza una bbarca de zzecchini.

Pochi ne caccerìa?![5] 'Na bbagattella!
Pònno improntàjje un ventimila scudi
L' eredi soli de padron Pianella.[6]

13 gennaio 1845.

---

[1] [Economo.] [2] [Erario.] [3] [Incantarla, venderla all'incanto.] [4] [V. la nota 5 del sonetto precedente.] [5] [*Ne caccerebbe*: ne ricaverebbe.] [6] [Cocchiere e mastro di stalla del Tosti. Un vecchio romanesco che lo conobbe assai da vicino, avendogli io domandato se *padron Pianella* si fosse realmente arricchito, mi rispose queste precise parole: *E cchi nun z'arricchì con Tosti?]*

ER VOLO DE SIMOMMÀGO.

4.

Vorà ddunque soffrì Ppapa Grigorio
Ch' a un tesoriere suo tanto fedele
Nun j' arrestino manco le cannele
Da chiamà cquattro frati ar zu' mortorio? [1]

Levàjje er frullonaccio, [2] omo crudele,
Che cciannò in fiocchi a Ssan Pietro-Montorio! [3]
E ppochi scenci cqui a Mmontescitorio! [4]
E ddu' galanterie llà a Ssan Micchele! [5]

Finarmente che ha ffatto, poverello?
Ha ttrovo, quann' è entrato, un mascelletto,
E llui l' ha ffatto diventà un mascello. [6]

De llui cosa pò ddisse, poveretto?
Gnent' antro ch' è un gran òmo de scervello,
E cche ttiè un core da Romano in petto. [7]

13 gennaio 1845.

---

[1] [Il licenziamento quasi improvviso del Tosti diede luogo a qualche chiacchiera di questo genere, che il Belli ripete però ironicamente, giacchè sapeva benissimo come il *redde rationem* non fosse cosa da cardinali.] [2] [Levargli il carrozzone cardinalizio. Ma *frulloni,* propriamente si chiamano le carrozze che servono agli alti impiegati dei Sacri Palazzi.] [3] [Con cui andò *in fiocchi,* cioè "in nappe," in gran gala insomma, a prender possesso di San Pietro in Montorio, quando, nel 1839, pubblicato cardinale, gli fu appunto conferito il titolo di codesta chiesa. La carrozza del Tosti era realmente tanto bella e sfarzosa, e la presa di possesso fu da lui fatta in modo tanto solenne, che ne dura ancora la memoria.] [4] [Dove egli, come tesoriere, abitava.] [5] [Dell'Ospizio di San Michele era e rimase Presidente. Anzi,

uscito da Montecitorio, vi andò ad alloggiare.] [6] [Egli era succeduto nel 1834 al Mattei e al Brignole, che in realtà avevano amministrato poco men male di lui. Il 6 agosto 1833, in un dispaccio confidenziale al suo Governo, l'ambasciatore sardo scriveva da Roma: “Molte piaghe a risanare, ed altre spese che occorrono continuamente, hanno di nuovo messo a fondo l'erario. Se a queste cagioni aggiungiamo lo sciuppo„ *(sic)* “e lo sperperamento che si fa del tesoro dalle persone cui è affidato, il dare in appalto alcune pubbliche entrate, il rapinare d'alcuni capi, l'ignoranza d'alcuni altri, per cui gl'inferiori tengono bottega, punto non farà meraviglia che il danaro vada ogni dì scemando, e venga intieramente meno.„ E in un altro dispaccio del giorno 7 del mese successivo, alludendo a uno de' rovinosi prestiti contratti col Rotschild, scriveva: “Mi contento di citare il fatto, senza aggiungere una serie di particolarità che fanno scandalo e stomaco non solo ad ogni persona dabbene, ma eziandio a quegli stessi che sogliono trar profitto da simili faccende.„ Bianchi, Op. cit., vol. III, pag. 169.] [7] [“Aveva un core da Romano!„ mi diceva testualmente pochi giorni fa il signor Carlo Boccacci, che lo conobbe, e che non sapeva neppure che esistesse questo sonetto inedito del Belli! E *core da Romano,* nel caso presente, significa che egli non pensava mai al domani; e, abilissimo a provvedere con rovinosi espedienti ai bisogni del momento, “colmava una fossa, spalancando una voragine.„ Gualterio, loc. cit.]

ER VOLO DE SIMOMMÀGO.

5.

Gnisuno ha detto mai che Ssu' Eminenza
Abbi da fà la fin de Bbonaparte.
Lui nun je chieden' antro [1] che le carte, [2]
E pp' er resto sc' è er Papa che cce penza.

E cchi cce se darebbe a la bbell' arte
De pagà ssempre e de pijjà a ccredenza,
Co' sto risico poi de restà ssenza
Quarche straccetto che mmettessi a pparte?

Ma avessi puro minestrato [3] male,
Vojjo vedé chi jje farìa l' affronto
De toccajje una vesta d' urinale. [4]

Fra un cardinale e nnoi sc' è un bèr confronto!
Qualunque imbrojjo facci, un cardinale
Ha er privileggio de nun rènne conto. [5]

13 gennaio 1845.

---

[1] [*A* lui non gli chiedono altro ecc.] [2] [E s'intende la consegna materiale delle carte d'ufficio, non già il resoconto.] [3] [Amministrato.] [4] [Perchè di questi arnesi allora ce n'era, e forse in qualche luogo ce ne sarà ancora, vestiti di sala come i fiaschi.] [5] [" Una Commissione istituita per rivedere i conti dello Stato, detta *Congregazione di Revisione,* li domandava invano durante l' amministrazione del cardinal Tosti. Era accusato universalmente di questa incredibile decennale ricalcitranza il computista della Camera Apostolica, Angelo Galli... La Congregazione di Revisione era composta di uomini potenti come principi romani, di uomini di risoluta indole, specialmente il principe Barberini e il principe Prospero Sciarra di Roviano; e con tutto

ciò non valse per ben dieci anni ad ottenere neppure il rendiconto.„ GUALTERIO, Op. e vol. cit., pag. 162-63. — V. anche la nota 7 del sonetto: *La sala* ecc., 8 genn. 32.]

LO SVEJJATORE.[1]

Ma er più ggranne tra ttutti li tormenti
È de bbussà a la ggente avanti all' arba.
Nun ne trovate uno che jj' aggarba.
In sto punto che qui, ttutti scontenti.[2]

Quello òpre la finestra, e ssu la bbarba
Ve manna una sfilata d' accidenti.
Questo ve fa ccert' antri comprimenti,
Cór un voscione che nnemmanco Jarba.[3]

Tutti; o spezziali, o mmedichi, o mmammane,[4]
O ccerusichi, o ppreti, o vviàggiatori,
Ve tratteno, per dio, peggio d' un cane.

Li mejjo so' li frati, amico caro;
Ché ppòi crepà de freddo o de dolori,
Prima che tt' arisponni er portinaro.

14 gennaio 1845.

---

[1] [Lo *svegliatore.* C'erano allora parecchi che facevano questo servizio, soprattutto per chiamare coloro che dovevano trovarsi pronti a partire con le diligenze.] [2] [Sgarbati.]
[3] [Reso popolarissimo dalla *Didone* del Metastasio. Oggi, naturalmente, è quasi dimenticato.] [4] [Levatrici.]

ER PADRONE BBONA MEMORIA.

È ito in paradiso, poveretto!
Stammatina, in zur fà de tredisciora,
È arimasto llì in braccio a la siggnora
Ner rivortallo pe' aggiustajje er letto.

Che sturbo! Lo capisco, era un pezzetto
Che ss' aspettava de vedella fòra;[1]
Ma cquanno sémo llì, ssora Todora....
Bisoggnerìa nun avé ccore in petto.

Bbasta, mo, spósa[2] mia, v' ariccommanno
De dijje ar meno una requiameterna
E de venì ar mortorio che jje fanno.

Ma cche vve dite *convurzione interna,*
Si[3] cquello è mmorto parlanno parlanno!
Eh, nun c' era più ojjo a la luscerna.

14 gennaio 1845.

---

[1] [Che *la signora* s' aspettava di vederla finita.] [2] [Con l'*o* stretto, e qui vale: "amica, cara ecc." V. la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [3] [Se: una volta che.]

L'EDITTO DE NOV' IDEA. [1]

Ma cche vvojji èsse vero, eh Sarvatore,
Quer che ddisceva er zervitor de Quajja, [2]
De st' editto ch' è usscito a Ssinigajja
Su li rigali de chi fa l'amore? —

Sèntime: quello sta cco' un monziggnore
Che in ne la sala sua poco se sbajja.
Eppoi nu' lo sa ppuro sta canajja
De spie de monziggnor Governatore? [3]

Ma ddunque chi ssarà sto spaccamonte,
Ch' ha ccacciato sta lègge scojjonata? —
A. M. Cardinal Vescovo e Conte. —

Vescovo a Ssinigajja, da regazzo
Ciò vvisto er cardinal Testaferrata. [4] —
E mmo cc' è er cardinal Testa de ..... .

15 gennaio 1845.

---

[1] [Negli *Ultimi casi di Romagna*, a proposito di quest'editto, il D'Azeglio scrive: " Io ero in Roma. L'editto girava di tasca in tasca, di conversazione in conversazione; e non ti dico che risate se ne facesse,.... essendo la più pazza cosa del mondo. „ Perfino il Chigi, nel cit. *Diario,* 7 genn. 45, dice che in que' giorni si parlava molto delle " strane „ disposizioni di quell'editto, del quale erano " venute delle copie a Roma. „ Io ne ho già dato un piccolo saggio nella nota 10 del sonetto: *La luna,* 11 giug. 34; ma qui mette conto di riportarlo integralmente: " *Noi Anton Maria Cagiano, Vescovo di Senigallia, Cardinale del titolo* ecc., *abbiamo ordinato quanto segue:* — 1. I Genitori od altri Padri di famiglia, i quali osservano contrarsi genialità fra giovani d'ambo i sessi da loro dipendenti, sia per visite reciproche ripetute anche per tre volte sole, sia per altri argomenti, sono obbligati a presentarsi al proprio Parroco, per ricevere dal medesimo analogo consiglio. Se il Parroco manifesta nel caso difficoltà

o impossibilità di matrimonio, i genitori od altri capi di famiglia sono tenuti d'inibire immediatamente ogni relazione fra i giovani stessi. Nel caso poi che il matrimonio possa andare ad effetto fra l'anno, tanto i Parrochi che i genitori avranno presenti le sante disposizioni del Sinodo del Cardinale Honorati al cap. 8, adoperando ogni studio onde eliminare in tutto le riprovevoli licenze, con cui la maggior parte di sposi trattano le fidanzate; ammonendoli efficacemente, che non contraggano scambievoli dimestichezze, nè loro permettano d'usarsi senza la presenza di gravi persone gli stessi uffici d'urbanità, e molto più di coabitare nella medesima casa prima del contratto matrimonio. — 2. È proibito ai giovani ed alle giovani sotto qualunque pretesto e prima dell'epoca nuziale il dare e ricevere regali. — 3. È obbligato ciascun genitore o altro capo di famiglia d'impedire con effetto che i giovani loro dipendenti facciano o ricevano i suddetti regali. — 4. Il contravventore alla presente disposizione è punito con quindici giorni di carcere, ove dovrà mantenersi a proprie spese, ed i regali sono devoluti ad usi pii da stabilirsi da noi. — 5. Chi non ostante la condanna alle pene anzidette si rendesse immendato *[sic]* e perciò recidivo, dopo la terza volta che sarà ammonito senza effetto e verrà ad esso fatta *[sic]* dal Parroco, sarà da noi scomunicato, e se contadino, nella qual classe si verificano più comunemente gli accennati disordini, rimane in nostro arbitrio di farlo invece licenziare dalle colonie appartenenti alle Chiese, ed esortare i laici a fare altrettanto, onde concorrano anch'essi ad estirpare un abuso che tanto nuoce al bene pubblico e privato. — 6. Chi prima della pubblicazione del presente Editto avrà ricevuto regali, è tenuto di farne la restituzione non più tardi di tre mesi dalla seguita pubblicazione, ovvero dentro questo termine dovrà contrarre sponsali. — 7. Gli sponsali contratti come all'articolo precedente, e quelli che saranno in appresso per contrarsi, se non saranno seguiti dalla celebrazione in faccia alla Chiesa nel termine di un anno, si ritengono fatti in frode della legge, ed assoggettano i contravventori alle pene comminate nel presente Editto. — 8. I RR. Parrochi leggeranno dall'altare in tempo della messa solenne per tre feste consecutive queste nostre prescrizioni. — Dato a Senigallia, li 13 dicembre 1844. — *Ant. Maria Vesc. Card. e Conte.„]* [2] [Monsignor Angelo Quaglia, che nel 1845 era uditore di Rota, e, fatto cardinale nel 61, morì l'anno seguente.] [3] [Governatore di Roma, e direttor generale della polizia di tutto lo Stato.] [4] [Il

cardinale Fabrizio Testaferrata fu vescovo di Sinigaglia dal 1816 fino alla sua morte, cioè fino al 3 agosto 1843, e gli succedette il Cagiano.]

ER TESTAMENTO DER BIZZÒCO. [1]

Schiattò ppoi luneddì bbbrutto vecchiaccio.
Oh cquello in paradiso nun c' è ito.
Ccià [2] ppenzato er zor Padre Ggesuito
A mmannallo de bbotto a l' infernaccio.

Sì, a l' infernaccio carzat' e vvistito:
Nun me faccio confonne, nun me faccio.
Lassà ttutto a un convento, e mmanco un straccio
A li parenti che ll' hann' assistito!

Bbisoggna dì cch' avessi gran peccati,
E cche ccredessi ar Padre Cappellone
De lavalli cór brodo de li frati.

Gnente: [3] 'na lasscituccia [4] a un logo-pio,
Che vve facci sì e nno cquarch' orazzione:
Poi la robba a cchi vva, ll' anima a Ddio.

16 gennaio 1845.

---

[1] [Del bigotto.] [2] [Ci ha.] [3] [Questo *niente* ha forza d'interiezione, e vale: "no, no! non si fa così."] [4] [*Una lascituccia:* un piccolo lascito.]

LO SCARICABBARILI [1] DER GOVERNO. [2]

Ce penzeranno lòro: [3] ecco sti santi
Cos' hanno sempre in bocca, per dio d' oro!
E co' sto bbèr *ce penzeranno lòro*
Intanto cqui nnun ze pò annà ppiù avanti.

Ma sti *lòro* chi sso', ssi ttutti quanti
Nun fann' antro qui ddrento cch' un lavoro
De dormì, mmaggnà e bbeve e ccantà in coro?
Di', sti *lòro* chi sso'? ll' appiggionanti? [4]

Si le cariche a Rroma l' hanno tutte
Li portroni, sti *lòro* dove stanno?
Dove stanno sti *lòro?* in Galigutte? [5]

Sai come va a ffinì? ffinissce poi
Che ssi sti *lòro* nun ce penzeranno,
Un po' ppiù in là cce penzeremo noi.

17 gennaio 1845.

---

[1] [Noto gioco fanciullesco, che, con un *b* di meno, si chiama così anche in Toscana. Ma qui il vocabolo è preso in senso metaforico.] [2] [Questo sonetto era popolarissimo col titolo: *'N odore de rivuluzzione.]* [3] [Cioè: “Ci penserà chi può, chi comanda.„ Pare che fosse il ritornello, con cui i clericali, e gli stessi addetti al Governo, rispondevano a chi lamentava i danni del regime pretesco.] [4] [I pigionali.] [5] [“Calcutta,„ spiega altrove il Belli. Ma mi par più naturale che significhi: “Calicut.„]

. . . . [1]

Come va, Geremia? — Sempre l' istesso. —
Ma inzomma, che ccos' hai? cosa te senti? —
Cos' ho? Er dolor de stommico: e accidenti
Si nun vorrebbe cascà mmorto adesso. —

Eppoi nun z' ha da dì *cquanto sei fesso!* [2]
È da un mese mommó che tte lamenti,
E invesce de pijjà medicamenti,
T' ubbriachi oggni giorno e un po' più spesso. —

Gnente: [3] er vino dà fforza. Der restante,
Nun zarò ppoi né er primo né er ziconno [4]
Ch' abbi l' ammalatie: ce ne so' ttanti! —

Sì, mma se pònno arimedià, sse pònno.
Tu ddàmme retta: un bon rammaricante,[5]
E vvederai si tt' arimetti ar monno.

29 gennaio 1845.

---

[1] [Senza titolo.] [2] [Sciocco e sguaiato.] [3] [Sciocchezze!]
[4] [Secondo.] [5] [Amaricante.]

LI FRATI.

Questo io vorìa sapé da st' arrabbiati,
Ch' ar monno fraterie nun ce ne vònno:
Come farebbe sto povero monno,
Si vvenissi a rrestà senza li frati.

Chi sse snèrba [1] pe' nnoi? chi pperde er zonno
Pe' ottenécce er perdon de li peccati?
Chi lo porta er Bambino all'ammalati? [2]
Chi le smartisce le sarache [3] e er tonno?

So' cquesti eh, ggiacubbinacci cani,
Li portroni e le mmaschere? So' cquesti
L' impostori, l' arpie, li maggnapani?

Tutte bbusciarderie,[4] tutti protesti.[5]
Li frati so' bbonissimi cristiani,
Tutti servi de Ddio lésciti e onesti.[6]

29 maggio 1845.

---

[1] [Si dà le nerbate, la disciplina.] [2] Il miracoloso Bambino degli zoccolanti di Ara-Caeli. [Che si porta in carrozza, come ultima medicina agli ammalati.] [3] [Salacche.] [4] [Bugiarderie.] [5] Pretesti. [6] *[Lecito e onesto:* locuzione comunissima, che s'applica tanto a cose, quanto a persone. Qui, applicata a tutti i frati senza eccezione, dovette far ridere assai chi sentì il sonetto quando fu scritto; giacchè era freschissima la memoria dell'orribile fatto di Venafro. V. il sonetto: *Er fattarello* ecc., 31 magg. 37.]

LA COMPASSION DE LE DISGRAZZIE.

La finìmo sì o nno, bbrutti sscimmiotti?
Me so' accorto de tutto, me so' accorto.
Cosa v' ha ffatto quer povero storto,
Pe' ppijjallo a ssassate e a scappellotti?

Si ha avuto in vita sua li stinchi rotti,
È una raggione de volello morto?
So' l' inzurti e le bbòtte er bèr conforto
Che ddate a la disgrazzia, eh galeotti?

Cacciatori d' uscelli senza penne!
Che bbella grolia,[1] che bbella bbravura
De strapazzà cchi nun zė pò ddifenne!

Se perzéguita un vizzio [2] de natura,
E li vizziacci propi se protenne [3]
De portalli cqua e llà ssempr' in figura! [4]

3 giugno 1845.

---

[1] [Gloria.] [2] [Difetto.] [3] [Si pretende.] [4] [In mostra, facendosene belli.]

L'ARIA CATTIVA.

Scappate via, sloggiate, furistieri:
Fòra, pe' ccarità, cch' entra l' istate.
Presto, fate fagotto, sgommerate,
Ché mmommó [1] a Rroma so' affaracci seri.

Nun vedete che ppanze abburracciate? [2]
Che ffacce da spedali e ccimiteri? [3]
Da cqui avanti, inzinenta li curieri
Ce mànneno le lettre a ccannonate.

Si arrestate un po' ppiù, vve vedo bbrutti,
Ché cqui er callo è un giudizzio universale:
L' aria de lujj' e agosto ammazza tutti.

Pe' ppiù ffraggello poi, la ggente morta
Séguita a mmaggnà e bbeve, pe' stà mmale
E mmorì ll' ann' appresso un' antra vorta.

5 giugno 1845.

---

[1] *[Mo mo:* or ora.]. [2] [Gonfie. Da *buraccia* o *burraccia,* che è "quella specie di fiasca che usano i cacciatori, i viandanti, ecc."] [3] [È noto che a Roma c'è anzi bel sangue.]

LE REGAZZATE DE LI ROMAGGNOLI.[1]

Sémo inzomma da capo, eh sor Zirvestro,
Co' sti Romaggnolacci de Romaggna?
Ma sta porca gginìa de che sse laggna,
Ch' ogni tantino j' aripijja l' estro?

È 'na cosa ch' io propio sce sbalestro![2]
Lamentasse,[3] pe' ddio, de sta cuccaggna!
Che spereno de ppiù? de vive a uffaggna?[4]
De mette er Zanto-Padre in d' un canestro?

Nun ciànno[5] come nnoi chiese, innurgenze,
Preti, conforterìe,[6] moniche, frati,
Carcere, tribbunali, e pprisidenze?[7]

Nun c' è ggiustizzia llà ccome che cqui?
Ma vvia, propio sti matti sgazzarati,[8]
Se mòreno de vojja[9] de morì.

30 settembre 1845.

---

[1] [Era appena pronunziata a Ravenna (10 sett. 1845) la bestiale sentenza della Giunta stataria contro sessantasette liberali, che già si pubblicava quel *Manifesto delle Popolazioni dello Stato romano ai Principi e ai Popoli d'Europa*, compilato dal Farini, e che fu come il programma politico dei nuovi moti che il 23 settembre scoppiarono in Romagna e presero poi il nome da Rimini: moti inconsulti, *ragazzate* quanto si vuole (anche alcuni de' capi, il Pasi per esempio, erano infatti giovanissimi), che costarono poco sangue, ma molti esili e molte lacrime, e tuttavia degni d'esser benedetti, se non altro perchè fornirono al D'Azeglio l'occasione di scrivere quella sua celebre requisitoria contro il Governo papale.] [2] Ci perdo il senno. [3] Lamentarsi. [4] A ufo. [5] *Non ci hanno:* semplicemente "non hanno." [6] [Cappella o altro luogo delle carceri, dove si confortano i condannati a morte. Della qual pena non è maraviglia che nello

Stato pontificio si facesse sempre un vero scialacquo. Ma pochi sanno che nel 1845 a Ravenna si arrivò persino a simularla! " Contro due inquisiti, „ del processo rammentato nella nota 1, " si adoperò la crudele menzogna di spacciarli già condannati a morte, e di mandarli legati con un crocifisso in mano al luogo del supplizio, sperando, ma invano, di ottenere con sì crudele artifizio una confessione. „ POGGI, Op. e vol. cit., pag. 348.] [7] [Presidenze *di polizia.]* [8] [Il Belli nota altrove che *sgazzerato* o *sgazzarato* è voce di spregio; ma non ne determina il preciso valore, e io credo che oggi non s'usi più.] [9] *[Morirsi di voglia di fare una cosa:* desiderare ardentemente di farla.]

ER PASSETTO [1] DE CASTEL SANT'ANGIOLO.

Lo voi sapé cch'edè cquer corritore
Che, ccuperto cqua e llà dda un tettarello,
Da San Pietro va ggiù ssin a Ccastello,
Dove tira a le vorte aria mijjore? [2]

Mo tte lo dico in du' bbattute: Quello
Lo tiè pper uso suo Nostro Siggnore,
Si mmai pe' cquarche ppicca o bbell'umore
Je criccassi [3] de fà a nnisconnarello. [4]

Drent'a Ccastello ppò ggiucà a bbon gioco
Er Zanto-Padre, si jje fanno spalla
Uno pe' pparte er cantiggnere e er coco. [5]

E ssotto la bbanniera bianca e ggialla,
Pò ddà commidamente da quer loco
Binedizzione [6] e ccannonate a ppalla.

17 dicembre 1845.

---

[1] [Il corridoio, fatto costruire da Alessandro VI, e che mette in comunicazione il Palazzo Vaticano con Castel San-

t'Angelo.] [2] [Cioè: “ Dove, in certi casi, si può star più sicuri.„] [3] [Gli venisse l'estro.] [4] [Noto gioco fanciullesco, che anche a Firenze si chiama *nasconderello* o *nasconderella*, benchè manchi ai vocabolari, compreso il *Rigutini-Fanfani*, il quale dà invece per fiorentino il pistoiese *rimpiattino*, e così ha tratto in errore anche me nella nota 5 del sonetto: *Er copre-e-scopre*, 29 marzo 34.] [5] [Scherza, al solito, sulla riputazione di gran bevitore e di gran mangiatore, che godeva Gregorio XVI.]

LI SORDATI.

Dico: “ Facci de grazzia, sor don Zisto,
Lei che ste cose deve avelle intese:
Quanno stava quaggiù, trall' antre spese,
Manteneva sordati Ggesucristo?

Perché, „ ddico, “ lei sa cch'er monno tristo
Critica er zu' Vicario a sto paese,
Che a ccasa e ppe' le strade e in ne le chiese
Senza sordaterìa nun z' è mmai visto.„ —

“ Fijjo, „ disce, “ voi séte un iggnorante,
E nun zapete come li peccati
Hanno fatto la cchiesa militante.[1]

Pe' cquesto ir [2] Papa ha li sordati sui,
E ssi [3] Ccristo teneva li sordati,
Sarebbe stato mejjo anche pe' llui.„

27 dicembre 1845.

---

[1] [Vuole imbrogliarlo, pigliando la locuzione di *chiesa militante* in un senso diverso da quello che ha, e che le è derivato dal “ Militia est vita hominis super terram.„ *Job*, VII, 1.] [2-3] [Al solito, usa per caricatura *ir* e *si*, invece di *er* e *se*. V. la nota 1 del sonetto: *Er pranzo* ecc., 6 nov. 35.]

GRIGORIO E NICOLÒ.[1]

Dunque er Papa, da venti e ppassa [2] mesi,
J'arichiedeva co' bbona maggnèra
La Moscovia, pe' ffàcce la galera
De li su' Romaggnoli e Bbologgnesi.[3]

Ma er Cazzar de Moscovia, che nnun era
De vela d'aridà cqueli paesi,
Se piantò a Ssan Luviggi de Francesi [4]
E annò a Ssan Pietro a ccojjonà la fiera.[5]

Su' Santità pperò ffesce la cresta,[6]
E ddisse: " O l'ubbidienza, o ccaso mai
Spidiremo laggiù Bbaveri e Rresta.,,[7]

Mo er zor Cazzarre ha d'abbozzà,[8] pper dina!
Tantoppiù ssi ccór Papa je dà gguai
Puro l' Imperator de la Dottrina.[9]

31 dicembre 1845.

---

[1] [Quando nel dicembre del 1845, lo Czar Niccolò venne a Roma, Gregorio XVI, amaramente pentito della lettera che da lui s'era lasciato carpire nel 1832 contro gl'infelici Polacchi (V. la nota 6 del sonetto: *Li penitenzieri* ecc., 31 mar. 36), poichè questa sua colpevole compiacenza, non che fruttare quelle guarentigie per la Chiesa cattolica dell'Impero russo, che egli se ne aspettava e che invano reclamò poi tante volte, era anzi stata cagione di nuove e più crude oppressioni; in una delle due visite che lo Czar gli fece il 13 e il 17 di detto mese, gli rimproverò con fermo e dignitoso linguaggio i trattati violati e le mancate promesse, ricordandogli insieme che, presto o tardi, avrebbe dovuto renderne conto al tribunale di Dio. Come mai, dunque, il Belli mette atrocemente in ridicolo anche questo che fu l'unico nobile atto di Papa Gregorio? Forse nell'animo suo potè

qualcosa il fatto, allora creduto da tutti e neppur oggi smentito, che la Russia, per creare imbarazzi al Papa, dal 1843 in poi favorisse direttamente o indirettamente i movimenti liberali degli Stati romani. Ma è certo che più di tutto vi potè il ricordo delle feroci parole de' gesuiti e sanfedisti della *Voce della Verità* di Modena, i quali pochi anni innanzi avevano pregato " l'imperatore Niccolò, *esempio raro di sovrana fermezza,* a voler unire i liberali italiani ai polacchi, e spedirli tutti in Siberia a lavorar terre, dove sarebbero stati mantenuti con piccoli assegni ricavati dalle confische dei loro beni.„ (Poggi, Op. e vol. cit., pag. 275.) E a questa cristiana preghiera allude evidentemente la prima quartina del sonetto.] [2] [E più.] [3] [Che appunto un venti mesi innanzi avevano ricominciato a cospirare, e a insorgere, ora qua ora là, in aperta rivolta.] [4] [Alloggiò infatti presso San Luigi de' Francesi, nel Palazzo Giustiniani, residenza della Legazione russa.] [5] [*Corbellare* o *minchionar la fiera* vale anche in Toscana: " prendersi gioco di qualcuno che chiede cosa di cui ha bisogno, e non gli si vuol dare, ancorchè non ci scomodi.„] [6] [L'ardito, lo spavaldo.] [7] [Il conte Filippo Resta, generalissimo della fanteria pontificia, era un bon omo, di spiriti così poco bellicosi, che tra i *Romani di Roma* si mantiene ancora proverbiale il detto: "La truppa parte e il Generale *resta.*„ — Del Bavari poi sappiamo dal Moroni (vol. LXXXVI, pag. 358), che il 12 febbraio 1831, " alla prima intimazione, cedette bonariamente il forte di S. Leo„ a un " piccolo distaccamento „ spedito colà dal Sercognani, il quale intanto marciava su Ancona.] [8] [Soffrire e star zitto.] [9] [V. la nota 4 del sonetto: *Li crocifissi* ecc., 28 mar. 34. — Con tutt'altra intonazione, ma col medesimo intento, in quello stesso anno 1845, nell'ode *Per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia,* Alessandro Poerio cantava di Gregorio XVI:

> E l'uom che s'asside sul trono di Roma,
> E padre si noma, si noma pastor,
>
> Rimembri, ripensi quel giorno nefando
> Che i figli veraci di Cristo respinse,
> Codardo il superbo nemico adulando;
> Sì cupido amore, sì cieco, lo vinse
> Di quel che egli usurpa mondano poter.]

LA VITA DA CANE.[1]

Ah sse chiam'ozzio er zuo, bbrutte marmotte?
Nun fa mmai ggnente er Papa, eh? nun fa [ggnente?[2]
Accusì vve pijjassi un accidente
Come lui se strapazza[3] e ggiorn' e nnotte.

Chi pparla co' Ddio ppadr' onnipotente?
Chi assorve tanti fijji de miggnotte?
Chi mmanna in giro l' innurgenze a bbótte?
Chi vva in carrozza a bbinidì la ggente?[4]

Chi jje li conta li quadrini sui?
Chi l' ajjuta a ccreà li cardinali?
Le gabbelle, pe' ddio, nnu' le fa llui?

Sortanto la fatica[5] da facchino
De strappà ttutto l' anno[6] momoriali
E bbuttalli a ppezzetti in ner cestino!

31 dicembre 1845.

---

[1] [Variante popolare: *'Na vitaccia da cane.]* [2] [Var. pop.: *Ah nun fa ggnente er Papa? ah nun fa ggnente? Ah nun fa ggnente lui, brutte marmotte?]* [3] [Var. pop.: *Com'er Papa fatica.]* [4] [Var. pop.: *Chi vva in carrozza a bbinidì la ggente? Chi mmanna fòra l'innurgenze a bbótte?]* [5] [Var. pop.: *E quel'antra fatica.]* [6] [Var. pop.: *ttutt'er giorno i.]*

SONETTI DEL 1846

ER PRETE CAPR' E CCAVOLI.[1]

Viè, ffa' ppresto, cazzèo, ché ppassa er morto. —
E cche cc' è da vvedé? ssarà incassato... —
No, nno, è scuperto.[2]-- Oh ccristo! è er zor Donato!--
Oh cc....! è vvero. E cchi sse n' era acccorto? —

Uh cche mmiseria! che mmortorio corto!
Eppuro era parente der Curato!... —
Sì, mma cquesto[3] è ll' arède e ha ggià mmaggnato,
E mmo vvò sparaggnà ssu lo straporto. —

E ar beccamorto je lo tara er prezzo? —
Ôh, in qnant' ar beccamorto, don Grigorio
Ce sta ssempre d' accordo e ffann' a mmezzo. —

Ma er morto nun ce perde d' interesse? —
Nòo; ssi er prete arisega in ner mortorio,
Fa un dindarólo[4] e jje lo sconta a mmesse.

2 gennaio 1846.

---

[1] [Cioè: " che sa salvar capra e cavoli. „] [2] [V. la nota 5 del sonetto: *Li morti* ecc., 12 giugno 34.] [3] [Variante: *er prete.]* [4] [Salvadanaio. Da *dindo,* vocabolo fanciullesco in uso anche in Toscana per indicare il danaro.]

ER MORTO INGROPPATO.[1]

Chi? er morto? Er morto stava bbene assai:
Quello è un mortuccio ricco, e nnun cojjona. —
E a cchi ha llassato? — A Ttuta la bbuzzona.[2] —
A la mojje?! — A la mojje: e nnu' lo sai? —

Come! a la mojje, e nnun c'è stato mai!?[3]
A cquella bbrutta porca bbuggiarona?! —
Ma, in fonno, j' era mojje bell' e bbona,
E mmo è l' arède sua: nun ce so' gguai.[4] —

Ecco er perché, mmaggnanno le castaggne,
Mo ha ddetto a Mmèo:[5] "Nun vojjo fà ppiù ggnente:
Nun vojjo fà ppiù ar monno antro che ppiaggne."

E infatti nun ha ttorto un accidente.
Quann' uno ha bbone rùzziche da sfraggne,[6]
Pò sta in ozzio e ppò ppiaggne alegramente.

2 gennaio 1846.

---

[1] Dovizioso. [2] Pingue, ma di una flaccida adiposità. [3] Non c'è stato mai unito. [4] Non v'è replica. [5] [Bartolommeo.] [6] Danari da spendere. Il disco da giuoco [la "ruzzola"] in Roma dicesi *rùzzica*, il qual nome viene anche applicato alle monete (e specialmente alle grandi) per la loro figura. [*Sfraggne*, propriamente, significa: "frangere, schiacciare."]

ER CAVAJJER DE SPAD' E CCAPPA.[1]

Chi ffussi cavajjer de spad' e ccappa,
Cosa vierebb' a èsse in fin de fini?
Eh, ssarebb' uno che nun cià cquadrini,
Eppuro, grazziaddio, sempre la strappa:

Un negozziante de leccate e inchini,
Che sta ar ricasco[2] de li ricchi, e ppappa:
Uno che rruga[3] sempre e ssempre scappa,
E ssoverchia noàntri[4] piccinini:

Un pajjaccio de corte, un cammeriere
Pien de croscette e ffittuccine in petto,
Ch' arrègge a li padroni er cannejjere:

Uno che nnun za un c.... e ffa er dottore:
Un Galimèdo[5] arriggistrato in Ghetto:[6]
Un milordo a la bbarba der zartore

4 gennaio 1846.

---

[1] [Per *Cavalieri di spada e cappa*, il Belli intende forse coloro che nella' Corte romana si chiamavano *Cappe nere*, cioè i maestri di camera, i gentiluomini laici de' cardinali, de' principi, degli ambasciatori, ecc., perchè con *l'abito di città* portavano pure la spada. (Cfr. MORONI, *Dizion.*, vol VIII, pag. 93.) *Camerieri*, poi, *di spada e cappa* erano e sono i camerieri segreti effettivi o onorari del Papa.] [2] [A discrezione. — Cfr. la nota 2 del sonetto: *Un privileggio*, 5 dic. 32.] [3] [Parla e risponde arrogantemente. V. la nota 2 del sonetto: *La raggione* ecc., 23 dic. 46.] [4] [Noi altri.] [5] [Più comunemente, *Ganimèo:* Ganimede.] [6] [Noto, scritto, autenticato in Ghetto, perchè si fa bello con gli abiti usati che ivi si vendono.]

ER PANERIGGICO[1] DE SAN CARLO.

Bburli o ddichi davero, Ggiuvenale?
A la predica ha detto don Matteo
Ch' a sto monno san Carlo Bboromeo
È stato a li su' tempi cardinale?!

Me fa ppiù spesce[2] sta notizzia tale,
Che la scappata de Ggiusepp' ebbreo:
Me sarìa créso ppiù cch'er Culiseo
Fussi un giorno una vesta d' urinale.[3]

Un cardinale è stato bbono tanto?!
Un cardinale ha ccréso tanto in Dio?!
Un cardinale è ddiventato santo?!

Tu jje dài retta, Ggiuvenale mio?
Si lo disce, eh, ssarà: mma mmo ttratanto
Un cardinale è ppeggio d'un giudio.

5 gennaio 1846.

---

[1] [Il panegirico.] [2] [Specie: maraviglia.] [3] [Perchè di questi arnesi al tempo del Belli ce n'era, e forse in qualche luogo ce ne sarà ancora, vestiti di sala come i fiaschi.]

ER PROSCÈDE D'AGGNESA.[1]

Lo sai d' Aggnesa? Quela bbrutta caggna
Jer a mmatina nun dormiva in chiesa?
Nu' la trovai pe' tterra tutta stesa,
Manco si stassi immezz' a 'na campaggna?

" Arzete, " dico: " ma davéro Aggnesa,
Pijji le cchiese pe' Ppiazza de Spaggna? "[2]
" Eh, " ddisce, " m' ha ppijjato una scecaggna[3]....
E ddev' èsse la predica ch' ho intesa. "

Dico: " E ssarebb' a ddì, ssora vassalla? "[4]
Disce: "Oh vva' a ccerca un po', cquanno viè ssonno,
Si tte vviè o in d' una cchiesa o in d' una stalla! "

Se ne pònno di ppeggio, se ne pònno?
Ma nun zarebbe cosa d' ammazzalla,
Pèr imparajje a vvive e a stà a sto monno?

5 gennaio 1846.

---

[1] [Il procedere d'Agnese.] [2] [" Ove, sino a recentissimi tempi, è stato l'asilo delle meretrici, per la immunità goduta dai ministri di Spagna. " Così il Belli stesso in una nota a un sonetto del 1853. Ma, qui, può anche semplicemente alludere al fatto, che su per la grandiosa scalinata di quella piazza la povera gente si sdraiava a dormire.] [3] [*Cecagna:* prepotente sonnolenza.] [4] [Ciana.]

ER PAPA IN NER CORPUSDOMMINE.

Portà un vecchio un par d'ora in priscissione
Pe' Ppiazza Rusticuccia e er Colonnato,[1]
Tritticanno [2] llà in cima inarberato [3]
Sotto quer culiseo [4] de pivialone:

Arrampicallo poi ccusì scarmato [5]
Su ppe' le scale, er portico e 'r loggione,[6]
Pe' cconzolà cco' la bbiuidizzione
Tutt' er monno-cattolico affollato....

Povero vecchio! e cchi jje pò ddà ttorto,
Si ddoppo ste du' fronne de smazzata [7]
Se bbuttò ss' una ssedia e arrestò mmorto?

Però, ddiccheno l' ommini cattivi
Ch' er morto diede a ppranzo una taffiata,[8]
Da cojjonà li morti e ppiù li vivi.

6 Gennaio 1846.

---

[1] [V. la nota 6.] [2] [Tentennando.] [3] [Sul *talamo,* portato da dodici palafrenieri in vesti rosse e mantelloni di panno cremisi.] [4] *[Colosseo*, per iperbole. V. la nota seguente.] [5] [Scalmanato. È detto per ironia, non facendo in realtà il Papa nessuna fatica; giacchè egli stava comodamente seduto; quantunque, per il modo com'era disposto davanti a lui, a guisa di genuflessorio, il tavolino con sopra il Venerabile, e dietro di lui l'enorme strascico del *pivialone,* paresse che egli fosse inginocchiato: cosa creduta da molti e affermata anche da qualche scrittore, per esempio dal sacerdote Guglielmo Costanzi nel suo *Osservatore di Roma;* Roma 1825; tom. I, pag. 25.] [6] [Il Papa era portato sul *talamo* dalla Cappella Sistina giù per la Scala Regia, e quindi per il Colonnato destro, Piazza Rusticucci, Colonnato sinistro, scale e portico, dentro S. Pietro sino all'altare papale, di dove

poi, calato dal *talamo* lui e il Venerabile, impartiva con questo la trina benedizione. Il *loggione* dunque non c'entra. Quali benedizioni ordinarie e straordinarie desse realmente il Pontefice, non però col Venerabile, dal loggione, io l'ho detto nella nota 1 del sonetto: *Le carte* ecc., 12 apr. 46. E benchè qualche volta, per cause impreviste, qualcheduna di codeste benedizioni sia stata rimandata (per esempio, quella dell'Ascensione alla Pentecoste), tuttavia non credo possibile che se ne sia rimandata nessuna al Corpusdomini, che aveva una benedizione sua propria e di natura molto diversa. L'ultima processione del Corpusdomini fatta da Gregorio XVI, e alla quale il sonetto parrebbe riferirsi, fu quella del 1844, 6 giugno; poichè quella del 1845, 22 maggio, essendo egli indisposto, fu fatta dal cardinal Micara; e nel Corpusdomini del 46, egli era già morto.] [7] *[Queste due fronde di smazzata:* questo po' po' di scalmanata, di strapazzo. *Smazzasse* (da *mazza,* budella): scalmanarsi, quasi farsi venir fuori le budella per lo strapazzo.] [8] [Una così grossa mangiata. Nel *Mèo Patacca,* III, 54, c'è *taffio* nello stesso senso. E *taffià,* verbo, usa altrove il Belli. Voci tutte che, come le corrispondenti *taffiare* fiorentino, *tafiar* veneziano, *taffiari* siciliano, ecc., derivano dal medio-alto-tedesco *tafele, tafel,* tavola, banchetto, e *tavelen,* sedere a tavola, banchettare. Il *taffiare* fiorentino manca al *Rigutini-Fanfani.]*

LO SPOSALIZZIO DE MASTRO-L'AMMIDO.[1]

Io sposalla? a la larga! co' cquer dritto[2]
De padre e cquela mamma ruffianona?
Io sposà cquel' arpia, che ne cojjona
Più che ne sappi cojjonà un editto?

Lei Nicola, lei Mèo,[3] lei Cacaritto,
Lei Peppantonio de Piazza-Navona!....
Nun vojjo diventà rre de corona:
Nun vojjo dì: "Ppopolo mio, so' ffritto."

De guai sce n' ho a bbizzeffia inzin d' adesso,
Senz' annàmm' a bbuscà sto capitale
De corna e ccento accidentini appresso.

Pe' sgrinfia,[4] o bbirba o nno, psé, ppoco male;
Ma mmojje? maramào![5] Si jj' ho ppromesso,
La sposerò, mma cquanno spiga er zale.

7 gennaio 1846.

---

[1] *Mastro-l'ammido*, qui applicato come nome proprio ad una persona, è una espressione che si usa quando si è spiacevolmente maravigliati o non persuasi di fare una cosa; per esempio: *Io sposalla? Mastro-l'ammido!* [2] Furbo, scaltro. [3] [Bartolommeo.] [4] [Amasia.] [5] Dio mi guardi! No davvero!

LA FEDE A CCARTOCCIO.[1]

Sempre peggio. Eppoi disce un omo mena[2]
E llavora de stanghe e de bbastoni!
Oh annatev' a ttené, ssi sti bbirboni
Negherebbeno er nove a la novena!

Dua de quell' infamacci framasoni
S' arrivòrno a vvantà[3] jjerzera a ccena
Che nun credeno a ssanta Filumena!,
Ch' è 'na santa co' ttanti de c.......

Diavolo sguèrceli! e nun hanno visto
Che ttiè in mano la parma, e ssur barattolo[4]
Ce sta er Procristi,[5] che vvò ddì *Pper Cristo?*

Poi sc'è la vita, a un caso de bbisoggno:
E cquesta nun l' ha ffatta uno scarpiattolo,[6]
Ma un zanto prete che l' ha lletta in zoggno.[7]

17 gennaio 1846.

---

[1] [Che va a cartoccio, che va a rotoli. — Per gustar questo sonetto, si veda l'altro: *Santa Filomena,* 21 apr. 34.] [2] [E poi si dice, si trova a ridire se un uomo mena ecc.] [3] [*Si arrivarono* a vantare: arrivarono a vantarsi.] [4] [Cioè, su quell'ampolla di terra cotta, che essendo stata trovata accanto alle ossa della martire, e credendosi contenere il suo sangue, non manca mai nelle figure che la rappresentano.] [5] [Il monogramma greco, composto del X e del P, e che significa *Christos*, viene però volgarmente interpetrato *Pro Christo.*] [6] [Più comunemente, *scarpiattola:* "guastamestieri," e anche "omiciattolo deforme."] [7] [Tutta la voluminosa vita della santa, scritta dal prete De Lucia e corroborata da monsignor Dè Povèda e diffusa in molte edizioni sotto il patrocinio di vescovi, cardinali ecc., non è altro che una serie di rivelazioni spropositatissime, che si pretendono

fatte in sogno dalla stessa santa a una *certa monaca*, a un *certo sacerdote*, a un *certo artista.* L'onesto prete romano Sebastiano Santucci tentò, come ho detto nella nota 1 del sopraccitato sonetto, di smascherare tutta questa solenne impostura.]

L'ENTRAT' E USSCITA DER PURGATORIO.

Io, fra Vvenanzo mio, so' un iggnorante,
Ma sta cosa la sa ppuro Marforio,
Che ll'anime che vvanno in purgatorio,
Spesciarmente oggidì, nnun zo' ppoi tante.

E ssi ttutte ste poche anime-sante
Ggni messa a Ssan Lorenzo o a Ssan Grigorio [1]
Le pò ddelibberà dda quer martorio
Fresche-fresche e ggrorios' e ttrionfante, [2]

Er purgatorio è bbell' e bbuggiarato,
Pe' vvia che 'ggni matina a or de pranzo
Deve scèrto arimane spiggionato.

E ssi ppoi carcolamo, fra Vvenanzo,
Che 'ggni cchiesa ha er zu' artar privileggiato, [3]
De messe sce n' è ppuro un zopravvanzo.

14 marzo 1846.

---

[1] [Celebrata, cioè, sull'altare privilegiato delle Basiliche di San Lorenzo e di San Gregorio.] [2] [Qualunque messa celebrata in un altare privilegiato per un'anima che stia in purgatorio, la manda subito in paradiso, se Dio non creda di mandarcene un'altra in sua vece. Cfr. Moroni, *Indice*, vol. I, pag. 90.] [3] [Non tutte per verità, ma moltissime, specialmente a Roma, dove però il più celebre di tali altari è sempre quello già ricordato di San Gregorio. Si veda perciò anche la nota 3 del sonetto: *L'Imbo*, 19 nov. 32.]

ER PASSO DE LA GGIUSTIZZIA.[1]

E cche nnova? uno solo è er marfattore!
Ma nnun ereno dua, mastro Ggiujano? —
L' antro, perch' è un abbreo fatto cristiano,
L' ha vvorzùto [2] aggrazzià Nnostro Siggnore. —

E cch' ha ffatto, se sa, cquesto che mmore? —
Gnente de meno che sgrassò un villano.[3] —
E er giudìo libberato dar zovrano? —
Ha scannato la mojje co' un rasore.[4] —

Sarà stata 'na bbrutta scalandrona [5]... —
Ôh, ppe' cquesto era poi 'na ggiuvenotta
Bella, grazziosa, pulituccia e bbona. —

Be', e pperché la scannò? — Tanto te scotta?[6]
Perché nnun vòrze [7] mai, matta cojjona,
Pe' ddà da maggnà a llui, fà la m........ .

18 marzo 1846.

---

[1] Il passaggio del condannato. [2] Voluto. [3] Francesco Sciarra fu condannato e giustiziato, secondo la legge, per avere ucciso un campagnuolo e toltigli alcuni soldi. [Dalle *Annotazioni* del boia Bugatti, e dal cit. *Diario* del Chigi, si rileva che lo Sciarra fu giustiziato il 21 marzo 1846. Il sonetto dunque fu scritto anticipatamente per l'occasione.] [4] . . . Elbani, impoverì la moglie, già di qualche agiata fortuna e poi la scannò pel motivo che più sotto è nei versi indicato. [5] *Scalandrona* dicesi a donna attempata e di corporatura adiposa e floscia. [6] Tanto ti interessa? ti altera? ti spiace? [7] Non volle.

ER DISCORZO CHIARO-CHIARO.

"Piano co' ste ricchezze, annàmo piano,"
Disce l' abbat' Andrea de San Calisto:
"Nun damo retta a sto monnaccio tristo,
Che nnun penza antro ch' ar penzà pprofano.

De tanti santi morti a mman' a mmano,
Se n' è vvisto uno ricco, se n' è vvisto?
Eppoi," disce, "chi era Ggesucristo?
Era un pover' ebbreo fatto cristiano.

Quanti viveno ar zecolo, fratelli,
Si sse [1] vònno sarvà ll' anima lòro,
Hanno da èsse tutti poverelli.

Lo pònno maneggià l' argent' e ll' oro
L' eccresiastichi soli, perché cquelli
Hanno l' aggravio de sarvà er decoro."

27 marzo 1846.

---

[1] Se si.

LE LETTANÌE[1] DER VIATICO.

Òra proè: Òra proè[2].... Ssor' Anna,
Ma cchi è l' ammalato? è er zor Marcello? —
No, er padre *(Òra proè)*. — Ccredo er fratello. —
Òra proè. — Nno, er zio che ttiè llocanna. —

E cquesti *(Òra proè)* cchi cce li manna,
Che nemmanco se cacceno er cappello?
Bbér fijjo[3] (*Òra proè)*, pss, bberzitello.[4] —
Che vve dole? la fr..... che vve scanna? —

Òra proè. — Vva' vva'[5] cche bbelle rape! —
E cche ssomaro! *(Òra proè)*. — Ssorella,[6]
Scanzateve, ché cqui nnun ce se cape. —

E vvoi nun ve bbuttate addoss' a mmé,
Sora vecchiaccia *(Òra proè)*. — Gran bella
Risposta da p...... *Òra proè*.[7]

31 marzo 1846.

---

[1] [Le letanie.] [2] *Ora pro eo.* [3-4] *[Bel figlio* e *bel zitello:* appellativi ironici, che per solito si danno a giovani vestiti più o meno civilmente.] [5] [Gua' gua'. Troncamento di *varda,* che s'usa spesso per *guarda.]* [6] [Qui sta per "amica, cara mia" e simili.] [7] [Cfr. i sonetti: *Er rosario* ecc., 7 dic. 32; *Le lettanìe* ecc., 4 febb. 35.]

LE ZZAMPANE.

Come?! *Zzanzare!* E cche vvò ddì *zzanzare?*
Se chiameno *zzampane* ar mi' paese.
Si vvoi volete ppoi fàcce l' ingrese,
Le potete chiamà ccome ve pare.

Chi l' ha detto? er padrone? Ehèe, ccompare,
S' avessi da ridì dda quarche mmese
Tante cojjonerie ch' avémo intese,
Ce ne sarebbe da dà ffonno ar mare.

Zanzare! Cristo! eh ssi lo dichi a un cane,
Nun te strilla caino [1] e scappa via?
Ggnente: *zzampane* s' ha da dì, *zzampane.*

Bbe', sse dirà *zzanzare* pe' le stampe;
Ma sso' *zzampane:* eppoi, santa Luscia!,[2]
Nun je le vedi llì ttante de zzampe?

2 aprile 1846.

---

[1] [" Non ti strilla *caì caì,* come se lo sproposito gli avesse fatto l'effetto d'una bastonata? „ — E dicono addirittura *caino,* quasi che il cane con quel *caì* chiamasse in aiuto *Caino,* cane più di lui. La frase si usa anche metaforicamente; per esempio: *Bada, ché tte fo strillà caino!* E nell'Umbria si dice anche: *te fo chiamà Caino!]* [2] [Esclamazione comunissima in simili casi, e che vale: " santa Lucia, protettrice degli occhi, t' illumini! „]

ER MARITO DE GGIUDIZZIO.

Oh, er mi' padrone poi, sora Scescijja,[1]
Verbo corna s' ammaschera da tonto.[2]
Lui se n' essce da cammera ónto-ónto,[3]
Serra l' occhi, e vva ttutto a mmaravijja.

Nun è omo d' avéllo[4] pe' un affronto,
Si ssenza corpa sua cressce famijja.
Le cose tutto sta cchi sse ne pijja,
E ggnente dole mai si ttorna conto.

Abbiti, argenterie, casa a ppalazzo,[5]
Carrozze, servitù, ppranzi in campaggna....
Lui vede tutto e nnun dimanna un c.....

La providenza viè? llui l' arisceve.
Er camminuccio fuma? e cquello maggna.
La fuutanella bbutta? e cquello bbeve.

2 aprile 1846.

---

[1] Cecilia. [2] Fa lo gnorri. [3] "Lemme-lemme," come dicono i Toscani. [4] Averlo. [5] [Abitazione gratuita nel palazzo. In generale, per *palazzo,* detto così assolutamente, s'intende quello pontificio; ma qualche volta, quando non possa esserci ambiguità, anche quello della persona di di cui si parla o a cui si allude. Qui dunque potrebbe trattarsi del palazzo di..... Paride.]

ER PARCHETTO DE LA DEPUTAZZIONE.

Mastro Micchele, ahó, mmastro Micchele,
Cqua nnun ce so' ppiù mmoccoli a la pracca. —
Nu' lo sai, sti fijjacci d' una vacca
Che sse [1] porteno a ccasa le cannele? —

E ffanno ste virtà?! co' cquela cacca! [2]
Co' cquer lòro sputà ttossico e ffiele! —
Eh, ppe' cquesto sarìa zzuccher' e mmèle:
Sta cosa sola sarìa mal da bbiacca. [3] —

Ma ccome! sc'è de ppeggio? — E ppeggio assai.
E li parchi a ccucuzza? [4] e li bijjetti
Pe' le lòro famijje, eh?, nnu' li sai?

E li pessci da tajjo [5] pe' nnatale?
E li polli d' agosto? e li fiaschetti
Pe' pprimavera e utunno e ccarnovale?

3 aprile 1846.

---

[1] Si. [2] Con quell'orgoglio. [3] Mal da nulla. [4] Gratuiti. [Ma *cucuzza*, propriamente, significa: " zucca."] [5] [Pesci grossi, tanto che ordinariamente si vendono a taglio.]

AJJUTO E CCONZIJJO.

Capisco.... ma.... che sso!... ccerte faccenne....
Io poi.... se sa[1].... nnun posso avé, ffratello,[2]....
Perché.... a la fine.... come disce quello?[3]....
Inzomma.... tutto sta ccome s' intenne.

Raggione, ohé, cce n' averai da venne....
Eppuro.... co' ddu' déta de scervello...
No cch'uno abbi[4].... me spiego?...., eppoi, dov' èl-
Via...., cche sserve!... ggnisuno lo pretenne. [lo?[5]

Pe' mmé, mmagara!...., e ccaso-mai.... pe' cque-
Nun ce penzà: ffigùrete si io....!, [sto
Sémo amichi sì o nno? Dunque io so' llesto.[6]

Ôoh, mmanco male! ma llui pregh' Iddio....
Bbasta, ce sémo intesi: e cquant' ar resto,
Tu ttiètte sempre ar zentimento mio.

3 aprile 1846.

---

[1] [Si sa.] [2] [Qui vale: "amico, caro mio, ecc."] [3] Espressione usata dal popolo, accingendosi questo a citare qualche massima, sentenza o proverbio. Per esempio: "Come dice quello? *Male non fare e paura non avere.*" [4] Non già che uno abbia: che si debba ecc. [5] [Dov'è egli *(ello)*?] [6] [Pronto.]

ER CREDITO DE MONZIGGNORE.

Ma cche! sta fernesia [1] nun t' è gguarita
D' ariannà [2] da quer porco Monziggnore?
Fai un bùscio [3] in dell' acqua, Sarvatore:
Spreghi er fiato e cciabbuschi l' acquavita. [4]

Nun te viè a ttufo [5] de fà ppiù sta vita?
Tu stenne [6] un bravo conto der lavore,
Pijja pe' ttistimonio er zervitore,
Trova un curiale e pianteje una lita.

Li ggiudisci lo so che sso' pprelati,
E ccane, me dirai, nun maggna cane; [7]
Ma cquarche vvorta sso' cani arrabbiati.

E allora, senza d' abbadà ar decoro,
Queli ladri fijjacci de p......
Se mózzicheno puro [8] fra de lòro.

4 aprile 1846.

---

[1] Frenesia. [2] Di riandare, ritornare. [3] Buco. [4] Ci buschi una intemerata. [5] Non ti viene a noia. [6] Stendi. [7] *[Cane nun maggna cane.* Proverbio.] [8] [Si mordono] pure.

LA MEDISCINA PIOMMÀTICA.[1]

1.

E cche ne so cche ddiavolo s' impiccia
Sto sor ddottor piommàtico der c....,
Che, stassi a mmé de commannà a Ppalazzo,[2]
Ne vorebbe[3] fa ccarne de sarciccia!

Co' un granello de porvere rossiccia
Disce che, senza dajje antro strapazzo,
Er naso de quer povero regazzo,
Sibbè cche nun c' è ppiù, ppresto arisciccia![4]

Disce: "Si[5] mette in d' un bucale pieno.... "
Dico: "E de sto granello, sor dottore,
Nun ze pò allora fanne con-di-meno?[6] "

Disce: "Voi zzitto, e ffate ir zervitore. "
Va a ffinì ch' a sto medico je meno;[7]
E ssi jje meno io, meno de core.

5 aprile 1846.

---

[1] Omiopatica. [2] [Detto così assolutamente, s'intende quello del Papa.] [3] Vorrei. [4] *Ariciccia, riciccia:* rigermoglia. [5] [Al solito, qui dice *si* invece di *se*, e sotto *ir* invece di *er*, per affettare il parlar civile del dottore.] [6] Farne a meno? [7] Gli meno: lo batto.

LA MEDISCINA PIOMMATICA. [1]

2.

E cqui è dove s' addanna [2] er dottor Monghi,
Disce: "La piommatìa? psé, ppoco male.
Ma da noi volé [3] studi accusì llónghi,
Prima che ciàccostàmo [4] a un capezzale!

A nnoi fàcce arimette [5] un capitale,
Pe' pagà 'na cartata de ditonghi; [6]
E cquelli, senza scola né spedale,
Lassalli [7] spuntà ssù come li fónghi!"

Disce: "E vvolete provibbì a la ggente
De fasse cuscinà [8] da chi jje pare?
Chi se n' ha da pentì, ppoi sse ne pente."

Disce: "Sarà accusì: [9] mma pperché ppoi
Tante bbaggianerie, tante caggnare,
Per impedicce [10] d' ammazzalla noi?"

5 aprile 1846.

---

[1] Omiopatica. [2] Si arrovella. [3] Volere. [4] Ci accostiamo. [5] Farci rimettere. [6] Alludesi alle spedizioni dei gradi universitari. [7] Lasciarli. [8] Di farsi cucinare, ammazzare. [9] Così. [10] Impedirci.

ER BRACCIANTE MARCONTENTO.

Quann' io trovo un padrone ch' ha cciarvello
E ssa conziderà cquer che jje faccio,
Io me sce schiatto er core, io me sce sbraccio,
Che mmanco ar padre mio, manc' a un fratello!

Ma st' infame ggiudìo rinegataccio,
Che mme tiè ccom' un cane da mascello,
Lo vorebbe trincià ccór un cortello
E ppassallo magara pe' ssetaccio.[1]

Io cqua ggià ppuzzo d' impiccato, puzzo:
Ma ppe' ddiliggerì[2] ccerti bbocconi,
Sce vorebbe uno stommico da struzzo.

Accidenti che rrazza de padroni!
Ma ss' io sto fariseo nu' lo scucuzzo,[3]
Nun me chiamà ppiù Mmèo Sfreggnacantoni.[4]

5 aprile 1846.

---

[1] Staccio. [2] Digerire. [3] *Scucuzzà:* "rompere il capo;" da *cucuzza*, "zucca." [4] Sfasciacantoni, tagliacantoni. [*Meo:* Bartolommeo.]

UNA BBIASTÈMA[1] DER CRÈDO.

Sto a penzà come er Crèdo, sor Emijjo,
Dichi che Ggesucristo annò a l' inferno.
È ppossibbile mai ch' er Padr' Eterno
Ce volessi mannà ppropio su' fijjo!

Ma lo sapete co' chi mmé la pijjo?
Mé la pijjo co' cquelli der Governo,
Che mettérno sto scànnolo,[2] mettérno,
Senza nemmanco dimannà cconzijjo.

Gesucristo a l' inferno! E ss' è mmai visto,
Da sì cche[3] ccelo è ccelo e mmonno è mmonno,
Un galantomo ppiù de Ggesucristo?

Si[4] ppoi sta cosa, s' abbi da credella,
Pò èsse fòrzi[5] che in quello sprofonno
Ar più cciaverà ffatto capoccella.[6]

5 aprile 1846.

---

[1] Bestemmia. [2] Misero questo scandalo. [3] Dacchè, sin da quando. [4] Se. [5] Può essere forse. [6] Capolino.

LA MADRE DER CONDANNATO.

Ma ddio mio! doppo un mese de spedale,
Che ssi ssarvò [1] la pelle fu una sorte,
Va e sse [2] vede serrà ttutte le porte,
Perché mmanco parlassi [3] ar cardinale!

Capisco che ssi aggnéde [4] pe' le corte
E ammazzò er codatario, [5] fesce male:
Chi lo nega? Ma adesso er tribbunale
Ha ffatto bbene a ccondannallo a mmorte?

Nun aveva da èsse accarcolato [6]
Er brutto aripentajjo de la fame
De quer povero fijjo disperato?

Eh! sse potessi cqua vede [7] er zovrano! [8]....
Je vorìa dì: [9] “Sso' ste ggentacce infame,
Che jj'hanno messo quer cortello in mano.„

5 aprile 1846.

---

[1] Se salvò. [2] Si. [3] Nemmeno parlasse. [4] Se andò. [5] Caudatario. [6] Esser calcolato. [7] Eh, si potesse qua vedere: potesse vedersi ecc. [8] [“ Ora dirò cosa che nell'anno 1845 parrà enorme, impossibile; chi non conosce Roma, la crederà una calunnia. Il capo dello Stato non ha giorno d'udienza pubblica, come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al Papa, non gli viene concesso se non promette formalmente prima che non gli parlerà d'affari. „ D'AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna.* — Cfr. anche il sonetto*: L'udienze* ecc., 13 mar. 34.] [9] Gli vorrei dire.

UN CASO DA CARBONE BBIANCO.[1]

Er mi' padrone vò mmorì dde scèrto. —
E da che tté n' accòrghi, Trenta-vizzi? —
Oggi nun ce so' stati priscipizzi.[2] —
E ll' antri ggiorni? — È un infernaccio uperto. —

Ma è pprete? — E nun ze chiama don Nobberto?
E nun marcia cór furmin' a ttre ppizzi?[3]
Nun disce messa? nun dà l' esercizzi?[4]
Nun confessa? nun predica ar deserto?

Dunque se farà bbono, statte quieto. —
Sì, bbono come l' acqua de pantano,
Come li ggnocchi coll' ojjo e l' asceto. —

Tratanto che vvòr ddì cche cc' è stat' oggi? —
O è stracchezza de tempo, sor Ghitano,
O ar monno nun cammineno l' orloggi.

7 aprile 1846.

---

[1] [Cioè, come si dice anche in Toscana: "*da segnarsi* col carbon bianco."] [2] [Strepiti, diavoleti.] [3] [*Col fulmine* ecc.: col nicchio.] [4] [Gli esercizi *spirituali.]*

ER BIZZÒCO FARZO. [1]

Ah, [2] ppe' vvia [3] che diggiuna er venardì
E vva ssempre a la predica ar Gesù,
L' hai pijjato pe' un zanto? Ma ssai tu
Ch' accidente d' omaccio è quello llì?

Abbasta, pe' vvedé le su' vertù,
Che ciàbbi quarche ccosa da spartì;
Ché cquanno co' la bbocca disce sì,
Drento ar core fa er canto der cuccù. [5]

Lui me vorebbe cojjonà: mma nno:
Pe' ddamme poi la cojjonella a mmé,
Nun è llui quer gruggnetto che cce vò.

Lui ari dritto [6] e abbadi a llui, perché
Li su' sciafrujji, [7] grazziaddio, li so,
E cco' mmé nnun ze ggioca a cciafrujjè. [8]

7 aprile 1846.

---

[1] [Il devoto falso.] [2] Dunque; cosicchè. [3] Pel motivo. [4] Che tu ci abbia. [5] *Cuccù* equivale al " no. „ [6] Abbia giudizio. [7] I suoi imbrogli. [8] *Ciafruglié* è stato per qualche tempo il nome che volgarmente davasi pe' bigliardi a una specie di carambola francese in cui ogni giuoco era buono, o fatto colla propria, o coll'altrui biglia.

ER PAPA NER GIUVEDDÌ SSANTO.[1]

A le tavole inzomma e a la lavanna,
Er Papa, sibbè vvecchio e sfoconato,[2]
Pareva un stufarolo[3] affaccennato,
Pareva er cammerier d'una locanna.

Sto sant'omo che cqui, ssora Susanna,
Meriterebbe d'èsse imbarzimato.[4]
Sia bbenedett' Iddio che cce l' ha ddato,
Com' un giorno all' Ebbrei diede la manna!

Ma è vvecchio, è vvecchio assai! Puro,[5] speràmo
Ch' Iddio lo sarvi da tarle e da sorci,
Come sarvò li zzoccoli d'Abbramo.[6]

Lui je la canta sempre a sti scatorci[7]
De cardinali: "Ottantatré nn' abbiamo,"[8]
Ché ll'anni sui li disce a ccani e a pporci.[9]

9 aprile 1846.

---

[1] [La mattina del giovedì santo 9 aprile 1846, cioè del giorno stesso in cui il Belli scriveva questo sonetto, Gregorio XVI, dopo avere assistito nella Cappella Sistina alla messa solenne pontificata dal cardinal Lambruschini, e dopo aver portato egli medesimo processionalmente il Santissimo Sacramento nella contigua Cappella Paolina, e data la benedizione dalla loggia di San Pietro, discese in chiesa, e "nella nave traversa, presso la Cappella dei SS. Processo e Martiniano, fece la lavanda de' piedi a tredici Sacerdoti pellegrini. Finalmente salì al grande loggiato sopra il portico della Basilica vagamente ornato, ove apprestò ai medesimi le vivande alla mensa." *Diario di Roma*, 11 aprile 1846.]
[2] Affralito. [3] Inserviente di stufa, cioè di bagni. [Bagnaiuolo.] [4] Imbalsamato. [5] Pure. [6] [È un'ironia, e val quanto dire: "speriamo che non lo salvi." Giacchè, *li*

zzoccoli d'Abbramo si usa comunemente per " un corno! niente affatto! ecc. " Per esempio: *Che cercate? Lli zoccoli d'Abbramo?]* [7] Disutilacci. [8] [Veramente ne aveva ottanta in ottantuno, essendo nato il 18 settembre del 1765.] [9] Cioè: " li dice a chiunque. "

LA TIRNITÀ DE PELLEGRINI.[1]

Che sso' li pellegrini? So' vvassalli,[2]
Pezzi d'ira de ddio, girannoloni,
Che vviàggeno cqua e llà ssenza cavalli,
E cce viègheno a rróppe[3] li c......[3]

E appena entreno a Rroma calli calli[4]
Co' le loro mozzette e li sbordoni,
'Ggna[5] alloggialli, sfamalli, ssciacquettalli,[6]
Come fùssino lòro li padroni.

Ma sti bboni cristiani de siggnori
Che li serveno a ccena, ammascherati
Da sguatteri, da cochi e sservitori,

Je dicheno in ner core: " Strozza, strozza;[7]
Ma gguai, domani, si li tu' peccati
Me te porteno avanti a la carrozza! "

Giovedì santo, 9 aprile 1846.

---

[1] Trinità ecc. È una confraternita, composta di cittadini e di titolati d'ogni classe, i quali per instituto usano ospitalità a' pellegrini. [V. l'altro sonetto, che ha questo stesso titolo, del 31 marzo 36.] [2] Canaglia. [3] A disturbare. [4] Caldi caldi. [5] [Biso*gna]*. [6] Qui si allude alla lavanda de' piedi. [Fatta dai confratelli agli ospiti pellegrini,

a imitazione di quella che fece Cristo agli Apostoli. Cfr. anche la nota 1 del sonetto precedente.] [7] Mangia, mangia: ingolla, ingolla.

ER CARDINALE BBONO.

Eh ggiusto! bbono lui?! Cristo! è un' arpia,
Che nun zai com' arrèggesce,[1] nun zai!
Sto cardinale è bbono! eh indóve mai![2]
T' hanno detto una gran cojjoneria.

E ssi ha ddato la dota a Nnastasia,
Ar perché jje l' ha ddata nun ce dài?[3]
Je l' ha ddata perché cc' ereno guai!
Bbazzicotti forzati,[4] Aghita mia.

Però nnun dico che ssii mejjo o ppeggio,
O cche ffacci ppiù o mmeno marachelle[5]
De tutt' er resto der Zagro Colleggio.

Abbast' a vvede[6] come va la piazza.
So' ttutti lupi de l' istessa pelle:
Ammazz' ammazza, so' ttutt' una razza.[7]

9 aprile 1846.

---

[1] Come reggerci, resisterci. [2] Mai più simil cose. [3] Non ci dài dentro? Non ne penetri il motivo. [4] Necessità. [5] Azioni furbesche, indecorose, fraudolenti. [6] Basta (a) vedere. [7] [Modo proverbiale.]

LA GABBELLA DER ZABBITO SANTO.

Già er prete su da noi cià[1] bbenedetto,
E la siggnora j' ha ddat' un testone.[2] —
Nun c' è mmale, nun c' è: mma er mi' padrone,
Ch' è pprete puro lui, je dà un papetto.[3] —

Cicco cqua, ccicco llà,[4] co' sto ggiretto
La sora[5] Sagrestia fa un bel mammone.[6] —
Ma er chirichetto, che nuń è ccojjone,
Tiè la su' parte ariservata in petto.

Siccome tutto va in nell' acqua santa,[7]
Er prete come vòi che ffacci er conto
Si sso' vventi, o sso' ttrenta, o sso' cquaranta!

Quell' antro,[8] dunque, ch' ha er zecchietto in [mano,
A 'ggni sscénta[9] de scale è bbell' e ppronto
A spartisse[10] l' incerti cór piovano.

11 aprile 1846.

---

[1] Ci ha. [2] [Moneta d'argento, che valeva poco più d'una lira e mezzo delle nostre.] [3] [La lira pontificia, che valeva poco più della nostra.] [4] Dicesi comunemente de' maiali. *Cicco qua, cicco là, il porchetto s' ingrassa.* [5] Signora. [6] [Fa un buon gruzzolo di quattrini. E il vocabolo deriva dal *mammona* biblico.] [7] [Perchè le offerte in danaro si gettano nel secchietto dell'acqua santa, portato dal chierico.] [8] Altro. [9] Ad ogni discesa ecc. [10] Spartirsi.

ER PADRONE SCOCCIA-ZZARELLI.[1]

Mo ll'ummido è abbrusciato, mo è bbrodoso,
Mo in cammera sc'è ppuzza de carbone,
Mo vva llenta la corda der portone,
Mo er vino è ssciarbonèa,[2] l'ojjo è allapposo[3]...

Oggi nun j' ha ppijjata l'oppiggnóne
De dì cch' er zu' bbicchiere era zelloso?[4]
E cquello era un bicchier propio da spóso,
Chiaro com' una bbolla de sapone!

Dico: "Ma ccaro lei, questo è un brillante."
Nu' l'avessi mai detto! Er mejjo termine
Che cciò[5] avuto è de *porco* e dd'*iggnorante.*

E cche ssémo? somari da capezza?
E cche, pper dio!, so' ddiventato un vermine,
Cenneraccio,[6] lesscìa,[7] fanga, monnezza!....

11 aprile 1846.

---

[1] [Rompiscatole.] [2] [Cerbonea, cerboneca.] [3] [L'olio allappa.] [4] Lordo. [5] [Ci ho.] [6] [Cenerone.] [7] [Ranno.]

LE CARTE PER ARIA. [1]

Cosa so' cquele carte, sor Cremente,
Che in ner dà er Papa la bbinidizzione
Se vedeno bbuttà ggiù ddar loggione,
E vvoleno cqua e llà ssopr' à la ggente? —

So' ccarte che nun zerveno ppiù a ggnente,
So' ccartacce avanzate dar focone;
E sse bbutteno via, pe' la raggione
Ch' è un' usanza ch' usava anticamente. —

Ma ddisce don Mattia che sso' un tesoro. —
Si ffùssino tesori, fijjo mio,
Quelli se le terrebbeno pe' llòro.

Quant' a ttesori, o ppreti o ggiacubbini
So' ttutti de 'na pasta. Eppoi, dich'io,
Dov' hai mai visto de bbuttà zzecchini?

12 aprile 1846.

---

[1] [Tanto nelle quattro solenni benedizioni annuali che il Papa impartiva il giovedì santo e il giorno di Pasqua dal loggione di S. Pietro, il giorno dell'Ascensione dal loggione di S. Giovanni in Laterano, e il giorno dell'Assunta dal loggione di S. Maria Maggiore; quanto nelle straordinarie, cioè per la sua incoronazione a S. Pietro, per il possesso a S. Giovanni, ecc.; pronunziate che egli aveva le sacramentali parole, e rimessosi a sedere, i due Cardinali diaconi assistenti leggevano, uno in latino l'altro in italiano, " la formula dell'indulgenza plenaria concessa agli astanti, e dopo „ gettavano " dalla loggia le due carte nella piazza, che con avidità religiosa „ erano " contrastate dalla moltitudine. „ MORONI, *Dizion.*, vol. V, pag. 74-75.]

L' AFFITTI PE' LA GGIRÀNNOLA.

Parchi, logge e ffinestre.... Ebbè Mmilordo,
Me ne dia sette.... sei...., nun me strapazzi. —
Bbadi, Eccellenza, nun ce facci accordo
Ché da quello sciarrìveno li razzi. —

E da voi che cciarrìveno? li c....? —
Ôh ttu sta vorta nu' lo peli er tordo. —
Te lo vòi pelà ttu, ssciòto bbalordo? [1] —
Loghi, ssedie e pparchettti co' l' arazzi....

Viènghi cqua, pss, monzù..., ssor Cavajjere,
Madama, eh sor Abbate, eh Monziggnore....
Ecco piazze, ecco posti, ecco lendiere. [2]

Alegri, [3] *chi la vede la ggirànnola?*
Gnisuno vò squajjà, [4] ggnisuno ha ccore,
Je pijji un accidente co' la mànnola! [5]

13 aprile 1846.

---

[1] Furbo, sotto aspetto di semplicità. [2] Ringhiere. [3] Animo: su via. [4] Nessuno vuol *[squagliare]* spendere. [5] Mandorla.

ER BON PARTITO.

Ma eh? cquela Luscia si cche ffurtuna!
Ah cquella è nnata carzata e vvistita.
Già, tutto-quanto in sta mazzata[1] vita
Va ssiconno li quarti de la luna.

Bellezze tanto,[2] nun ce n' ha ggnisuna,
Ché ppare una merangola[3] ammuffita.
Eppuro eccola llì: llei se marita,
E le mi' fijje, che sso' ssei, manc' una!

Sin da quanno ch' er zio je lassò er forno,
Io lo disse: sta sfrìzzola[4] è assortata:[5]
Da la matina se vede er bon giorno.

E adesso se la spósa er zor Annibbile:
Propio lui; che, assicurete, Nunziata,
È un omo.... un omo.... che nun è ppossibbile.[7]

13 aprile 1846.

---

[1] *Mazzata* [ammazzata], in senso di " fortunosa. " [2] Circa a bellezza. [3] [Melangola, arancio forte.] [4] Personcina di nessun conto e di meschino aspetto: da *sfrìzzolo, sfrìzzoli,* [ciccioli, siccioli] relitti della sugna dopo estrattone al fuoco il distrutto. [5] [Assortita, fortunata.] [6] Annibale. [7] Cioè: " non è possibile dirne quanto se ne dovrebbe. "

LI MALINCONTRI.

M' aricordo quann' ero piccinino
Che ttata[1] me portava fòr de porta
A rriccòjje er grespigno,[2] e cquarche vvorta
A rrinfrescacce co' un bicchier de vino.

Bbe', un giorno pe' la strada de la Storta,[3]
Dov' è cquello sfassciume d' un casino,
Ce trovàssimo stesa llì vviscino
Tra un orticheto una regazza morta.

Tata, ar vedella llì a ppanza per aria
Piena de sangue e cco' 'no squarcio in gola,
Fesce un strillo e ppijjò ll'erba fumaria.[4]

E io, sibbè ttant' anni so' ppassati,
Nun ho ppotuto ppiù ssentì pparola
De ggirà ppe' li loghi scampaggnati.[5]

15 aprile 1846.

---

[1] [Babbo. Dal lat. *tata.]* [2] [La " cicerbita,„ che ha le foglie crespe, *grespe.]* [3] [Osteria, e allora anche posta, a circa quindici chilometri dalla Porta del Popolo.] [4] [Scappò via, scomparve. E questo modo di dire, comunissimo, proviene da un ravvicinamento del *fumo* di *fumaria*, che è realmente un' erba medicinale, dai Toscani chiamata anche *fumosterno*, alle frasi *andare in fumo*, *scomparire come il fumo*, ecc.] [5] [Cioè : " per l'aperta campagna.„]

LI CARDINALI IN CAPPELLA.

L' ho ccontati ggià io: so' cquarantotto:
Quarantasette rossi e uno bbianco,[1]
E ttutti su cquer lòro cassabbanco
Barbotteno l' uffizzio a ttesta sotto.

Disce che ognun de lòro è un omo dotto
E pparla d'oggni cosa franco franco,
E appett'a llui nun ce la pò nemmanco
Chi ha inventato le gabbole dell' Otto.

Disce che inzin ch' è stato monzignore
Fórzi oggnuno de lòro, Angiolo mio,
Ha puzzato un tantin de peccatore.

E mmo cche sso' Eminenze? Mo, dich'io,
Sarìa curioso de lèggejje in core
Quanti de quelli llì ccredeno in Dio.

20 aprile 1846.

---

[1] [Diventando cardinale, un religioso conserva la foggia e il colore del proprio abito, " tranne il cappello, la berretta e il berrettino rossi. „ (Moroni, *Dizion.*, vol. XCVI, pag. 229.) E nel 1846, tra i cardinali presenti in Roma, ce n'era almeno uno, Ambrogio Bianchi, che appartenendo alla Congregazione benedettina camaldolese, si sarà mantenuto bianco di nome e di fatto.]

LE CREANZE SCREANZATE.

Te vòi fà 'na risata? L' artebbianca [1]
M' ha ariccontato ch'a li pranzi fini
Tutte mo le paìne e li paìni [2]
Tièngheno la forchetta a mmanimanca.

So cch' a nnoi tata [3] mio, da piccinini,
Si mmaggnàmio [4] accusì, ppe' ccosa franca
Ce fàceva bballà ssopr' una scianca: [5]
E li signori so' ttutti mancini?

Che la grazzia - de - ddio, mastro Ghitano,
Se strapazzi accusì, ppropio me cosce, [6]
Nun me pare creanza da cristiano.

Nun zerve che mme date su la vosce.
Io nun zo' tturco: io mmaggno co' la mano
Che mme sce faccio er zeggno de la crosce. [7]

21 aprile 1846.

---

[1] [Venditore di paste da minestra, riso, olio, candele di sego, pentole, granate, ecc. ecc. In Toscana, invece, stando al *Rigutini - Fanfani,* par che equivalga semplicemente a "fornaio," e stando al *Giorgini-Broglio* a "fornaio e pastaio." A Roma, oggi, si va confondendo con l'*orzarolo*, che una volta si distingueva dall'*artebbianca,* soprattutto perchè vendeva anche il sale. Cfr. la nota 12 del sonetto: *La créscita* ecc., 29 dic. 32.] [2] [Le persone civili. V. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 mar. 36.] [3] [Babbo. Dal lat. *tata.]* [4] [Magnavamo, mangiavamo.] [5] Ci faceva ballare sopra una gamba: cioè, pel senso delle percosse. [6] Mi cuoce. [7] [Come appunto, tra 'l popolo, s'insegna e si comanda ai bambini.]

ER GUAZZAROLO[1] SBIANCATO.[2]

Quant' ar dì[3] cch' io me spóso sta regazza,
Sor piripicchio[4] mio, la fate franca!
Vacca o vvitella poi, bbiòcca o ppollanca,[5]
Questo a mmé nun me smove una pennazza.[6]

Ma rrara o nno ccom' una mosca bbianca,
Viènghi de bbona o de cattiva razza,
Si ccredéssivo[7] mmai dàmme la guazza,[8]
Bello mio, me ve ggioco a sottoscianca.[9]

Pe' ccojjonella[10] tanto, io ve soverchio;
E, ppe' rregola vostra, io nun ciappizzo[11]
Co' cchi ccerca marito pe' ccuperchio.

Già la pascenza me sta in pizz' in pizzo:[12]
E, un carcio che vve do, vv' allargo er cerchio
E vve spiano la punta ar cuderizzo.[13]

21 aprile 1846.

---

[1] Derisore. *Dar la guazza,* vale: "deridere, beffeggiare, ecc." [2] Confuso, mortificato, smentito. [3] Quanto al dire. [4] Omiciattolo. [5] [Chioccia o pollastra.] [6] Peli delle palpebre. [7] Se credeste. [8] Darmi la guazza. Vedi la nota 1. [9] A sotto gamba. [10] Derisione. [11] *Non ci appizzo:* non inclino, non mi espongo ecc. [12] La pazienza è per fuggirmi. [*Pizzo:* angolo, estremità. *Me sta in pizz' in pizzo,* lo dice ordinariamente chi non può più trattenere un bisogno corporale. Detto quindi della pazienza fa ridere.] [13] All'osso sagro, [al codione].

L' AGGRATIS E ER PICCHINÌCCHE.[1]

Nepà,[2] mmunzù: la vera nun è cquesta:
Ve lo diremo noi come se spiega.
Sto *picchinìcche* è una parola grega,
Che vvò ddì *ppagà ir pranzo a un tant' a ttesta.*

Io voi nun me guardate cqui a bbottega
Si sto ssempre a ssegà, mmeno la festa;
Pe' vvia[3] ch' io tratto tutta ggente onesta,
Che ss' intenne de tutto e sse ne fr... .[4]

Pò ssapello ch' edè sto *picchinìcche*
Un coco amico mio, che ssempr' è stato
A intrujjà[5] ccazzarole in case ricche?

Bbe' ddunque, *aggratis* siggnifica *a uffaggna,*
E *ppicchinìcche* ve l' hò ggià spiegato:
Picchinìcche vò ddì *ppaga chi mmaggna.*

22 aprile 1846.

---

[1] *Piquenique.* [2] Crede il popolo che in francese il *no* dicasi *nepà.* [3] Imperocchè. [4] Se ne ride, non cede a chicchesia. [5] *Intruglio* è " mistura, piuttosto sozza, di varie sostanze tra solide e liquide. „ Quindi il verbo *intrugliare.*

LA PINITENTE CHE STORCE.[1]

Prudenza? Eh ccaro lei, lo so ppur' io
Che ppe' vvive co' llui sce vò pprudenza.
Pascenza? Ma, o ppascenza o nnun pascenza,
St' omaccio nun pò stà ssur libbro mio.

Lei me pò ddà cqualunque pinitenza,
Ch' io faccio tutto pe' l'amor de Ddio;
Ma nno de volé bbene a cquel' arpio,
Che cquann' una ne fa ccento ne penza.

Lui chiamàmme bbusciarda cór ditongo![2]
E ho da sentillo dì da lui! ch' indóve
Disce la verità cce nassce un fóngo.

Io nun pòzzo ppiù arrègge tra sti guai.
Padre mio, tanto tona inzin che ppiove;[3]
Er lupo muta er pelo, er vizzio mai.[4]

22 aprile 1846.

---

[1] Restia. [2] [*Bugiarda col dittongo:* bugiardona.]
[3-4] [Proverbi.]

LA MUTAZZION DE NOME.

Ma nun zai che mm' ha ddetto er mi' ggiudio?
M' ha ddetto che in d' un libbro sce se trova
Che Ddio 'na vorta se chiamava *Gliova,*[1]
Ch' è cquant' a ddì *nnun ze chiamava Ddio.*

Ma ccome, ma pperché, ddimanno io,
Oggi se chiama in sta maggnèra[2] nova?
Un de le dua: o cqui ggatta sce cova,
O mm' ha detto una miffa[3] er giudio mio.

Io l' ho ttrovo[4] però ssempre sincero;
E un' antra cosa poi, mastro Ggismonno,
Me dà a rrifrette[5] che vvojji èsse vero.

Ché, ssenza annà a ccercà ccome o nnun come,
Puro, inzomma, li Papa, ch' a sto monno
So' vvicari de Ddio, muteno nome.

23 aprile 1846.

---

[1] Ieovæh. [2] Maniera. [3] [Bugia.] [4] L' ho trovato. [5] Mi dà a riflettere.

L'ORAZZIONE[1] ESAUDITE.

Sta notte a mmezza-notte, Zzaccaria,
È mmorto d'accidente er zor Zirvani,[2]
Ch' era er cane ppiù ggrosso tra li cani
Che vvanno a ccacciarella[3] in pulizzia.

La fine de sto porco bu-e-vvia[4]
È accusì ddispiasciuta a li Romani,
Ch' hanno cuncruso dda bboni cristiani:
Sia laudato er Ziggnore e accusì ssia.

Je ne so' iti tanti d' accidenti,
Ch' a la fine sta goccia de ssciroppo[5]
L' ha accucciato[6] senz' antri comprimenti.

O, ppe' un riguardo a cchi jje stava doppo,
Fórzi ha ccapito pe' li su' talenti
Ch' era mala-creanza a ccampà ttroppo,

24 aprile 1846.

---

[1] Le orazioni. [2] L'avvocato Demetrio Silvani Loreni, cavaliere, assessor generale di polizia in Roma, morto di apoplessia fulminante poco dopo la mezzanotte dal 23 al 24 aprile 1846, *tota plaudente civitate.* [Meno, s'intende, il *Diario di Roma*, che il successivo giorno 25 rendeva " alla memoria di lui il convenevol tributo di lode, „ per " aver egli disimpegnato con pari sagacità che energia molte e gelose incumbenze, „ e per " la prontezza dell' ingegno, l'attività indefessa, e lo zelo da esso spiegato in servigio del Governo. „] [3] *Cacciarella:* nome della caccia di grosso salvatico. [4] *[Bu* con quel che segue, cioè *buggiarone.]* [5] *Goccia,* sinonimo di "apoplessia: „ *sciroppo,* equivalente di " sinistro accidente. „ [6] Colcato.

LA FACCIA DE LA LUNA.[1]

Ma llassù nne la luna, sor Martino,
Che ccos' è cquela faccia grassottella,
Che ppare che cce facci capoccella?[2] —
Quella? e nun è la faccia de Caino? —

Come! la faccia de Caino è cquella? —
Ggià: er Ziggnore je diede quer distino,
Perché ammazzò er fratello piccinino
E sse prese pe' mmojje una sorella. —

E sta llì ssempr' all' acqua, ar zole e ar ven-
Ggià: inzinent' ar ggiudizziuniverzale [to? —
Ha da stà ffòra, senz' annà mmai ddrento. —

E pperché ffa ccescé?[3] — Ppe' ddà un zeg-
A nnoi, che cciaricordi oggni momento [gnale
La corpa der peccat' origginale.

25 aprile 1846.

---

[1] [Cfr. il sonetto: *Er Ziggnore* ecc., 2 apr. 34, nell'ultima nota del quale il Belli scrive: “ Non v' ha buona madre, che non mostri a figliuoli la luna piena, dicendo loro: *Vedi, figlio, quella faccia? È Caino che piange.* „ Cfr. anche DANTE, *Inf.*, XX, 126.] [2] Capolino. [3] *Fa ce-cé:* fa capolino.

ER ZOMARO.

Me fesce cavarcà cquer galeotto
Un zomaro che inciàmpica a 'ggni sasso,
'Na caroggna che vva ssempre de passo,
E ddio-ne-guardi si sse mette ar trotto!

Eppoi senza bbardella! ch' io cqui ssotto,
Pe 'na mezz' ora che ciaggnéde [1] a spasso,
Sibbè cch' er culo l' ho ppiù ppresto [2] grasso,
Sor Dimenico mio, so' ttutto rotto.

Lei lo sa cche la schina der zomaro
È ffatta *a schiena-d' asino;* e a cquell' ossa
La bbardella je serve d' aripparo.

Ma, der resto, o bbardella o nnun bardella,
O cce vai co' l' immasto o a la disdossa, [3]
T' arivòmmiti sempre le bbudella.

26 aprile 1846.

---

[1] [Ci andai.] [2] [Piuttosto.] [3] [Col basto o a bisdosso.]

LA BBIRBATA[1] DER CURATO.

Arcipreti![2] che ffurie, sor Curato!
Lei, dico, parli co' mmodo e maggnèra;[3]
Perché, inzomma, in che dà sta sonajjera[4]
De strilli? Fà ssussurro e spregà ffiato.

Ma cche sse va ccercanno lei stasera?
La fr..... de la serva de Pilato?
Io so' ffigura, pe' cquer dio sagrato,
D' abbuscamme un tre pparmi de galera.

Bbella cosa! chiamamme ggiacubbino
Perché, ffinita quela su' pastrocchia,[5]
Nun me so' mmesso a ppiaggne ar fervorino!

Lei, sor don tale, a mmé nnun m' infinocchia.
Ho da piaggne! e pperché, ssor Curatino?
Io nun c' entro: io nun zo' de sta parrocchia.[6]

27 aprile 1846.

---

[1] La sgridata, intemerata. [2] [Invece di *accidenti.* E dicono anche *accipreti.]* [3] Con buoni termini. [4] Che significa questa filatessa ecc. [5] Cicalata, pappolata. [Pastocchia.] [6] [Vedi la nota 1 del sonetto: *Er fornaro* ecc., 24 nov. 32.]

L'AFFARI DE STATO.

Che fa er Governatore? [1] Arrota stilli [2]
E li dispenza a sbirri e bberzajjeri. [3]
E er Vicario? [4] Arimùscina [5] misteri,
Per inventà ppeccati e ppoi punilli.

E er Tesoriere? Studia er gran bussilli
De straformà er bilancio in tanti zzeri. [6]
E er Zegretar de Stato? Sta in guai seri
Pe' ttrovà mmodo d'affogà li strilli. [7]

Tratanto er Papa cosa fa? Ssi' acciso!, [8]
Guarda er zu' orlòggio d' Isacchesorette, [9]
E aspetta l'ora che sia cotto er riso.

Si ppoi pe' ggiónta sce volete mette
Quer che ffa er Padr' Eterno in paradiso,
Sta a la finestra a bbuttà ggiù ccroscette. [10]

28 aprile 1846.

---

[1] [Governatore di Roma, e direttore di polizia per tutto lo Stato.] [2] [Stili.] [3] [Il Belli nota altrove che i *bersaglieri* erano una "specie di birri un po' inciviliti."] [4] [Il Cardinal Vicario; sulle cui attribuzioni, per gustare quel che qui il Belli ne dice, si veda la nota 11 del sonetto: *Er decretone*, 1 dic. 32.] [5] [Rinvanga.] [6] [Cfr. i sonetti: *Er volo* ecc., 13 genn. 45.] [7] [I lamenti che vengono da tutte le parti] [8] [Forma napoletana, che per ischerzo s'usa spesso anche dai Romaneschi.] [9] ["La celebrità della perfezion degli oriuoli d'Isaac Soret non si è mai estinta presso il volgo, che li reputa la più mirabile opera della meccanica." Così altrove lo stesso Belli.] [10] *[Digiuni*; poichè il 1846 fu un anno di penuria. Dalla frase: *stà a croscetta* o *fà croscetta,* che equivale al toscano *far delle crocette* o *dei crocioni.* Per "tribolazione in genere" si dice sempre *croce.]*

LA MORTE CO' LA CODA.

Cqua nun ze n' essce:[1] o ssémo ggiacubbini,
O ccredémo a la lègge der Ziggnore.
Si[2] cce credémo, o mminenti[3] o ppaini,[4]
La morte è un passo cche vve ggela er core.

Se[5] curre a le commedie, a li festini,
Se va ppe' l' ostarie, se fa l' amore,
Se trafica, s' impózzeno[6] quadrini,
Se fa dd' oggn' erba un fasscio.... eppoi se more!

È ddoppo? doppo vièngheno li guai.
Doppo sc' è ll' antra vita, un antro monno,[7]
Che ddura sempre e nnun finissce mai!

È un penziere quer *mai*, che tte squinterna![8]
Eppuro, o bbene o mmale, o a ggalla o a ffonno,
Sta cana[9] eternità ddev' èsse eterna!

29 aprile 1846.

---

[1] Non si può uscire da questa alternativa. [2] Se. [3] *Minenti*, gente del popolo, e in particolar modo de' rioni di Transtevere, Monti e simili. [4] [Persone civili, signori. Cfr. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 mar 36.] [5] Si. [6] [*S' impozzano*. Da *impozzà* (impozzare), che, propriamente, vorrebbe dire: "metter nel pozzo."] [7] Un altro mondo. [8] Ti scuote, sgomenta, schianta. [9] *Cagna*, nel solo senso però di "crudele, nemica, barbara;" ed è sempre usata come aggettivo unito ad un nome. Nella assoluta significazione di femina del cane, dicesi costantemente *cagna*.

LA VENNITA DER CARDINALE MORTO.

Quela ggente affollata in quer cortile
Ce sta perché cce vénneno [1] a l'incanto
Scudaria, guardarobba e ttutto-quanto
Der Cardinale che mmorì st'aprile. [2]

Li nipotucci sui, com' è lo stile
De sti siggnori, doppo avéllo pianto
Pe' cquattro o ccinque ggiorni e mmanco tanto,
S' acquietòrno cór zon der campanile.

E mmo li vedi a bbastonà [3] ccavalli,
Quadri, carrozza, càlisci, pianete,
Mobbili, bbiancheria, cocci e ccristalli.

Questo nun ze vedeva a ttempi mii,
Che cquela robba ch' ha sservito a un prete
Finischi ne le man de li ggiudii.

8 maggio 1846.

---

[1] Ci vendono. [2] [Nel 1846 morirono due soli cardinali: Paolo Mangelli a Roma, il 4 marzo; Giuseppe Bernet ad Aix, il 5 luglio. Deve dunque trattarsi del Mangelli, che era nativo di Forlì.] [3] Vendere a macca. [Ma *bastonare* è vivissimo, anche in questo senso, pure in Toscana; mentre il *vendere a macca*, o è morto, o è di que' modi " che mai non fur vivi. „ Cfr. l'ultima nota del sonetto: *L'età* ecc., 14 marzo 34.]

AR ZOR LELLO SCINI,[1]
CH'OGGI DIVENTA OMO.

Già cche vve trovo cqua ssenza gnisuno,
Facci de grazzia, è vvero o nno, ssor Lello,
Quer che mm'ha ddetto mo lo scarpinello,[2]
Ciovè cch'oggi pe' vvoi sona er ventuno?

Sto nummero che cqui, Ddio sarv'oggnuno,
È un gran brutt'anno assai, fijjo mio bbello;
Perch'ortre ar guaio d'assodà er ciarvello,
C'è cquel'antr'affaraccio der diggiuno.[3]

Eppoi si nun pagate la piggione,
O ffate quarche ddebbito coll'oste,
Ve scìteno e vve schiaffeno in priggione.

Ma che vvolete fà? cce vò ppascenza.
Arate dritto co' le vostre poste,[4]
E cce sarà er Ziggnore che cce penza.

PÈPPE VOSTRO.

21 settembre 1846.

---

[1] [Raffaello Cini, morto poi nel 1855, era figliuolo dell'avvocato Vincenzo, procuratore di Collegio.] [2] [Ciabattino.] [3] [A cui si è obbligati soltanto dopo il ventunesimo anno.] [4] Abbadate, che *pposta* vò ddì *aventori, crienti,* e ttocca la viola [e via discorrendo].

ER PAPA BBON' ANIMA.

Papa Grigorio è stato un po' scontento;
Ma ppe' vviscere poi, ma ppe' bbon core,
Ch' avessi in petto un cor da imperatore
Ce l'ha ffatto vedé ccór testamento. [1]

Nu' lo sentite, povero siggnore!,
Si cche ccojjoneria d'oro e dd'argento
Ha mmannato sopr'acqua e sopr' a vvento [2]
A li nipoti sui pe' ffasse onore?

E ppoi doppo sc' è ppuro er contentino
De le poche mijjara ch' ha llassato
Tra bbaiocchelle [3] e rrobba a Gghitanino. [4]

E er credenziere? e mmica so' ccarote:
Ventiseimila scudi ha gguadaggnato
Sortanto a vvetro de bbottijje vote.

18 ottobre 1846.

---

[1] [“Il testamento del pontefice, in breve conosciuto,„ (venne pubblicato testualmente e con una parodia in versi nella raccolta di satire intitolata: *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio sestodecimo* ecc.; Losanna, 1846), “fu soggetto ancor esso di molti commenti; come quello che portava le impronte delle false idee che lo avevano traviato durante il suo regno. Dispiacque la cura dei nepoti, massime in un monaco: si esagerarono le ricchezze che loro legava morendo, o aveva loro donate in vita, e veramente non erano gran che... Nella disposizione, la quale esentava i nepoti dal pagamento del diritto di successione dovuto all'erario pubblico sulla sua eredità, vide ognuno la falsa idea che aveva della legge e della sua inviolabilità; poichè non contento di essersi voluto sempre riguardare ad essa superiore, le volle fare un ultimo sfregio morendo, e credette padroneggiarla sin dopo morte.... Le passioni politiche bollenti, i dolori per

lungo tempo compressi, tutte le conseguenze delle agitazioni politiche, l'ira o degli esuli o dei prigioni o dei loro amici e parenti, davano a queste postume accuse un carattere più grave di quello che sogliono avere per consueto le satire in siffatte occasioni. Un sonetto terribile non tardò a circolare, nel quale tutti riconobbero l'ira di un partito perseguitato e la vendetta d'un'offesa. L'ultimo verso di questo compendiava quanto era sulle labbra e nel cuore della moltitudine, che curiosa si accalcava intorno alla sua bara per riconoscere i lineamenti dell'estinto:

Giacque, e ai nemici non lasciò perdono. „

Così il Gualterio (Op. cit., vol. IV, pag. 337-38), e io aggiungerò qui il sonetto da lui ricordato, e insieme due altri sonetti romaneschi, che diventarono anch'essi e si mantengono ancora popolarissimi, ma che non sono del Belli:

GREGORIO XVI.

Fu panattier,[1] poi schiuma di convento;
Per supplizio de' buoni ebbe il Triregno.
Pazzo, briaco, visitò il suo regno:
N'ebbe ingiusti trionfi e rese vento.[2]

Profuse a pochi quel che tolse a cento;
A lo sgherro, a la spia d'onor diè segno;
Una canaglia che ti move a sdegno
Della porpora elesse all'ornamento.

Di leggi invece ei fe' parlar la scure;
Or fu nostro trastullo, or nostro smacco;
Aprì scuola di debiti e di usure.[3]

Novo Sardanapal, beato in trono,
Più che di Cristo adorator di Bacco,
Giacque, e ai nemici non lasciò perdono.

[1] Cfr. il sonetto: *Sentite* ecc., 6 dic. 34 [2] V. la nota 1 del sonetto: *Er viàggio* ecc., 1 magg. 43. [3] Cfr., tra gli altri, i sonetti: *Er volo* ecc., 13 genn. 45.

PE' LA MORTE DE PAPA GRIGORIO.[1]

Fr.... a! in cche ttempi sémo, sor Cremente!
Se nega er zole! Basti a ddì cche cc'era,
Doppo morto Suàrfa[2] l'antra sera,
Chi ddisse: "A Rroma nun j'importa ggnente!„

E lo sciamanno[3] ar braccio der tenente?
E in der *Cracàsse*[4] la striscetta nera?
E Palaccorda ch'ha ffatto moschiera?[5]
E ar Pallone[6] che ppiù nun ce va ggente?

E li tammùrri cór farajjoletto? [7]
E le tromme che ssòneno a scorregge?
Ce vò deppiù pp'addimostrà l'affetto!?

Ma pperò, ffa er dolore meno amaro
Er penzà che pp'er papa che s'elegge
Sce so' ttutti Grigori ar piantinaro! [8]

[1] Per gustar questo sonetto, che non sarebbe indegno del Belli, giova rammentare che il Governo pontificio, a ogni morte di papa, imponeva un lutto ufficiale, non solamenle a' suoi impiegati, ma anche a tutti i sudditi, sospendendo per molti giorni ogni pubblico divertimento (senza credersi obbligato per questo a compensar dei danni gl'impresari teatrali), e facendo sonare a morto tntte le campane dello Stato. Sicchè, quando sul più bello del carnevale del 1829 morì Leone XII, i Romani, non potendo divertirsi altrimenti, sfogarono la stizza con questi epigrammi:

Tre dispetti ci hai fatto, o Padre santo:
Accettare il papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto.

Se morivi ne' dì quaresimali,
Leon, che in vita tanto mal ci festi,
A retaggio comun lasciato avresti
Il piacer di goder due carnevali.

[2] Il Papa. Cfr. la nota 10 del sonetto: *Le commediole*, 25 magg. 37. [3] Il lutto. Ma, propriamente, lo *sciamanno* era il distintivo che dovevano portare gli Ebrei. Cfr. la nota 3 del sonetto: *Una smilordaria* ecc., 17 genn. 35. [4] Il giornale ufficiale *(Diario di Roma)*; chiamato popolarmente *Cràcas, Cracàsse* e anche *Càcas*, dal nome del suo primo editore. Cfr. la nota 5 del sonetto: *L'uffizzio* ecc., 17 febb. 33. [5] E il Teatro Pallacorda (oggi *Metastasio)* che ha taciuto? — *Far mosca* o *moschiera:* far silenzio, tacere. Ma *moschiera* per *mosca* si dice solo in senso traslato come qui, non sempre. [6] Al gioco del pallone, che allora era all'Anfiteatro Corèa. [7] Col ferraiolino: coperti, cioè, di un velo nero. [8] Piantonaia, vivaio.

L'ANIMA DE PAPA GRIGORIO. [1]

Stese appena le scianche [2] er zor Grigorio,
Che l'anima jj'uscì dar peparone,[3]
E senza toccà manco er Purgatorio,
Annò der Paradiso in der portone. —

Ah [4] Pietro! — Oh! m'arillegro e me ne grorio.
Òpri tu, ch'hai le chiave e ssei er padrone. —
Eccheme,[5] e ffamme strada ar rifettorio. [6] —
Be'? opri! — Ah, Pietro mio, nun jje la fòne! —

Va' là, ariprova. — Gnente! — Ar buscio drento
C'è cquarche cosa? — Gnente! — Hai bbe' sgrullato? [7] —
Sine: e nun z'òpre! — Dàlle qua un momento. —

Tièlle. — Ruzze,[8] e la mappa nun cunvina![9]...
Che strumenti so' cquesti ch'hai portato? —
Oh bbuggiarà! le chiave de cantina!

[1] Questo sonetto divenne popolarissimo in grazia della *trovata*. Ma, come forma, è una porcheria; e coloro (son tanti anche tra i Romani!) che hanno potuto crederlo roba del Belli, si vede che pigliano facilmente il princisbecco per oro. Cfr. la nota 6 del sonetto: *L'anima* ecc., 15 genn. 35 [2] *Cianche:* zanche, gambe. [3] Ho già avvertito più volte che il naso di Gregorio era molto grosso e adunco. [4] Esclamazione vocativa che tiene il luogo di *o*, e che si pronunzia molto aperta. [5] *Eccomi*, cioè: " eccomi pronto ad aprire. " [6] Gregorio era stato frate, e tutti dicevano che gli piaceva di mangiar bene e ber meglio. [7] *Sgrullà* vale " scuotere, sbattere. " Si *sgrulleno* i panni impolverati, i tovaglioli, ecc., e così le chiavi femmine, per farne uscire quel che potesse essersi introdotto nel cannello. [8] Irrugginite. [9] L'ingegno non combina con la toppa.]

[2] Sana e salva. [La frase è tolta dalla nota formula di scongiuro delle streghe al diavolo: " Sopr'acqua e sopra vento, portami alla Noce di Benevento. " Cfr. la nota 4 del sonetto: *La strega*, 3 febb. 33.] [3] Danari. [4] [V. la nota 13 del sonetto: *La morte* ecc. (2), 11 genn. 34.]

ER PAPA NOVO.[1]

Che cce faressi? è un gusto mio, fratello:[2]
Su li gusti, lo sai, nun ce se sputa.[3]
Sto Papa che cc'è mmo rride, saluta,
È ggiovene, è a la mano,[4] è bbono, è bbello....[5]

Eppuro, er genio mio, si nun ze muta,
Sta ppiù pp'er Papa morto, poverello!:
Nun fuss'antro pe' avé mmess' in castello,[6]
Senza pietà, cquela gginìa futtuta.

Poi, ve pare da Papa, a sto paese,
Er dà ccontro a pprelati e a ccardinali,
E l'ussci a ppiede[7] e er risegà le spese?[8]

Guarda la su' cuscina e er rifettorio:
So' ppropio un pianto. Ah cqueli bbravi ssciali,[9]
Quele bbelle maggnate de Grigorio!

21 ottobre 1846.

---

[1] ["Nel tempo in cui i liberali si rialzavano da lunga prostrazione, e tutte le oneste genti da que' primi giorni sereni traevano augurio di tempi securi e tranquilli; la parte faziosa del Sanfedismo, i centurioni „ (V. la nota 10 del sonetto: *Le lemosine* ecc., 6 giug. 34), "i trafficanti d'abusi, gli odiosi inquisitori, giudici o strumenti delle Commissioni militari, avevano l'anima macerata dall'ira e dall'odio, e non si tenevano dallo addimostrare la pervicacia delle passioni settarie, condannando le opere clementi e civili del nuovo governo, e vilipendendo quel nome di Pio nono, che benedetto andava per le bocche di tanti consolati.... V'erano alcuni reprobi, i quali osavano porre in dubbio chi la legittimità dell'elezione, chi la fede del pontefice, e si adoperavano a travagliare le coscienze dei semplici con ogni maniera di menzogne. Onde avvenne che.... furono denominati *Gregoriani* tutti coloro de' quali dissi or ora, e *Piani* tutti gli amici di

novità, di riforme e del clemente pontefice. Ingiuria proverbiale il nome di Gregorio; in moda le imagini, i colori blasonici, il nome di Pio.... „ Farini, Op. e vol. cit., pag 166.] [2] [Amico, amico caro, ecc.] [3] *De gustibus non est disputandum.* [4] È facile, accessibile. [5] [“ Molte cose in lui piacquero, e furono cagione di speranza e nel popolo e nei liberali. Bello della persona, la sua fisonomia era dolce ed amabile, non senza una certa maestà che proveniva dalla regolarità dei lineamenti; il sorriso frequente, naturale e quasi ingenuo, dava alle labbra un movimento che incantava. Facile avea la parola, franca ed assennata, i modi eleganti e di gentiluomo. Le qualità esteriori eran tutte in suo favore. „ Gualterio, Op. cit., vol. IV, pag. 377.] [6] [Propriamente, “ Castel Sant'Angelo, „ dove per solito erano i detenuti politici; ma qui, scritto con l'iniziale minuscola, pare che valga “ prigione in genere. „ E così sarebbe più vero, perchè alla morte di Gregorio tutte le prigioni dello Stato erano piene di liberali.] [7] “ Ricorrendo nel 2 di luglio (1846) la festa della Visitazione della Vergine, Pio IX uscì a piedi dal Quirinale con pochi cortigiani, per recarsi a celebrare la messa nella chiesa dell'Umiltà, posta alle falde del colle. Sorprese questa singolare novità, perchè le presenti generazioni avevano sempre visto il Papa percorrere in carrozza le vie della città, circondato da scelta coorte di guardie nobili e quasi chiuso alla vista del pubblico. Onde diffusasi presto la notizia, accorse gran folla sul suo passaggio, al ritorno che fece dalla chiesa al palazzo. E gli applausi cordiali e fragorosi lo accompagnarono per tutto il cammino. Incominciò da quel dì la popolarità di Pio IX. „ Poggi, Op. e vol. cit., pag. 412.] [8] [“ Ottimo segno fu la riformazione che il nuovo papa fece della propria casa, togliendo alcuni eccessi di lusso. „ Ranalli, *Le Istorie Italiane*; Firenze, 1858; vol. I, pag. 39.] [9] Sfoggi.

L'ORLÒGGIO.

E ddajje co' Ppio nono! e 'ggni paese
Mo aricopia st'usanza scojjonata
De portà 'na bbanniera inarberata
Tra ccanti e ssoni e ttra ccannele accese.[1]

E intanto er Zanto Padre ha la corata
D'arimette l'orlòggio a la francese.[2]
Un papa! ammalappena[3] ar quarto mese
Der papàtico suo! Bbrutta fumata![4]

Disse bbene er decan[5] de Lammruschini
Ar decan de Mattei:[6] "Sémo futtuti:[7]
Cqua ttorneno a rreggnà li ggiacubbini."

Sto sor Pio come vòi ch'Iddio l'ajjuti,
Quanno sce viè a imbrojjà ppe' li su' fini
Ssino l'ore, li quarti e li minuti?

22 ottobre 1846.

---

[1] [Pochi giorni prima che il Belli scrivesse questo sonetto, cioè l'8 ottobre 1846, Pio IX aveva di nuovo espresso ufficialmente, con circolare della Segreteria di Stato ai Presidi delle Provincie, il desiderio che cessassero le continue dimostrazioni popolari in suo favore. Cfr. Coppi, *Annali* cit., tom. IX, pag. 53.] [2] Il publico orologio del palazzo pontificio al Quirinale, pari ad altri orologi di Roma, ebbe finora il quadrante diviso in sole sei ore, le quali, mandandosi esso orologio alla romana, facean perciò in un dì quattro uffici, cioè di ore 6, di 12, di 18, e di 24. La campana peraltro battea di 12 in 12. Da questi elementi nasceano tai bizzarre combinazioni, che uno svizzero della guardia ebbe un giorno ad esclamare: "Oh Griste sante! Segnar guattre, sonar tiece, e star fentitue!" Pio IX fa ora cangiare il quadrante che segnerà quindi all'astronomica. Agli stazionari questa innovazione non piace. [E non piaceva per la buona ragione che uno

de' primi e più sapienti atti del governo restaurato di Pio VII nel 1814 era stato appunto quello di rimettere gli orologi all'italiana, come di ritogliere l'illuminazione pubblica, eccetera eccetera. Cfr. CASTAGNOLA, *Storia di Roma* (1846-1849); Roma, 1876; pag. 10.] [3] *[A-mala-pena:* appena appena.] [4] Brutto preludio. [La frase è presa dalla stessa elezione del papa; perchè, nelle quotidiane votazioni del conclave, le schede dello scrutinio e dell' *accessit,* quando l'elezione non sia seguita, si bruciano insieme con della paglia umida in un caminetto, e il denso fumo che esce di fuori avverte il popolo che il papa non è ancor fatto. Quando invece l'elezione è seguita, le schede si bruciano in altro luogo, e il popolo, à quella data ora, non vedendo la solita *fumata,* capisce che il papa è eletto. Al Quirinale il tubo del caminetto veniva fuori dalla facciata principale del palazzo, a sinistra del loggione.] [5] [Il decano de' servitori.] [6] [I cardinali Lambruschini e Mattei erano i caporioni del partito gregoriano. Cfr. il sonetto precedente, e l'altro intitolato: *Er. càmmio* ecc., 28 ott. 46.] [7] [Siamo rovinati.]

ER NOME DER PAPA.

Se chiamava Ggiuanni? Eh ggiusto! eh vvia!
Dateje un' antra bbotta de setaccio.[1]
Voi v' ha ccuccato l' aria de Testaccio,[2]
E spacciate una gran cojjoneria.

Er Papa se chiamava Ggiammaria:
Pò ssapello la vecchia, sor cazzaccio,
Che cquer zant' omo l' ha pportat' in braccio
E mmo adesso je tiè la bbiancheria?

Sta vecchietta è un canale che nun sbajja,
E aricconta che llui da secolare
Era conte, e cch' è nnato a Ssinigajja.

Ma, ffussi Giammaria, fussi Ggiuanni,
Oggi è Ppio nono; e vvojj' Iddio, compare,
Ce se pòzzi chiamà cquattroscent' anni.

27 ottobre 1846.

---

[1] [Dategli (datele) un'altra botta di staccio, *perchè, essendo troppo grossa, ancora non è passata.]* [2] [" Vi ha gabbato il vino di Testaccio," dove il popolo, specialmente in ottobre, va a far baldoria. V. la nota 1 del sonetto: *Una lingua* ecc., 2 dic. 32.]

ER PAPA PASCIOCCONE.[1]

Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!
Si aspetti un papa simile, si aspetti,
Hai prima da vedé ssu ppe' li tetti
Li merluzzi [2] a bballà la tarantella.

Quanno te guarda llì cco' cquel' occhietti,
Co' cquella su' bboccuccia risarella,[3]
Nun te senti arimòve [4] le bbudella?
Nun je daressi un bascio a ppizzichetti? [5]

È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi:
Eppuro, va',[6] in parola da cristiano,
A mmé mme pare propio uno de noi.

Dimme la verità, mmastr' Ilarione,
Ce la trovi la mutria [7] da sovrano?
Ce la scopri la faccia da padrone?

27 ottobre 1846.

---

[1] [Di buona pasta.] [2] [I naselli.] [3] Sorridente. [V. la nota 5 del sonetto: *Er papa* ecc., 21 ott. 46.] [4] [Rimuovere.] [5] *[A pizzicotti:* alla francese.] [6] [Gua'. Troncamento di *varda,* che s'usa spesso per *guarda.]* [7] Cipiglio. [Ma s'usa pure in Toscana, benchè manchi anche al *Rigutini-Fanfani.]*

L'UDIENZA PRUBBICA.[1]

Ma ttu vvacce, Matteo, fa' a mmodo mio,
Tu vva' a l'udienza e nnun avé ppaura.
Nun je vedi a la sola incornatura[2]
Si cche rrazza de core ha Ppapa Pio?

Io so cche ggiuveddì cche cciaggnéd'[3] io
Me parze, nun te fo ccaricatura,
De trovàmme davanti a 'na cratura,
E nno ar prim'omo che vviè ddoppo Iddio.

Te penzi che llui sii st'antra canajja,
Ch'ar parlàcce te zzómpeno[4] a la vita,
E tte fanno tremà ccom' una pajja?

Vacce, e nun dubbità cche tte strapazzi;[5]
Anzi, èsse[6] scèrto ch'a udienza finita,
Si tt'ha ddetto de no, ttu l'aringrazzi.

28 ottobre 1846.

---

[1] [Tra tante altre colpe, a Gregorio XVI s'era accerbamente rimproverato, da uomini anche moderatissimi come il D'Azeglio, il fatto che egli non desse mai udienza pubblica, e non ricevesse se non a gran stento e chi aveva prima promesso che non gli parlerebbe d'affari. (Cfr. il sonetto: *L'udienze* ecc., 13 mar. 34.) Pio IX, dunque, volle dar torto anche in questo al suo predecessore, e sulla fine di luglio 1846 " incominciò a dare udienze pubbliche, *senza alcuna formalità*, a chiunque si presentasse in un determinato giorno. Le tenne nel giardino del Quirinale, e destinò un giorno per i maschi e l'altro per le femmine. Ciò gli accrebbe immensamente l'entusiasmo del basso popolo. „ (Coppi, *Annali* cit., tom. IX, pag. 48.) Ma quel *senza alcuna formalità* mostra l'inesperienza sua e la malizia de' Gregoriani, che egli, per fortuna d'Italia, conservò tutti in Corte al loro posto, eccettuato *Gaetanino*. " Dopo

alcune udienze, divenne tale e tanta l'indiscrezione e l'importunità, specialmente delle femmine, che dovette desistere da un atto così popolare. „ (Id., *ibid.*) Aveva dunque ragione la buon'anima di Gregorio!] [2] [Espressione del volto.] [3] [Ci andai.] [4] [Ti saltano.] [5] [Questo verbo, in romanesco, ha spesso, come qui, un significato più mite del comune. *Via, nun me strapazzi,* dirà, per esempio, un bottegaio a chi voglia pagargli un oggetto meno di quel che ne chiede lui.] [6] *Èsse, èssi:* sii.

ER CÀMMIO DE NOME.

Io poi nun ve so ddì ttante raggione:
Questo io so cch'ar concrave er cardinale
Creato papa, o ffacci bbene o mmale,
Se muta nome e ppoi va ssur loggione.[1]

E ssiccome uggnun' ha la tentazzione
D'abbuscasse la cattreda papale,
Uggnuno, o ssii 'na perla o 'no stivale,
Prepara er nome suo pe' l'occasione.

S'era papa Mattei,[2] ch'ar penzà mmio
È un cardinale assai lescit' e onesto,[3]
Je criccava[4] er chiamasse *Sperandio.*[5]

Micchera[6] poi, pe' cquello che ssentimo,
Se sarìa messo nome *Sisto sesto,*[7]
E Lammruschini[8] invesce *Agnello primo.*[9]

28 ottobre 1846.

---

[1] [Per benedire la città e tutto l'orbe, volgendosi verso i quattro punti cardinali.] [2] Mario Mattei, già Segretario per gli affari di Stato interni sotto Gregorio XVI. [3] [*Lecito e onesto:* si dice comunemente di cosa, e anche, come qui, di persona; e spesso, come qui, in modo ironico.] [4] [Gli

garbava.] [5] [Il Mattei era "uomo di poco momento in tutto, fuorchè nell'arte del dissimulare e nella servilità." Strumento docilissimo nelle mani del prepotente Lambruschini, "fu ministro, ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori, autore di qualche male, di nissun bene." FARINI, Op. e vol. cit., pag. 83.] [6] Ludovico Micara, cappuccino, decano del Sacro Collegio. [7] ["Micara, frate selvatico di temperamento..." BIANCHI, Op. cit., vol. V, pag. 7. — "Le cardinal Lambruschini lui ayant demandé, au conclave de 1846, quel nom il prévoyait devoir l'emporter, *Si Dieu fait l'élection,* répondit Micara, *Mastaï sera nommé; si le diable s'en mêle, ce sera vous... ou moi.*" RENDU, *L'Italie de 1847 à 1865;* Paris, 1867; pag. 4. — V. anche la nota 10 del sonetto: *Er fattarello* ecc., 31 magg. 37.] [8] Luigi Lambruschini, già Segretario di Stato [per gli affari esteri] sotto Gregorio XVI. [Impostogli, come è noto, dall'Austria, che non vedeva di buon occhio il Bernetti, perchè non del tutto a lei servile. "Gregorio XVI avea divisa la segreteria di Stato in due ministeri, uno per l'estero, l'altro per l'interno; ma il primo aveva pur sempre serbata la somma direzione della politica interna ed esterna, ed il secondo avuto ufficio piuttosto di amministrazione che di politica." FARINI, Op. e vol. cit., pag. 82.] [9] ["Assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato... Non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie e deliberazioni sue." (FARINI, Op. e vol. cit., pag. 82-83.) Dettogli un giorno che le carceri dello Stato non erano più capaci di contenere prigionieri politici, rispose con una frase che divenne famosa: *Se son piene le carceri, son vuote le sepolture.* Candidato della parte più retriva del Sacro Collegio, sperava d'essere eletto papa invece di Pio IX, e infatti al primo scrutinio ebbe quindici voti, cioè due di più del competitore. All'ultimo, quando il Mastai ne ebbe trentasei e lui soli dieci, caddero svenuti l'uno e l'altro, ma per ben diversa cagione! Cfr. POGGI, Op. e vol. cit., pag. 406.]

PRETI E FFRATI.

Però ssibbè ggnisuno ve lo nega
Che ppreti e ffrati cqua sso' ttutti bboni,
Ditem' un po', vvoàntri [1] talentoni,
Come s' impiccia ?, [2] come va sta bbèga

Che o mmaggni, o bbevi, o ddormi, o ccanti, o [ssoni,
O ggiochi, o ppissci, o apri una bbottega,
Ècchet' [3] addosso un prete che tte f....,
O un frate che tte scoccia li c......?

Sii bbianco, o rrosso, o nnero o ppavonazzo,
Vadi in zottana, in tonica o in mozzetta,
De questo a mmé nnun mé ne preme un c.... .

O ttiènghino er cappuccio o la bbarretta,
Io, per mé ttanto, ne farrebbe un mazzo
Da scaricallo ar porto de Ripetta. [4]

31 ottobre 1846.

---

[1] [Voialtri.] [2] [Qui, per antifrasi, vale: " si sbroglia, si spiega. „] [3] [Eccoti.] [4] [Cioè: " Da buttarlo a fiume. „ *Ripetta:* piccolo scalo, dentro Roma, sul Tevere. L'altro più ampio, *Ripagrande.]*

LE FESTE DE LI SANTI.

Dico la verità, ssora Celeste,
Me tuferebbe [1] assai che ppe' li fini
De sti turchi arrabbiati ggiacubbini
A Rroma se calassino le feste.[2]

E cche cc' importa si ppe' vvia de queste
L' artisti nun guadammieno quadrini?
La festa è ppe' nnoàntri vitturini
Quer che ppe' li curati [3] era la peste.

Disce "Ma ssi er bracciante nun guadaggna,
Ma ssi l' avvezzi all' ozzio, si l' avvezzi,
Con che sse sverna poi? come se maggna?"

E vve pijjate tanti sturbi ar core?
E nun pònno arifasse su li prezzi
Der lavore der giorno de lavore? [4]

1 novembre 1846.

---

[1] [Mi rincrescerebbe. Cfr. la nota 6 del sonetto: *Er Papa* ecc., 23 genn. 47.] [2] [Si calassero, si scemassero le feste. E fu detto infatti che Pio IX ne avesse l'intenzione; ma pare che non ne facesse nulla.] [3] [Variante: *becchini.]*
[4] [E, in realtà, così facevano.]

LI NIMMICHI DE PAPA GRIGORIO.[1]

E arriva a ttanto er dente avvelenato
De sti strilloni aretichi somari
Pe' cquer povero Papa Cappellari
Mo spesciarmente che jj'è uscit' er fiato,

Che ddicheno inzinenta[2] ch'è ppeccato
De scelebbrajje messe e nniverzari,
E vvorrieno scassà dda li lunari
Fino quer giorno dua[3] ch'ebbe er papato.

E nun basta; c'è cquarche ffuribbonno,
Che cce conzijja de scordallo, come
Sto Papa cqui nun zii mai stato ar monno.

Ma ppe' ggrazzia de Ddio e der Governo,
Ce so' bboni pitaffi cór zu' nome
Da ricordallo a ttutti in zempiterno.[4]

3 novembre 1846.

---

[1] [V. la nota 1 del sonetto: *Er Papa* ecc., 18 ott. 46. — "... *Gregoriaccio,* vous savez, c'est le mot propre à Rome.„ Lett. 25 luglio 1847 di M. d'Azeglio al Doubet. Rendu, Op cit., pag. 17. — Il Coppi racconta che il 1° di giugno 1847, "anniversario della morte di Gregorio XVI, in Roma molti perdutissimi incorsero nell'infamia di celebrarlo allegramente con pranzi, cene e danze prolungate a notte avanzata;„ e "in Ancona coloro che intervennero al teatro, in segno di gioia speciale si ornarono con mazzetti di verdi foglie, come sogliono portare i soldati nelle circostanze giulive.„ *Annali* cit., tom. IX, pag. 97.] [2] [Insino, persino.] [3] [Il 2 febbraio 1831.] [4] ["Fu umano, cortese, amorevole e anche benefico con quelli che andavano a versi al suo mal governo. Per ciò gli fu sì caro il cardinal Tosti, che, per gratitudine di

avergli fatto straziare le ricchezze dello stato, contaminò i monumenti pubblici di bugiarde iscrizioni." RANALLI, Op. e vol. cit., pag. 30.]

ER PAPA BBONO.

Pe' bbono è bbono assai; ma er troppo è ttroppo;
E accusì, ttra l'ancudine e 'r martello,
Se lassa perzuade a annà bberbello,
E cquer ch' ha da fà pprima a ffàllo doppo.[1]

Lo sapémo ch' er curre de galoppo
Porta spesso a la strada der mascello,
Ma neppuro un curiero ch' ha cciarvello
Nun monta in zella a un cavallaccio zzoppo.[2]

Perantro noi che stamo a ccasa nostra
E cciancicàmo[3] quer boccone in pasce,
Noi nun capìmo che llassù è la ggiostra.

Fra cchi ttira e cchi allenta, poveretto,
Io vorìa vede chi ssarìa capasce
D' accordà la chitarra e 'r ciufoletto.[4]

4 novembre 1846.

---

[1] [" L'indecisione, la debolezza e la bontà gli " facevano " preferire i modi indiretti ai diretti, e sperare rimedio dal beneficio del tempo, anzi che dalle risoluzioni del momento... Sovente " ristava " dal por mano oggi a quello sperava far domani, e " finiva " coll'arrestarsi al primo passo, o col giacere sul lato ove cadeva." GUALTERIO, Op. cit., vol. IV. pag. 380-81.]
[2] [V. la nota 4 del sonetto seguente.] [3] [Mastichiamo, mangiamo.] [4] [Il zufoletto. — Con questo e con gli al-

tri sonetti del Belli intorno a Pio IX è da raffrontare quello del Giusti:

> Il Papa, il Papa! Il Papa, pover' uomo,
> Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
> Messo in un posto in cui svanito affatto
> Era fin qui l'odor del galantuomo.
>
> Il Papa è omo, e non può come omo
> Il mondo capovolgere issofatto;
> Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
> Se correggendo è sempre al primo tomo.
>
> Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
> Col parapiglia di quest'anni addietro,
> Con un erario di dieci baiocchi,
>
> Con una ciurma d'affamati dietro,
> E un'altra intorno di birbe o di sciocchi,
> Oh remerebbe adagio anco san Pietro.

LA SALUTE DER PAPA.

Santo-Padre, e indóv' è cquel' alegria
E cquele bbelle ganassotte [1] piene,
Ch'avévio [2] prima? Voi nun state bbene:
Io ve vedo mutà ffinosomia.

Si sti fijji d' un lupo e d' un' arpia
Ve tireno cqua e llà ccorde e ccatene, [3]
Ve sce state a ppijjà ttutte ste pene?
Ce vò ppoi tanto pe' ccaccialli via? [4]

Er Vicario de Ddio nun zéte voi?
Dunque dateje l' erba [5] a ttutti-quanti,
E ppoi lassate fà: cce sémo noi.

Seguitànno accusì, ccurrete risico
De fà un bùscio in dell' acqua; eppoi? eppoi
De sputà ccardinali [6] e mmori ttisico.

4 novembre 1846.

---

[1] *[Ganasciotte:* guanciotte.] [2] [Avevate.] [3] [Vi creano inciampi, impedimenti, da ogni parte.] [4] [Ma appunto questo egli non volle fare, un po' per la sua natura bonaria e irresoluta, ma più ancora per le intrinseche contradizioni tra il Papato, com'era e com'è ridotto, e i principi liberali. E così, mantenendo in ufficio quasi tutti i ferri vecchi di cui s'era servito il suo predecessore, si pose " egli medesimo un inciampo fortissimo, „ e si procurò " dispiaceri „ in gran numero. Cfr. Gualterio, Op. cit., vol. IV, pag. 380.] [5] *[Dategli l'erba fumaria:* cacciateli, mandateli al diavolo. V. la nota 4 del sonetto: *Li malincontri,* 15 apr. 46.] [6] *[Sputar cardinàli, fare i cardinali, fare i cardinali in petto:* sputar sangue. Ma qui la frase ha doppia faccia.]

ER PAPA IN DE L' INCASTRO.[1]

È ora de finilla er bèr pasteggio[2]
De chiamà Ppapa Pio nostro sovrano
Omo de carta-dorce, posa-piano,
Mazza-la-fremma,[3] lumacone, e ppeggio.

Tra li sturbi der zor Zagro Colleggio
Che vva in decrivio[4] all' ombra d' un tafano,[5]
Come vòi che cquer povero cristiano
Nun z' ajjuti coll' arte der traccheggio?

Lui vò mmannà ttutte le cose in pasce,
Annàcce cór bemollo,[6] a la sordina,
Gastigà ccór baston de la bbammasce.[7]

Pe' ccontentà li poveri e li ricchi,
Che mmaravijja sc' è, ppe' ccristallina,
Si nun trova mai forca che l' impicchi?

5 novembre 1846.

---

[1] [Nell'impiccio; tra l'ancudine e il martello.] [2] [Usanza canzonatoria.] [3] [Ammazza-lá-flemma.] [4] [In deliquio.] [5] [Variante scartata: *Ch'ha ppavura der popolo romano.*] [6] [Andarci *col bimolle,* con le dolci.] [7] [Bambagia.]

LI VÌVOLI IN ZACCOCCIA.[1]

Dorme? Er Papa nun dorme e nun ha ssonno,
E nun è ttartaruca[2] né llumaca.
Ce vò er zu' tempo pe' ffà la triaca
Da rimedià li cancheri der monno.

Er fà ppresto e er fà bbene, sor Zaràca,[3]
Nun ze pònno protènne,[4] nun ze pònno.
Ma lo capisco si cch' edè: cqua vvònno
La bbotte piena e la mojje imbriaca.[5]

Lassateli sfiatà cquelli sciufèchi,[6]
E dditeje: " La gatta pressciolosa,[7]
Sori cazzacci, fa li fijji scechi.„[8]

E in quant' a Ppapa Pio nostro sovrano,
Lassàmoje aggiustà ccosa pe' ccosa.
Chi vva ppiano, va ssano, e vva llontano.[9]

5 novembre 1846.

---

[1] [Come dire: " L' argento vivo addosso.„ — *Vivolaccio:* vivace, che non può star fermo.] [2] Alludesi ad una stolta ingiuria che narrasi fatta al Pontefice, spedendogli per la posta una elegante cartella, entro la quale era dipinto il suo stemma con sostituite ai leoni due tartarughe. [3] *[Salacca,* cognome o soprannome di pregio.] [4] [Non si possono pretendere.] [5] *[Nun ze pò avé la botte piena e la mojje imbriaca.* Proverbio.] [6] [Sgarbati e goffi a un tempo.] [7] [Frettolosa. Da *prescia,* pressa, fretta.] [8-9] [Proverbi.]

ER VICARIO VERO DE GGESUCRISTO.

Pio s' assomijja a Ccristo, e st' animali
Nun jje stiino a scoccià li zzebbedei.
Defatti, vò vvedello, caro lei,
Si Ccristo e Ppapa Pio so' ppropio uguali.

Cristo pe' li peccati univerzali
Commatté cco' li scribbi e ffarisei,
E Ppio, cascato in man de filistei,
Tribbola co' pprelati e ccardinali.

Pio, come Ccristo, ha la coron de spini,
E vva a ffà l' *Ecceomo* s' una loggia [1]
A 'na turba de matti e ggiacubbini.

E nun ze fidi lui de quer zubbisso
D' apprausi e sbattimano e ffiori a ppioggia.
S' aricordi le parme e 'r croscifisso.[2]

8 novembre 1846.

---

[1] [Sulla loggia del Quirinale, dove ogni tanto, e spesso anche contro sua voglia, lo chiamavano le acclamazioni popolari.] [2] [" Queste giulive e strepitose dimostrazioni erano innocenti, ma osservarono i prudenti che potevano divenire pericolose.„ Coppi, *Annali* cit., anno 1846, tom. IX, pag. 46.]

LA TOR DE BABBELLE.

Inzin ch' ar Papa je starann' addosso
De cqua li ggiacubbini a ffà l' abbisso,
E de llà cquele pecore de Visso [1]
Ammascherate cór zucchetto rosso;

E, invesce d' ajjutallo a ssartà er fosso,
Chi vvorà bbaccalà, cchi stoccafisso;
Staremo sempre cór tibbicommisso [2]
De la miseria che cciarrìva all' osso.

Sin ch' uno strilla arrosto e un antro allesso,
È ttutti in compaggnia fanno fracasso,
Dureranno li guai che cce so' adesso.

Ché ttra Erode e Ppilato, Anna e Ccaifasso,
" Io, " er Papa dirà, " mme chiamo ggesso:
Cór una mano scrivo e un' antra scasso." [3]

10 novembre 1846.

---

[1] [Perchè a Visso ce n' è di famose.] [2] [Fedecommesso.]
[3] [Modo proverbiale.]

ER CAVAJJERATO.

Mentre stavo attennenno ar mi' mestiere
E ppistavo la china in ner mortale,[1]
Sentivo che ddisceva lo spezziale:
" Sapete chi hanno fatto cavajjere ? „ —

" Lo sapémo, „ arispose quer curiale
Che vviè a la spezziaria tutte le sere,
" Hanno dato la crosce a un berzajjere [2]
Ch' appricò un carc' in culo a un libberale. „ —

" Ma ccome !, „ sartò ffòra un medichetto,
" Ho lletto in de le storie... „ — " Eh, ccar'amico
Va a ppenzà adesso quer ch'avete letto !

Va ccercann' oggi tra la ggente morta
Cos' era un cavajjere a ttemp' antico !
E li preti so' cquelli d'una vorta ? „

15 novembre 1846.

---

[1] Mortaio. [2] *[Bersagliere:* specie di birro ripulito.]

ER VIÀGGIO A BBETTELEMME.

Dunque, essenno lei gravida, sor Nino,
De sto bbon cardinale mi' padrone,
Vòrze annà a ppartorillo in ner grottone
Che la Madonna ce spanzò er Bambino.

Detto-fatto: accaparra un vitturino,
Parte, arriva, se trova un Ciscerone,
Eppoi comincia a ppijjà ccondizzione [1]
De li lochi, pe' ffà tutto appuntino.

Poi, appena je preseno le dojje,
Curze a sdrajasse [2] in de la stalla, indóve
C' entrò ppuro [3] er marito co' la mojje.

Ma pperché llà nnun ce vedeva chiaro,
Mentr' er marito era ar zito der bove,
Fesce er fijjo sur posto der zomaro.

15 novembre 1846.

---

[1] Cognizione. [2] Corse a sdraiarsi. [3] Pure.

UNA BBELLA PENZATA.

E bbenedetto sia Nostro Siggnore,
Che ppe' ffà vvede che nun è un stivale
Ha ccreato pe' pprimo cardinale
Quer bravo monziggnor Governatore.[1]

Sta nomina che cqui je fa ppiù onore
Che ssi calava un quadrinello[2] ar zale,
O ssi avessi ordinato ch' er caviale
Fussi padrone de mutà ccolore.

Questa è 'na gran fumata[3] ch' er Zovrano
Penza ar decoro der Zagro Colleggio
E che le bbrijje sa ttenelle in mano.

Cusì quer ch' era prima un scenufreggio[4]
Annerà dda cqui avanti a mano a mano
Sicutèra in principio e nunche e peggio.[5]

21 dicembre 1846.

---

[1] [Monsignor Pietro Marini, governatore di Roma e direttor generale di polizia, e Gaetano Baluffi arcivescovo d'Imola, furono i due primi cardinali creati da Pio IX, nel concistoro tenuto lo stesso giorno che il Belli scrisse il presente sonetto. — " L'opinione pubblica era così pronunciata contro coloro i quali, regnante Gregorio, erano alto saliti, che quando il papa onorò della porpora il Marini governatore di Roma, vi fu alterazione d'umori, perchè era caro e desiderato che ei cessasse dal ministerio di polizia, ma non si sarebbe voluto che, secondo le consuetudini, fosse nominato cardinale. „ Farini, Op. e vol. cit., pag. 177-78. — Fresca cagione di odio contro il Marini era il sequestro di un opuscolo antiaustriaco su le *Stragi di Tarnow*, fatto pubblicare dal Montanelli, e l'arresto di un ragazzo che lo andava vendendo. Ai quali atti Giuseppe Spada, nella sua *Storia della Rivoluzione di Roma* ecc. (vol. I; Firenze, 1868; pag. 146), ag-

giunge " una multa di cento scudi „ all'editore dell'opuscolo, Alessandro Natali. Ma veramente questa multa fu inflitta al Natali da Pio IX in persona, senza processo e con minaccia di esilio perpetuo, nell'udienza del 6 febbraio 1847, sopra relazione del nuovo governatore Grassellini, per una ristampa del medesimo opuscolo, anch'essa sequestrata.] [2] [Un centesimo, e s' intende per ogni libbra.] [3] [Un gran segno. E la metafora è presa dalla *fumata* del conclave, sulla quale si veda la nota 4 del sonetto: *L' orlòggio*, 22 ott. 46.] [4] [Uno sterminio, un flagello.] [5] [Scherzo comunissimo sulle parole del *Gloria Patri:* " Sicut erat in principio et nunc et semper etc. „]

LA RAGGIONE DER CARÀCCAS. [1]

Stammatina io discevo ar mi' padrone:
" Sor conte, ma pperché ste Su' Eminenze
Nun zanno antro arisponne che inzolenze,
Rùgheno [2] e nun intenneno raggione?

Perché ffanno la vita der portrone,
Senza manco studià le convegnènze? [3]
Perché ddànno ll' assarto a le dispenze
E ppatischeno poi d' indiggistione?

Perch' hanno sempr' in bocca la bbuscia,
E in quanto all' uso de volé rigali
Pe' llòro è ssempre ppasqua bbefania? „ [4] —

" Questi, fijjolo, so' discorzi ssciapi, „ [5]
Fesce [6] er padrone mio: " li cardinali
Nun zo' ttutte crature [7] de li Papi? „

23 dicembre 1846.

---

[1] *Cràcas:* notiziario annuale ecc. [Nel quale, come adesso nella *Gerarchia Cattolica,* erano registrati anche tutti i cardinali viventi, con l' indicazione del Papa che li aveva creati,

ecc. — Perchè si chiamasse *Cràcas* è detto nella nota 5 del sonetto: *L'uffizzio* ecc., 17 febb. 33.] [2] *[Rùgano:* rispondono con arroganza. La quale in romanesco si dice *ruganza*, e da essa appunto deve derivare questo verbo *rugà*, da cui poi si cavò alla nota maschera il nome di *Rugantino* o *Rogantino.]* [3] [Convenienze.] [4] [Pasqua epifania, nella qual ricorrenza si fanno i regali della befana.] [5] [Scipiti.] [6] *[Fece:* disse.] [7] [Creature.]

ER MAESTRO DE LI SIGNORINI.

Ma cquer maestro è un gran omo seccante
Cór dì ssempre a sti bbravi siggnorini:
“Rapónzoli,[1] studiate li latini,
Invesce de ruzzà ccór cavarcante.[2]

Fijji, le cose da sapé sso' ttante,
Ch' un omo che le studia, ar fin de fini,
Più ss' arrampica su ppe' li rampini
E ppiù arriva a ccapì dd' èsse iggnorante.„

Ma sto discorzo che jje tiè l' abbate
Fa ttanta bbreccia ne li su' scolari,
Come si jje dicessi nun studiate.

Defatti, co' sta predica curiosa,
Nun è più mmejjo de restà ssomari
Pe' ccrede d' èsse ar monno quarche ccosa?

26 dicembre 1846.

---

[1] [Raperonzoli.] [2] *[Cavalcante:* “colui che precede o segue a cavallo la carrozza del padrone, ovvero le serve da postiglione.„ Manca ai vocabolari comuni, ma è voce anche toscana.]

SONETTI DEL 1847 E 1849

L' UGÙRI [1] DE STO MONNO.

Bon-capo-d'anno, sì, bbelle parole!
Tre anni fa, cco' ttutto er *capo-d'anno,*
La mojje mia de malanno in malanno
Se n' aggnéde a ingrassà le cucuzzòle.[2]

L' ann' appresso (e quest' è che ppiù me dole),
Co' 'na frega [3] d' ugùri ar mi' commanno
La grandina me venne bbuggiaranno
Quer po' de robba che ttenevo ar zole.

Drento ggennaro poi de l' an passato,
Doppo li stessi ugùri d' oggni bbene,
Me toccò una quarella ar Vicariato.[4]

E st' anno chi lo sa ccosa m' aspetta?
Nun cciamànc' antro [5] per usscì de pene,
Che mme ppíjji una goccia [6] o 'na saetta.

1 gennaio 1847.

---

[1] [Gli augùri.] [2] [“Se ne andò a ingrassare i cavoli,” direbbero a Firenze. *Cucuzza, cucuzzòla:* zucca, zucchino. Poichè il fiorentino *cocuzza* vive solo nel metaforico.] [3] [Con una gran quantità.] [4] [V. la nota 11 del sonetto: *Er decretone,* 1 dic. 32.] [5] [Non ci manca altro.] [6] [Gocciola.]

LA SCECHEZZA [1] DER PAPA.

No, ssor Pio,[2] pe' smorzà le trubbolenze,
Questo cqui nun è er modo e la maggnèra.
Voi, Padre Santo, nun m' avete scera
Da fà er Papa sarvanno l'apparenze.

La sapeva Grigorio l'arte vera
De risponne da Papa a l'inzolenze:
Vònno pane? mannateje innurgenze;
Vònno posti? impiegateli in galera.

Fatela provibbì st' usanza porca
De dimannà ggiustizzia, ch' è un inzogno:
Pe' ffà ggiustizzia, ar più, bbasta la forca.

Seguitanno accusì, starete fresco.
Baffi,[3] e gnente pavura. A un bèr bisogno,
C' è ssempre l'arisórta der Todesco.[4]

2 gennaio 1847.

---

[1] *[Cechezza:* cecità.] [2] [Parla, s'intende, a Pio IX.] [3] [Severità. *Omo co' li baffi, marito co' li baffi,* ecc., che si fa rispettare e temere. A Firenze invece, stando al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani,* pare che *co' baffi* valga semplicemente: "di gran conto."] [4] [La risorsa del Tedesco, cioè degli Austriaci, che potrete chiamare, come li chiamò Gregorio, a puntellarvi il trono.]

L'ARISCOMBÙSSOLO [1] DER GOVERNO.[2]

A pranzo er cojjutór der mi' padrone,[3]
In ner mentre maggnava la grostata,
Je leggé ccerta lettra circonnata
Co' un' infirza [4] de nomi de perzone.[5]

Ne sciancicava [6] un pezzo pe' bboccone,
E 'ggni tanto schioppava [7] una risata:
" Vergine bbenedetta addolorata, „
Poi fesce: [8] " oh che pasticcio bbuggiarone!

Ma cche ccosa si fo... [9] ir Cardinale,
Che nun j' abbasta di fr... ir civile, [10]
Viè a rróppe li c...... ar criminale?

Si la ggiustizzia è ppe' la ggente vile,
Che jje n'importa ar Cardinal Pasquale
Si ppassa da la parte der cortile? „ [11]

3 gennaio 1847.

---

[1] [Il nuovo scombussolio.] [2] [Con *Ordine Circolare*, pubblicato il 1° gennaio 1847, il cardinal Pasquale Gizzi, Segretario di Stato, riuniva " in un solo, cioè in quello del Governo, presieduto da Monsignor Governatore di Roma, gli altri due Tribunali criminali dell'Uditorato della Camera e di Campidoglio; „ e metteva i Tribunali delle provincie "sotto la vigilanza del supremo Tribunale della Sacra Consulta, dandogli a quest'effetto i mezzi corrispondenti anche per avere dal medesimo una periodica statistica criminale, i cui risultati„ potessero servire " di mezzo per adottare misure di prevenzione.„] [3] [Il coadiutore del mio padrone. Parla, a quanto pare, un domestico del Governatore, che era allora monsignor Grassellini, *gregoriano* o *semigregoriano* (Cfr. FARINI, Op. e vol. cit., pag. 178), e quindi più o meno avverso alle riforme e al cardinal Gizzi, che da Massimo d'Azeglio era stato messo in voce di liberale anche più del vero. *Coadiutore* del Tri-

bunale del Governo era allora monsignor Tommaso Gnoli, il quale, avendo esercitato lo stesso ufficio sotto l'aborrito governatore Marini, non poteva neppur lui esser molto amico delle riforme, tanto più che questa gli sopprimeva il posto.] [4] *[Infilza :* infilzata.] [5] [All'*Ordine Circolare*, di cui si conserva copia nell'Archivio di Stato, e che, del resto, fu anche ripubblicato nella *Raccolta* delle leggi pontificie, sono infatti unite la nuova pianta del *personale* de' Tribunali della Consulta e del Governo, e quella de' relativi stipendi. In calce a quest'ultima c'è poi un *Notabene*, che dovette accrescere il dispetto de' *Gregoriani,* giacchè vi si dimostra con argomenti incontrastabili che, spendendo meno di quanto si era speso sotto Gregorio, si poteva amministrar la giustizia molto meglio.] [6] [Ne masticava, ne biasciava.] [7] [Scoppiava in ecc.] [8] *[Fece :* disse.] [9] [Che cosa s'imbroglia. E dice *si*, invece di *se*, come poi *di* e *ir*, invece di *de* e *er*, per la solita ragione di affettare il linguaggio delle persone non volgari.] [10] [Di scombussolare il civile. Allude ad altre disposizioni del Gizzi, riguardanti l'amministrazione della giustizia civile, per esempio agli *Ordini Circolari* del 17 sett. e del 24 nov. 1846.] [11] [Se va per una via indiretta, e quindi ci mette più tempo? Fin dalle prime righe dell'*Ordine*, il Gizzi diceva voler “procurare la *retta e sollecita* amministrazione della giustizia punitiva;„ e ripeteva poi questo concetto più volte. Si noti altresì, che la frase *passà da la parte der cortile* ha anche un significato sconcio.]

DON ZAVERIO E DON LUTERIO.[1]

Don Zaverio è er piovano, e ddon Luterio
È er primiscerio de la Coleggiata.
Ma ppe' 'na ccerta monichella obbrata,
Mo ffra de lòro è un affaraccio serio.

Quanto pò ffà er piovano don Zaverio,
Don Luterio lo tiè ppe' 'na cazzata:
Chiama er piovano poi 'na bbuggiarata
Tutto quello che ddisce er primiscerio.

Pe' la binidizzion cór sostenzorio[2]
Er piovano a l'artar de san Giujano
Conzagrò, e messe l'ostia in ner cibborio?[3]

Bbe', che ffa er primiscerio? Se la svicola
A l'artare medémo der piovano,
Disce messa, e jje maggna la particola.

5 gennaio 1847.

---

[1] [Eleuterio.] [2] [Con l'ostensorio. Ma, propriamente, significa: "sospensorio." E il Belli nota altrove d'aver sentito dire più volte: *Er zantissimo sostenzorio de Gesù Cristo indisposto sull'artare.]* [3] [Per metterla poi, s'intende, nell'ostensorio, e darci la benedizione.]

ER TIBBI DE PIAZZA MADAMA.[1]

La cannonata carica a mitrajja,
Ch' ha ddato er Zantopadre in Pulizzia,
Pe' rrigalo de Pasqua-bbefania [2]
A quer fior de sciroppo de canajja,

È stata una gran brutta zinfonia
Pe' cchi ttiè la cuscenza fatta a majja:
Un' antifona, inzomma, che nun sbajja
Pe' ggelà ppiù d' un ladro e d' una spia.

Capisco: c' è da fàccese canuto,
Pe' cquanto er Papa possi dajje addosso,
A estrippà [3] er zeme der baron fottuto;

Ma ar meno, a forza d'arrivajje all' osso,
Tanti che ancora so' birbi a minuto
Nun ze faranno poi birbi all ingrosso.

5 gennaio 1847.

---

[1] [" Tutto ciò che sommamente nuoce o colpisce, „ dice altrove il Belli, "può essere un *tibbi*.„ — A Piazza Madama, nel palazzo omonimo, dove ora è il Senato, era allora la Direzion generale di polizia, con a capo il Governatore di Roma. Il 21 dicembre 1846, nominato cardinale l' inviso governatore Marini (Cfr. sotto codesta data il sonetto: *Una bella* ecc.), gli fu in quest' ufficio sostituito monsignor Grassellini, che prese solenne possesso il 26 dello stesso mese, e che a una parte de' liberali piacque, se non per sè, almeno per l'odio che essi avevano contro il Marini. Piacque poi a tutti (meno i *Gregoriani*, s'intende) una mezza ripulita fatta di lì a pochi giorni in quel putrido dicastero, " rinnovandone la maggior parte degli ufficiali civili e militari: „ provvedimento o *tibbi*, che il *Contemporaneo* del 9 gennaio metteva tra i *Fasti dell'augusto Pio IX*, il Belli prendeva a soggetto del presente sonetto, e il Chigi, nel cit. suo *Diario*, registrava così:

“30 dicembre 1846. Sono stati messi a riposo varj Impiegati della Direzione generale di Polizia, e fra gli altri il capo d'ufficio dei Passaporti Panvini Rosati (conservando però l'altro impiego che aveva di Segretario della Deputazione degli spettacoli), il Computista e Cassiere di quel Dicastero Francis„ (o *Franci),* “oltre il famoso Nardoni Tenente Colonnello dei Carabinieri che, si dice, passa nel Corpo dei Bersaglieri.„ Questi erano una specie di birri ripuliti, e il *famoso* che il Chigi appicca al Nardoni è illustrato benissimo da un passo delle *Istorie* del Ranalli (vol. cit., pag. 126): “Cima di furfante era il Nardoni; e bastava guardarlo per vedere in quel viso ferino, apertamente sfacciato nel delitto, impavido nella crudeltà, l'effigie d'uomo nato al capestro. E pure chi nel febbraio del 1812 era stato dalla corte di giustizia della prefettura del Tronto, punito di galera, e bollato per ladro e falsario, aveva ottenuto i primi gradi nella milizia, e quel che era peggio, poteri amplissimi di codiare, perseguitare, incarcerare, maltrattare, calunniare e commettere ogni altra ribalderia.„ E, pur troppo, dopo la restaurazione di Pio IX, li riebbe di nuovo!] [2] [La quale ricorre il 6 di gennaio. — *Befanìa,* per “Epifania,„ si dice volgarmente anche in Toscana.] [3] [A estirpare. Come se volesse dire: “cavar fuori, sradicare, dalla *trippa.]*

ER ZENATO ROMANO.

Tra le cojjonerie che va fascenno
La santità de Pio Nostro Signore,
Disce che vvò ddismette er Zenatore;[1]
Ma ccome l'ho crompata io ve la venno.

Male o bbene che ssia, nun mé n' intenno;
Perantro ho gran ppavura d'un timore:
Che a Campidojjo ce sarà rimore
E a Roma quarche mascellaccio orrenno.

Si er Zenatore armassi li Fedeli,[2]
Li scribbi,[3] Caporioni[4] e Capotóri,[5]
Tutta la frateria de l'Arescèli,[6]

Tuttti li carcerati debbitori[7].....
Dio mio! me sce s' addrizzeno li peli
A ppenzà ar zangue drento e ar zangue fòri.

5 gennaio 1847.

---

[1] [Il 1º gennaio 1847, avendo Pio IX tolto al Senatore il Tribunale criminale di cui era capo (V. la nota 1 del sonetto *L'ariscombùssolo* ecc., 3 genn. 47), si poteva dire che volesse *dismetterlo*; perchè a quell'ombra di magistrato non restava più quasi nulla da fare. Ma in realtà Pio IX voleva anzi ridare a lui e al Senato una parte di quelle attribuzioni municipali, che gli altri papi avevano usurpate. E così fece col Motuproprio del 1º ottobre 1847, dal qual giorno cominciò a riaver qualche vita il Municipio romano.] [2] [V. la nota 3 del sonetto: *Er presepio* ecc., 27 dic. 32.] [3] [Gli scrivani. Ma s'intende che il popolano dà al vocabolo lo stesso valore che ha nella locuzione comunissima: *scribi e farisei.*] [4] [Veramente, fin dai tempi di Pio VII i Caporioni furono sostituiti dai Presidenti regionari di polizia, su i quali può vedersi il sonetto: *Li sparagni*, 3 dic. 32. E in Campidoglio ce n'era rimasto solo un vestigio nel così detto *Priore de' Ca-*

porioni, il quale insieme co' tre *Conservatori*, avendo però semplice voto consultivo, formava la *Camera Capitolina,* cioè quell'*S. P. Q. R.* che il Belli giustamente interpetrava*: Soli Preti Qui Regneno.]* [5] [V. La nota 2 del cit. sonetto: *Er presepio* ecc., 27. dic. 32.] [6] [Lo scherzo riuscirà più gustoso, se si ripensa che l'*Aracaeli* è sul Campidoglio, che la chiesa appartiene alla Camera Capitolina, e che la frateria era (ed è ancora, mutato loco) numerosissima.] [7] [Nel palazzo centrale del Campidoglio, residenza del Senatore, erano anche "le carceri per le cause attinenti al Tribunale Senatorio, e dei detenuti per debiti civili e commerciali." Morelli, *Delle Finanze del Comune di Roma ;* Roma, 1878.]

LA MOJJE DE L'IMPIEGATO.

Vedi una mojje de cos' è ccapasce,
Quann' è bbona e vvò bbene a ssu' marito!
Lo spóso suo, pe' cquer che ss' è ccapito,
Je piasce un po' de sgraffiggnà, jje piasce.

Rosso dunque in zur fà [1] dd' una fornasce
Lo chiamò er zuprïore inviperito,
E jje disse: "Sor ladro ariverito,
Levateve dar lume e annat' in pasce."

Guarda, aripeto, che ppò ffà l' amore!
La mojje, inteso er fatto, se la cojje [2]
E vva dar zuprïor der zuprïore.

E ffurno [3] tante le raggione dotte
Che jje seppe inzeppà sta bbona mojje,
Ch' aggiustò ttutto quanto in d' una notte!

7 gennaio 1847.

---

[1] [In sul fare.] [2] *[Se la coglie:* si mette la via tra le gambe.] [3] [Furono.]

ER POVERELLO DE MALAGRAZZIA.

Però, cquer benedetto poverello
Fasse trovà sdragliato pe' le scale
Der palazzo d'un conte cardinale,
Come sott'a un bancone de mascello![1]...

Eppoi, sibbè cche sse sentissi male,
Nun avé mmanco un déto de scervello
De tirasse un po' in là mmentre che cquello
Se strascinava sù ccoda e ccodale![2]...

E avé ccoraggio in faccia a Ssu' Eminenza
De fà ppuro la bbava da la bbocca
E de lassàjje llì cquela schifenza![3]...

E mmorìjje, pe' ggiónta, ar zu' cospetto,
Come si stassi in de la su' bbicocca,
Nun ze chiama un mancajje de rispetto?

8 gennaio 1847.

---

[1] [Perchè allora, più assai che adesso, di questi *banconi da macello,* specialmente di *abbacchiari,* ce n'era molti anche per le strade; sicchè la notte servivano spesso di ricovero a chi non ne aveva altro.] [2] [Due sarti, che servono ecclesiastici d'ogni grado, mi assicurano che nessuna parte, nè della sottana colla coda nè d'altro del vestiario cardinalizio, si chiama *codale.* Il Belli, dunque, deve avercelo messo per celia, cioè per farci intendere che Sua Eminenza era una bestia; giacchè il *codale* è (come devo dire?), è il *codone*, o il *sottocoda*, o il *posolino*, ecc., che si mette agli asini, a' cavalli ecc. Di codesti corrispondenti di *codale,* chi volesse, a tutt'oggi 3 aprile 1887, sapere quale sia l'usato o il più usato a Firenze, dai vocabolari non lo ricaverebbe; e dovrebbe, come è accaduto a me mille e mille altre volte, domandarne a questo o a quel Fiorentino. Ma la più parte de' letterati,

certe cose non avendo mai bisogno di nominarle, perchè il loro mondo è molto ristretto, continuano a credere che i nostri vocabolari siano fatti benissimo!]

. . . . [1]

Io, per brio, saperebbe volentieri
Si curre puro nell' antri paesi
Sta fiumara [2] de ppréncipi, marchesi,
Conti, duchi, bbaroni e ccavajjeri.

Perché a Rroma, per brio, tra ffarzi e vveri,
N' ho intesi tanti a mmentuà, nn' ho intesi,
Che mmeno so' li moccoletti accesi [3]
Che ttèngheno smorzati li drughieri.

È una gran cosa, pe' cquer brio sagrato,
De nun poté ffà un passo in gnisun loco,
Senza pijjà de petto un titolato!

Eh, Ppapa io, nun me farìa confonne!
Vorìa ridùsce [4] er monno a ppoc' a ppoco
Tutto quanto in du' crasse: *ommini* e *ddonne*.

9 gennaio 1847.

---

[1] [Senza titolo.] [2] [Questa fiumana.] [3] [Cioè: "moccoli arsi in parte," perchè i droghieri sogliono darli a calo.] [4] [Vorrei ridurre.]

LE VECCHIE PUPE.[1]

“Fùtter,„ disse munzù, “tre bbelle famme!„
(Famme, in lingua francese, vò ddì *ddonne):*
“Ovì, per diù, so' ttre bbelle e ttre bbonne:„
E cquelle ereno dua co' cquattro gamme.

Belle poi com' er zeta e er pisilònne,[2]
Bone come la serva der cacamme;[3]
E in quant' a ccarnovali, buggiaramme
Si nun zo' nnate quanno mòrze[4] Aronne.

Quelle llì, nnun ve fo ccaricatura,[5]
Ereno, co' lliscenza der francese,
Bell' e vvecchie quann' io ero cratura.

Ma ffórzi[6] pe' le donne a sto paese
C' è er privileggio de madre natura
Ch' oggni giorno de ppiù jje cali un mese.

10 gennaio 1847.

---

[1] [Bambine.] [2] [Ipsilonne, ipsilon.] [3] [Modo proverbiale. *Cacàmme,* dall'ebraico *haham,* che significa “dotto, sapiente,„ e anche, come sempre il suo storpiamento romanesco: “Rabbino maggiore.„ Da *cacàmme* poi deve essere derivato *cachèmme,* che vale: “millantatore.„] [4] [Morì.] [5] [Non esagero.] [6] [Forse.]

LA PICCOSITÀ. [1]

Oh in fin de conti, sai che nnova sc' è ?
Che cce n' ho inzin' ar gozzo e un po' ppiù ssu;
E a ccasa sua nun me sciaccòsto [2] ppiù,
Mmanco campassi l'anni de Novè.

E cchi è c.... !..., la fijja der re ? [3]
Se parla co' Ddio Padre a ttu per tu,
E cco' llei, perch' è amica d' un monzù,
S' ha d' annàcce [4] ccór *quinni* e ccór *ciovè !*

Ringrazzi Cristo ch' ho pprudenza, ch' ho:
Che nun me piasce er fà pubbriscità:
Che de lei mé ne bbuggero; si nno.....

Oh gguarda ! me s'aggnéde [5] a invelenì
Perché je disse vacca ! Ebbè? sse sa: [6]
So' ccose che sse dicheno pe' ddì.

10 gennaio 1847.

---

[1] [Astratto del *piccarsi,* in senso d' *impermalirsi.]* [2] [Non mi ci accosto.] [3] [Della quale dicono tante maraviglie le novelline popolari.] [4] [Andarci.] [5] [Mi si andò.] [6] [Si sa.]

LA TESTA DE BBONA MOMÒRIA.

No, ffu cquer giorno che n' avémio [1] trenta.
Fu l'ottavario der zabbito santo:
M' aricordo anzi, a l' osteria der Pianto,[2]
Che cce maggnai la pizza [3] de pulenta.

Me pare propio mo che, ppe' mmé tanto
Ammalappena [4] entrò cquela scontenta,[5]
Io fesce [6] tra de mé, ddico: sta' attenta
Ch' er painétto [7] je se mette accanto.

E cciazzeccài ch' annaveno in funtana?
Tant' è vvero ch' io poi disse ar marito:
" Vostra mojje, sor Checco, è una p...... ."

E llui, me pare de sentillo adesso,
Lui m' arispose tutto inviperito:
" E dde voi puro se pò ddì l' istesso."

10 gennaio 1847.

---

[1] [Avevamo.] [2] [Cioè, che sta presso la Chiesa di Santa Maria del Pianto.] [3] [La torta.] [4] *[A-mala-pena:* appena.] [5] [Sgarbata.] [6] *[Feci:* dissi.] [7] [Il galante. Cfr. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 mar. 36.]

L' ETÀ DE LA PADRONA.

Vecchia la mi' padrona?! Io te conzijjo,
Checco, a nun mette sti tumurti in piazza.
Si ttu te ffai sentì, cquella t' ammazza:
Si ll' arriva a sapé, nassce un bisbijjo.

Nun dico che sii propio una regazza,
Però è gguasi più ggiovene der fijjo;
E cquanno se sposò ccór zor Basijjo
La trovònno a ggiocà cco' la pupazza.[1]

Disce che ll' osse sue ereno zzéppi,[2]
E la madre je fesce in ne l' acconcio[3]
Tutte le bbuttasù[4] cco' li ritréppi.[5]

Inzomma, a ggiuventù llei se ne fótte;
E ddio ne guardi si mmai bbeve un poncio,
Se scòtola cqua e llà ttutta la notte.

10 gennaio 1847.

---

[1] [Bambola.] [2] *[Zéppo,* nell'Umbria *zéppolo,* è il maschile di *zeppa;* ed equivale al toscano "fuscello," se non che lo *zéppo* può anche esser più grosso.] [3] [Nel corredo.] [4] [Vesti da *buttarsi sù,* così per comodo.] [5] *[Ritréppio:* "quella piegatura o rimessa, che si fa da piedi alle vesti da donna o da bambini, per poterle al bisogno allungare." *Tessitura,* a Firenze. Ma il vero vocabolo, secondo il *Rigutini-Fanfani,* sarebbe *sessitura,* se la forma corrotta non avesse ormai, come in tanti altri casi, preso il posto della legittima.]

ER DIFENZORE DE MATRIMONI.

Bbe' ? mmé ne vado ? nun c'è ppropio caso
D' aggiustallo st' affare co' ttu' mojje ?
Che ddiavol' hai ? te pijjeno le dojje,
Ché mme straluni l' occhi e arricci er naso ?

Io te vorebbe vede apperzuaso
Che ll' oppiggnóne [1] tua cqua nun ce cojje : [2]
E sta matassa sai chi la pò ssciojje ?
La cuggnataccia de padron Gervaso.

E ppoi, dico, ch' edè sta maravijja ?
S' uno j' è it' appresso e cquer che vvòi,[3]
Che ccórpa sce n' ha llei, povera fijja ?

Disce : " Ma li trovònno immezz' ar fieno : „
Busciardarìe [4] de male lingue ! Eppoi,
Tutte le donne, ggià sse sa, più o mmeno.....

11 gennaio 1847.

---

[1] [Opinione.] [2] [Non ci coglie : sei, dunque, in errore.] [3] [E quel che vuoi : e quel che più ti piace, e quel che altro sia.] [4] [Bugiarderie.]

LA SBIANCATA.[1]

Lei, perch' io vedo tutto e nnun me laggno,
Perché abbòzzo[2] e mm' ammaschero da tonta,
Se fidò de venissene ónta-ónta[3]
A ddimannamme si sposavo Ascaggno.[4]

Ma io che sso ddove je cova er raggno,
E ggià ttenevo la risposta pronta,
Je fesce:[5] " Eh vaccarella co' la ggiónta,[6]
Tu da mé ccerchi argento e ttrovi staggno.„

Allora lei (té lo pò ddì er fornaro)
Se fesce bbianca, rossa, verde, ggialla....
Pareva una scanzia de coloraro.

Lei cco' mmé spera de ggiucàcce a ppalla,
E nnun z' accorge quer gruggnaccio amaro
Che llei sta ssempre a ffonno io sempre a galla.

11 gennaio 1847.

---

[1] [La smascherata, la svergognata. Poichè *sbiancà* significa appunto " smascherare, svergognare; „ e forse deriva dal *bianco,* ossia dal pallore, di cui ordinariamente si copre il volto di chi viene svergognato.] [2] [Soffro tacendo.] [3] [Di venirsene *unta-unta,* cioè : " con affettata disinvoltura.„] [4] [Ascanio.] [5] *[Gli feci :* le dissi.] [6] [Con la *giunta,* che è sempre anche un pezzo più cattivo.]

LA MUTAZZION DE SSCENA.

Passò cquer tempo![1] È ffinita la pacchia,
Spósa[2] mia, de quann'ero ggiuvenotta!
Che ccasa, eh, allora? E mmo mme so' aridotta
Co' un bùscio[3] de suffitta a la Petacchia.[4]

Vecchia nun zo', ma!... la miseria abbacchia;[5]
E ppe' cquanto se studia e sse sciappòtta,[6]
Se sta ssempr' accusì, ssora Carlotta:
Giù tterra-terra come la porcacchia.[7]

Prima sempre alegrie, sempr' in bisboccia;[8]
E mmo le sconto co' lo stà a filetto,
E mmo tutti me tèngheno in zaccoccia.

Avevo chiesto a monziggnore un letto?
Bbe', er zervitore, je pijji 'na goccia,[9]
Fesce:[10] " A vvoi v'abbisoggna un cataletto.".

12 gennaio 1847.

---

[1] [*Passò quel tempo;* ovvero: *Passò quel tempo Enea;* o anche: *Passò quel tempo, Enea, Che Dido a te pensò:* modo proverbiale derivato dalla *Didone* del Metastasio (att. II, sc. 4), il quale è di certo l'autore che ha dato più proverbi e modi proverbiali alla lingua e a' dialetti, e chi li notasse tutti, farebbe cosa modesta ma utile.] [2] [Qui vale: " amica, cara ecc." Cfr. la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.] [3] [Buco.] [4] *[Pedacchia:* via di Roma.] [5] [Abbatte, avvilisce.] [6] [E s'imbroglia.] [7] [Nome di un'erba mangiabile, che ha le foglie pelose e i fiori turchinicci. Il Belli dice altrove che equivale a *porcellana;* e il Fanfani registra la frase: *stare come la porcellana, terra terra.* Ma dato il metodo bestiale del Fanfani e de' suoi predecessori, chi può dire che questa frase non sia una traduzione toscana della romanesca, pescata in qualche scrittore? E allora, un via uno,

uno. Il Fanfani stesso poi, e anche il *Rigutini-Fanfani* dicono che la *porcellana* ha " le foglie lisce e i fiori bianchi. „ D'altra parte, nel *Dizionario Botanico* del Targioni-Tozzetti, trovo che *porcacchia* (portulaca oleracea) si dice anche nella Val di Chiana; benchè, nella stessa pagina lo stesso Targioni dia anche *porcellana* per equivalente di *portulaca oleracea;* sicchè.... sicchè si può esclamare: oh che bella lingua! oh che bei vocabolari!] [8] [Baldoria. Si dice anche a Firenze; ma manca tuttora perfino al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani.]* [9] [Una gocciola.] [10] *[Fece:* disse.]

LA PATENTE DER BOTTEGARO.

L' annà oggni ggiorno, pe' rriuprì bbottega,
Da sti du' monziggnori, a cche me giova?
Uno me pare er zor còsceme-l'ova,[1]
L' antro me pare er zor dorce-me-fr....

Questo un po' tte promette e un po' tte nega,
Quello scerca le carte e nu' le trova....
Inzomma, tutt' e ddua so' dd' una cova,
So' tutt' una gginìa, tutt' una lega.[2]

Té li do a bbirbaria dua per un paro,
So' sdoganati da l' istessa bballa,
Vanno da galeotto a marinaro.

E sta ggente che cqui ss' ha da impiegalla?
L' impieghi pe' sto porco e sto somaro
Je li vorìa creà ddrent' a 'na stalla.

12 gennaio 1847.

---

[1] *[Il signor cuocimi-l'ova:* il signor posapiano.] [2] D'una pasta.

LA SPESA PE' PPRANZO.

Che ffamo oggi da pranzo, Crementina? —
Quer che vvolete voi: sémo in dua sole. —
Volémo fà un arrosto de bbrasciole? —
Nun è mmejjo un stufato de vaccina? —

Uhm! l'avémo maggnato jermatina... —
Bbe', vvolémo allessà ddu' cucuzzole? [1] —
Quelle no, cché la panza oggi me dole,
E nun vorìa pijjà la mediscina. —

Dunque, mamma, che sso... ffamo li gnocchi. —
Eh, ste jjottonerie costeno care:
Se ne vanno cqua e llà [2] vventi bbaiocchi. [3] —

Inzomma, fate un po' cquer che vve pare. —
Io direbbe,[4] pe' mmé, ssi ttu cciabbócchi,[5]
D'annáccene a svernà [6] dda la ccommare.

13 gennaio 1847.

---

[1] [Due zucchini. *Cucuzza:* zucca.] [2] [Un po' per questa cosa, un po' per quella.] [3] [Poco più d'una lira nostra.] [4] [Direi.] [5] [*Se tu ci abbócchi:* se tu ci convieni.] [6] [D'andarcene a svernare.]

ER PASSO [1] DE LA SCUFFIARINA

Presto affàccete, Ghita, ecco che ppassa! —
Chi? cquela schèfa[2] llà?! cquela ssciacquetta?![3]
Nun te pare un bèr tocco de spuzzetta,[4]
Da affittalla a ttre schiaffi pe' gganassa? [5]

Guarda, guarda, Luscia, come sculetta! [6]
Ha una gran presscia! [7] — Eh ppovera bbardassa,[8]
Curre in chiesa a imbrojjà ccerta matassa
Co' un paìno [9] affamato che l'aspetta.

Ma è mmaritata, vedova, zzitella?.... —
Gnisuna de le tre. — Ddunque che ccosa? —
Un antra cosa che ffinissce in *ella*. —

Ho ccapito. E ccià mmadre? — L'ha ssicuro;
Ma jje fa la ggneggnè,[10] la scrupolosa,
La santarella appiccicata ar muro.

14 gennaio 1847.

---

[1] [Il passaggio.] [2] [Mal tagliata, deforme.] [3] [Pedina.] [4] [Di prosuntuosa, di superba. A Venezia: *un boccon de spuzzetta.*] [5] *[Ganascia :* guancia.] [6] [Si dice anche a Firenze, e ricorda l'adagio: *Culum tritticans, retro vertens, labia mordens, si p...... non est, regula fallit.]* [7] [Pressa, fretta.] [8] [“ Povera ragazza, ” detto, s' intende, ironicamente; ma il romanesco *bardasso* e *bardassa* non ha il senso spregiativo del *bardassa* toscano.] [9] [Giovinotto vestito civilmente. Cfr. la nota 5 del sonetto: *La Tirnità* ecc., 31 mar. 36.] [10] [La melliflua. Cfr. la nota 9 del sonetto : *Pijja sù* ecc., 26 agosto 35.]

LA SPÓSA DE MASTRO ZZUGGNO.[1]

M' arillegro co' vvoi, caro sor mastro:
Ve séte fatto una gran bella spósa!
Ma in cuscenza! è una donna appititosa!
È bben tajjata assai: pare un pilastro.

Co' quer nasetto a bbecco de pollastro,
Ce' cquer petto a ddu' strisce de scimosa![2]
Co' quel' occhietti de color de rosa!
Co' cquella bbocca congeggnata a incastro!

Bravo, bravo davero, mastro mio.
Una mojje accusì nnu' la trovate
Da la val de l'inferno a Bborgo Pio.[3]

Pe' ccarità, pperò, nnu' la portate
A mercato, perché, vve lo dich' io,
L'incètteno pe' un zacco de patate.

14 gennaio 1847.

---

[1] [Nome di sprezzo. Cfr. la nota 5 del sonetto: *Er barbiere,* 7 febb., e la 7 dell' altro: *Er fornaro* ecc., 24 nov. 32.]
[2] [Cimosa.] [3] [Esiste realmente fuori di Porta Angelica, e quindi non molto distante da *Borgo Pio,* la *Via della Valle dell'Inferno.* Ma è chiaro che qui il Belli l'usa in doppio senso, e perciò mette il *v* e l'*i* minuscoli.]

ER FURTO PICCININO. [2]

1.

Chi arrubbà è lladro, e l'arrubbà è ppeccato,
E cchi ffà li peccati è ppeccatore;
E cquesto credo che nnun facci onore,
Sor Libborio, a un cristiano bbattezzato.

Ma llevà er mantelletto a un monziggnore,
Caccià da Roma un povero prelato,
Pe' un pupazzetto o ddua [2] ch' ha sgraffignato,
È, a ssintimento mio, troppo arigore.

Capite voi? de sto paese io parlo,
Dove chi ffa man bbassa se la svicola:
Cquesti nun zo' li scrupoli der tarlo? [3]

Ggià, scrupoli der tarlo, sor Libborio,
Che ddoppo avé magnato la particola,
Ebbe pavura de magnà er cibborio.

15 gennaio 1847.

---

[1] [Il principe Chigi, nel cit. *Diario* inedito, il 20 gennaio 1847 scriveva: " Giorni sono è partito (o fatto partire — *sic*) da Roma Monsignor Durio di Vercelli, che già altre volte era stato allontanato, e recentemente era stato riabilitato per impegni anche Diplomatici e fatto Canonico di S. Pietro. Sono senza numero gli stocchi " (le truffe) " ed altre simili indegnità di cui viene accusato, sino al furto di alcuni oggetti d'arte in una Bottega. Si dice che anche strada facendo, nel partire, abbia truffato delle somme a qualche Persona con cui aveva qualche conoscenza sin da quando fu Delegato di Orvieto. " Questa carica infatti, che corrisponde a quella di Prefetto, monsignor Paolo Durio l'aveva occupata negli anni 1841 e 42.] [2] [Una statuetta o due. Gli "og-

getti d'arte, „ accennati dal Chigi. V. la nota precedente.]
[3] [Modo proverbiale, che ha la sua spiegazione nella terzina seguente.]

ER FURTO PICCININO.

2.

Mentre llì, in pied' in piedi, er mi' padrone
Riccontava sto furto a mmezza vosce,
Se stava scontorcenno un prelatone
E ss' aïnava [1] a ffà ssegni de crosce.

Disce: " Un prelato reo di [2] tal azzione!
Un di nojantri! Oh cquesta sì mmi cosce!
Oh cche pporco futtuto! oh cche bbriccone!
Oh cche vvergogna! oh cche ddilitto atrosce! „

Ma cquant' è vvero er naso de ssan Pietro,
Spesso chi rrajja sopr' all' antri, rajja,
Se bbutta avanti per nun cascà addietro.

E ccorpo der cudino de 'na sorca!,[3]
Nun ze pò ddà che ssii coda de pajja
E tutt' affetto [4] de camiscia sporca?

15 gennaio 1847.

---

[1] [S'affaccendava.] [2] [Al solito, dice *di* e *mi*, invece di *de* e *me*, per affettare il linguaggio civile del prelato.]
[3] ["Di un grosso topo, „ che si chiama *sorca*, tanto se è femmina, quanto se è maschio.] [4] [Effetto.]

ER PIGGIONANTE[1] DER PRETE.

Tre ppavoli,[2] lo so, ccaro don Diego:
Me l' aricordo, v' ho da dà un testone:[3]
M' avanzate tre ggiuli[4] de piggione:
Trenta bbajocchi,[5] sì, nnun ve lo nego.

Perantro de sti conti io me ne f....,
Perché sso' ar verde e sto ssenza padrone.
E come disce chi nun è ccojjone?
" Prima càrita sìncipi tabbègo. "[6]

Dunque, sentite, sor don Diego mio:
Èccheve[7] du' lustrini,[8] e ffamo patta;
E a messa poi v'ariccommanno a Ddio.

Già, un giulio solo; e mmo dd'uno se tratta.
Tre ne volete? E cquesto è ttre, pperch'io
Lo bbattezzo pe' un tre ccome la matta.

17 gennaio 1847.

---

[1] [Il pigionale.] [2-3-4-5] [Tre *paoli*, poco più d'una lira e mezzo delle nostre, equivalevano a un *testone*, o tre *giuli*, o trenta *baiocchi*.] [6] [*Prima charitas incipit ab ego*. Proverbio.] [7] [Eccovi.] [8] [Due mezzi *paoli* o *giuli* d'argento.]

LA BBAZZICA.

Fòra me chiamo.—Che?!—Ffòra me chiamo.—
Nun tanta presscia,[1] amico, ch'è abbonóra.—
Io te dico ch'ho vvinto.— A cche? a la mora?
Ma cch'hai vinto? li zzoccoli d'Abbramo?—

So' de mano e ho ttrentuno: aló,[2] ppagamo.—
Nonziggnora,[3] ve dico, nonziggnora:
Er punto, sor cazzèo, nun manna fòra:
Ancora stamo a ttrent' e ttrenta, stamo.—

Gnente: l'accuso eccolo cqua.— Mma ccàzzica!
Pe' ffermà er gioco, te pia [4] 'n accidente!,
Bbisogna d'avé in mano o ggilè o bbazzica.

Nun annàmo per uno tutt'e ddua?
Famme pijjà, e ssi a mmé nun me viè ggnente,
Allora hai vinto e la partita è ttua.

17 gennaio 1847.

---

[1] [Pressa, fretta.] [2] [Dall'*allons* de' Francesi, e il Belli avverte altrove che va pronunziato con l'*o* stretto.] [3] [Dicono così anche nel maschile.] [4] [Ti pigli.]

ER VINO DE PADRON MARCELLO.

Bono! sangue de bbio! bbravo, Marcello,
Che oggi nun me dài sugo d'agresta![1]
Cqua, cqua, 'n'antra fujjetta[2] ugual' a cquesta,
E abbada a nun sbajjatte er caratello.

Oh cquesto se pò ddì vvino de festa!
Gajjarduccio, abboccato, tonnarello[3]...
Ah! tt' arimette er core in ner cervello,
E tt' arillegra senza datte in testa.

Com' è lliggéro poi! com' incanala![4]
Questo arifiata[5] un morto in zepportura,
E tté je fa arimove er cresceccala!

Propio è una manna, è un ettore[6] addrittura!
E ssimmai pe' ddisgrazzia uno s' ammala,
Co' sto vino che cqui ggnente paura.

17 gennaio 1847.

---

[1] [Agresto.] [2] [*Foglietta:* poco più di mezzo litro.] [3] [Ha, press' a poco, lo stesso senso di *abboccato.*] [4] [Come va giù bene!] [5] [Ridà il fiato, la vita a ecc.] [6] [Un nettare.]

L'ENFITEMUS. [1]

Ma er zor don Craudio eh? cquer bon pretino!
Vorìa mo bbuggiaramme senza sputo.
Bontà ssua, nun me scita oggni minuto
P' er cànnolo [2] dell'orto e dder giardino?

Ma cche ccosa s' imbrojja st' assassino?
Che vva ccercanno sto villan futtuto?
Co' l' assciutta,[3] per dio, ch' avem' auto,
Che nemmanco s'è ccòrto un gensusmino! [4]

Disce: "Er cànnolo curre tutti l'anni:
Io nun zo' un c.... d'ummidi e d'assciutti:
Li quadrini so' mmii, vostri li danni."

Dà in buggiarate grosse er zor don Craudio.
Peno io? peni lui, penàmo tutti.
Dunque male cummune è mmezzo gaudio. [5]

18 gennaio 1847.

---

[1] [L'enfiteusi.] [2] [Per il canone,] [3] [Con l'asciuttore.]
[4] [Colto un gelsomino.] [5] [Proverbio.]

. . . .[1]

Lui, doppo un anno e ppiù cche sta ingabbiato,
Sento ch'abbi da essci sta sittimana:
Ma llei.... uhm! nu' lo so, ssora Bbibbiana,
Come l'impiccerà cquann' è scappato.

Je va adesso pe' ccasa una mammana[2]....
Ce vedo bbazzicà ppuro er curato....
Ce ronneggia[3] una spia der Vicariato[4]....
Ah! ccià da nassce llì cquarche bburiana.[5]

Io je lo disse tanto a cquela strega:
" Sta a la lèrta,[6] Luscia, bbada commare:
Fin che nun torna lui, serra bbottega. „

No, llei vò ssempre er zu' negozzio uperto.
E io la lasso fà ccome je pare;
Ch' io nun ciò ggrazzia a ppredicà ar deserto.

19 gennaio 1847.

---

[1] [Senza titolo.] [2] [Levatrice.] [3] [*Ci rondeggia:* ci fa la ronda.] [4] [V. la nota 11 del sonetto: *Er decretone*, 1 dic. 32.] [5] [Qualche tafferuglio. Ma le persone civili usano *buriana* solo nel senso, che deve essere il proprio, di " nuvolaglia „ e anche di " bufera, temporale. „] [6] [All'erta. Come *la lesca* (l'esca) *er linnesto* (l' innesto), *er laumento* (l'aumento), ecc.; o come *le lendemain, le lierre, le loriot*, che nell'antico francese erano *l'endemain, l'ierre, l'oriot.]*

LA BONA VECCHIARELLA.

So' vvecchia, fijja: ho cquarche e cquarch'annuc-
Più de tu' nonna, sai, còcca [1] mia bbella? [cio
E jje lo dico sempre a mmi' sorella:
" Presto presto m' attacchi lo scoruccio. „ [2]

Eppuro va' ! [3] cquer benedetto Muccio [4]
Jeri me fesce scantinà in cappella. [5]
Eh, oggni tanto la fo una sfuriatella:
Ma sso' ffochi de pajja, e poi m'accuccio.

Io lo capisco, so' de sangue callo,
E ddo scànnolo a ttutta la famijja,
Sibbè in ner core nun vorebbe dàllo.

E appena quer prim' ìmpito è ppassato,
Darebbe er zangue mio (crédeme, fijja)
Ch' er mal' esempio nu' l'avessi dato.

20 gennaio 1847.

---

[1] [Vezzeggiattivo che s'usa per lo più co' bambini. Ma, i vecchi specialmente, lo dicono spesso anche agli adulti.]
[2] [Nessun dubbio che questo verso voglia dire: " Presto presto io muoio, „ e che *scoruccio*, comunemente, significhi " lutto. „ Ma, comunemente, s' io non m' inganno, s' è anche detto sempre: *méttese lo scoruccio*, e così dice lo stesso Belli in altri sonetti. Se dunque dicesse *me metti*, invece di *m'attacchi*, durando ancora in quel tempo la brutta usanza di portare in chiesa i morti scoperti, e le morte vecchie vestendosi ordinariamente di nero, come di bianco le giovinette, il Belli potrebbe aver chiamato *scoruccio* codesto estremo vestiario, appunto perchè nero, come lo *scoruccio* propriamente detto. Ovvero potrebbe aver usato il *me* per *dativo di comodo*, come nei modi: *me vai dar zartore, me compri un cortelluccio;* e la spiegazione, anche in questo caso, sarebbe facile: "Presto

presto, tu ti metti il lutto per me.„ Ma quell'*attacchi* è un grosso intoppo; poichè sembra accennare a qualche piccola cosa che realmente *si attaccasse* a' morti. E qualcuno mi ha detto che si chiamasse *scoruccio* una corona del rosario a sette poste, con cui si legano loro le mani; anzi, che così si chiamasse qualunque corona. Ma un romanesco, pieno di spirito, e gran conoscitore del suo dialetto, lo nega risolutamente, e mi scrive: “ Ho interrogato un beccamorti mio amico, che da cinquantacinque anni esercita il suo mestiere con passione d'artista, e mi ha risposto che in Roma non si è mai usato di mettere lo *scoruccio* a quelli che se ne vanno agli altri calzoni, ma che lo *scoruccio* se lo mettono quelli che rimangono, per c......... quelli se ne sono iti. „ Non essendoci però altra via d' uscita, egli inclina a credere che il Belli possa aver voluto, ma di suo arbitrio, accennare alla corona, o anche al crocifisso, che si suol mettere tra le mani a' defunti, quando appunto lo *scoruccio* incomincia.] [3] [Troncamento di *varda*, che si usa spesso per *guarda.]* [4] [Giacomuccio.] [5] [Mi fece uscir proprio de' gangheri. E *scantinà* deriva da *cantino:* lo si capisce dalla frase: *toccà uno in ner cantino,* che significa: “ toccarlo nel debole, toccarlo dove gli dole. „ L' aggiunto poi di *in cappella*, considerando che con questo vocabolo, quando è usato assolutamente, s'intende sempre la cappella papale, deve voler dire: “ solennemente, in modo straordinario, molto ; „ ovvero : “ dove non avrei dovuto. „]

LA CASA DE LA RICAMATORA.

Nun pòi sbajjà, Luscia. Li Vaccinari,[1]
L'Arco de Scènci,[2] poi Piazza de Bbranca,
Poi er vicolo accant' all' arte bianca,[3]
E rieschi a Ssan Carlo a Ccatenari.

Lì svorta su la piazza a mmanimanca,
E pprima d'arrivà a li Ggipponari[4]
Pijja a mman dritta, e ggiù pe' li Chiavari
Inzin a Sant'Andrea va' ssempre franca.

Dimanna a Sant'Andrea Piazza-Madama:
Là ddimanna er palazzo de Carpeggna,
Ché la strada nun zo ccome se chiama.

E llì ttrovi de scèrto chi tt'inzeggna
Indòv' abbita quella ch' aricama.
Co' la lingua, Luscia, se va in Zardeggna.[5]

20 gennaio 1847.

---

[1] [La Via di S. Bartolomeo de' Vaccinari.] [2] [Di, dei, Cenci.] [3] [V. la nota 1 del sonetto: *Le creanze* ecc., 21 apr. 46.] [4] [La Via de' Giubbonari.] [5] [Proverbio.]

. . . .[1]

Anzi, appostatamente ciài d'annà
E ddijje chiaro chiaro: " Èccheme cqui."
Allora cquarche ccosa l'ha da dì,
E ssai come potette regolà.

Si tte confessa lui la verità,
S'aggiusta la bbaracca llì per lì:
Si ppoi nega, lo cucchi luneddì
E hai raggione da venne e dd'affittà.

Seguitanno a cciarlà ccome fai tu,
Oggi o ddomani che lo viè a ssapé
Stai fresco, stai: nun té la sbrojji ppiù.

Tu nun te sai risorve, ecco ch'edè.
E si nun fussi ch'io te metto su,
Nun ze darìa cardèo[2] peggio de té.

21 gennaio 1847.

---

[1] [Senza titolo.] [2] [*Caldeo:* sciocco, imbecille.]

LA VOJJOSA DE MARITO.

Tutt' è, signora mia, pe' la raggione
Che in questo lei nun ze vò ffà ccapasce
Ch'io nu' lo pijjo perché llui me piasce,
Ma sto passo lo fo ppe' rifressione.

Ché, inzomma, ha la su' bbrava professione,
Tira un papett' [1] ar giorno a la fornasce ....
E ppoi, abbasta che cce sii la pasce
E la grazzia de Ddio, stamo bbenone.

A bbon conto è un regazzo de ggiudizzio,
E a fforza de ggiudizzio se va avanti
E sse tiè tutt'er monno in quer zervizzio.

E mm'arrivat' a ddì [2] jjer a mmatina:
" Checca, tu pporterai sino li guanti,
E starai che nnemmanco una reggina. „

22 gennaio 1847.

---

[1] [Guadagna un *papetto*, poco più d'una lira nostra.] [2] [E m'è arrivato a dire.]

ER PAPA E LI FRATI.

Er Zanto Padre è un bon fijjolo; ma
Li frati, a fforza de tiranne ggiù,
Ve lo farieno crede un Berzebbù
Da distrugge le cchiese e le scittà.[1]

E ccór lòro fagotto de vertù
Meno un tantin de fede e ccarità,
Si ssentìssivo [2] poi, li mappalà [3]
Che sti santi je mànneno llassù! [4]

E vve canteno tutti in amirè [5]
Ch'a llui j'amanca quarche ggiuveddì
E ffa da Papa nun ze sa pperché.

Romani, e ve voréssivo avvilì?
No, dite com'io dico tra de mé:
" Tufa [6] a le fraterie? Mejjo accusì. "

23 gennaio 1847.

---

[1] [V. la nota 1 del sonetto: *Er Papa novo,* 21 ott. 46 — Il vescovo di Todi pubblicò " una pastorale in cui il novello pontefice era adombrato poco men che eretico. E dove la natura de' tempi l'avesse consentito, e la stagione delle scisme non fosse stata impossibile a tornare, avremmo forse ascoltato dagli altari (come fu detto in tenebrose conventicole) che il vicario di Cristo era un sedizioso, e non legittima la sua elezione. " Ranalli, Op. e vol. cit., pag. 47.] [2] [Se sentiste.] [3] [Le imprecazioni, gli accidenti.] [4] [Gli mandano *lassù,* cioè: " al Quirinale, " perchè Pio IX, eletto lì, " non si voleva giammai recare alla reggia più vasta e più agiata del Vaticano. " Gualterio, Op. e vol. cit., pag. 381.] [5] *[In lamirè,* detto scherzevolmente invece di " in coro. "] [6] [Rin-

cresce, dà noia. Dal latino *typhus*, greco τύφος, esalazione. Cfr. il lombardo *tufo*, esalazione fetida; il ladino *toffar*, puzzare; l'italiano *stufo, stufare*, ecc.]

UN PIGGIONANTE[1] D' UN PIGGIONANTE.

Ho affittato una stanzia a un giuvenotto
Che, cquant'è vver'Iddio, dev'èsse matto.
Se mette a spasseggià ttutt'in un tratto,
E ss'arifferma poi tutt'in un botto.

Mo sse sdraglia sur letto a bbocca sotto,
Poi s'arza, penza e tt'arimane astratto,
Soffia, invetrisce l'occhi com' un gatto,
Arza la fronte e cce se dà un cazzotto.

Mo llegge un libbro e scrive quer ch'ha letto:
Doppo canta e arilegge quer ch'ha scritto:
E ppe' un par d'ora e più fa sto giuchetto.

Inzomma in testa j'ha ppatito er fritto;[2]
Ma, cquer ch'è ppeggio pe' mmé poveretto,
Nun cià un bajocco da pagà l'affitto.

23 gennaio 1847.

---

[1] [Pigionale.] [2] [" Il cervello, „ perchè quello di certi animali si fa fritto.]

UN MATRIMONIO FILISCE.

Ah ddunque Nastasia, quer nottunese [1]
S'è arisòrta [2] a la fine de sposallo?
Fa un bon negozzio: è un partituccio callo: [3]
Tavola vòta e cquattro piastre ar mese. [4]

Eppoi, signor iddio, bbast' a gguardallo
Pe' ccapì cch'è un ziggnore der paese;
E, da tutte le nove che nn'ho intese,
Cià ggnisempre la bbotta der vassallo. [5]

Ha ffurtuna però, ppropio ha ffurtuna!
Ché de regazze come Nnastasia,
Qui a Rroma tanto nun ce n'è ggnisuna.

Io la tièngo ppe' un mostro de bbontà:
Puro er curato [6] ha l'oppiggnóne mia:
Puro la madre se lo crede; ma.......

23 gennaio 1847.

---

[1] [Di Nettuno, che i Romaneschi dicono *Nottuno,* forse ravvicinandolo a *notte.]* [2] [Risolta, risoluta.] [3] *[Caldo*, per ironia: " buono. „ *Stai callo:* stai fresco.] [4] [Cioè: " lo sposo guadagna quattro scudi al mese, ossia ventuna lira e mezzo, senza la tavola. „ È dunque una persona di servizio.] [5] [Del becero.] [6] [A cui era affidata la polizia de' costumi nell'ambito della sua parrocchia. Cfr. la nota 1 del sonetto: *Er fornaro* ecc.; 24 nov. 32.]

LA SERVA E 'R CAPPELLANO.

Pe' scappà da don Pio, che mme fa er caro
E j'annava una scèrta fantasia,
Io scausarmente [1] urtai la scrivania,
E 'ggni cosa volò ssin ar zolaro.[2]

Pènzete [3] quanno poi venne de via [4]
Er padrone e mme chiese er calamaro!
Lì, ssu le prime, me cascò un callaro
D'acqua bbullent'addosso, Angela mia.

Poi disse: "Èccheme cqui: mmo er fatto è ffatto,
E jje confesserò ttutt'appuntino.
Er calamaro l'ha sfassciato er gatto."

Ah! vve penzàvio,[5] spósa,[6] che noi fóssimo
Regazze d'accusà cquel'abbatino?
Io nun zo' bbona de fà mmale ar prossimo.

23 gennaio 1847.

---

[1] [Casualmente.] [2] [Al solaio, al palco.] [3] [Pènsati, figurati.] [4] [Da fuori.] [5] [Vi pensavate, vi figuravate.] [6] [Amica, cara mia, ecc. Cfr. la nota 1 del sonetto: *La lavannara* ecc., 14 magg. 43.]

LA BBATTERIA DE CUSCINA.

E cciò ccompro pur io corda e ggirella,
'Na spianatora, un cuccomo de rame,
Nove piatti, du' chicchere, un tigame,
Un treppiede, un zoffietto e una tïèlla.[1]

No, ho sfranto[2] poco, perch'aveva fame
E spacciava pe' ggnente, poverella!
Eppuro sc'era una gran robba bbella;
Ma adesso c'è arimasto er maruame.[3]

Quell'era tutta robba ch'ar marito,
Ch'era coco d'un préncipe che mmòrze,[4]
Questo je la lassò ppe' bbonzervito.

E llei, rimasta vedova, arisòrze[5]
De venne tutto, appena l'appitito
L'apperzuase a ffà cquer che llui vòrze.[6]

26 gennaio 1847.

---

[1] [Teglia.] [2] [Ho speso. Ma *sfraggne*, propriamente, significa: " frangere, schiacciare. „] [3] [Marame.] [4] [Morì.] [5] [Risolse, risolvette.] [6] [Volle.]

L' URTONE.

So' vvecchio, ho la polagra, ho un'istruzzione,[1]
Sto da tre ggiorn'e ppiù gguasi a ddiggiuno,
So' ddiventato che pparo ggnisuno,
Cammino che nnemmanco un lumacone...

Bbe', ccurrenno a Rripetta[2] è passat'uno,
M'ha ddato in ner passà ttanto d'urtone,
E ddoppo m'ha mmannat' imprecazione
E pparolacce che Iddio sarvi oggnuno!

Ma ddi', cche té ne pare, padron Biascio?
Lui che volava via com' un uscello
L'ho urtato io che ccamminavo adascio!

E st'impostura s'ha da dì ssur zodo?
A un incirca sarìa com'er martello
Che sse volessi lamentà ccór chiodo.

27 gennaio 1847.

---

[1] *[Istruzzione* o *istruzzion de fédico:* ostruzion di fegato.]
[2] [Per la Via di Ripetta.]

LE LIMOSINE DEMONETATE.[1]

Nun c'è ppiù amor der prossimo, fratelli!
Cqua, pprima, un poverello era un ziggnore;
E adesso un poverello è un marfattore
Da serrà cco' le porte e li cancelli.

Nun c'è ppiù ccarità, nnun c'è ppiù ccore!
Eppoi disce:[2] "Iddio manna li fraggelli!"
Ma llassa fà, cché ssenza poverelli
Se farà sto paese un bell'onore!

Come se capirà, ssenz'accattoni,
Si a Ggesucristo er popolo sce crede,
Oppuro è una scittà dde framasoni?

Disce:[3] "Sempre darà cchi ssempre diede."
Quest'è un discorzo de li mi' cordoni.
A cchi sse dà, cquanno ggnisuno chiede?

27 gennaio 1847.

---

[1] [Abolite. Dal francese *démonétiser*. — "S. E. Rma. Monsignor Grassellini, Governatore di Roma, negli scorsi giorni fece raccogliere per le vie della Città e chiudere in un ricovero circa 200 accattoni.... Il popolo ed i più distinti Personaggi, anche esteri, applaudirono grandemente a tale misura di Polizia, analoga alle intenzioni del SANTO PADRE, espresse nella Circolare della Segreteria di Stato del 24 agosto 1846; e la considerano quale preludio di altre interessanti ed utili disposizioni." Così le *Notizie del Giorno*, del 21 gennaio 1847. E questa specie di apologia, inserita nella gazzetta ufficiale, ci fa capire che il savio provvedimento dovette, al solito, parere giacobinesco ai *Gregoriani*, per le ragioni che con finissima ironia il Belli dice nel sonetto.] [2] [Dice, dicono: si lamentano se ecc.] [3] [Dice, dicono: rispondono.]

UNA VISITA DE NOV'-IDEA.[1]

Ar terzo[2] momoriale ecco una sera
Sente sonà a la porta er campanello,
Òpre, e vvede du' abbati, uno arto e bbello,
L'antro ppiù bbasso e de grazziosa scera.

Allora er primo, co' bbona maggnèra,
La salutò ccacciànnose er cappello:
" È llei, „ disce, " là vedova di quello
Che llegava le ggioglie? È llei che spera.... „

Ma cqui, mmentre l'abbate, bbono bbono,
Seguitava a pparlà cco' ttant'amore,
'Na fijjetta strillò: " Mamma, è Ppio nono! „

Cosa vòi! quela povera pezzente
Stette guasi llì llì ppe' avé l'onore
De morìjje davanti d'accidente.

28 gennaio 1847.

---

[1] [" Il Santo Padre poi proseguiva a mantenere il popolo in entusiasmo, perchè oltre allo avere prodotto piacevole sensazione una sua visita di sera in casa Baldini in Borgo Nuovo, ov'era una povera inferma... „ Spada, Op. e vol. cit., cap. XI, anno 1847.] [2] [Variante: *quinto.]*

LA CONGREGAZZIONE.[1]

Presidente, archidetto, segretario,
Sinnico,[2] computista, fabbriscere,[3]
Esattore, ecolònimo,[4] cassiere,
Tutti abbóccheno[5] a crésceme er zalario.

“Io te sostengo, io nun te so' ccontrario,
Io te do er voto, io ciaverò piascere,
È de dritto, è de ggiusto, è de dovere,
Io lo trovo addéscente, io nescessario...„

Ma, cquanno ste bbravissime perzone
Le vado a rrisentì ddoppo er congresso,
“Eh, vv'è ccontraria la congregazzione.„

E oggnuno intanto torna a ddì ll'istesso:
“È de dritto, è de ggiusto, è de raggione;
Ma.... mma er conzijjo nun vò ddà er permesso.„

28 gennaio 1847.

---

[1] [Nel senso di “adunanza per deliberare.„ Parla un inserviente d'una confraternita.] [2] [Sindaco.] [3] [Fabbriciere.] [4] [Economo.] [5] [*Abboccano:* convengono.]

LA LINGUA FRANCESE.

Se crede sta cardèa,[1] perch' è ffrancese,
Che nnoi sémo un stallone de somari,
E cqui nun ze capischi e nnun z' impari
La lingua che sse parla ar zu' paese.

E che cquanno sciangòtta [2] cór Marchese
De l' affari de casa o dd' antri affari,
Li su' scescè sciusciù [3] nun ziino chiari
Quant' un bèr mazzo de cannele accese.

Se n' è accorta però sta p.....ella,
Quanno ch' oggi jj' ho detto a l' improviso:
" Fùtter ovì nnepà, mmadamusella.„

E tt' abbasti a sapé ssi sse n' è accorta,
Ch' ha sto discorzo mio tanto prisciso
M' è arrestata lì in faccia mezza morta.

29 gennaio 1847.

---

[1] [*Caldea:* sciocca, imbecille.] [2] [*Ciangotta:* borbotta.]
[3] [Voci onomatopeiche per imitare con caricatura il linguaggio di uno straniero, o di chi parli a bassa voce e con fretta.]

LO SGRINFIARELLO [1] AFFAMATO.

Nun mé ne fo ggnisuna maravijja,
Si ll'ha ttanto co' mmé cquer zor fischietto. [2]
Tutt'è pperch'io nun vojjo sto traghetto, [3]
Che llui facci er cazzaccio [4] co' mmi' fijja.

Figurete, so' ddiesci de famijja,
Nun ciànno manco le lenzola ar letto!....
E vvò Nnèna? [5] Pò dasse un crist'in petto, [6]
Ma inzin che ccampo io, lui nu' la pijja.

So' inutile co' mmé tutte ste sscene.
Stia zzitto, stia: vadi a imparà cquarch'arte,
In cammio de fà er vappo [7] e 'r Galimene. [8]

Lui?! quer grilletto?! a mmé?! le guance rosse?!
È aritornat' ar monno Bbonaparte?
Oh cqui ssì cche le purce [9] hanno la tosse! [10]

30 gennaio 1847.

---

[1] [L'innamoratello, il patitello. Dal verbo *sgrinfià,* amoreggiare.] [2] [Si dice a' ragazzi, ma sempre con intenzione più o meno derisoria.] [3] [Questo sotterfugio.] [4] [Il patito.] [5] [Maddalena.] [6] [Può anche disperarsi, può far tutto quello che vuole. E la frase deve aver parentela con *dà* (dare) *un cristo,* fare una gran caduta.] [7] *[Fare il vappo,* qui, vale: “fare il bellimbusto e lo spaccone insieme.„ Cfr. la nota 6 del sonetto: *La créscita* ecc., 29 dic. 32, e la nota 8 dell'altro: *Er fijjo* ecc., 9 febb. 35. V. anche come questa stessa frase è usata nel sonetto: *La spósa* ecc., 11 febb. 47.] [8] [Più comunemente, *Ganimèo:* Ganimede.] [9] [Pulci.] [10] [Si dice contro i piccoli e i deboli d'ogni specie, quando pretendono di farla da adulti e da forti.]

UN ROMPICOLLO.[1]

Uhm! ppe' mmé, ppiù cche penzo a sto penziere,
Meno arrivo a ccapì, ssora Todora,
Come diàscusci[2] mai la su' sartora
Se sii tant' incescita[3] der barbiere.

Una che ppoterìa fà la signora,
Annasse a incecalì[4] cco' cquer piviere,[5]
Che ffa ppoi quela razza de mistiere,
Ché, ddio mio!, se ne casca a ddodisciora![6]

Ce vorìeno pe' llei cose ppiù ggrosse,
Un omo com' e mmé, ssodo, affonnato[7]....
No cquer pidocchio llì, cquer cacca-e-ttosse.

Si lo spósa, ha da èsse un scenufreggio.[8]
Guai a llei! fa un gran brutto pangrattato![9]
Ma! le donne s' attaccheno ar più ppeggio.[10]

31 gennaio 1847.

---

[1] [Qui vale, come spesso anche nell'uso toscano, "precipizio."] [2] [Come il rispetto per la divinità ha generato le forme *pebbìo, pebbrìo, peccristallina, pettristo,* ecc., così la paura del diavolo ha generato *diàscusci,* che corrisponde ai *diascolo, diamine, diacine* de' Toscani, al *diantre* de' Francesi, ecc.] [3] [Accecata d'amore.] [4] [Perdere il lume degli occhi.] [5] [Con quel ragazzo. Detto però sempre in tono canzonatorio. Cfr. la nota 8 del sonetto: *Er bardassaccio* ecc., 12 magg. 43.] [6] [Contando all' italiana, le *dodici ore* son sempre più o meno mattutine: sono, cioè, di quelle nelle quali, chi è in condizioni normali, si sente più gagliardo: onde, *cascarsene a dodici ore,* significa: "esser debolissimo per sovrabbondanza d'appetito o altro."] [7] [Con buoni fondamenti, ben pian-

tato.] [8] [Un macello, uno sterminio.] [9] [Matrimonio.]
[10] [Proverbio, la cui vera forma e questa: *Le donne s'attaccheno sempre ar peggio* o *ar più peggio.]*

ER GUARDAPORTONE.

Io mē n'entravo co' la pasce mia,
Quanno da un bussolotto in d'un cantone
Sarta fòra er munzù gguardaportone,
Disce: "Che vvolevù? psch, marcé vvia." —

"Ihì," ddico, "cch'edè ttant'arbaggia?
Lei impari a ddistingue le perzone."
Disce: "Vu sè un gianfùtre," e ccór bbastone
Me stava pe' stirà la bbiancheria.

"Séte un gianfùtre vòi,[1]" dico, "sor utre[2]
De ventaccio abbottat'[3] ar cimiterio:
Vòi,[4] parlanno accusì, ssétе un gianfùtre."

Come finì? Finì ch'a sta schifenza[5]
Bbisoggnava arispónneje sur zerio.[6]
Ma cche vvòi che fascessi? usai prudenza.

31 gennaio 1847.

[1-4] [Con l'*o* largo: come spesso lo pronunziano gli stranieri.] [2] [Otre.] [3] [Gonfiato.] [5] [Schifezza, sporcizia.] [6]]Rispondergli sul serio: col coltello, o almeno co' pugni.]

LE NOZZE SCUNCRUSE.

Io je lo disse a llei chiar' e llampante:
Sopra de mé vvoi fatesce er croscione.[1]
M'abbasta la fufiggna[2] cór padrone,
Senz'annànne[3] a ccercà ttant'antre e ttante.

E ssibbè tte liscenzi? Una gargante,[4]
Come che ttè, ccià ssempre l'occasione:
Quello che vviè a rriscòde la piggione,
Er compare, er viscino, er piggionante[5]...

Io nun ce sento, bbella mia: so' mmuro:
Gnente: chi l'ha scottato l'acqua calla,
Doppo ha ppavura de la fredda puro.[6]

Lei[7] facci er piascer zuo, facci la galla:[8]
Ma ppe' sposatte io, ttièllo ssicuro,
Nun zo' bbove da mette a la tu' stalla.

31 gennaio 1847.

---

[1] *[Fateci il crocione:* consideratemi come morto, non fateci più assegnamento. E si dice anche in Toscana.] [2] [Propriamente, “frode, imbroglio;„ donde poi *fuffaròlo,* imbroglione. Ma qui sta per “tresca.„] [3] [Andarne.] [4] [Ribalda, traditora.] [5] [Il pigionale, il casigliano.] [6] [Pure. — La vera forma del proverbio è questa: *Chi l'ha scottato l'acqua calla,* o *Chi è stato scottato da l'acqua calla, ha ppavura de la fredda.]* [7] [Le dà ora del *lei,* ora del *tu,* ora del *voi,* non dirò per *ragioni,* ma certo per *motivi* estetici, facili a scoprire da chi n'abbia voglia.] [8] [Si scapricci.]

LA SPÓSA DE MASTR' OMOBBONO.

Piena de scianerìe,[1] d'imbrojji e cciaffi,[2]
Co' cquer tantin de cacca e prosunzione,
Pe' llei nun ce voleva uno strucchione,[3]
Ma un fumantino[4] da pijjalla a schiaffi.

Ce voleva un marito co' li bbaffi,[5]
Che je sapessi arifilà er groppone:
Che nun avessi un c.... suggizzione
D'un po' d'estri e ddu' strilli e cquattro sgraffi.

Pover'omo! Quer bon padre curato,[6]
Ch'è stato er manutengolo a 'gni cosa,
Te l'ha ffatto cascà ppropio ssciattato.[7]

E stimo[8] lui che cce fasceva er vappo![9]
S'è sscérto una sgriggnappola[10] de spósa,
Che dde 'na bbotte de caroggne è er tappo.

11 febbraio 1847.

---

[1] [Ornamenti da *ciana*, caricati.] [2] [Ornamenti soverchi e di cattivó gusto.] [3] [Propriamente, si dice de' cavalli, ed equivale a “ rozza. „] [4] *[Un fumantino:* “ uno che la gli fuma, „ direbbero in Toscana.] [5] [Cioè: “ che si facesse rispettare e temere. „ Cfr. la nota 3 del sonetto: *La scechezza* ecc., 2 gennaio 47.] [6] [A Roma, e forse anche in altri luoghi, si suol dare al curato il titolo di *padre.]* [7] [Proprio male.] [8] [Questo *stimo*, usato così ironicamente, è comunissimo.] [9] [“ Il bellimbusto e lo spaccone, „ come fa chi vuol piacere a certe donne. Cfr. la nota 7 del sonetto: *Lo sgrinfiarello* ecc., 30 genn. 47.] [10] [V. la nota 1 del sonetto: *Quarantatrè* ecc., 26 dic. 44.]

LA MAMMA USCELLATORA.

Nun me sta bbene a mmé dd' èsse la trómma
Der zangue mio; ma, mmo cche nun me sente,
Co' llei, sor Pio, ch' è un giovene prudente,
Questo lo posso dì, ppovera Mòmma![1]

Sta ggià in vent' anni e ancora nun za ggnente,
È ppropio una cratura, è una colomma:
E cquanno ch' ha . . . , llei me capissce: inzomma,
Se pò gguasi cchiamà ttropp' innoscente.

E nun parlo accusì pperché mm' è ffijja:
Ché cchiunque co' llei scià[2] cconfidenza,
Disce: "Bbeato lui chi sse la pijja!"

Basta, lassàmo sto discorzo ozzioso:
Dico, e llei, sor Pïuccio, quanno penza
De trovà una regazza e ffasse spóso?

12 febbraio 1847.

---

[1] [*Mòmma* o *Mòma:* Girolama] [2] [Ci ha.]

LA VEDOVA ARINGALLUZZITA.

Sta vedovella lo tiè ttanto vero
Che lo sgrinfio [1] la spósi a ccarnovale,
Che ggià ttiè in pronto er zu' letto nunziale [2]
E un bell' abbito rosso e un sciallo nero.

S' io perantro ho da dilla tal e cquale
Come la tengo in corpo, io nun ce spero:
Pe' mmé cquer dritto [3] nun je viè ssincero.
Vò er frutto quello llì, nno er capitale.

E ggnente ggnente poi che llei se lassa
Sgraffiggnà quarch' acconto de la dota,
Uhm! nun te dubbità ché vvò stà ggrassa.

Sperà ccore da lui! povera ssciòta! [4]
Si jje sparano a cquello la carcassa,
Je sce troveno in cammio una carota.

12 febbraio 1847.

---

[1] [L' innamorato. Da *sgrinfià*, amoreggiare. Ma sempre, più o meno, in mal senso.] [2] [Come se derivasse da *nunzio*, vocabolo ben noto ai Romaneschi per via de' *nunzi* pontifici.] [3] [Quel furbo.] [4] [Sciocca.]

. . . .[1]

E io che ancora nun ho mmai possuto
Ingrannì ll' ostaria sott' a la torre?
Nu' l' arrivo a spuntà cco' cquer cornuto,
Compaggno de Nabbuccodonosorre![2]

Me traccheggia, lo so, pporco futtuto!
Ma cco' st' omaccio vacce un po' a discorre:
T' arisponne cór zolito irre - òrre,[3]
E tte stracca a minuto pe' mminuto.

E ll' antra de volé cche cce se parli
Sempre pe' la trafila de la mojje,
Piena de zzaganelle e zzirlivarli?[4]

Ch' io je darebb' un carcio, Iddio ne guardi,
Propio indóve je pijjeno le dojje
Quanno popola er monno de bbastardi!

14 febbraio 1847.

---

[1] [Senza titolo.] [2] [Il quale "faenum ut *bos* comedit." *Dan.*, IV, 30.] [3] [Con le solite chiacchiere inconcludenti.] [4] ["*Zirlivarli:* girandole di parole e di condotta." Così, altrove, lo stesso Belli. E il medesimo significato ha qui *zaganella*, che, propriamente, equivale a quel che i Toscani chiamano "salterello."]

L'ORDINAZZIONE P'ER CARNOVALE.

J'ho da annà dar facòcchio [1] sott' all' arco,
Pe' vvisità li leggni e accommodalli:
Poi da padron Cremente er maniscarco,
Pe' arimette li ferri a li cavalli:

Poi dar drughiere pe' l'orpello e 'r tarco,[2]
Da stajjuzzà li sbruffi [3] bbianchi e ggialli:
Poi ggiù pp' er Corzo a accaparajje un parco:
Ortre un antro ar festino pe' li bballi....

Lei ggira tutto er zanto carnovale:
Perantro, ve', nun je n' importa ggnente:
Anzi, pe' cquer che ddisce, je fa mmale.

E ccredo guasi che ssi cqui nnun fossimo...
Bbasta, lei vò vvedé ggode la ggente:
Va a ddivertisse per amor der prossimo.

15 febbraio 1847.

---

[1] [Colui che *fa i cocchi:* il carrozziere.] [2] [L'*orpello* e il *talco*, probabilmente non veri, ma imitati, per tagliuzzarli e farci quella specie di pioggia d'oro e d'argento, che si suol fare dalle finestre e dai balconi del Corso nel carnevale.] [3] [Gli spruzzi. V. la nota precedente.]

ER TEMPO MATERIALE.

Tu ddichi che lui sta nne li contorni
De Fiorenza a sservì cco' una famijja:
De cqui e là ce saranno un cento mijja:
Queste er curiere le pò ffà in sei ggiorni:

Tu mannàssi la lettra la vigijja
De san Filippo,[1] ch' io ggiucai li storni:
Lui, ar conto ch' io ffaccio, oggi la pijja;
E la risposta ggià vvòi cch' aritorni?

Aspetta un po': nn' avémo[2] oggi.... trentuno:
Dajje un tre ggiorni pe' ppotella scrive,
O ppe' ffassela fà dda quarchiduno.

Dunque: uno, dua e ttre: ttre e ssei fa nove:
Bbe', er diesci ggiugno, si ssaremo vive,
Vierò a ttrovatte e mme darai le nove.

16 febbraio 1847.

---

[1] [La festa di san Filippo Neri ricorre il 26 maggio.]
[2] [N' abbiamo.]

LE CORZE DE CARNOVALE.

Pò èsse a Rroma che cce sii ppiù spesa,
Perché er Governo ha ppiù grossa la bborza;
Ma in fonno poi nun ce vò ttanta forza
Pe' ffà ccurre du' bbèstie a la distesa.

E cquant' a cquesto, m' aricconta Aggnesa
Che ppuro ar zu' paese in Vallecorza,[1]
Li cavalli che ccurreno a la corza
Curreno da la smossa a la ripresa.

Sibbè, ppuro la spesa, caro lei,
Nemmanco è ttanta, ve', pperché li pajji[2]
So' ttutti, o gguasi tutti, de l' Ebbrei.[3]

E ssu li premi credo che llei sbajji,
Perché in certe materie nun zaprei
Si er Governo sii lui quello che squajji.[4]

16 febbraio 1847.

---

[1] [*Vallecorsa*, piccolo paese nel circondario di Frosinone.] [2] [I palii.] [3] [Cosa ci sia di vero in quest' opinione, può vedersi nella nota 4 del sonetto: *Le curze* ecc., 10 genn. 33.] [4] [*Squagli:* paghi. — Dai documenti su cui compilai la citata nota pare infatti che tutte le spese pubbliche per le feste carnevalesche fossero a carico della Camera Capitolina, la quale però se ne rifaceva su i poveri Ebrei.]

ER PRIMO GIORNO DE QUARESIMA.

Finarmente è spicciato [1] carnovale,
Corze, balli, commedie, oggni ariduno:
So' ttornate le scennere [2] e er diggiuno:
Mo de prediche è tempo e de caviale.

De tanti sscialacori [3] oggi gnisuno
Pò ssoverchià chi non ha uperto l'ale: [4]
Er zavio e 'r matto adesso è ttal e cquale:
O ss'è ggoduto o nno, ssémo tutt'uno.

Addio ammascherate e carrettelle,
Pranzi, cene, marenne e colazzione,
Fiori, sbruffi,[5] confetti e caramelle.

Er carnovale è mmorto e sseppellito:
Li moccoli [6] hanno chiusa la funzione:
Nun ze ne parla ppiù: ttutt'è ffinito.

17 febbraio 1847.

---

[1] [Finito.] [2] [Ceneri.] [3] [Bontemponi.] [4] [Chi non s'è divertito.] [5] [V. la nota 3 del sonetto: *L'ordinazzione* ecc., 15 febb. 47.] [6] [I moccoletti. Cfr. la nota 1 del sonetto: *Li moccoletti* ecc., 8 febb. 37.]

LE MMASCHERINE PULITUCCE.

Eppoi m' ammascherai ggiuveddì ggrasso
Co' Nnunziata e la spósa de Cammillo;
E cquer giorno mettéssimo er ziggillo,[1]
E ddio sa ssi fascéssimo fracasso.

Pe' ttutto er Corzo nun movémio[2] un passo,
Che intorno a nnoi nun ze sentisse un strillo,
Perché è inutile, via, nun fo ppe' ddillo,
Ma stàmio[3] propio bbene: èrimo l'asso.

D' accordo tutt' e ttre, cc' èrimo prese
Un bell' abbito-a-nnòlito[4] compagno,[5]
Tutto-quanto de seta all' arbanese.[6]

E cco' la nostra mmaschera e li guanti
Portàmio[7] uggnuna in mano un scacciaragno[8]
Pe' scopettacce er gruggno a ttutti quanti.

17 febbraio 1847.

---

[1] *[Mettemmo il sigillo*, cioè: " chiudemmo il divertimento."] [2] [Movevamo.] [3] [Stavamo.] [4] [Nolo.] [5] [Uguale.] [6] [All'albanese, secondo il costume di Albano.] [7] [Portavamo.] [8] *[Scacciaragno* o *scacciaragnaccio* è " una specie di spazzola, fatta di pugnitopo, e che serve principalmente a levare i ragnateli."]

ER FRATE SCERCANTE.

Chi mm' è entrato in bottega, eh ssor' ostessa?
Séte voi, fratiscello? e cche vvolete?
Volete la limosina? tenete:
Pregat' Iddio pe' mmé ddrent' a la messa.

Come sarebb' a ddì? nnun zéte prete?
Ma er cappuccio e la tonica è l' istessa.
No, pper interressà nnun m' interressa,
Ma sso' ccuriosa de sapé cche sséte.

Séte laico? ma llaico in cuncrusione
Che ssiggnifica? ah ssì, mme n' aricordo:
Frate laico vò ddì ffrate torzone. [1]

Bbasta, v' ho ddato da riempì la panza;
Ma un' antra vorta, e nnun me fate er zordo,
Portateme un tantin de misticanza. [2]

18 febbraio 1847.

---

[1] [Così, per ispregio, si chiamano comunemente anche in Toscana e altrove i frati conversi. E il vocabolo deriva da *torzo*, " torso, torsolo, „ che in senso metaforico vale: " buono a nulla.„] [2] [Insalata di più erbe minute e alcune aromatiche, che i frati regalano ai loro benefattori. *Mescolanza*, in Toscana.]

ER TEMPIMPASCE. [1]

E ancora nun ritorna co' sta tela!
Nun c'è ccaso: [2] chi vvò le cose leste,
Basta in un logo de mannacce [3] Oreste,
Ciarivedémo [4] a llume de cannela. [5]

Ma ssi un giorno me sarteno le creste, [6]
Oggi o ddomani che mme pia de vela [7]....
Eccolo er zor-don-Dezzio-co'-le-mela! [8]
Se ne viè ccór passetto de le feste!

Ôoh bben tornat' a llei, caro sor móncio: [9]
Lei è scarmato [10] assai: pijji una ssedia:
Commanna vino? gradirebbe un pòncio? [11]

E cche nnove sci [12] dà, sor cul-de-piommo!
È stato fórzi a vvede la commedia
Der viàggio [13] de Cristofeno Colommo?

19 febbraio 1847.

---

[1] *[Il tempo-in-pace.* È come se dicesse: "Il me-la-piglio--comoda."] [2] [Non c'è verso, non c'è altro modo.] [3] [Mandarci.] [4] [Ci rivediamo.] [5] [A notte.] [6] [Mi salta la mosca al naso.] [7] *[Mi piglia di vela,* cioè: "mi piglia ch'io sia in vela d'inquietarmi, di menar le mani."] [8] [Si dice comunemente a chi cammina con tutto il suo comodo, e ha tardato molto a tornare.] [9] [Nome che si dà a chi si muove lentamente.] [10] *[Scalmato:* scalmanato.] [11] [Ponce, poncino.] [12] [Per dargli meglio la baia, dice *ci* invece di *ce*, come fanno coloro che affettano il parlar civile.] [13] *[Viaggio,* in romanesco, è sempre bisillabo.]

ANTICAJJA E PIETRELLA.[1]

E in ste patacche muffe,[2] sor Pisano,
Ce sapete trovà ttante bbellezze?
Ho ppaura che in cammio de ricchezze,
Ve troverete co' le mosche in mano.

Ce vò antro che a ffuria de carezze
Smicciàlle[3] da viscino e dda lontano:
Voi (ve lo disce un povero gabbiano)
Ciarimettéte l' unguento e le pezze.

Già vve ce séte mezz' indebbitito;
E ffinisce a lo striggne de li conti
Che pperderete poi nicch' e ppartito.[4]

Guardate quello a strada de la Crosce:
Sibbè lo porta er cavajjer Visconti,[5]
Nun pò ccaccianne né ccucca né nosce.[6]

25 febbraio 1847.

---

[1] [O anche *Anticajje e pietrelle,* son le parole con cui gli *anticagliari,* girando ne' giorni festivi per le strade e le piazze frequentate dai lavoratori della campagna romana, li invitavano a vender loro gli oggetti di antichità che avessero trovato. Una volta queste parole erano un *grido;* poi, per la sempre crescente ingerenza del Governo negli scavi e nelle scoperte, furono mormorate a bassa voce; oggi non si sentono più affatto, o almeno rarissimamente.] [2] [Monete ammuffite.] [3] *[Smicciarle:* guardarle, osservarle.] [4] [Lo stesso che " ci rimetterete unguento e pezze." Ma che cosa, propriamente, significhi *nicche,* nessuno sa dirlo.] [5] [L'archeologo P. E. Visconti.] [6] *[Non può cacciarne,* cavarne, *nè cucca nè noce:* non può cavarne nulla. Il vocabolo *cucca,* fuori che in questa frase, oggi è affatto estraneo al romanesco; ma a Città di Castello, e forse anche in altri luoghi, si dice per " pomo " e più specialmente per " mela " o " pera. "]

LO SVICOLO DER DISCORZO.[1]

Fort' ar discorzo. Io dico si la vasca
Oggi tocca a vvojantre[2] o ttocca a nnoi;[3]
E ttu cce schiaffi immezzo er zor Belloi,
La piggione, er giudio, l' ova, la lasca....

Fijja, nun me sartà de pal' in frasca:
Si nun me vòi capì, ffa' cquer che vvòi.
Me n' annerò dar Prisidente;[4] eppoi,
Quann' ha pparlato lui, chi ccasca, casca.

E ssenti a mmé cche pprofezzia te faccio:
Co' sta connotta tu e le tu' sorelle
Presto, ve lo dich' io, date er bottaccio.[5]

Curato[6] e 'Pprisidente de l' urione
Je sa mmill' anni ggià, ccòcche[7] mie bbelle,
De levàvvese[8] dalla divozzione.

26 febbraio 1847.

---

[1] [Lo sviamento del discorso.] [2] [Voialtre.] [3] [Perchè nelle case abitate da più inquilini la *vasca* o fontana per lavare tocca un po' per uno.] [4] [Ognuno de' quattordici rioni di Roma aveva un Presidente di polizia. Cfr. il sonetto: *Li sparagni*, 3 dic. 32.] [5] *[Date il bottaccio in terra:* fate il capitombolo, finite male.] [6] [V. la nota 1 del sonetto: *Er fornaro* ecc., 24 nov. 32.] [7] [Gioie, ciocine, ecc.] [8] [Di levarvisi.]

L'APPUNTAMENTI SU LA LUNA.

Quanno stavo a Ppavia cór padroncino,
Io m'accòrze una vorta, anzi più d'una,
Ch'upriva a mmezzanotte un finestrino
E sse metteva a ccontemprà la luna.

Dico: "Che cc'è de bbello, sor Contino?"
Disce: "Tasci:[1] nun zai la mia furtuna?
Guardo quer che mo gguarda ir bèr divino
Cijjo de la Contessa di Varbruna."

E ssiccome tra mmé e la cammeriera
C'era quer [che] tra llui e la padrona,
Che, nnerbigrazzia, quarche cosa sc'era,

Je fesce[2] er giorn'appresso: "Di' un po', Oliva:
Stanotte a mmezzanotte sta drondróna[3]
Che ccosa stava a ffà?" Ddisce: "Dormiva."

26 febbraio 1847.

---

[1] [Un Romanesco non direbbe mai *taci*, ma sempre *azzìttete, zìttete, sta' zitto,* ecc. Qui però lo dice, per rifare il discorso romantico del *sor Contino,* e metterlo in caricatura. Per la stessa ragione dice anche *mia, ir* e *di*, invece di *mi', er* e *de.]* [2] *[Gli feci:* le dissi.] [3] [Un mio amico romano mi scrive: "*Drondrona* vuol dire *donna squarquoia,* e più spesso *donna che fa commercio della propria persona.* Quando io ero ragazzino" (egli ha passato i quaranta), "mi ricordo che si cantava una canzone contro le donne, nella quale, a ogni verso, si ripetevano le voci *dron dron* imitando il suono della chitarra. Mi sovviene ancora questa strofa:

Tutte le donne belle,
Dron dron.
E tu sei una di quelle,
Dron dron.

Credo che *drondrona* sia derivato da questa canzone.„ Ma potrebbe anche essere il rovescio di quel che crede il mio amico.]

UN FISCHIO [1] D'ARIA.

È ubbidiente, è aggrazziata, è de bbon core,
Je piasce er lavorà, ppovera fijja,
Ché ttutto er po' de svario che sse pijja
È de sscéggne [2] la sera in coritore: [3]

Diggiuna a ppan' e acqua oggni viggijja,
Abbada sempr' a ssé, nun fa l'amore...
Ché in quant' a cquesto poi, sur punto onore,
Ve la do pe' l'ottavia [4] maravijja.

L'unica cosa che mme tiè sturbata,
È cche da un mese e mezzo, poverella,
Me la trovo un tantino sscinicata.[5]

Da quela santa notte, sora Stella,
Ch'annò ggiù ppe' ssentì una serenata,
Fussi l'aria o cche sso, nnun è ppiù cquella.

27 febbraio 1847.

---

[1] [Un colpo.] [2] [Scendere.] [3] [Nel corridoio, che mette alla porta o uscio di casa.] [4] *[Ottava,* fattone tutt'una cosa col nome *Ottavia.]* [5] [Dimagrata. E il vocabolo ha parentela con *cinìco,* briciolino, e *cinìce,* cinigia.]

LA BBRISCOLA.[1]

Sette de coppe? Ammazza,[2] Margherita. —
Nun posso. — Passa un carico.[3] — D'uetta.[4] —
Ma ddunque in mano cosa ciài? puzzetta? —
Cosa ciò! cciò una briscola vistita.[5] —

E nemmanco pòi mette una miggnétta?[6] —
Ôh, inzomma io vado lisscio,[7] ecco finita. —
E accusì avémo perzo la partita. —
Cosa te sciò da fà co' sta disdetta? —

Su, mmostràmo le carte.[8] Eh, un bèr tesoro!
Un fante! Ebbè? che tté ne fai, sorella?[9]
Ciànno asso, tre e rre:[10] sso' ttutte lòro.

E sséguita a ddurà la svenarella![11]
A bbaiocc' a bbaiocco, pe' ddio d'oro,
Ggià sso' ar papetto.[12] È una gran porca jjèlla![13]

27 febbraio 1847.

---

[1] [In quattro e, come la chiamano i Toscani, *chiacchierina.]*
[2] [Superalo. E, s'intende, che così questo *ammazzare* (il quale s'usa in tal senso anche in Toscana), come ogn'altro vocabolo e modo adoperati nel presente sonetto, appartengono tutti al linguaggio tecnico della briscola. Sonetto *maraviglioso*, vorrei aggiungere, se non fossi sicuro di far torto a troppi altri.] [3] [Un pezzo grosso, cioè un asso o un tre.]
[4] *[D'uvetta.* E vuol dire, con dispetto, che non ce l'ha.] [5] [Cioè: "figurata."] [6] [Una briscolina.] [7] [Gioco una carta che non vale nulla, e non fa nè caldo nè freddo.] [8] [Perchè all'ultima mano i due compagni si mostrano vicendevolmente le carte.] [9] [Qui vale: "cara mia, amica mia, ecc."]
[10] [Cioè, le briscole più grosse, sicchè il *fante* resta ammazzato.] [11] [Il dover pagare poco per volta, ma continuamente.] [12] [Il *papetto,* poco più della lira nostra, si divideva in venti *baiocchi.]* [13] [Disgrazía ostinata.]

LA PASSATA[1] AR MOMORIALE.

Padre[2] curato mio, per che raggione
Lei nun vò ffamme dunque la passata,
Pe' cconcorre a la dota a la Nunziata,[3]
Si mme càpita mai quarch'occasione?

Nun zo' ffórzi[4] una ggiovene onorata?
Lei, me pare, m'ha ppoco in condizzione.[5]
Gnisun curato m'ha ffatte st'azzione,
In quinisci parrocchie che sso' stata.

Lei sappi che mi' padre era sargente,
E cche mamma è ffijjastra d'un notaro
Che, ggrazziaddio, nun ze ne pò ddì ggnente.

L'azzione mia le posso mette in mostra:
E ppoi, lei lo dimanni ar campanaro,
Che vviè ttutti li ggiorni a ccasa nostra.

28 febbraio 1847.

---

[1] [Il visto, il nulla osta.] [2] [Ho già avvertito che a Roma, come probabilmente in altri luoghi, al curato si dà il titolo di *padre.]* [3] [V. il sonetto: *La Nunziata*, 7 nov. 32.] [4] [Non son forse.] [5] [M'ha poco in *cognizione:* mi conosce poco.]

ER LADRO D'ONORE.

Sì, jj'ho ddato der ladro, e ttu ddirai
Che lladro è ffórzi un termine un po' brutto;
Ma jj'ho ddato der ladro assciutt' assciutto,[1]
E ssu l'onore nu' l'ho ttocco mai.

L'onore che ttiè llui dunque è de strutto,
Si ppe' un gnente ce fa sto tatanai:[2]
Bisoggna dì che cce n'ha ppoco assai,
Si una parola je lo squajja tutto.

Der ladro, e nnun ze sturbeno, lo do
Puro a ttant'antri; e ccome questo cqua
S'abbi da offenne tanto, io nu' lo so.

J'ho ddetto ladro: ebbè? cche mmai sarà!
Pe' un *èlle,* un'*a,* un *dè,* un *èrre* e un *ò,*
C'entra tutta sta gran pubbriscità!

28 febbraio 1847.

---

[1] [Veramente, l'autografo dice: *Ma, je l'ho dato der ladro, assciutt' assciutto*; perchè l'autore prima aveva scritto: *Ma ladro je l'ho dato assciutt' assciutto;* e poi, correggendo, cancellò il *ladro* dopo *ma,* aggiunse *der ladro* dopo *dato,* ma dimenticò di cambiare il *je l'ho* in *jj'ho.*] [2] [Questo chiasso.]

ER FORNARO FALLITO.

Com'aveva d'annàjje a cquer mammoccio?[1]
J'è ita che in tre anni e cquarche mmese
S'è vennuta la robba der paese[2]
E a Roma ha bbastonato er forn'a ssòccio.

Sin che de sugo ce n'è stato un goccio,[3]
L'ha spremuto da préncipe Bborghese;
E a ffuria de spropositi e de spese,
Poi j'è ttoccato a ddì: "Ssémo a ccartoccio."[4]

La gran risórta[5] sua nu' lo sai, Tèta?[6]
Pijjà in piazza quadrini su li fonni,
E ddàlli su le punta de le déta.[7]

Nun te pare un bonissimo interresse?
Questi cqui sso' gguadaggni monni monni,[8]
Com'er pijjà da tesse[9] pe' ddà a ttesse.[10]

28 febbraio 1847.

---

[1] [Bamboccio.] [2] [Cioè, che aveva al suo paese.] [3] [Un gocciolo.] [4] [Siamo in rovina.] [5] [Risorsa.] [6] [Non lo sai, Teresa, *qual era?]* [7] *[Darli su le punte delle dita,* cioè: "senza nessuna garanzia."] [8] *[Mondi mondi:* netti netti.] [9] [Tessere.] [10] [Modo proverbiale.]

LA COMMARE DE L'ARITIRATO.[1]

Mannaggia [2] er corpo tuo! co' sta caterba [3]
De debbiti, sce vòi l'abbito novo?
Nu' lo vedi, per dio, che m'aritrovo
Drent'a la frateria de la Minerba?

Te sei maggnata la gallina e ll'ovo,
Hai còrta l'uva fatta e ll'uva ascerba,
M'hai fatto venne li lavori in erba...
E mmo cchi bbollo? l'anima de Bbòvo? [4]

Òh, ssai che tt'ho da dì? cche ttu mme puzzi
De caroggnaccia fràscica,[5] commare.
Pe' ccontentàtte, m'ho da fà a ttajjuzzi? [6]

Bbe', vvattene e ffinìmo ste caggnare.
E cquann' ho vvinto una partita a ttuzzi,[7]
Allora te farò cquer che tte pare.

1 marzo 1847.

---

[1] [Ritirato, come dice sotto, nel Convento della Minerva, per non andare in prigione. Cfr. i sonetti: *Un privileggio* e *Er rifuggio*, 5 dic. 32.] [2] [*Malann-aggia*, che nell'uso toscano oggi è "malannaggio."] [3] [Caterva.] [4] [Di Buovo d'Antona.] [5] [Fracida, fradicia.] [6] [A pezzetti. Da *tajjuzzà*, tagliuzzare.] [7] [*Tuzzo* è "un forte colpo che si dà sulle spalle prima con la punta delle dita e poi immediatamente col polso." I ragazzacci, quando non hanno quattrini, giocano di *tuzzi*, e il perditore li riceve dal vincitore.]

LA REGAZZA PICCOSA.[1]

Nun me vò? nnun me pijji: se ne stia:
Facci la pasce sua: nun mé ne curo.
Mica me sce darò la testa ar muro:
Mica sce schiatterò, Bbriscita[2] mia.

Già cche mme vò llassà, mme lassi puro:
Nun ce sarà ppiù vvino a l'osteria?
Vadi, se róppi[3] er collo, scappi via,
Ch' io nu' jje curro appresso de sicuro.

Come?! quanno l' ha ddetto, era ubbriaco?
Caro! mettéteje er detino in bocca![4]
Che bbelle scuse, povero sciumaco![5]

Cosa disce er curato? "In vino vèrita."
Io, pe' rregola sua, nun zo' una ssciocca.
Ggnente: chi nun mi vole, nun mi merita.[6]

1 marzo 1847.

---

[1] [Permalosa.] [2] [Brigida.] [3] [Si rompa.] [4] [Come si fa a' bambini.] [5] [*Ciumaco, ciumaca, ciumachello*, ecc., vezzeggiativi che ordinariamente s'usano co' bambini.] [6] [Modo proverbiale, in cui la ragazza mette il civile *mi*, invece del romanesco *me*, per darsi più tono.]

LA PRATICACCIA.

A la larga, munzù, dda scèrta ggente!
Quanno viè llei, de bbotto io faccio tela. [1]
Co' cquer brutto stuppino dé cannella [2]
Nun m' aggarba de stacce un accidente.

Ah nnu' lo sa, la pover' innoscente,
Che ttratta mi' marito e sse lo pela?
Ma st' istoria finissce co' le mela, [3]
E a llóngo nun pò annà cche sse ne pente.

Sinora è llei che mmé la fa ppulita: [4]
Ggiucàmo a ppar' e ssèparo [5] da un pezzo;
Ma nun zempre se vince la partita.

Co' cquer bèr muso che tte smove er vòmmito!
Ma abbadi a llei, ché ssi rroppémo er prezzo, [6]
Fórzi [7] averà da mozzicasse er gómmito. [8]

1 marzo 1847.

---

[1] [Io scappo.] [2] *[Lucignolo di candela,* perchè "molto magra e alta."] [3] [Con le busse.] [4] [Mi soverchia col tradimento. *Farla pulita:* farla sporca.] [5] *[Giochiamo a pari e caffo:* siamo in guerra. Dicono anche: *a ppar' e ddisparo.]* [6] *[Se rompiamo il prezzo:* se cominciamo, se la rompiamo. Nel senso proprio, *róppe er prezzo* significa: "fissare il prezzo delle derrate, sul cominciar del mercato: cosa che si fa di comune accordo tra i venditori principali o... camorristi. *Quanto fanno le bbriccòcole? — Ancora nun è rrotto er prezzo."]* [7] [Forse.] [8] *[Mordersi il gomito:* pentirsene amaramente. *Mordersi le mani* o *le dita,* dicono a Firenze.]

ER BON CORE.

No, ppe' la pura verità, ssor' Anna,
Questa cosa-che-cqui [1] bbisoggna dilla:
In quant' a ccore, er core de Cammilla
Pare propio una cammera-locanna. [2]

Voi lo vedete, che ssi ccià una spilla
Ve ne manna un pezzetto, ve ne manna;
E cquanno stàvio [3] male a la filanna,
Chi vve curze a ppijjà la capomilla? [4]

Dunque, sorella, [5] nun ve facci spesce [6]
Si cquer giorno che cc'era Sarvatore
Lei fascessi pe' llui quello che ffesce.

O bbene o mmale, o amore o nun amore,
Lassatele sfiatà ste bbrutte scèsce: [7]
È stato tutt' affetto [8] de bbon core.

1 marzo 1847.

---

[1] [Questa cosa qui. Il *che* è un pleonasmo comunissimo anche tra 'l popolo di Toscana.] [2] [Cioè: “ è grandissimo. „ Questo modo dev'esser nato dal fatto che le camere di locanda o da affittare erano un tempo quasi tutte con più letti, e quindi molto grandi.] [3] [Stavate.] [4] [Camomilla. E dicono sempre così, come se derivasse da *capo.]* [5] [Qui sta per “ amica, cara mia, ecc. „] [6] [Non vi faccia specie, maraviglia.] [7] *[Cèce:* sceme. S' usa anche nell' Umbria.] [8] [Effetto.]

LA POVERA SCIORCINATA.[1]

1.

Eh, ffijja, da chi vvòi che mm'arivorti?
Li parenti sce ll'ho, ma sso' pparenti.
Ce n'ho, ar meno che ssia, quinisci o venti;
Ma da un pezzo pe' mmé sso' ttutti morti.

Sin che ppòi dajje da arrotà li denti,
Té li porti p' er laccio,[2] té li porti:
Ma, ggnente ggnente poi che sse so' accorti
Ch'er cammino è smorzato, aria a li vènti![3]

Fijja, er monno va appresso a la furtuna;
E la furtuna, tu lo sai pe' pprova,
Va ssiconno[4] li quarti de la luna.

Ce vò ppascenza: nun è cosa nova.
La casa de la ggente che ddiggiuna
Sta llontano, e ggnisuno l'aritrova.[5]

1 marzo 1847.

---

[1] [Disgraziata.] [2] [*Lacci* a Pistoia, *falde* a Firenze, *dande* a Siena, *caide* ad Arezzo, *cigne* a Lucca, e chi più n'ha, più ne metta.] [3] [Cioè: "scappano tutti,"] [4] [Secondo.] [5] [Qui c'è rimpastato abilmente un proverbio, di cui la vera forma mi pare che sia questa: *La casa de li poveretti sta llontano, e ggnisuno l'aritrova.]*

LA POVERA SCIORCINATA.

2.

Che tte discevo io, Bbètta? lo vedi?
Té ne se' accorta che cchi sta in miserie
Trova tutte le facce serie-serie,
E jje parleno appena in pied' in piedi?

Nu' lo volevi crede: e mmo lo credi?
Quanno una casa casca, le mascerie
Se vénneno [1] a ccarrette: e st' improperie
L' ho aùte puro io [2] quanno sciaggnédi. [3]

Ce sei vorzùta annà: [4] bbe', ccos' hai fatto?
Nemmanco un po' de pane e un po' de schiuma,
Come dànno oggni ggiorno ar cane e ar gatto!

Se cunzuma tesori, se cunzuma,
E a nnoi ciabbasterìa [5] tra ttanto ssciatto [6]
Un descimo de quello che sse fuma!

1 marzo 1847.

---

[1] [Si vendono.] [2] [L'ho avute pure, anche, io.] [3] [Ci andai.] [4] [Ci sei voluta andare.] [5] [Ci basteria, ci basterebbe.] [6] [Sciupio, spreco.]

LI QUADRINI SUDATI.

A cchi avémo ggià dato er momoriale?
Ripassàmo un po' er conto, fijja mia.
A li Bbrevi, [1] in Conzurta, [2] in Dataria,
Ar Papa, ar cumputista cammerale,

A li Sussidi, [3] in Limosinaria, [4]
Ar prelato che ffanno cardinale,
Ar Vicario, [5] a l'Impresa, [6] a ddon Pasquale
Pe' li Spojji [7] e cquell'antra Opera-pia....

So' ddodisci, e ccinqu' antri stanno in lista:
P'er Tesoriere, [8] p' er Governatore, [9]
P'er Zenato, p'er Monte [10] e pp'er Zagrista. [11]

Poi er zenzale sce porta domani
Quelli pe' la Bborghesi e le siggnore,
E ppe' ttutti li précipi romani.

2 marzo 1847.

---

[1] [Alla Segreteria de' Brevi pontifici.] [2] [Consulta. V. la nota 5 del sonetto: *Er zettario* ecc., 26 mar. 36.] [3] [Alla Commissione de' Sussidi.] [4] [Limosineria Apostolica.] [5] [Al Cardinal Vicario.] [6] [All'Impresa de' Lotti, la quale aveva un fondo per la beneficenza.] [7] [Per l'Azienda Generale della Reverenda Camera degli Spogli presso la Sacra Congregazione di Propaganda.] [8] [Il ministro delle finanze pontificie.] [9] [Di Roma.] [10] [Di pietà.] [11] [Monsignor Sagrista, sul quale si veda la nota 2 del sonetto: *Le conzolazzione*, 16 genn. 35.]

L'INNUSTRIA PE' LA DOTA.

Pijjete dunque er momoriale, Marta,
E pportelo accusì ssotto ar zinale;[1]
E ddi' a cquanti tu incontri: "Signor tale,
Facci er piascere, lègghi un po' sta carta."

Te va a sbiéscio[2] la prima? poco male:
Ma a la siconna, a la terza, a la quarta,
Si ppropio er monno nun ze va a ffà squarta,[3]
Vederai che tte frutta er momoriale.

Dirà cquarcuno: "De chi sséte fijja?"
Tu allora abbassa l'occhi e ddi' ttremanno:
"D' una povera madre de famijja."

A cquanti, fijja mia, nun té ne dànno
Dijje: "Pazienza." Da chi ddà, tu ppijja,
Ma nun avé mmai resti ar tu' commanno.

2 marzo 1847.

---

[1] [Al grembiule.] [2] [A sbieco, a traverso, a vuoto.]
[3] [Non si va *a far squartare.* La frase deriva dallo *squartare* che in certi casi il boia faceva del cadavere del giustiziato. Cfr. la nota 1 del sonetto: *L'imbiancatore,* 4 mar. 37.]

L'ARTE DER CAMPÀ AÙFFA.[1]

Nina,[2] sai ch' hai da fà? bbùttete addosso
Presto-presto quer cencio de mantijja,
E vva' a bbussà dda la sora Scescijja,
Che inzin' a ggiuveddì mm'impresti un grosso.[3]

Si nun ce trovi lei, dillo a la fijja,
E cche ssei ita tu, perch'io nun posso,
Ché cciò un dolore cqui ddrent'in un osso,
Che mme fa spasimà cquanno me pijja.

E ssi tte tocca sull'antro testone[4]
Ch'io je chiese pe' ffàcce le lasaggne,
Rispónneje ch'è ttroppo de raggione.

E ssi mmai te fascéssino[5] le caggne,
Allora tu, ssiconno l'occasione,
Pe' mmòvele a ppietà, méttete a ppiaggne.[6]

2 marzo 1847.

---

[1] [Del campare a ufo.] [2] [Caterina.] [3] [Moneta equivalente a cinque *baiocchi*, cioè a poco più di cinque de' nostri soldi. Propriamente, in origine, si chiamava *grosso* quella di rame, e *grossetto* o *lustrino* quella d'argento.] [4] [Moneta d'argento, che valeva poco più d'una lira e mezzo delle nostre.] [5] [Ti facessero.] [6] [Questo sonetto e i due precedenti illustrano stupendamente i due famosi versi dell'altro: *La sala* ecc., 8 genn. 32:

Ch' a sto paese ggià tutt' er busilli
Sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione.]

ER RIBBARTA-COMPAGGNIA. [1]

Annàmo a l'osteria de la Corona:
Bbe'? ffavorissce lei, sor bragalisse? [2]
Che? nnun ce vò vvenì? bbravo, pe' ccrisse? [3]
Ce ne . . . . . , mme spiego?, una bbona fattóna. [4]

Senza la faccia sua da bbiribbisse [5]
Tanto se bbeve, se canta e sse sona; [6]
Perché nnoi sémo ggentaccia a la bbona,
Che cce piasce a stà alegri e ddivertisse.

Se còsci puro [7] in de l'acquaccia sua;
E ssi jje puzza er fiato der cristiano,
Pijji casa in ner Ghetto de la Rua. [8]

E nun facci la ronna da lontano,
Ché, ddìmolo in zegreto fra nnoi dua,
Questo puzza un tantin der paesano. [9]

2 marzo 1847.

---

[1] *[Il ribalta-compagnia;* perchè in romanesco il verbo *ribaltare* si usa anche transitivamente.] [2] [V. la nota 9 del sonetto: *Quarantatré* ecc., 26 dic. 44.] [3] [V. la nota 2 del sonetto: *Un rompicollo,* 31 genn. 47.] [4] [Più che una buona fatta.] [5] [O perchè sulla tavoletta del *biribissi* son dipinte figure per lo più molto mal fatte, o perchè *biribisse,* in romanesco, ha anche un significato sconcio. Ma, veramente, in quest'ultimo caso, avrebbe dovuto dire *faccia de* e non *da.]* [6] *[Ugualmente,* si sottintende.] [7] [Si cuoca pure.] [8] [Quella parte del Ghetto che sta verso il Portico d'Ottavia, e dove è una strada che si chiama la *Rua.]* [9] [Della spia.]

LA MUSICAROLA.

Bbrava? ma ssai che ccanti bbene, Arbina?
Sentite llì ssi cche bbelli trilletti!
E pperché cco' sta vosce nun te metti
Sur teatro de Valle o dd'Argentina?

Te dich'io che li bbanchi e li parchetti
Li faressi affollà dda la matina;
Ché cciài 'na grazzia a ffà la canterina,
Quanta n' ha ll' órzo a llavorà mmerletti.

Hai cantata quell' aria, Arbina mia,
Che ssi cc'era madama Melibbranni,[1]
Se sbajjava la porta a scappà vvia.

Manni dar corpo una voscetta, manni,
Che, ss'òpri bbocca da Piazza Ggiudia,[2]
S'attureno l'orecchie a Ssan Giuvanni.

2 marzo 1847.

---

[1] [La celebre cantante, vissuta dal 1808 al 1836, e della quale il Settembrini scriveva: "... Si, andate a teatro, udite la *Norma* cantata da Maria Malibran, e poi pensate ai critici se potete. La gente non ragiona più, esce del teatro, accende i torchi, riconduce trionfante la donna a casa, e va ripetendo par le vie quell'armonia che ancora risuona nell'anima." *Lezioni di Letteratura italiana;* Napoli, 1870; vol. II, pag. 327.]

[2] [La piazza su cui era la porta principale del Ghetto, molto lontana da S. Giovanni in Laterano.]

LE CARICHE NOVE.[1]

Che scombussolo, eh? che mmutazzione?
Da quarche ggiorn'impoi, dove t'accosti,
Nun trovi ppiù ggnisuno a li su' posti;
E chi pprima era Erode, oggi è Nerone.

Si cqua ddura accusì, nemmanco l'osti
Faranno ppiù l'istessa professione,
Ché cqui adesso oggni sceto de perzone
Sfodera li su' meriti anniscosti.

Preti, sbirri, prelati, mozzorecchi,
Spie, cardinali, ggiudisci, copisti,
Té li vedi frullà come vvertecchi.[2]

Spiggneno tutti, e vann'avanti, vanno;
Ma in tanti pipinari[3] e acciaccapisti,[4]
Chi ssa ar Papa che impiego jje daranno?[5]

. . . . 1847.

---

[1] [Per le molte riforme che andava facendo Pio IX.] [2] [Frullare come fusaioli.] [3] [*Pipinaro* corrisponde al fiorentino "brulichio" e "formicolaio," e forse deriva dal *pi pi* che fanno i pulcini; o dal francese *pépinière*, che, oltre al significato proprio di "semenzaio," ha anche quello di "radunata, quantità di persone."] [4] [*Acciaccapisto* (*pisto*, da *pistà*, pestare), corrisponde al fiorentino: "pigia pigia."] [5] [Profetica questa chiusa, come quella dell'altro sonetto: *Er Vicario* ecc., 8 nov. 46.]

. . . .[1]

Sora Crestina[2] mia, pe' un caso raro,[3]
Io povero cristiano bbattezzato,
Senz' avécce né ccorpa né ppeccato,
M'è vvienuto un ciamorro[4] da somaro.

Arringraziat' Iddio! l'ho ppropio a ccaro!
E mmé lo godo tutto arinnicchiato[5]
Su sto mi' letto sporco e inciafrujjato,[6]
Come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro.

Che cce volémo fà? ggnente pavura.
Tant' e ttanto le sorte so' ddua sole:
Drento o ffòra; o in figura o in zepportura.

E a cche sserveno poi tante parole?
Pascenza o rrabbia sin ch'er freddo dura:
Staremo in cianche[7] quanno scotta er zole.

21 febbraio 1849.

---

[1] [Senza titolo. È l'ultimo sonetto romanesco scritto dal Belli.] [2] [Cristina Ferretti, figliuola del poeta Giacomo, la quale, un mese dopo che fu scritto il presente sonetto, e precisamente il 20 marzo 1849, diventò nuora del Belli, sposando l'unico figlio di lui, Ciro.] [3] [S'intende che quest'inciso è ironico.] [4] [Un cimurro, un gran raffreddore di testa.] [5] [Rannicchiato.] [6] [Pieno d'impicci.] [7] [In gambe.]

INDICE

SONETTI DEL 1836.

SONETTI DEL 1837.

SONETTI DEL 1838.

SONETTI DEL 1839-40-41-42.

SONETTI DEL 1843.

SONETTI DEL 1844.

SONETTI DEL 1845.

SONETTI DEL 1846.

SONETTI DEL 1847 E 1849.